Dostoevskj

Racconti

Fëdor Michailovic Dostoevskij

I racconti

IL SIGNOR PROCHARÈIN

Racconto

I

Nell'appartamento di Ustin'ja Fëdorovna, nell'angolo più buio e umile, alloggiava Semën Ivànoviè Procharèin, persona di età ormai matura, benpensante e astemia. Poiché lo stipendio del signor Procharèin, dato il suo grado modesto, era esattamente proporzionato alle sue capacità, Ustin'ja Fëdorovna non riusciva in alcun modo a ottenere da lui per l'affitto più di cinque rubli al mese. Secondo alcuni, in ciò essa aveva un suo tornaconto; ma, comunque stesse la faccenda, il signor Procharèin, come per vendicarsi dei suoi detrattori, era addirittura divenuto il suo favorito, intendendo questa espressione nel suo significato più nobile e onesto. Va osservato che Ustin'ja Fëdorovna, una donna assai rispettabile e imponente, con un debole per i cibi sostanziosi e per il caffè, per cui osservava con grande fatica i digiuni prescritti, teneva nel proprio appartamento alcuni pensionanti, i quali pagavano alla vedova persino il doppio di Semën Ivànoviè, ma, non essendo persone posate, e, al contrario, essendo tutti, senza eccezione, dei «perfidi schernitori» che si prendevano gioco delle sue faccende di donna e della sua condizione di orfana indifesa, occupavano un posto assai basso nella sua considerazione, cosicché, se soltanto non avessero pagato per le loro stanze, ella, non solo non avrebbe permesso loro di alloggiare nel suo appartamento, ma neppure avrebbe voluto vederne la faccia. Semën Ivànoviè era divenuto il suo favorito dal momento stesso in cui era stato portato a Vòlkovo un impiegato dimissionario (ma forse sarebbe molto meglio dire esonerato), traviato dalla sua passione per le bevande forti. Questo impiegato traviato ed esonerato, benché andasse in giro con un occhio pesto («a causa del suo coraggio», diceva lui) e con una gamba spezzata, anch'essa, non si sa bene come, a causa del suo

coraggio, cionondimeno aveva saputo suscitare e usufruire di tutta la benevolenza di cui era capace Ustin'ja Fëdorovna, e, verosimilmente, sarebbe stato ancora a lungo il suo più fedele compagno e mantenuto, se alla fine non si fosse dato all'ubriachezza nella maniera più totale e lamentevole. Tutto questo era accaduto ancora a Peskì, quando Ustin'ja Fëdorovna teneva soltanto tre pensionanti, dei quali, quando si era trasferita nel nuovo appartamento, dove aveva organizzato il suo esercizio su più vasta scala accogliendo una decina di nuovi inquilini, unico superstite era rimasto il solo signor Procharèin.

Fosse a causa del fatto che il signor Procharèin aveva i suoi incorreggibili difetti, o fosse perché i suoi compagni erano dotati ciascuno di questi stessi difetti, il fatto è, tuttavia, che, fin dall'inizio, i rapporti tra loro erano risultati difficili. Osserviamo qui che tutti i nuovi inquilini di Ustin'ja Fëdorovna, senza esclusione, vivevano fra loro in comunità, come se fossero stati fratelli; alcuni lavoravano nello stesso ufficio; tutti, in generale, a turno, ogni primo del mese, perdevano il proprio stipendio giocando con gli altri a sette e mezzo, a *préférence* o a *biks*; amavano, quando ne veniva loro l'uzzolo, godersi tutti insieme in allegra brigata «degli attimi spumeggianti della vita», come usavano dire; amavano anche talvolta parlare di argomenti elevati e, benché in quest'ultimo caso raramente la cosa non finisse in discussioni, tuttavia, poiché dalla loro compagnia i pregiudizi erano banditi, l'accordo reciproco non ne soffriva minimamente. Fra gli inquilini erano particolarmente rimarchevoli Mark Ivànoviè, persona intelligente e di vaste letture, poi l'inquilino Oplevaniev, l'inquilino Prepolovenko, un uomo anch'egli buono e modesto; v'era poi un certo Zinòvij Prokòf'eviè, che si era proposto di riuscire a tutti i costi ad accedere all'alta società; infine v'erano lo scrivano Okeànov, che a suo tempo era quasi riuscito a strappare la palma di favorito a Semën Ivànoviè; un altro scrivano,

Sud'bin; il *raznoèinec* Kantarev e altri ancora. Ma rispetto a tutte queste persone Semën Ivànoviè era come un estraneo. Nessuno, naturalmente, gli voleva male e, anzi, fin dal principio tutti avevano reso giustizia a Procharèin, riconoscendo, secondo le parole di Mark Ivànoviè, che, benché non fosse un uomo di mondo, egli, Procharèin, era una persona buona, mansueta e leale, non era un adulatore e, pur avendo, naturalmente, i propri difetti, se mai in lui qualcosa poteva riuscire sgradevole, era esclusivamente la sua mancanza di fantasia. Ma non basta: benché sprovvisto, come abbiamo detto, di fantasia, il signor Procharèin, per il suo aspetto e le sue maniere, non poteva impressionare nessuno in modo particolarmente favorevole (cosa su cui amano infierire i malevoli), ma anche questo passava inosservato. Sulla questione Mark Ivànoviè, che era una persona intelligente, aveva preso le sue difese, dichiarando in maniera abbastanza felice e con uno stile colorito e magnifico che Procharèin era una persona matura e seria «che si era da lungo tempo lasciato alle spalle il tempo delle elegie». Cosicché, se Semën Ivànoviè non sapeva andare d'accordo con la gente, la colpa di ciò era unicamente sua.

La prima caratteristica che attirò l'attenzione di tutti fu, senza dubbio, la tirchieria e l'avarizia di Semën Ivànoviè. Ciò venne subito rimarcato e se ne tenne conto, poiché Semën Ivànoviè mai, per nulla al mondo e a nessuno avrebbe prestato la sua teiera, neppure per brevissimo tempo, e questa sua condotta era tanto più ingiustificata, in quanto lui non beveva quasi mai il tè, ma, quando ne sentiva il bisogno, prendeva invece un suo infuso abbastanza gradevole di fiori di campo e di certe erbe medicinali, del quale nella sua camera c'era sempre una notevole provvista. D'altra parte, anche per quel che riguarda il cibo egli non mangiava come mangiavano di solito tutti gli altri pensionanti. Mai, ad esempio, egli si consentiva di consumare l'intero pranzo proposto ogni giorno ai suoi col-

leghi da Ustin'ja Fëdorovna. Il pranzo costava mezzo rublo, ma Semën Ivànoviè spendeva soltanto venticinque copeche di rame e non superava mai questa cifra, perciò prendeva solo una portata: o solo gli *sci* col *piròg*, o solo il manzo; quasi sempre, però, non prendeva né gli *sci*, né il manzo e mangiava in giusta misura del pane bianco con una cipolla, o con della ricotta, o con un cetriolo marinato, o con qualche altro companatico (il che risultava incomparabilmente più economico), ritornando al suo mezzo pranzo soltanto quando non ne poteva proprio più...

A questo punto il biografo deve confessare che non si sarebbe a nessun patto risolto a parlare di particolari così insignificanti, bassi e perfino indecenti, anzi, diremo di più, persino offensivi per taluni amatori del bello stile, se tutti questi particolari non racchiudessero una peculiarità, un tratto predominante del carattere del protagonista di questo racconto; il signor Procharèin, infatti, non era assolutamente così povero come lui stesso talvolta assicurava, da non essere neppure in grado di permettersi un vitto regolare e sufficiente, ma si comportava così, senza preoccuparsi della vergogna e dei pettegolezzi della gente, in sostanza per soddisfare le sue strane manie, per tirchieria e per soverchia prudenza, come, del resto, risulterà assai più chiaro in seguito. Ma noi ci guarderemo bene dall'annoiare il lettore con la descrizione di tutte le stranezze di Semën Ivànoviè e, non solo ci asterremo, ad esempio, dalla descrizione, curiosa e assai divertente per il lettore, dei suoi vari abbigliamenti, ma persino, non fosse per la deposizione di Ustin'ja Fëdorovna, ben difficilmente avremmo accennato al fatto che Semën Ivànoviè in tutta la sua vita non riusciva mai a risolversi a dare a lavare la propria biancheria, oppure, se lo faceva, ciò avveniva talmente di rado, che negli intervalli ci si poteva completamente dimenticare della presenza di biancheria sulla persona di Semën Ivànoviè. Nella

deposizione della proprietaria, inoltre, si affermava che «Semën Ivànoviè, giovane piccioncino, sia pace all'animuccia sua, era marcito in un angolo della sua casa per due decine d'anni senza alcun pudore, poiché, non solo per tutto il tempo della sua vita terrena costantemente e con ostinazione non ne aveva voluto sapere di pedalini, fazzoletti e altre cose simili, ma persino, come lei stessa, Ustin'ja Fëdorovna, aveva visto con i propri occhi, grazie alla vetustà dei paraventi, talora, povero piccioncino, non aveva nulla con cui coprire il suo bianco corpicino». Queste voci si diffusero ormai dopo la morte di Semën Ivànoviè. Ma, quand'era in vita (e questo era uno dei principali punti di discordia), egli, nonostante i migliori rapporti di cameratismo, non tollerava assolutamente che chicchessia, senza chiederne il permesso, curiosasse nel suo angoletto, foss'anche «grazie alla vetustà dei paraventi». Egli era una persona assai poco socievole, taciturna e poco incline ai discorsi oziosi. Non amava i consiglieri di alcun genere né aveva alcuna pietà per le persone indiscrete, e, invariabilmente, quando si presentava l'occasione riprendeva l'importuno o il consigliere indiscreto svergognandolo e così la faccenda era chiusa. «Sei un moccioso, un chiacchierone, e non un consigliere, ecco com'è! Occupati, signor mio, degli affari tuoi e conta piuttosto quanti fili ci sono voluti per fare le tue pezze da piedi, ecco cosa ti dico!». Semën Ivànoviè era una persona alla buona e dava a tutti senza eccezione del «tu». Parimenti non poteva assolutamente sopportare che qualcuno, pur conoscendo la sua indole, per pura impertinenza cominciasse a importunarlo chiedendogli cosa ci fosse nel suo bauletto... Semën Ivànoviè, infatti, possedeva un bauletto. Questo bauletto era conservato sotto il suo letto ed egli lo custodiva come la pupilla dei suoi occhi; e sebbene tutti sapessero che dentro di esso non vi fosse assolutamente null'altro che vecchi stracci, due o tre paia di stivali rotti e, in generale, ogni sorta di ciar-

pame e carabattole, tuttavia il signor Procharèin teneva in gran conto questo suo bene mobile e una volta l'avevano persino sentito dire che, non contento della sua vecchia e abbastanza solida serratura, intendeva procurarsene un'altra di un certo tipo speciale, fabbricata in Germania, munita di vari dispositivi e di una molla segreta. Quando poi, una volta, Zinovij Prokòf'eviè, trascinato dalla propria sventatezza giovanile, aveva espresso il pensiero assai indecente e grossolano che Semën Ivànoviè, probabilmente, riponeva e nascondeva nel proprio bauletto cose da lasciare agli eredi, tutti gli astanti erano rimasti impietriti di fronte alle conseguenze inaudite dell'uscita di Zinovij Prokòf'eviè. Dapprima il signor Procharèin, sui due piedi, non era neppure riuscito a trovare espressioni adeguate per replicare a un pensiero talmente sfacciato e grossolano. A lungo dalle sue labbra si erano riversate parole prive di senso e infine erano riusciti soltanto ad afferrare che Semën Ivànoviè, in primo luogo, rinfacciava a Zinovij Prokòf'eviè una sua antica faccenda di spilorceria, e poi grossomodo compresero che Semën Ivànoviè prediceva a Zinovij Prokòf'eviè che non sarebbe mai e poi mai riuscito a entrare nell'alta società e che invece il sarto, al quale doveva ancora pagare il suo vestito, lo avrebbe riempito di botte, lo avrebbe immancabilmente riempito di botte perché lui, moccioso, tardava tanto a pagarlo, che «infine tu, moccioso», aveva aggiunto Semën Ivànoviè, «guarda un po', vorresti diventare ufficiale degli ussari, e invece non ci riuscirai, farai fiasco, e non appena i tuoi superiori verranno a sapere ogni cosa ti metteranno a fare lo scrivano; ecco come stanno le cose, moccioso, hai capito?». Poi Semën Ivànoviè si era calmato, ma dopo esser rimasto disteso sul suo letto per circa cinque ore, fra la stupefazione generale, come ripensandoci, dapprima per conto proprio, poi rivolgendosi a Zinovij Prokòf'eviè aveva ricominciato di nuovo a strapazzarlo e a svergognarlo. Ma non era ancora finita, e la sera, quan-

do gli inquilini Mark Ivànoviè e Prepolovenko avevano organizzato un tè invitando lo scrivano Okeànov a tenere loro compagnia, Semën Ivànoviè era sceso dal suo letto e di proposito si era seduto a tavola con loro, versando i suoi venti o venticinque copechi, e, adducendo a pretesto che gli era venuta voglia di prendere un tè, aveva cominciato a entrare in materia assai diffusamente, spiegando che un pover'uomo non era altro che un pover'uomo e nient'altro, e che un pover'uomo non aveva nulla da accumulare. A questo punto il signor Procharèin aveva persino ammesso, solamente perché il discorso era caduto sull'argomento, di essere un pover'uomo; ancora due giorni prima aveva pensato di chiedere in prestito un rublo a quell'impudente, ma adesso non gli avrebbe più chiesto nulla, perché quel moccioso non se ne vantasse, ecco; quanto al suo stipendio, aveva aggiunto, non bastava neppure a sfamarlo, e che lui, un pover'uomo come lo vedevano, ogni mese mandava cinque rubli a sua cognata a Tver', e che se lui non avesse mandato ogni mese cinque rubli alla cognata a Tver', la cognata sarebbe morta, che se questa cognata che viveva a suo carico fosse morta, Semën Ivànoviè si sarebbe comprato da un pezzo un abito nuovo... E Semën Ivànoviè aveva continuato a parlare tanto a lungo e diffusamente del pover'uomo, dei rubli e della cognata, ripetendo sempre la stessa cosa perché si imprimesse più saldamente nella mente di chi lo ascoltava, che alla fine aveva completamente perso il filo del discorso e si era azzittito, e solo tre giorni più tardi, quando a nessuno ormai passava neppure lontanamente per la testa di stuzzicarlo e tutti anzi si erano persino dimenticati di lui, per concludere aveva aggiunto pressappoco che, quando Zinovij Prokòf'eviè sarebbe stato ammesso nel corpo degli ussari, a quell'impudente in guerra avrebbero troncato una gamba e al suo posto gli avrebbero messo un pezzo di legno e Zinovij Prokòf'eviè sarebbe venuto da lui e gli avrebbe detto: «Semën Ivànoviè,

brav'uomo, dammi un pezzetto di pane!», ma Semën Ivànoviè non gliel'avrebbe dato e anzi non l'avrebbe neppure guardato in faccia quel manigoldo di Zinovij Prokòf'eviè, ecco!

Tutto questo, com'era naturale, era sembrato assai curioso e, nello stesso tempo, terribilmente divertente. Senza starci tanto a pensar sopra tutti gli inquilini della padrona si erano alleati per approfondire le indagini e, in pratica per pura curiosità, avevano concordato di assalire compatti Semën Ivànoviè, decisi ad averne ragione. E dato che il signor Procharèin nell'ultimo periodo della sua vita, ossia da quando aveva cominciato a vivere in compagnia, era stato anch'egli preso dall'irrefrenabile desiderio di sapere ogni cosa, di far domande e di curiosare, il che, verosimilmente, faceva per certi suoi misteriosi motivi, i contatti tra le parti avverse avvenivano senza alcuna preparazione preventiva e senza inutili sforzi, bensì come per caso e spontaneamente. Per allacciare i contatti Semën Ivànoviè aveva sempre in serbo un suo espediente abbastanza astuto e, del resto, assai ingegnoso, che in parte al lettore è già noto: scendeva dal letto verso l'ora del tè e se vedeva che qualcuno degli altri si era radunato per preparare la bevanda si avvicinava con aria umile, intelligente e affabile, versava i suoi doverosi venticinque copechi e dichiarava che desiderava partecipare. A questo punto i giovani si facevano l'occhietto e, accordatisi così tra loro di dare addosso a Semën Ivànoviè, cominciavano dapprima con lui una conversazione garbata e cerimoniosa. Poi qualcuno dei più burloni si lanciava con l'aria più innocente di questo mondo a raccontare novità di ogni genere, il più sovente false e del tutto inverosimili. Ora, per esempio, affermando che qualcuno quel giorno aveva sentito dire che Sua Eccellenza aveva detto a Demìd Vasìl'eviè in persona che, a suo parere, gli impiegati ammogliati risultavano più solidi di quelli scapoli e quindi più indicati per una promozione di grado; infatti gli impiegati tranquilli e accasati

acquisivano capacità notevolmente più elevate, e perciò lui, colui cioè che raccontava, per riuscire più facilmente a distinguersi e a salire di grado, intendeva quanto prima sposare una certa Fevron'ja Prokòf'evna. Oppure, per esempio, che era stato notato più di una volta a proposito di alcuni della loro confraternita che essi erano totalmente privi di ogni mondanità e di buone e gradevoli maniere, per cui in società non potevano piacere alle signore, e perciò, per eliminare questo inconveniente, sarebbe stata immediatamente introdotta una trattenuta sullo stipendio e, con la somma da essa risultante, sarebbe stata istituita una sala dove avrebbero insegnato a ballare e ad acquisire tutti i caratteri della nobiltà, nonché un modo di fare raffinato, la cortesia, il rispetto per gli anziani, la forza di carattere, la bontà di cuore, la riconoscenza e ogni sorta di maniere piacevoli. Oppure, infine, affermavano che risultava, pareva, che taluni impiegati, a cominciare dai più vecchi, per divenire immediatamente colti, avrebbero dovuto sostenere una sorta di esame su tutte le materie e in tal modo, soggiungeva il narratore, molte cose sarebbero venute a galla e certi galantuomini sarebbero stati costretti a mettere le carte in tavola; in una parola venivano raccontate migliaia di queste o altrettali assurdità. Tutti all'istante, per finta, facevano le viste di crederci, partecipavano alla discussione, facevano un'infinità di domande, citavano il proprio caso, mentre alcuni addirittura con un'espressione mesta cominciavano a scuotere il capo e a cercare consigli da ogni parte: che cosa avrebbero dovuto fare, chiedevano, se fosse toccata a loro? È del tutto evidente che anche una persona molto meno bonaria e pacifica del signor Procharèin avrebbe finito col rimanere confuso e disorientato da una simile atmosfera generale. Inoltre, da tutti gli indizi si può dedurre senz'ombra di dubbio che Semën Ivànoviè si mostrava straordinariamente ottuso e recalcitrante di fronte a qualsiasi idea nuova e inconsueta per il suo intelletto e che,

venendo a sapere, per esempio, una qualche novità, era costretto sempre prima, per così dire, a ruminarla e a digerirla, a farsene una ragione, smarrendosi e confondendosi, riuscendo solo alla fine ad assimilarla, ma anche questo soltanto in una certa maniera del tutto particolare e a lui soltanto propria... Si scoprirono così all'improvviso in Semën Ivànoviè talune curiose qualità, fino ad allora insospettate... Cominciarono a correre voci e giudizi e tutto ciò con varie aggiunte pervenne, infine, per la solita via al ministero. Contribuì a produrre maggior effetto anche la circostanza che, improvvisamente, la fisionomia del signor Procharèin, che da tempi immemorabili era sempre rimasta praticamente identica, di punto in bianco mutò: egli cominciò ad avere una faccia inquieta, a lanciare occhiate timorose, timide e vagamente sospette; cominciò ad andare in giro con fare circospetto, a sussultare e a tendere l'orecchio e, a completamento di tutte queste sue nuove qualità, è incredibile quanto prendesse a cuore la ricerca della verità. Egli portò il suo amore per la verità a un punto tale che in una o due occasioni si arrischiò a informarsi presso Demìd Vasìl'eviè in persona sulla verosimiglianza di decine di notizie che giornalmente venivano a sua conoscenza, e se noi qui passiamo sotto silenzio le conseguenze di questa uscita di Semën Ivànoviè è soltanto perché ci sta sinceramente a cuore la sua reputazione. In tal modo si fece la fama di misantropo e di persona incurante delle convenienze della società. Si riscontrò, inoltre, che nel suo carattere v'era assai di bizzarro, e neppure in ciò davvero si sbagliavano, dato che, più di una volta, fu notato che Semën Ivànoviè talvolta si smarriva e, seduto al suo posto con la bocca spalancata e la penna sollevata in aria, come assiderato o pietrificato, assomigliava piuttosto all'ombra di un essere ragionevole che a un essere ragionevole in carne e ossa. Non di rado accadeva che qualche signore innocentemente distratto, incontrando improvvisamente il suo

sguardo sfuggente, torbido e alla ricerca di qualcosa, fosse preso dalla trepidazione, si smarrisse e immantinente tracciasse su qualche carta importante uno sgorbio, o qualche parola del tutto fuori luogo. L'indecorosa condotta di Semën Ivànoviè turbava e offendeva ogni persona davvero ammodo... Nessuno, infine, dubitò più della direzione strampalata presa dalla testa di Semën Ivànoviè quando, un bel mattino, per tutto l'ufficio si sparse la voce che il signor Procharèin aveva spaventato lo stesso Demìd Vasìl'eviè, giacché incontratolo nel corridoio era stato così strano e bizzarro da costringerlo a farsi da parte... Della malefatta di Semën Ivànoviè, infine, giunse voce fino a lui stesso, il quale, non appena gliene fu riferito, immediatamente si alzò, passò con cautela in mezzo ai tavoli e alle sedie, raggiunse il vestibolo, staccò con le proprie mani il suo mantello, lo indossò e sparì a tempo indeterminato. Si fosse spaventato, o fosse per qualche altro motivo, non lo sappiamo, ma né a casa, né in ufficio per qualche tempo fu possibile rintracciarlo...

Noi non cercheremo di spiegare la sorte di Semën Ivànoviè con la piega davvero bislacca assunta dal suo carattere; ma, tuttavia, non possiamo esimerci dal far osservare al lettore che il nostro eroe era una persona riservata, assolutamente quieta e che, fino al momento in cui era capitato in compagnia con altri, aveva vissuto in una totale, impenetrabile solitudine e si era distinto per il suo fare silenzioso e persino per così dire misterioso, giacché, durante tutto il periodo della sua permanenza a Peskì, era rimasto a giacere sul suo letto dietro ai paraventi senza parlare e non aveva intrattenuto rapporti con alcuno. Entrambi i suoi vecchi coinquilini vivevano esattamente allo stesso modo: anch'essi avevano un fare, per così dire, misterioso e anch'essi erano rimasti a giacere quindici anni dietro ai paraventi. In una quiete patriarcale si erano susseguiti uno dopo l'altro giorni e ore felici e assonnati e poiché tutto attor-

no a loro procedeva immutato e regolare, né Semën Ivànoviè, né Ustin'ja Fëdorovna ormai si ricordavano più bene quando la sorte avesse unito le loro vite. «Saranno dieci, o ormai quindici, o addirittura vent'anni buoni», diceva a volte ai suoi nuovi inquilini, «che lui, piccioncino, si è stabilito da me, pace all'animuccia sua». È perciò del tutto naturale che l'eroe del nostro racconto, che non era assolutamente abituato alla compagnia, fosse rimasto assai sgradevolmente sorpreso quando, esattamente un anno prima, lui, persona posata e modesta, all'improvviso si era ritrovato in mezzo a una combriccola rumorosa e irrequieta di una decina di giovanotti, i suoi nuovi coinquilini e compagni.

La scomparsa di Semën Ivànoviè provocò non poco subbuglio nei diversi angoli dell'appartamento. In primo luogo, perché egli era il favorito; in secondo luogo, perché il suo passaporto, che si trovava in custodia presso la padrona, risultò in quell'occasione inavvertitamente smarrito. Ustin'ja Fëdorovna levò alti guai, risorsa a cui ricorreva in tutte le circostanze critiche; per due giorni esatti seguitò a rimproverare e a strapazzare i suoi inquilini, ripetendo come una cantilena che avevano perseguitato il suo pensionante al pari di un pulcino e che lo avevano portato alla rovina «sempre gli stessi perfidi schernitori», poi il terzo giorno cacciò fuori tutti con l'incarico di ricercare e trovare il fuggitivo ad ogni costo, vivo o morto. La sera per primo rientrò lo scrivano Sud'bin che annunciò di averlo rintracciato, di aver visto il fuggitivo al Mercato delle Pulci e in altri luoghi, di averlo seguito, di esserglisi avvicinato, ma di non aver avuto il coraggio di rivolgergli la parola. Era stato poco lontano da lui anche durante l'incendio, quando era andata a fuoco una casa nel vicolo Krivòj. Mezz'ora dopo comparvero Okeànov e il *raznoèinec* Kantarev, i quali confermarono quanto aveva riferito Sud'bin parola per parola: anch'essi lo avevano seguito da vicino, camminando a non più

di dieci passi da lui, ma anch'essi non avevano osato rivolgergli la parola; entrambi avevano notato che Semën Ivànoviè era in compagnia dell'accattone ubriacone. Sopraggiunsero, infine, anche tutti gli altri inquilini e, dopo aver ascoltato attentamente, conclusero che Procharèin ora non doveva trovarsi lontano e che non avrebbe tardato ad arrivare, ma che essi sapevano già in precedenza che egli andava in giro con l'accattone ubriacone. L'accattone ubriacone era un individuo pessimo, facinoroso e servile e tutto stava a indicare che egli avesse chissà come irretito con le sue adulazioni Semën Ivànoviè. Questi aveva fatto la sua apparizione esattamente una settimana prima della scomparsa di Semën Ivànoviè, insieme al suo compare Remnev, aveva vissuto per breve tempo in un angolo, aveva raccontato che soffriva per la giustizia, che in precedenza aveva prestato servizio in provincia, che era arrivato da loro un ispettore, che, a causa del suo amore per la giustizia, lui e la sua compagnia erano caduti in disgrazia, che era venuto a Pietroburgo e si era gettato ai piedi di Porfirij Grigòr'eviè, che lo avevano sistemato in un ufficio grazie a una raccomandazione, ma che per crudelissima persecuzione del destino lo avevano licenziato anche da lì, per il fatto che l'ufficio stesso era stato soppresso in seguito a una ristrutturazione; ma lui non era stato incluso nel nuovo organico ristrutturato degli impiegati, tanto per chiara inettitudine alle faccende d'ufficio quanto anche a causa della sua attitudine a una certa faccenda del tutto estranea, e tutto questo sempre per amore della giustizia nonché per i maneggi dei suoi nemici. Terminato il suo racconto, nel corso del quale il signor Zimovèjkin aveva ripetutamente baciato il suo austero e non rasato amico Remnev, egli si era inchinato fino a terra a turno davanti a ciascuna delle persone presenti nella stanza, senza dimenticare nemmeno la donna di fatica Avdot'ja, chiamandoli tutti suoi benefattori e spiegando che lui era una persona indegna, importuna, vile,

turbolenta e sciocca e pregando quelle brave persone di compatire la sua triste sorte e la sua semplicità. Dopo aver così implorato protezione, il signor Zimovèjkin si era dimostrato un buontempone, era diventato allegrissimo, aveva baciato la mano a Ustin'ja Fëdorovna, nonostante questa modestamente si schernisse, affermando che la sua mano era plebea, non aristocratica, e aveva promesso che la sera avrebbe mostrato a tutta la compagnia la sua bravura in una bellissima danza caratteristica. Il giorno dopo, però, la faccenda aveva avuto una triste conclusione. Fosse perché la danza caratteristica si era rivelata fin troppo caratteristica, oppure perché, secondo le parole di Ustin'ja Fëdorovna, l'aveva «svergognata e messa alla berlina, mentre lei conosceva Jaroslàv Il'ìè e, solo che lo avesse voluto, da un bel pezzo sarebbe stata già la moglie di un ufficiale superiore», - il fatto è che a Zimovèjkin era toccato fare fagotto. Egli se ne era andato, era ritornato, era stato di nuovo cacciato vergognosamente, aveva poi carpito l'attenzione e la simpatia di Semën Ivànoviè, sottraendogli di passaggio un paio di pantaloni nuovi e, infine, aveva ora fatto nuovamente la sua comparsa in qualità di adulatore di Semën Ivànoviè.

Non appena la padrona seppe che Semën Ivànoviè era vivo e vegeto e che quindi non occorreva più cercare il suo passaporto, smise immediatamente di affliggersi e cominciò a tranquillizzarsi. Frattanto alcuni tra gli inquilini decisero di preparare un'accoglienza solenne per il fuggitivo: ruppero il chiavistello e scostarono i paraventi dal letto dello scomparso, spiegazzarono un po' le lenzuola, tirarono fuori il famoso bauletto, lo sistemarono sopra il letto da piedi, nel letto infilarono la cognata, ossia un fantoccio vestito con un vecchio scialle, una cuffietta e una mantellina della padrona, che assomigliava però a tal punto alla cognata che era facilissimo ingannarsi. Terminata la loro opera si misero in attesa per annunciare a Semën Ivànoviè non appena avesse fatto la sua comparsa che

era giunta dalla provincia sua cognata e si era installata dietro i paraventi, la poveretta. Ma ebbero un bell'aspettare... Nell'attesa Mark Ivànoviè fece in tempo a perdere al gioco con gli inquilini Prepolovenko e Kantarev metà del suo stipendio mensile; a Okeànov si arrossò e si gonfiò il naso giocando a *noskì* e ai tre foglietti; la donna di fatica Avdot'ja riuscì a dormire quasi a sazietà e ben due volte si accinse ad alzarsi per andare a prendere la legna e accendere la stufa, mentre Zinovij Prokòf'evic si inzuppò fino all'osso a furia di correre ogni momento fuori nel cortile a chiedere di Semën Ivànoviè; ma non comparve nessuno, né Semën Ivànoviè, né l'accattone ubriacone. Infine tutti si coricarono lasciando in ogni caso la cognata dietro i paraventi e solo alle quattro del mattino si sentì bussare alla porta, ma così forte da ricompensare pienamente coloro che erano rimasti in attesa di tutte le gravi fatiche che avevano affrontato. Era proprio lui, Semën Ivànoviè, il signor Procharèin, ma in uno stato tale che tutti lanciarono un'esclamazione di meraviglia e a nessuno passò nemmeno per la testa il pensiero della cognata. Lo scomparso comparì privo di sensi, o, per meglio dire, fu trasportato dentro sulle spalle da un povero diavolo di vetturino notturno lacero, tutto inzuppato e tremante. Alla padrona che gli chiedeva dove mai quello sciagurato si fosse preso una simile sbronza, il vetturino rispose che non era ubriaco e che non aveva bevuto neppure una goccia, glielo assicurava, ma invece era svenuto, oppure l'aveva preso il tetano, o, forse, gli era venuto un colpo. Allora presero a esaminare il colpevole, appoggiandolo per comodità contro la stufa e si avvidero che, effettivamente, non c'era traccia di ubriachezza e neppure lo aveva preso un colpo, ma si trattava di un qualche altro malanno poiché Semën Ivànoviè non riusciva neppure a muovere la lingua, ma era scosso da una sorta di spasimo e solo sbatteva le palpebre fissando smarrito ora l'uno, ora l'altro degli astanti abbigliati in foggia

notturna. Presero poi a interrogare il vetturino per sapere dove lo avesse raccolto. «Da certi tali di Kolomna», rispose, «il diavolo li conosce, signori, non signori, ma dei tipi allegri che facevano baldoria; sono stati loro a consegnarmelo in questo stato; che avessero fatto baruffa, forse, oppure lo avesse preso lo spasimo, Dio solo sa quello che è successo! Però erano dei signori allegri, bravi!». Presero dunque Semën Ivànoviè, lo sollevarono sulle spalle di uno o due dei più robusti e lo portarono sul letto. Ma quando Semën Ivànoviè coricandosi avvertì la cognata e urtò con i piedi il suo sacro bauletto, esplose in imprecazioni, si tirò su quasi a sedere e, tremando e sussultando tutto, cercò di occupare con le braccia e con tutto il corpo quanto più posto poté sul letto, mentre lanciava sui circostanti sguardi frementi e stranamente decisi, come a dir loro che sarebbe morto piuttosto che cedere a chicchessia la benché minima briciola del suo misero ben di Dio...

Semën Ivànoviè rimase a letto due o tre giorni ermeticamente chiuso dietro i paraventi e separato in questo modo da tutto il creato e da tutte le sue vane agitazioni. Come si conviene, l'indomani stesso tutti si scordarono di lui; il tempo, frattanto, volò via col suo ritmo abituale, le ore si succedettero alle ore e i giorni ai giorni. Sul capo appesantito e ardente del malato gravava una sonnolenza che si alternava a una specie di delirio, ma giaceva tranquillo senza emettere gemiti né lamentarsi, anzi era diventato ancora più quieto, taceva e sopportava, appiattendosi sul suo letto come la lepre sentendo il frastuono della caccia si acquatta a terra per la paura. A tratti nell'appartamento si instaurava un prolungato, malinconico silenzio, segno che tutti gli inquilini se ne erano andati al lavoro, e Semën Ivànoviè, svegliandosi, poteva svagare la propria tristezza quanto voleva tendendo l'orecchio ai rumori della cucina lì accanto, dove la padrona sfaccendava, oppure al monotono ciabattare delle scarpe scalcagnate della serva Avdot'ja

per tutte le camere, quando questa, sospirando e brontolando, rassettava, sfregava e spolverava nei diversi angoli per fare ordine. Ore intere trascorrevano così, intontite, pigre, sonnolente, tediose, simili all'acqua che sgocciolava sonoramente e monotonamente in cucina dal rubinetto del lavandino. Finalmente tornavano i pensionanti, a uno a uno, oppure a frotte, e Semën Ivànoviè poteva stare a suo agio ad ascoltarli mentre se la prendevano col tempo, chiedevano da mangiare, facevano chiasso, fumavano, si ingiuriavano, facevano pace, giocavano a carte e facevano tintinnare le tazze accingendosi a bere il tè. Macchinalmente Semën Ivànoviè faceva allora uno sforzo per alzarsi e unirsi a essi, secondo le buone regole, per la preparazione della bevanda, ma all'istante ricadeva nel torpore e in sogno gli pareva di essere seduto già da un pezzo alla tavola apparecchiata per il tè, partecipando alla conversazione, e che Zinovij Prokòf'eviè avesse già avuto il tempo, cogliendo l'occasione, di inserire nel discorso un certo progetto sulle cognate e i rapporti morali delle svariate brave persone con esse. A questo punto Semën Ivànoviè si affrettava a giustificarsi e a replicare, ma la potente e regolamentare frase «è stato sovente notato», volando contemporaneamente fuori da tutte le labbra troncava ogni sua obiezione e a Semën Ivànoviè non restava altro che riprendere a sognare che quel giorno era il primo del mese e che all'ufficio avrebbero distribuito gli stipendi. Aprendo la busta sulle scale, dopo essersi rapidamente guardato intorno, si affrettava a tirar fuori una buona metà del legittimo compenso da lui ricevuto e a nasconderla in uno stivale, poi, sempre lì sulle scale, senza far minimamente attenzione che ciò accadeva in sogno, dentro al suo letto, decideva di dare immediatamente, non appena entrato in casa, quanto spettava alla padrona per il vitto e l'alloggio, poi di comprare qualcosa di quello che occorreva e di mostrare a chi conveniva, come senza averne l'intenzione e inavvertitamente, di aver subito

una ritenuta, di esser rimasto senza un centesimo, per cui non era in grado di inviare assolutamente nulla alla cognata, e poi rattristarsi per lei, parlarne molto l'indomani e il giorno successivo e, dopo una decina di giorni, accennare di nuovo di passaggio alla sua indigenza, cosicché i compagni non se ne dimenticassero. Dopo aver preso questa risoluzione notava che anche Andrèj Efìmoviè, quell'ometto minuscolo, calvo ed eternamente silenzioso che in ufficio era seduto tre stanze più in là di Semën Ivànoviè e che in vent'anni non aveva mai scambiato con lui neppure una parola, era anche lui lì sulle scale, anche lui contava i suoi rubli d'argento, e, scuotendo la testa, gli diceva: «Soldini, signor mio! Se non ci fossero - niente *kaša*, signor mio!», aggiungeva con tono severo mentre scendeva per le scale, e, quand'era ormai sulla porta, concludeva: «E io, signor mio, ne ho sette!». A questo punto l'ometto calvo, anch'egli, evidentemente, senza rendersi affatto conto di stare agendo in qualità di fantasma e non da sveglio e nella realtà, faceva segno con la mano a un *aršin* a un palmo esattamente da terra e poi, abbassandola, borbottava che il maggiore andava al ginnasio; quindi, dopo aver gettato uno sguardo indignato su Semën Ivànoviè, come se fosse il signor Procharèin il colpevole del fatto che «ne aveva ben sette», si calcava fin sugli occhi il suo cappelluccio, dava una scrollata al suo mantello, svoltava a sinistra e scompariva. Semën Ivànoviè ne era estremamente spaventato: benché fosse perfettamente convinto della propria innocenza quanto alla spiacevole compresenza di quei sette sotto uno stesso tetto, in effetti sembrava proprio che risultasse che il colpevole non fosse altri che Semën Ivànoviè. Preso dallo spavento allora si apprestava a correr via perché gli sembrava che quel signore calvo tornasse indietro e lo inseguisse con l'intenzione di frugargli nelle tasche e di togliergli tutto il suo stipendio, forte del suo inconfutabile argomento dei sette e negando decisamente ogni

possibile relazione di qualunque cognata con Semën Ivànoviè. Il signor Procharèin correva, correva a perdifiato... e accanto a lui correva una moltitudine di persone, facendo tintinnare i soldi dello stipendio nelle tasche posteriori delle proprie misere marsine a coda mozza; infine accorreva tutta la popolazione, risuonavano le trombe dei pompieri e la folla a ondate lo trasportava quasi sulle spalle verso quello stesso incendio al quale aveva assistito l'ultima volta in compagnia dell'accattone ubriacone. L'ubriacone - *alias* il signor Zimovèjkin - che si trovava già lì, accoglieva Semën Ivànoviè, si agitava terribilmente, lo prendeva per mano e lo conduceva nel punto dove la folla era più fitta. Proprio come quella volta nella realtà, tutt'attorno rumoreggiava e rombava una folla sterminata, che aveva invaso tutta la riva della Fontanka tra i due ponti e tutte le vie e i vicoli adiacenti; proprio come allora, Semën Ivànoviè assieme all'ubriacone veniva trascinato via oltre non so quale recinzione dove essi venivano afferrati come in una morsa dentro all'enorme cortile di un deposito di legname traboccante di spettatori accorsi dalle vie adiacenti, dal Mercato delle Pulci e da tutte le case, le trattorie e le bettole dei dintorni. Semën Ivànoviè vedeva tutto come allora e provava le stesse sensazioni; nel vortice della febbre e del delirio cominciavano a balenargli davanti agli occhi una quantità di strane facce. Egli ne riconosceva qualcuna. Uno era quel signore medesimo che incuteva a tutti una soggezione straordinaria, alto un *sažen'* e con dei baffoni lunghi un *aršin*, che durante l'incendio era ritto dietro le spalle di Semën Ivànoviè e da dietro gli esprimeva il suo incoraggiamento quando il nostro eroe, da parte sua, preso da una sorta di esaltazione, si era messo a pestare i piedi, come volendo in tal modo plaudire all'impavido lavoro dei pompieri, che egli, dal rialzo sul quale si trovava, poteva perfettamente osservare. Un altro era quel giovanotto aitante dal quale il nostro eroe si era guadagnato un ber-

noccolo quando questi lo aveva sollevato su un'alta recinzione, mentre si apprestava a scavalcarla, forse per salvare qualcuno. Gli balenava davanti anche la figura di quel vecchio dalla faccia emorroidale, che indossava una consunta palandrana imbottita legata alla vita con non so che cosa, il quale, uscito di casa prima dell'incendio per recarsi alla bottega a comperare delle gallette e del tabacco per un suo pensionante, ora cercava di farsi strada con la brocca del latte e un quartino in mano attraverso la folla verso l'edificio dove stavano bruciando sua moglie, sua figlia e trenta rubli e cinquanta copeche nascosti in un angolo, sotto il materasso. Ma più distintamente di tutti gli altri gli appariva quella povera, sventurata donnetta che spesso aveva già veduto nei suoi sogni durante la sua malattia, se la figurava così, com'era allora: con le *lapti* ai piedi, con una stampella, con una gerla di vimini intrecciati sulle spalle e coperta di cenci. Costei gridava più forte dei pompieri e della folla, agitando la stampella e le braccia, che i suoi figli l'avevano cacciata da non si sa dove e che, in questo frangente, erano andate smarrite anche due monete da cinque. I figli e le monete da cinque, le monete da cinque e i figli turbinavano nel suo eloquio in una incomprensibile e profonda confusione, dalla quale tutti si ritraevano dopo vani sforzi di capirci qualcosa; ma la donnetta non si acquetava e continuava a gridare e a ululare gesticolando, senza rivolgere apparentemente alcuna attenzione né all'incendio nei pressi del quale era stata trascinata dalla folla mentre camminava per la strada, né alla gente che le stava attorno, né alle disgrazie altrui, né persino ai tizzoni e alle faville che già avevano cominciato a piovere sugli astanti. Infine il signor Procharèin si sentiva invadere dal terrore, poiché comprendeva chiaramente che tutto quello che stava accadendo non avveniva per caso e che lui non se la sarebbe passata liscia. Ed effettivamente subito dopo, non lontano da lui, saliva sopra una catasta di legna un

contadino che indossava un *armjàk* lacero e senza cintura, coi capelli e la barba bruciacchiati, e cominciava ad aizzare la folla contro Semën Ivànoviè. La folla si accalcava sempre più fitta, il contadino urlava e, agghiacciato dal terrore, il signor Procharèin improvvisamente si ricordava che quel contadino era il vetturino che esattamente cinque anni prima egli aveva ingannato in maniera così disumana, svignandosela senza pagarlo attraverso un edificio con doppio ingresso, sollevando nella corsa i calcagni come se stesse correndo sopra una lastra arroventata. Il signor Procharèin, disperato, avrebbe voluto gridare, ma la voce gli moriva in gola. Egli sentiva come la folla inferocita lo serrava tra le sue spire, simile a un serpente multicolore, schiacciandolo e soffocandolo. A questo punto, compiendo uno sforzo sovrumano, egli si svegliò e si accorse che stava bruciando, che tutto il suo angolo stava bruciando, ardevano i paraventi, ardeva tutto l'appartamento assieme a Ustin'ja Fëdorovna e a tutti i suoi pensionanti, ardeva il suo letto, il cuscino, la coperta, il baule e persino il suo prezioso materasso. Semën Ivànoviè balzò su, afferrò il materasso e si mise a correre trascinandoselo dietro. Ma nella camera della padrona, dove il nostro eroe era piombato così come si trovava, contro ogni decenza, scalzo e in camicia, lo acciuffarono, lo ridussero all'impotenza, lo riportarono indietro vittoriosamente dietro i paraventi (i quali, per inciso, non ardevano affatto, mentre piuttosto ardeva la testa dello stesso Semën Ivànoviè) e lo rimisero a letto. Allo stesso modo il suonatore d'organetto lacero, con la barba lunga e arcigno, ripone nella cassetta da viaggio il suo pulcinella il quale, dopo averne fatte di tutti i colori, aver bastonato tutti quanti e venduto l'anima al diavolo, termina la propria esistenza fino al prossimo spettacolo dentro allo stesso baule assieme al diavolo medesimo, agli arabi, a Petruška e a *mademoiselle* Katerina e al suo fortunato amante, il capitano.

II

Immediatamente tutti, giovani e anziani, si fecero attorno a Semën Ivànoviè piazzandosi uno accanto all'altro attorno al suo letto e fissando il malato con volti pieni di attesa. Nel frattempo egli ritornò in sé, ma, fosse per la vergogna o per che altro, cominciò con tutte le sue forze a tirarsi sopra la coperta, desiderando, verosimilmente, sottrarsi sotto di essa alla commiserazione dei presenti. Infine Mark Ivànoviè ruppe per primo il silenzio e, da persona intelligente, cominciò a dire con tono estremamente dolce che bisognava che Semën Ivànoviè si tranquillizzasse completamente, che essere malati è una cosa brutta e vergognosa, che soltanto i bambini fanno così, che bisognava guarire e poi tornare anche in ufficio. Mark Ivànoviè terminò il suo discorso con un piccolo scherzo, dicendo che per i malati non era stato ancora fissato uno stipendio e che, dato che sapeva per certo che anche il grado relativo era insignificante, tale titolo o stato, quanto meno, non recava grandi, sostanziali vantaggi. In una parola, era evidente che tutti erano sinceramente partecipi della sorte di Semën Ivànoviè ed erano pieni di compassione. Ma lui, con incomprensibile rozzezza, continuava a rimanersene a giacere sul letto, a tacere e a tirarsi sopra testardamente sempre più la coperta. Mark Ivànoviè, tuttavia, non si diede per vinto e, facendo uno sforzo su se stesso, disse di nuovo qualche cosa di molto dolce a Semën Ivànoviè, ben sapendo che era così che ci si deve comportare con una persona malata; ma Semën Ivànoviè non volle neppure ascoltare e, al contrario, dopo aver mugolato qualcosa attraverso i denti con l'aria più diffidente del mondo, all'improvviso cominciò a guardare di traverso nella maniera più sgradevole a destra e a manca, di sottecchi, col desiderio, pareva, di ridurre in polvere tutti i suoi commiseratori. A que-

sto punto non era più il caso di fare complimenti: Mark Ivànoviè, perduta la pazienza, e vedendo che quell'individuo si era semplicemente ripromesso di essere caparbio, offeso e adirato, dichiarò chiaro e tondo e ormai senza dolci perifrasi che era ora che si alzasse, che non c'era motivo che se ne rimanesse a giacere su due guanciali, che gridare giorno e notte di incendi, cognate, ubriaconi, serrature, bauli e il diavolo sa ancora di che, era una cosa sciocca, indecorosa e avvilente per un uomo; infatti, se Semën Ivànoviè non desiderava dormire, per lo meno non doveva impedire agli altri di farlo e che tutto questo doveva fare la cortesia di tenerselo bene a mente. Il discorso fece il suo effetto, poiché Semën Ivànoviè, rivolgendosi all'oratore, immediatamente dichiarò con fermezza, sebbene con voce ancora debole e rauca: «Sta' zitto, tu, moccioso! Parli a vanvera e sei una malalingua! Mi senti, tacco? Sei forse un principe? Capisci la solfa?». Sentendo queste parole Mark Ivànoviè prese fuoco, ma, ricordandosi che aveva a che fare con un malato, magnanimamente rinunciò a offendersi e, al contrario, tentò di ricondurlo alla ragione, ma di nuovo dovette azzittirsi, perché Semën Ivànoviè immediatamente osservò che non avrebbe permesso che si scherzasse con lui e che non gliene importava nulla che Mark Ivànoviè componesse versi. Seguì un silenzio di due minuti; finalmente, rimessosi dalla sorpresa, Mark Ivànoviè dichiarò con franchezza e in maniera chiara e assai eloquente che Semën Ivànoviè doveva tenere a mente che si trovava in mezzo a persone nobili e che «voi, egregio signore, dovreste sapere come ci si contiene quando si ha a che fare con un gentiluomo». All'occasione Mark Ivànoviè sapeva parlare con eloquenza e amava incutere soggezione ai suoi interlocutori. Dal canto suo Semën Ivànoviè parlava e agiva, probabilmente per la lunga consuetudine al silenzio, in maniera piuttosto sconnessa e, inoltre, quando, per esempio, gli accadeva di pronunciare una frase lunga, mano a mano che

egli si addentrava in essa, ogni parola pareva ne generasse una seconda, la seconda, non appena venuta alla luce, una terza, la terza una quarta e così via, cosicché se ne empiva la bocca, incominciava a balbettare e le parole sovrabbondanti, infine, cominciavano a volargli fuori dalla bocca nel disordine più pittoresco. Ecco perché Semën Ivànoviè, che pure era una persona intelligente, a volte diceva delle sciocchezze spaventose. «Tu menti», ribatté adesso, «moccioso, giovanotto dissoluto che non sei altro! Ma vedrai che tra poco ti toccherà metterti la bisaccia in spalla e andare in giro a chiedere l'elemosina; tu, libero pensatore, depravato; ecco, piglia su, porta via!».

«State ancora delirando, per caso, Semën Ivànoviè?».

«Senti», gli rispondeva Semën Ivànoviè, «delira lo stolto, l'ubriacone delira, il cane delira, ma il savio obbedisce alla ragione. Tu, mi senti, non capisci nulla, sei un depravato, sapientone, libro stampato! E d'un tratto andrai a fuoco e neppure ti accorgerai che la testa ti si è incendiata, hai capito com'è la storia?!».

«Sì... anzi, come sarebbe a dire... come sarebbe a dire, Semën Ivànoviè, che mi si incendierà la testa?...».

Mark Ivànoviè non terminò neppure la frase giacché tutti si avvidero chiaramente che Semën Ivànoviè non era ancora ritornato in sé e continuava a delirare; ma la padrona non poté trattenersi e lì per lì osservò che la casa nel vicolo Storto era andata a fuoco per colpa della sgualdrina calva; che laggiù c'era una sgualdrina calva e che quella aveva acceso una candela e aveva dato fuoco al suo stambugio, ma da lei questo non sarebbe successo e negli angoli tutto sarebbe rimasto intatto.

«A proposito, Semën Ivànovic!», esclamò fuori di sé Zinovij Prokòf'eviè, interrompendo la padrona, «Semën Ivànoviè, tale e cotale, voi siete un uomo sorpassato, un semplicione. Credete che si stia scherzando quando vi si dice di vostra co-

gnata o degli esami di ballo? È così? È questo che pensate?».

«Sta' a sentire, tu, allora», rispose il nostro eroe tirandosi su sul letto con le sue ultime forze e adirandosi all'estremo limite contro i suoi commiseratori, «chi è il buffone? Tu sei il buffone, cane d'un buffone, uomo ridicolo, ma io su tuo ordine, signore, non scherzo; mi senti, moccioso? Non sono, signor mio, il tuo servitore!».

Qui Semën Ivànoviè avrebbe voluto aggiungere ancora qualcosa ma ricadde sul letto spossato. I commiseratori rimasero sconcertati, tutti spalancarono la bocca, perché si erano resi conto ora su che strada Semën Ivànoviè si fosse incamminato e non sapevano da che parte prenderlo; d'un tratto la porta della cucina cigolò, si aprì e l'amico ubriacone - *alias* il signor Zimovèjkin - timidamente fece capolino, annusando con cautela l'aria come era suo costume. Sembrava che lo stessero aspettando; tutti gli accennarono di avvicinarsi al più presto e Zimovèjkin, oltremodo rallegrato, senza togliersi il mantello, in fretta e con atteggiamento totalmente disponibile si fece strada verso il letto di Semën Ivànoviè.

Era evidente che Zimovèjkin aveva trascorso tutta la notte in piedi, occupato in chissà quali lavori importanti. Il lato destro della sua faccia era impiastricciato di non si sa quale sostanza; le palpebre gonfie erano umidicce per l'umore che gli usciva dagli occhi infiammati; la marsina e tutti i suoi indumenti erano laceri, e inoltre tutto il lato destro del suo abito era spruzzato di qualcosa di estremamente ripugnante, forse il fango di qualche pozzanghera. Sottobraccio teneva un violino di chissà chi, che stava portando a vendere chissà dove. A quanto pareva non si erano sbagliati chiamandolo in aiuto, giacché egli, resosi subito conto di come stessero le cose, rivolgendosi a Semën Ivànoviè che faceva le bizze, con l'aria della persona che gode di autorità e che conosce i suoi polli, gli disse: «Ma che fai, Sen'ka? Alzati! Ma che fai, Sen'ka,

Procharèin, tu che sei saggio, obbedisci alla ragione! Bada che ti tiro giù dal letto, se fai il gradasso; non fare il gradasso!». Questo breve, ma efficace discorso meravigliò gli astanti i quali ancor più si meravigliarono quando videro che Semën Ivànoviè, dopo essere stato ad ascoltare tutto ciò e vedendosi dinnanzi un simile individuo, si intimidì e cadde in un tale stato di smarrimento e di confusione che a malapena e solo tra i denti e in un sussurro si risolse a borbottare l'indispensabile replica. «Vattene tu, disgraziato», disse, «tu, disgraziato, ladro! Senti, mi capisci? Sei proprio un asso, principe, un asso d'uomo!».

«No, fratello», rispose Zimovèjkin strascicando le vocali, conservando tutta la sua presenza di spirito, «così non va, saggio fratello, Procharèin, sei davvero un Procharèin d'uomo!», proseguì Zimovèjkin facendo lievemente il verso a Semën Ivànoviè e guardandosi attorno con soddisfazione. «Non fare il gradasso! Chetati, Senja, chetati, altrimenti farò rapporto, racconterò tutto, fratellino mio, capisci?».

A quanto pare Semën Ivànoviè capì perfettamente, perché sussultò udendo la conclusione del discorso e all'improvviso prese a guardarsi intorno in fretta e con aria del tutto smarrita. Soddisfatto dell'effetto ottenuto, il signor Zimovèjkin avrebbe voluto proseguire, ma Mark Ivànoviè precedette il suo zelo e, approfittando del fatto che Semën Ivànoviè si era azzittito, ammansito e quasi del tutto calmato, cominciò ad ammaestrare lungamente e ragionevolmente quell'irrequieto, dicendogli che «carezzare simili pensieri come quelli che aveva lui adesso in testa, in primo luogo era inutile; in secondo luogo era non solo inutile, ma persino dannoso; infine non era tanto dannoso, quanto persino del tutto immorale, in quanto Semën Ivànoviè induceva tutti in tentazione e dava il cattivo esempio». Da un tale discorso tutti si attendevano un benefico effetto. Tanto più che Semën Ivànoviè era adesso del tutto quie-

to e reagiva con moderazione. Ebbe inizio una pacata discussione. Si rivolsero a lui fraternamente, chiedendogli come mai si fosse tanto intimidito. Semën Ivànoviè rispose, ma allusivamente. Gli replicarono; Semën Ivànoviè a sua volta replicò. Ci fu un'altra replica per parte e a questo punto ormai si intromisero tutti, giovani e anziani, perché il discorso era caduto su un argomento così straordinario e importante che decisamente nessuno sapeva come esprimersi in proposito. La discussione, infine, sfociò nell'impazienza, l'impazienza nelle grida e le grida addirittura nelle lacrime, e Mark Ivànoviè, alla fine, con la schiuma alla bocca per la rabbia, si allontanò dichiarando che non aveva mai visto un simile attaccabrighe. Oplevaniev sputò, Okeànov si spaventò, a Zinovij Prokòf'eviè spuntarono le lacrime, quanto a Ustin'ja Fëdorovna si mise a ululare ripetendo come una cantilena che «se ne andava l'inquilino, era uscito di senno, sarebbe morto, povero giovane, senza passaporto, e lei era una povera orfana e l'avrebbero fatta morire con tutte quelle preoccupazioni». In una parola tutti, infine, si avvidero chiaramente che la semina era stata buona, che tutto quello che era venuto loro in testa di seminare si era moltiplicato per cento, che il terreno era fertile e che in loro compagnia Semën Ivànoviè era riuscito a imbrogliarsi la testa in maniera tale che non c'era più rimedio. Tutti tacquero, perché se vedevano che Semën Ivànoviè era spaventato di tutto, questa volta si spaventarono anche essi stessi, i suoi commiseratori...

«Come!», urlò Mark Ivànoviè. «Di che cosa dunque avete paura? Che cosa vi ha fatto dar di volta il cervello? Ma chi vi presta attenzione, signor mio? Avete forse il diritto di temere? Chi siete, voi? Che cosa siete, voi? Uno zero, signor mio, una tonda frittella, ecco che cosa siete! Perché la fate lunga? Perché una donnetta è stata schiacciata per la strada, allora anche voi dovete essere investito? Perché un qualche ubriacone non

ha saputo badare alla propria tasca, allora anche a voi taglieranno la falda del vestito? Perché una casa è bruciata, dovrà bruciare anche la vostra testa, eh? È così, signor mio? È così, paparino? È così?».

«Tu, tu, tu sciocco!», borbottò Semën Ivànoviè. «Ti mangeranno via il naso, tu stesso, anzi, te lo mangerai tu stesso assieme al pane e neppure te ne accorgerai...».

«Un tacco, sia pure, un tacco», urlò Mark Ivànoviè che non aveva udito bene, «sono un uomo che non vale più di un tacco, forse. Ma non sono io che debbo sostenere un esame, non ho da ammogliarmi, né da imparare a ballare; io non rischio di perdere il posto, signor mio. Com'è, paparino? Così, vi manca lo spazio? Vi sprofonda forse il pavimento sotto i piedi?».

«Che, credi forse che chiederanno il tuo parere? Lo chiuderanno e addio».

«Cosa? Che cosa chiuderanno?! Cos'altro vi siete inventato, eh?».

«L'ubriacone l'hanno ben buttato fuori...».

«Bene, e con questo? Si tratta di un ubriacone, ma voi ed io siamo degli uomini!».

«Sì, degli uomini! Ma quello oggi c'è e d'un tratto non c'è più...».

«Cosa? Quale "quello"?».

«Ma quello, l'ufficio!... L'uf-fi-cio!!!».

«Ma benedett'uomo, quello, l'ufficio, è necessario...».

«È necessario, sentilo! Quello oggi è necessario, domani è necessario, ed ecco che dopodomani, che è che non è, non è più necessario! L'ho sentita questa storia...».

«Ma in tal caso vi daranno un anno di stipendio! Siete come San Tommaso, proprio come San Tommaso, siete un uomo diffidente! In un altro posto si terrà conto della vostra anzianità...».

«Lo stipendio? E se lo stipendio te lo mangi? Oppure se

vengono i ladri e si portano via i soldi? Ma io ho una cognata, capisci? Una cognata! Razza di chiodaiuolo...».

«La cognata! Siete un uomo...».

«Sì, un uomo; io sono un uomo, mentre tu, sapientone, sei uno sciocco; mi senti, chiodaiuolo, sei un chiodaiuolo d'uomo, ecco! Ma io non sto dietro ai tuoi scherzi; ma quello è un posto tale che si prende ed ecco che il posto viene soppresso. Anche Demìd, mi senti, anche Demìd Vasìl'eviè dice che il posto si sopprime...».

«Eh, voi, sempre con questo Demìd, Demìd! Siete davvero un buontempone, ma sapete bene che...».

«Proprio così, si chiude la porta e basta: eccoti senza posto; veditela poi con lui, poi...».

«Ma insomma, voi state semplicemente contando frottole, o vi ha dato del tutto di volta il cervello! Ditecelo con semplicità; cosa c'è di strano? Riconoscetelo, se le cose stanno così! Non c'è da vergognarsi! Vi ha dato di volta il cervello, paparino, eh?».

«Gli ha dato di volta il cervello! È uscito di senno!», si udì esclamare tutt'attorno, e tutti si torcevano le mani per la disperazione, mentre la padrona aveva afferrato Mark Ivànoviè con entrambe le braccia perché questi non tormentasse più Semën Ivànoviè. «Sei un pagano, sei un'anima pagana, sei un saggio, tu!», lo implorava Zimovèjkin. «Senja, tu sei una persona che non se la prende a male, sei grazioso, amabile! Tu sei semplice, sei virtuoso... mi hai sentito? È per la tua virtù che accade tutto questo; e il turbolento e lo stupido sono io, sono io l'accattone; ma ecco che l'uomo buono non mi ha abbandonato, se non altro; mi fanno onore, vedi? E io rendo grazie a loro e alla padrona; vedi, mi inchino fino a terra davanti a loro, ecco; il mio dovere, faccio il mio dovere, padroncina!». E a questo punto Zimovèjkin eseguì tutt'attorno, persino con una certa pedantesca dignità, il suo inchino fino a terra. Dopo di ciò

Semën Ivànoviè avrebbe voluto riprendere a parlare, ma questa volta non glielo permisero: tutti si intromisero facendo a gara a supplicarlo, ad assicurarlo, a confortarlo, e ottennero così persino che Semën Ivànoviè provasse vergogna e, infine, con un filo di voce pregasse che gli permettessero di spiegarsi.

«Allora ecco, sta bene», disse, «io sono grazioso, quieto, mi senti, e virtuoso, fidato e fedele; fino all'ultima goccia di sangue, sai, tu, moccioso, asso... ammettiamo pure che ci sia, il posto; ma io sono povero; e così me lo toglieranno, mi senti, tu, asso - taci, ora, cerca di capire - e lo toglieranno ed ecco fatto... il posto, fratello, c'è, e poi non c'è più... capisci? E io, fratello, dovrò andare in giro con la bisaccia in spalla, mi senti?».

«Sen'ka!», strillò fuori di sé Zimovèjkin, coprendo questa volta con la sua voce tutto il frastuono che si era sollevato. «Tu sei un libero pensatore! Ne farò subito rapporto! Che ti salta in testa? Che cosa sei? Sei forse una testa calda, testa di montone? Le teste calde e gli stupidi, mi senti, le mettono alla porta senza preavviso. Ma cosa sei, dunque?!».

«Ecco allora quello...».

«Cosa "quello"?! Ma va' un po' col tuo "quello"!...».

«Che cosa "va' un po' col tuo quello"?».

«Ecco, lui è libero, io sono libero, e mentre te ne stai lì sdraiato, ecco che salta fuori...».

«Che cosa?».

«Che sei un libero pensatore...».

«Un li-be-ro pen-sa-to-re! Sen'ka, tu sei un libero pensatore!!».

«Alt!», gridò il signor Procharèin facendo un gesto con la mano e interrompendo il frastuono che si era alzato. «Io non volevo dire questo... Intendimi, cerca solo di intendermi, razza di montone: io sono quieto, oggi sono quieto, domani sono quieto e poi non sono più quieto, divento villano; bisognereb-

be metterti una museruola, ma vattene un po', "libero pensatore"!...».

«Ma che dite?», tuonò infine Mark Ivànoviè, balzando su dalla sedia sulla quale si era seduto per riposarsi e accorrendo accanto al letto tutto agitato e fuori di sé per il dispetto e per la rabbia. «Ma che dite? Siete un montone! Senza letto né tetto. Ci siete forse solo voi al mondo? Forse che il mondo è fatto per voi? Siete, forse, una specie di Napoleone? Che cosa siete? Chi siete? Siete Napoleone, eh? Siete Napoleone, o no?! Rispondete, signore, siete Napoleone, o no?...».

Ma il signor Procharèin non rispose neppure più a questa domanda. Non che egli si vergognasse di essere Napoleone, o che gli mancasse il coraggio di prendersi una tale responsabilità - no, semplicemente non era ormai più in grado né di discutere, né di parlare a proposito... Seguì una crisi di nervi. Minuscole lacrime sgorgarono improvvisamente dai suoi occhi grigi che brillavano di un fuoco febbrile. Egli si coprì il viso ardente con le mani ossute, smagrite dalla malattia, si sollevò sul letto e, singhiozzando, cominciò a dire che era davvero povero, che era un uomo semplice, così disgraziato, che era stupido e ignorante e che quelle brave persone lo perdonassero, lo proteggessero, lo nutrissero, lo dissetassero, non lo abbandonassero nella sventura e Dio sa cos'altro ancora infilasse Semën Ivànoviè nella sua cantilena. Mentre così diceva, egli lanciava attorno sguardi pieni di selvaggio terrore, come se da un momento all'altro si aspettasse che crollasse il soffitto, o che sprofondasse il pavimento. Guardando quell'infelice tutti ne provarono compassione e i loro cuori si intenerirono. La padrona, singhiozzando come una donnetta e ripetendo la litania sulla sua condizione di orfana, fece coricare di nuovo il malato sul letto. Mark Ivànoviè, vista l'inutilità di disturbare la memoria di Napoleone, fu preso anche lui da un accesso di benevolenza e si prodigò nei soccorsi. Altri, per fa-

re a loro volta qualcosa, proposero dell'infuso di lampone, sostenendo che esso aveva un effetto immediato, che guariva da tutto e che sarebbe stato molto gradito al malato; ma Zimovèjkin all'istante troncò ogni discussione asserendo che in tali casi non c'è nulla di meglio di una buona dose di camomilla selvatica. Quanto a Zinovij Prokòf'eviè, questi, essendo di buon cuore, singhiozzava e aveva il viso inondato di lacrime, pentendosi di aver spaventato Semën Ivànoviè con frottole di vario genere, e, colpito dalle ultime parole del malato, che era davvero povero e che lo nutrissero, si affrettò ad organizzare una colletta, limitandola per il momento agli angoli. Tutti sospiravano ed esclamavano, tutti erano pieni di compassione e di amarezza, e tutti, nello stesso tempo, si meravigliavano di come quell'uomo avesse potuto impaurirsi a tal punto. E per quale ragione poi? Ancora avesse occupato un posto importante, avesse avuto moglie e figli; ancora lo avessero messo per qualche motivo sotto processo; ma invece era un uomo che non valeva assolutamente nulla, che non aveva altro che il suo bauletto con la sua serratura tedesca, che se ne era stato vent'anni e passa sdraiato dietro i paraventi, in silenzio, e non aveva conosciuto né il mondo, né il dolore, tutto preso dalla sua spilorceria, e a un individuo simile ora all'improvviso saltava in mente, per qualche parola vacua e sciocca, di perdere completamente la bussola e di smarrirsi completamente perché al mondo era diventato penoso campare... Senza pensare che è penoso per tutti! «Se soltanto avesse considerato questo», ebbe a dire più tardi Okeànov, «che è penoso per tutti, non avrebbe perso la testa, avrebbe cessato di fare le bizze e avrebbe tirato avanti in qualche maniera, come si conviene». Per tutta la giornata non si fece altro che parlare di Semën Ivànoviè. Si recavano da lui, si informavano su come stava, lo confortavano; ma verso sera egli ebbe altro a cui pensare che a dar retta ai confortatori. Al poveretto venne una febbre altis-

sima, cadde nel delirio e perse conoscenza, tanto che stavano quasi per andare a chiamare il dottore; i pensionanti furono tutti d'accordo e si diedero reciprocamente la parola di vegliare e di calmare a turno Semën Ivànoviè per tutta la notte e, se fosse accaduto qualcosa, di svegliare tutti quanti. A tale scopo, per non addormentarsi, si misero a giocare a carte, avendo delegato al capezzale del malato l'ubriacone suo amico, che si era accampato tutto il giorno nei vari angoli accanto al letto del malato, e che aveva chiesto il permesso di pernottare da loro. Dato che si giocava senza soldi e il gioco pertanto era del tutto privo di interesse, ben presto esso venne a noia. Così smisero di giocare, poi si misero a discutere su non so quale argomento, poi cominciarono a far baccano e a battere il pugno sul tavolo, infine si ritirarono ciascuno nel proprio angolo e ancora a lungo si chiamarono l'un l'altro discutendo con tono risentito, e poiché erano tutti arrabbiati nessuno ne volle più sapere di fare i turni di veglia e si addormentarono. Ben presto negli angoli scese il silenzio come in una cantina vuota, tanto più che faceva un freddo terribile. Uno degli ultimi ad addormentarsi fu Okeànov «e non so se fosse in sogno», raccontò poi, «oppure nella realtà, ma mi è parso di vedere due uomini che parlavano accanto a me poco prima del mattino». Okeànov disse di aver riconosciuto Zimovèjkin che lì accanto aveva svegliato il suo vecchio amico Remnev; quei due poi avevano confabulato a lungo assieme sussurrando; poi Zimovèjkin era uscito e si era sentito come cercasse di aprire la porta della cucina con la chiave. La chiave - assicurava poi la padrona - era riposta sotto il suo cuscino, ma quella notte era sparita. Infine - affermò Okeànov nella sua deposizione - gli era parso di udire che quei due si recassero dal malato dietro ai paraventi e accendessero una candela. Altro, disse, non sapeva, perché gli occhi gli si erano chiusi e si era svegliato più tardi insieme a tutti gli altri quando tutti erano balzati giù dai

loro letti nei loro angoli perché dietro i paraventi era risuonato un urlo tale che avrebbe fatto saltare per aria anche un morto, e a quel punto a molti era parso che la candela si spegnesse. Era scoppiato un pandemonio, tutti si erano sentiti mancare il cuore e si erano precipitati verso quel grido, ma nel frattempo dietro i paraventi era scoppiato un parapiglia con urla, imprecazioni e il rumore di una zuffa. Avevano acceso la lampada e avevano scorto Zimovèjkin e Remnev che si accapigliavano insultandosi e rimproverandosi a vicenda; e non appena li ebbero illuminati uno aveva gridato: «Non sono stato io, ma quel bandito!», mentre l'altro, e precisamente Zimovèjkin, aveva gridato: «Lasciami, sono innocente, sono pronto a giurarlo!». Né l'uno né l'altro aveva più nulla di umano nel volto; ma in un primo momento nessuno badò a loro: il malato non era più al suo posto dietro i paraventi. Subito divisero i litiganti e li trascinarono via, e a quel punto scoprirono che il signor Procharèin giaceva sotto il letto, evidentemente in stato di completa incoscienza, con la coperta e il cuscino sopra, cosicché sul letto rimaneva soltanto il nudo, vecchio e bisunto materasso (lenzuola, del resto, su di esso non ve n'erano mai state). Dopo aver tirato fuori Semën Ivànoviè lo distesero sopra il materasso, ma subito si avvidero che non era il caso di darsi molto da fare perché era completamente *kaput*: le sue braccia si stavano irrigidendo e non si reggeva in piedi. Tutti gli si fecero attorno: egli tremava e sussultava ancora un po' con tutto il corpo, si sforzava di fare qualche gesto con le mani, non riusciva a muovere la lingua, ma ammiccava con gli occhi proprio nella maniera in cui, si dice, ammicca la testa ancora calda e viva, tutta inondata di sangue, appena mozzata dalla scure del carnefice.

Infine tutto si andò smorzando; si arrestarono anche i tremiti e i sussulti che precedono la morte; il signor Procharèin stirò le gambe e si avviò dove lo destinavano le sue buone azioni

e i suoi peccati. Si fosse spaventato di qualcosa Semën Ivànoviè, o avesse sognato qualcosa di brutto, come assicurava poi Remnev, o il motivo fosse un altro - non si sa; il fatto sta, comunque, che se anche ora avesse fatto la sua apparizione l'ufficiale giudiziario e avesse personalmente annunciato a Semën Ivànoviè il suo licenziamento per libero pensiero, turbolenza e ubriachezza, e se anche, dall'altra porta, fosse entrata una qualche mendicante in mantellina, affermando di essere la cognata di Semën Ivànoviè, se anche Semën Ivànoviè avesse ricevuto lì per lì duecento rubli di premio, oppure, infine, se la casa si fosse incendiata e la testa di Semën Ivànoviè avesse preso fuoco, lui, forse, ora non si sarebbe degnato di muovere neppure un dito a simili notizie. Mentre passava il primo momento di smarrimento, mentre i presenti riacquistavano il dono della parola e cominciavano ad agitarsi, a fare supposizioni, ad avanzare dubbi e a lanciare grida, mentre Ustin'ja Fëdorovna trascinava fuori di sotto il letto il baule e frugava in fretta sotto il guanciale, sotto il materasso e persino negli stivali di Semën Ivànoviè, mentre sottoponevano a interrogatorio Remnev e Zimovèjkin, l'inquilino Okeànov che fino ad allora era stato l'inquilino meno perspicace, più mansueto e più quieto, improvvisamente manifestò una straordinaria presenza di spirito, rivelando il suo speciale dono e talento, afferrò il colbacco e, approfittando della confusione, sgusciò fuori dall'appartamento. E quando tutti gli orrori dell'anarchia ebbero raggiunto il loro culmine negli angoli fino ad allora pacifici e ora in subbuglio, la porta si aprì e improvvisamente, come neve sulla testa, comparve dapprima un signore di nobile aspetto dal volto severo, ma scontento, dietro a lui comparve Jaroslàv Il'iè, dietro a Jaroslàv Il'iè, il suo seguito al gran completo e dietro a tutti costoro il confuso signor Okeànov. Il signore dall'aspetto severo, ma nobile, andò diritto filato da Semën Ivànoviè, lo palpeggiò, fece una smorfia, alzò le spalle

e annunciò qualcosa di ormai ben noto, e cioè che il defunto era ormai morto, aggiungendo soltanto, per parte sua, che la stessa cosa era accaduta nel sonno pochi giorni prima a un assai rispettabile e importante signore, il quale a sua volta aveva preso ed era morto. A questo punto il signore dall'atteggiamento nobile, ma scontento si allontanò dal letto, disse che lo avevano disturbato inutilmente e uscì. Immediatamente Jaroslàv Il'ìè prese il suo posto (frattanto Remnev e Zimovèjkin erano stati consegnati a chi di dovere), interrogò qualcuno, con abilità si impadronì del baule che la padrona stava già tentando di aprire, rimise al loro posto gli stivali, notando che erano tutti bucati e del tutto inutilizzabili, chiese che venisse rimesso a posto il guanciale, chiamò accanto a sé Okeànov, domandò la chiave del baule, che fu rinvenuta in tasca dell'amico ubriacone, e solennemente, in presenza di chi di dovere, procedette all'apertura della proprietà di Semën Ivànoviè. Non mancava nulla: due stracci, un paio di calzini, mezzo fazzoletto, un vecchio cappello, alcuni bottoni, delle vecchie suole e dei gambali di stivali in una parola cianfrusaglie, vecchiume, spazzatura, ciarpame maleodorante; di buono c'era soltanto la serratura tedesca. Chiamarono Okeànov e lo interrogarono con severità, ma Okeànov era pronto a confermare con giuramento quanto aveva detto. Chiesero che fosse loro mostrato il guanciale e lo esaminarono: esso era sporco, ma, a parte questo, assomigliava in tutto e per tutto a un guanciale. Passarono al materasso, avrebbero voluto sollevarlo, si arrestarono un momento per riflettere, ma d'improvviso, del tutto inaspettatamente, qualcosa di pesante e di sonoro cadde sul pavimento. Si chinarono, frugarono e scorsero un cartoccio di carta e dentro al cartoccio circa una decina di monete d'argento da un rublo. «Eh, eh, eh!», disse Jaroslàv Il'ìè indicando un buco nel materasso dal quale spuntavano crini e ciuffi di fibre. Esaminarono il buco e constatarono che esso era appena stato fatto

con un coltello e che era lungo mezzo *aršin*; infilarono una mano nella fenditura e ne tirarono fuori un coltello da cucina della padrona, verosimilmente dimenticato lì nella fretta, col quale era stato sventrato il materasso. Jaroslàv Il'ìè non aveva fatto in tempo a tirar fuori il coltello dal materasso e a dire di nuovo «eh, eh, eh!», che da esso saltò fuori un altro cartoccio e dietro a quello rotolarono fuori alla spicciolata due monete da mezzo rublo, una da venticinque copeche, poi alcuni spiccioli e un'antica e massiccia moneta da cinque copeche. Tutto ciò venne immediatamente afferrato da diverse mani. A questo punto si resero conto che non sarebbe stata una cattiva idea sventrare completamente il materasso con delle forbici. Chiesero delle forbici...

Nel frattempo un moccolo di sego ormai quasi consumato illuminava una scena estremamente curiosa per l'osservatore. Circa una decina di inquilini vestiti nelle fogge più pittoresche si affollavano attorno al letto, tutti spettinati, con la barba lunga, con le facce non lavate e gli occhi assonnati, nello stato in cui si trovavano al momento di andare a dormire. Taluni erano pallidissimi, ad altri spuntava il sudore sulla fronte, alcuni erano in preda al tremito, altri alla febbre. La padrona completamente istupidita se ne stava lì in piedi in silenzio, alla mercé di Jaroslàv Il'ìè. Da sopra la stufa, con spaventata curiosità, facevano capolino le teste della serva Avdot'ja e della gatta preferita della padrona; tutt'attorno erano sparsi i paraventi lacerati e fracassati; il baule spalancato mostrava il suo ignobile contenuto; a terra giacevano la coperta e il guanciale coperti di ciuffi di fibre del materasso, e, infine, su un tavolino di legno a tre gambe brillava un mucchietto, che via via si faceva più grosso, di monete d'argento e d'ogni specie. Il solo Semën Ivànoviè manteneva pienamente il suo sangue freddo, giaceva tranquillamente sul letto e, a quanto sembrava, non presentiva affatto la sua spoliazione. Quando finalmente furono portate

le forbici e l'aiutante di Jaroslàv Il'ìè, desideroso di rendersi utile, scrollò un po' bruscamente il materasso per tirarlo fuori più facilmente di sotto la schiena del suo proprietario, Semën Ivànoviè, che conosceva le buone maniere, dapprima fece un po' di posto, girandosi su un fianco con la schiena verso i cercatori; poi, al secondo scrollone, si mise bocconi, infine si fece ancora da parte e, dato che mancava l'ultima asse laterale del letto, all'improvviso, del tutto inaspettatamente, sprofondò a testa in giù, lasciando in vista soltanto due gambe magre, ossute e bluastre che sporgevano per aria come due rami di un albero bruciato. Dato che era già la seconda volta quella mattina che il signor Procharèin andava a finire sotto il letto, la cosa suscitò immediatamente dei sospetti e alcuni degli inquilini capeggiati da Zinovij Prokòf'eviè si infilarono là sotto con l'intento di scoprire se mai anche lì fosse nascosta qualche altra cosa. Ma i cercatori andarono soltanto a sbattere inutilmente l'uno contro l'altro con la fronte e, dato che Jaroslàv Il'ìè subito li redarguì e ordinò che tirassero fuori immediatamente Semën Ivànoviè da quella posizione indecente, due fra i più assennati afferrarono, ciascuno con entrambe le mani, ognuna delle due gambe ed estrassero l'insospettato capitalista riportandolo alla luce e deponendolo di traverso sopra il letto. Nel frattempo volavano tutto attorno crini e ciuffi di fibre, il mucchietto d'argento cresceva e - mio Dio! - che cosa mai non c'era!... Nobili monete da un rublo, rispettabili, robuste monete da un rublo e mezzo, la graziosa moneta da mezzo rublo, plebee monete da venticinque e da venti copeche, e perfino i poco promettenti spiccioli da vecchine, le monetine da dieci e da cinque copeche d'argento, ogni cosa avvolta in speciali involucri di carta nell'ordine più meticoloso e decoroso. V'erano anche delle rarità: due strani gettoni, un napoleone d'oro, una monetina sconosciuta, certamente assai rara... Alcune delle monete da un rublo risalivano anch'esse alla remota antichità;

v'erano monete consunte e segnate del tempo di Elisabetta, corone tedesche, monete del tempo di Pietro e di Caterina; c'erano, per esempio, delle monetine, ora rarissime, le vecchie monete da quindici copeche, perforate per portarle alle orecchie, completamente consunte, ma con il numero regolamentare di punti; c'erano perfino delle monete di rame, ma tutte ormai verdi, ossidate... Trovarono anche un biglietto di carta rosso, ma non ve n'erano altri. Alla fine, quando tutta l'operazione di anatomia fu terminata e, dopo aver ripetutamente scrollato l'involucro del materasso, ebbero constatato che dentro non v'era più nulla che tintinnava, si misero in ordine tutti i denari sulla tavola e s'incominciò a contarli. A un primo sguardo si sarebbe potuto anche sbagliarsi e stimare che ammontassero addirittura a un milione, tanto enorme era il mucchio! Ma non erano un milione, anche se si trattava di una somma estremamente considerevole: esattamente duemilaquattrocentonovantasette rubli e cinquanta copeche, così che, se fosse stata effettuata la colletta di Zinovij Prokòf'eviè, forse si sarebbe raggiunta in tutto la cifra tonda di duemilacinquecento rubli con le banconote. I denari furono sequestrati, vennero apposti i sigilli al baule del defunto, furono ascoltate le lamentele della padrona e le venne indicato dove e quando dovesse presentare la documentazione riguardante il debituccio del defunto. Fecero apporre la firma a chi conveniva; accennarono anche alla cognata; ma, convintisi che quest'ultima, in un certo senso, non era altro che un mito, ossia un prodotto della mancanza di immaginazione di Semën Ivànoviè, di cui, a quanto risultava dalle informazioni raccolte, il defunto veniva spesso rimproverato, così quest'idea fu immediatamente abbandonata come inutile, dannosa e che andava a scapito della reputazione di lui, del signor Procharèin, e così la faccenda fu chiusa. Quando poi la prima impressione di spavento si fu un po' mitigata e, riacquistato il proprio sangue freddo, si re-

sero conto di chi fosse il defunto, tutti allora si fecero quieti e silenziosi e cominciarono a guardarsi l'un l'altro con una sorta di diffidenza. Taluni si sentirono estremamente toccati dall'azione di Semën Ivànoviè e persino si offesero... Un capitale di quell'ammontare! Quanto era riuscito ad accumulare quell'uomo! Mark Ivànoviè, che non aveva perso la sua presenza di spirito, si avventurò anche a spiegare perché all'improvviso Semën Ivànoviè fosse stato preso da una tale paura; ma ormai nessuno lo stava ad ascoltare. Zinovij Prokòf'eviè era stranamente pensieroso, Okeànov alzò un po' il gomito, gli altri sembrava si stringessero gli uni agli altri, mentre il piccolo Kantarev, che si distingueva per il suo naso da passero, verso sera traslocò dall'appartamento dopo aver sigillato e legato con molta cura tutti i suoi bauletti e fagotti, spiegando freddamente ai curiosi che i tempi erano duri e che i prezzi lì erano al di sopra delle sue possibilità. Quanto alla padrona, ululava senza fine lamentandosi e maledicendo senza posa Semën Ivànoviè che aveva offeso la sua condizione di orfana. Si informarono da Mark Ivànoviè perché mai il defunto non avesse depositato i suoi soldi al monte di pietà. «Era una persona semplice, mammina; non ha avuto abbastanza immaginazione», rispose Mark Ivànoviè.

«Ma anche voi siete una persona semplice, mammina», interloquì Okeànov, «per vent'anni ha campato in casa vostra una persona, è bastato un buffetto a farlo crollare a terra, e voi stavate a cucinare gli *sci*, non avevate tempo!... Eh, mammina!...».

«Oh, tu giovanotto mio!», proseguiva la padrona, «ma che monte di pietà! L'avesse portato a me il suo gruzzolo e mi avesse detto: prendilo, giovane Ustìn'juška, in segno della mia riconoscenza, e mantienimi a tue spese, finché la umida madre terra mi porterà - e io, lo giuro davanti all'icona, lo avrei nutrito, l'avrei dissetato, avrei avuto cura di lui. Ah, che peccatore,

che ingannatore! Ingannare, imbrogliare un'orfana!...».

Si avvicinarono nuovamente al letto di Semën Ivànoviè. Ora egli giaceva come si deve, vestito del suo abito migliore, e del resto unico, col mento irrigidito nascosto dalla cravatta annodata un po' maldestramente, lavato, pettinato, soltanto non ben rasato, perché nei vari angoli non si era riusciti a trovare un rasoio: l'unico, che apparteneva a Zinovij Prokòf'eviè, si era rovinato già l'anno precedente ed era stato vantaggiosamente venduto al Mercato delle Pulci; gli altri, invece, andavano dal barbiere. Non si era ancora avuto il tempo di fare ordine. I paraventi fracassati erano ancora a terra e, mettendo a nudo la solitudine di Semën Ivànoviè, sembravano simboleggiare il fatto che la morte strappa il velo da tutti i nostri segreti, i nostri intrighi, le nostre trame. L'imbottitura del materasso giaceva anch'essa tutt'attorno in grandi mucchi. Sarebbe stato assai facile per un poeta paragonare quell'angolo improvvisamente raffreddatosi al nido distrutto della rondine della casa: tutto era stato devastato e fatto a pezzi dalla bufera, uccisi i piccolini insieme alla madre, disperso al vento il loro caldo lettuccio di piume, penne, bambagia... D'altronde Semën Ivànoviè aveva piuttosto l'aspetto di un vecchio vanitoso e di un passero ladro. Ora era diventato tutto quieto e sembrava che cercasse di passare inosservato, come se non fosse lui il colpevole, come se non fosse stato lui a inventarne di ogni genere per ingannare e menare per il naso tutte le persone per bene, senza pudore e senza coscienza, nella maniera più scandalosa. Egli ormai non ascoltava più i singhiozzi e il pianto della sua padrona rimasta orfana e offesa. Al contrario, come un esperto e consumato capitalista, il quale, persino nella bara, non desidera sprecare neppure un minuto rimanendo inattivo, sembrava che fosse tutto assorto in certi suoi calcoli speculativi. Sul suo volto si leggeva chissà quale profondo pensiero e le sue labbra erano serrate con un'espressione così significati-

va che mai, quand'era vivo, si sarebbe potuto supporre potesse appartenere a Semën Ivànoviè. Sembrava che fosse divenuto più intelligente. Il suo minuscolo occhio destro sembrava ammiccasse furbescamente; pareva che Semën Ivànoviè volesse dire qualcosa, che volesse comunicare un'informazione estremamente importante, che volesse spiegarsi, e il più in fretta possibile, perché aveva un sacco di faccende da sbrigare e aveva poco tempo... E pareva quasi di udire queste parole: «Ma che fai? Smettila, mi senti, femmina stupida che non sei altro! Non frignare! Dormici sopra, madre, mi senti? Io sono morto; ora non serve più, ma cosa fai, davvero! È bello starsene a giacere... Ma non è di questo che volevo parlare; tu, femmina, sei un asso, sei un asso di femmina, capiscilo; eccomi morto, ora; e se poi invece, cioè così non può essere, ma se poi invece non fossi morto, mi senti, e mi alzassi in piedi, che cosa succederebbe? Eh?».

LA PADRONA

Novella

PARTE PRIMA

I

Ordynov si decise finalmente a cambiare appartamento. La sua padrona di casa, la vedova assai povera e anziana di un impiegato presso la quale egli affittava un alloggio, in seguito a circostanze impreviste era partita da Pietroburgo per non so quale remota località di provincia dove intendeva sistemarsi presso certi suoi parenti, senza aspettare il primo del mese, data alla quale scadeva il suo contratto d'affitto. Il giovane, in attesa della scadenza del termine, pensava con rimpianto al suo vecchio angolo e si rammaricava di doverlo abbandonare: egli era povero e gli affitti erano cari. All'indomani stesso della partenza della padrona egli prese il berretto e si mise a girare per i vicoli di Pietroburgo, adocchiando tutti i cartellini inchiodati ai portoni delle case, alla ricerca di quella più malridotta, più affollata e più *d'affitto,* nella quale fosse più facile trovare presso qualche inquilino povero l'angolo che faceva al caso suo.

Era già un pezzo che stava cercando con estrema diligenza, ma ben presto sensazioni nuove, quasi sconosciute, lo assalirono. Egli prese a guardarsi attorno dapprima distrattamente e negligentemente, poi con attenzione e infine con estrema curiosità. La folla e la vita della strada, il frastuono, il movimento, la novità degli oggetti, la novità della situazione, tutta questa vita minuta e tutte le banalità quotidiane, da lungo tempo venute a noia all'indaffarato e pratico pietroburghese, infruttuosamente ma attivamente alla ricerca durante tutta la sua vita dei mezzi per pacificarsi, calmarsi e tranquillizzarsi da

qualche parte in un caldo nido, conquistato col lavoro, col sudore e con svariati altri mezzi - tutta questa volgare e noiosa *prosa* suscitò, all'opposto, in lui una strana sensazione quietamente gioiosa e luminosa. Le sue guance pallide si coprirono di un leggero rossore, i suoi occhi cominciarono a brillare come per una nuova speranza, ed egli prese a inspirare avidamente e profondamente l'aria fredda e pura e si sentì straordinariamente leggero.

Aveva sempre condotto una vita tranquilla, completamente solitaria. Circa tre anni prima, avendo conseguito il titolo accademico ed essendo divenuto relativamente libero, si era recato da un vecchietto, che fino ad allora conosceva solo per sentito dire, ed era rimasto a lungo in attesa finché il cameriere in livrea si era deciso ad annunciarlo per la seconda volta. Era poi entrato in una sala dal soffitto alto, oscura e vuota, che dava un senso estremo di noia, come se ne vedono ancora nelle vecchie case signorili risparmiate dal tempo, e in essa aveva visto un vecchietto coperto di decorazioni e ornato da canizie, amico e collega di suo padre, nonché suo tutore. Il vecchietto gli aveva consegnato una manciata di denari. La somma era risultata insignificante: si trattava dei resti dell'eredità del bisnonno, venduta all'asta per debiti. Ordynov ne aveva preso possesso con indifferenza, si era congedato per sempre dal suo tutore ed era uscito nella strada. Era una serata autunnale, fredda e tetra; il giovane era pensieroso e una inconsapevole tristezza gli dava una fitta al cuore. Aveva il fuoco negli occhi; avvertiva i sintomi della febbre, brividi e un gran calore alternatamente. Strada facendo aveva calcolato che con i mezzi di cui disponeva avrebbe potuto sopravvivere due o tre anni, persino quattro, facendo la fame. Era calato il crepuscolo e aveva cominciato a piovigginare. Aveva contrattato il prezzo del primo angolo che gli era capitato e un'ora dopo aveva traslocato. Lì era come se si fosse chiuso in un Convento sepa-

randosi dal resto del mondo. Dopo due anni, senza rendersene conto, si era completamente inselvatichito; per il momento non gli veniva neppure in mente che esistesse un'altra vita - rumorosa, chiassosa, eternamente agitata, eternamente in trasformazione, eternamente invitante e sempre, prima o poi, inevitabile. Egli, è vero, non poteva fare a meno di sentirne parlare, ma non la conosceva, né la cercava mai. Fin dall'infanzia era vissuto in maniera singolare; ora questa singolarità aveva preso una forma definita. Lo divorava la passione più profonda e insaziabile, quella che assorbe l'intera vita di un uomo e che alle creature come Ordynov non consente neppure un angolo nell'altra sfera, quella dell'attività pratica, ordinaria. Questa passione era la scienza. Per ora essa stava divorando la sua giovinezza, come un veleno lento e inebriante avvelenava il suo riposo notturno, lo privava di un cibo sano e dell'aria fresca, della quale non c'era mai traccia nel suo soffocante angolo, ma Ordynov, tutto preso dalla sua passione, non voleva accorgersene. Egli era giovane e per il momento non chiedeva di più. Questa passione lo aveva trasformato in un lattante per quanto riguarda la vita esteriore, ormai per sempre incapace di far sì che certe brave persone si scansassero, quando ciò si rendeva necessario, per ritagliargli almeno un angolino in mezzo a loro. La scienza di certa gente abile è un capitale nelle loro mani; la passione di Ordynov era invece un'arma rivolta contro lui stesso.

In lui c'era un'attrazione inconscia, piuttosto che un motivo logicamente definito di imparare e di sapere, come in qualsiasi altra, anche la più insignificante, delle attività di cui si era occupato fino ad allora. Fin dagli anni dell'infanzia aveva avuto fama di testa balzana e non assomigliava ai compagni. Non aveva mai conosciuto i genitori e, a causa del suo carattere strano e poco socievole, aveva dovuto soffrire per la crudeltà e la grossolanità dei compagni. A causa di ciò era diventato

davvero poco socievole e tetro e a poco a poco si era accentuata la sua singolarità. Ma nei suoi studi solitari mai, neppure ora, c'era stato un ordine e un sistema definito; ora non v'era altro che il primo entusiasmo, il primo slancio, la prima febbre dell'artista. Egli si andava creando da sé un suo sistema, che via via prendeva forma in lui nel corso degli anni, e nella sua anima ormai stava sorgendo a poco a poco l'immagine ancora oscura, confusa, ma in un certo qual modo stupendamente rallegrante, di un'idea incarnata in una forma nuova, luminosa, e questa forma chiedeva di sgorgare dalla sua anima straziandola; egli avvertiva ancora timidamente l'originalità, la verità e l'autenticità di essa: la creazione stava già facendo appello alle sue forze; essa cresceva e si rafforzava. Ma il giorno in cui essa si sarebbe incarnata e avrebbe preso forma era ancora lontano, forse molto lontano, forse addirittura del tutto irraggiungibile!

Ora egli camminava per le strade come un estraneo, come un eremita venuto dal suo muto deserto nella città rumorosa, assordante. Tutto gli pareva nuovo e strano. Ma egli era così estraneo al mondo che gli ribolliva e gli rumoreggiava intorno che non gli passò neppure per il capo di meravigliarsi della strana sensazione che provava. Non sembrava neppure accorgersi della propria selvatichezza; al contrario nasceva in lui una specie di gioioso sentimento, una specie di ebbrezza, come quella che prova un affamato al quale dopo un lungo digiuno diano da mangiare e da bere; sebbene, naturalmente, fosse strano che una così insignificante novità nella sua situazione, come il cambio di appartamento, potesse suscitare turbamento ed emozione in un abitante di Pietroburgo, si trattasse pure di Ordynov; ma è vero anche che fino ad allora non gli era accaduto quasi neppure una volta di uscire per sbrigare delle faccende.

Gli piaceva sempre di più vagare per le strade. Egli sgrana-

va gli occhi su ogni cosa come *flâneur*.

Ma anche ora, fedele alla sua disposizione di sempre, nel brillante quadro che gli si apriva dinanzi egli leggeva come tra le righe di un libro. Ogni cosa lo colpiva; non si lasciava sfuggire una sola impressione e con sguardo raziocinante guardava in viso i passanti, scrutava la fisionomia di ogni persona che gli stava attorno, tendeva l'orecchio con amore ai discorsi della gente, come se volesse verificare su ogni cosa le ipotesi nate nel silenzio delle sue notti solitarie. Sovente una qualche inezia lo colpiva facendo scaturire un'idea e, per la prima volta, cominciò a provare rimpianto d'essersi seppellito vivo a quel modo nella sua cella. Qui tutto andava più in fretta; il suo polso batteva pieno e rapido, il suo intelletto, oppresso dalla solitudine, sollecitato e innalzato soltanto da un'attività tesa ed esaltata, ora lavorava velocemente, tranquillamente e con audacia. Inoltre provava quasi inconsciamente il desiderio di entrare in qualche maniera anche lui a far parte di quella vita a lui estranea, che fino ad allora aveva conosciuta, o, per dir meglio, aveva soltanto presentita con l'infallibile istinto dell'artista. Inavvertitamente il suo cuore prese a battere d'una nostalgia d'amore e di solidarietà. Egli fissava più attentamente le persone che gli passavano accanto; ma quelle persone erano estranee, indaffarate e pensierose... E poco a poco la spensieratezza di Ordynov cominciò inavvertitamente a dissolversi; la realtà già lo opprimeva, ispirandogli un involontario timoroso rispetto.

Cominciò ad esser stanco del flusso di nuove sensazioni, fino ad allora a lui ignote, come un inalato che gioiosamente si alzi dal suo letto di dolore e cada spossato dalla luce, dallo scintillio, dal turbinio della vita, dal rumore e dalla varietà di colori della folla che gli guizza accanto, stordito e ottenebrato dal movimento. Provò un senso di tristezza e di malinconia. Incominciò a temere per tutta la sua esistenza, per la sua atti-

vità e persino per il suo futuro. Un pensiero nuovo uccideva la sua quiete. All'improvviso gli venne in mente che durante tutta la sua vita egli era stato solo, che nessuno lo aveva mai amato e che non era riuscito ad amare nessuno. Alcuni tra i passanti, con i quali casualmente aveva scambiato qualche parola all'inizio della sua passeggiata, lo avevano guardato con un'aria aspra e strana. Egli vedeva che lo prendevano per un pazzo o per un tipo strampalato e bizzarro, il che, del resto, era perfettamente vero. Si rammentò che tutti avevano sempre provato una sensazione penosa in sua presenza, che fin dall'infanzia tutti l'avevano sfuggito per il suo carattere pensieroso e caparbio, che la sua solidarietà si era manifestata in maniera penosa e depressa, passando inosservata agli occhi degli altri, che essa era presente in lui, ma in essa non si era mai osservata traccia di eguaglianza morale, cosa che lo aveva fatto soffrire fin da quando era bambino, quando si era accorto di non assomigliare in nulla ai suoi coetanei. Ora se ne rammentò e si rese conto che da sempre e in ogni occasione tutti lo avevano sfuggito ed evitato.

Senza avvedersene si addentrò in uno dei sobborghi di Pietroburgo lontani dal centro. Dopo aver alla meglio pranzato in una trattoria fuori mano, egli uscì e riprese a vagare senza meta. Di nuovo attraversò numerose vie e piazze. Dietro di esse si stendevano lunghe file di staccionate gialle e grigie e, al posto delle ricche case, cominciò a incontrare vetuste casupole ed enormi edifici adibiti a fabbriche, orribili, anneriti, rossi, con alte ciminiere. Il luogo era deserto e vuoto; ogni cosa aveva un aspetto tetro e ostile: così per lo meno parve a Ordynov. Era ormai sera. Dopo aver percorso un lungo vicolo sbucò in una piazza dove sorgeva una chiesa parrocchiale.

Vi entrò distrattamente. La funzione era appena terminata; la chiesa era quasi completamente vuota e c'erano soltanto due vecchiette in ginocchio vicino all'ingresso. Il sacrestano, un

vecchietto dai capelli bianchi, spegneva le candele. I raggi del sole che tramontava irrompevano dall'alto come un ampio torrente attraverso l'angusta lanterna della cupola, illuminando con un mare di luce scintillante uno degli altari; ma essi si facevano via via sempre più deboli, e quanto più nera diventava l'oscurità che si addensava sotto le volte del tempio, tanto più splendevano qua e là le icone dorate, illuminate dal tremolante chiarore delle lampade e delle candele. In un accesso di struggente nostalgia e oppresso da un sentimento indefinito Ordynov si addossò alla parete nell'angolo più buio della chiesa e per un attimo si abbandonò all'oblio. Si riscosse quando sotto le volte del tempio echeggiò il suono cadenzato e sordo dei passi di due parrocchiani che erano entrati. Egli sollevò gli occhi e una sorta di strana e inesprimibile curiosità si impadronì di lui alla vista dei due nuovi venuti. Si trattava di un vecchio e di una giovane donna. Il vecchio era alto, ancora diritto ed energico, ma magro e pallidissimo. Dall'aspetto lo si poteva prendere per un mercante venuto da qualche luogo lontano. Indossava un lungo caffetano nero, evidentemente il suo abito delle feste, foderato di pelliccia, portato aperto. Sotto il caffetano si scorgeva un altro lungo abito di foggia russa, accuratamente abbottonato per tutta la sua lunghezza.

Intorno al collo scoperto portava annodato negligentemente un fazzoletto d'un rosso vivace; in mano aveva un colbacco di pelliccia. Una barba lunga, sottile e brizzolata gli ricadeva sul petto e di sotto alle sopracciglia folte e aggrottate scintillava uno sguardo infuocato, febbrilmente acceso, altero e penetrante. La donna poteva avere vent'anni ed era meravigliosamente bella. Indossava una ricca casacca azzurra foderata di pelliccia e aveva in testa un fazzoletto di raso bianco annodato sotto il mento. Camminava con gli occhi abbassati e una sorta di pensosa dignità, che pervadeva tutta la sua figura, si rifletteva in modo netto e triste sul tenero disegno delle linee infantilmente

dolci e miti del suo volto. C'era qualcosa di strano in questa coppia inattesa.

Il vecchio si arrestò in mezzo alla chiesa e si inchinò in tutte e quattro le direzioni, sebbene la chiesa fosse completamente vuota; lo stesso fece la sua compagna. Poi egli la prese per mano e la condusse ai piedi della grande icona della Vergine locale, in onore della quale era stata costruita la chiesa, che brillava accanto all'altare dello scintillio accecante delle fiammelle che si riflettevano sul rivestimento fiammeggiante d'oro e di pietre preziose. Il sacrestano, che era l'ultima persona rimasta nella chiesa, si inchinò rispettosamente davanti al vecchio e questi gli rispose con un cenno del capo. La donna si prosternò davanti all'icona. Il vecchio prese un lembo del drappo che pendeva dalla predella dell'icona e le coprì la testa. Sordi singhiozzi risuonarono nella chiesa.

Ordynov era colpito dalla solennità di tutta questa scena e ne attendeva con impazienza la conclusione. Dopo un paio di minuti la donna sollevò la testa e di nuovo la viva luce della lampada illuminò il suo volto incantevole. Ordynov trasalì e fece un passo in avanti. Ella aveva già porto la mano al vecchio ed entrambi si avviarono silenziosamente verso l'uscita della chiesa. Le lacrime sgorgavano dai suoi occhi azzurro-scuri, dalle lunghe ciglia abbassate, che risaltavano sul latteo candore del viso, e rigavano le sue gote pallide. Sulle sue labbra aleggiava un sorriso; ma sul suo viso erano visibili le tracce di chissà quale infantile timore e di un misterioso terrore. Ella si stringeva timidamente al vecchio e si vedeva bene come trepidasse tutta per la commozione.

Colpito, sferzato da una sensazione tenace di sconosciuta voluttà Ordynov si avviò rapidamente dietro a loro e sul sagrato della chiesa tagliò loro la strada. Il vecchio lo guardò con un'espressione ostile e severa; ella pure gli gettò uno sguardo, ma senza curiosità e distrattamente, come se un altro,

remoto pensiero occupasse la sua mente. Ordynov continuò a seguirli senza nemmeno rendersi conto di quel che faceva. Era ormai sceso il crepuscolo ed egli camminava a una certa distanza. Il vecchio e la giovane donna imboccarono una strada principale, larga e sporca, affollata di popolazione operaia di vario genere, di depositi di farina e di locande, che conduceva direttamente alla porta della città, poi svoltarono in un vicolo lungo e stretto, con lunghe staccionate su entrambi i lati, che andava a terminare contro la parete enorme e annerita di una casa d'affitto a quattro piani, attraverso il doppio ingresso della quale si poteva uscir fuori su un'altra strada anch'essa principale e affollata. Stavano già avvicinandosi alla casa, quando improvvisamente il vecchio si voltò e guardò con impazienza Ordynov. Il giovane si fermò come impietrito; a lui stesso apparve strana quella sua attrazione. Il vecchio si voltò una seconda volta, quasi volesse assicurarsi che la sua minaccia avesse fatto effetto, e poi entrambi, lui e la giovane donna, entrarono attraverso lo stretto portone nel cortile della casa. Ordynov ritornò indietro.

Era nello stato d'animo più spiacevole e si indispettiva con se stesso al pensiero di aver inutilmente perduto la giornata, di essersi inutilmente stancato e, per giunta, di aver concluso con una sciocchezza, attribuendo il significato di una vera e propria avventura a un avvenimento più che banale.

Per quanto quella mattina si fosse indispettito con se stesso per la propria selvatichezza, pure l'istinto gli suggeriva di rifuggire da tutto ciò che, nel mondo esterno, non nel suo mondo interiore, artistico, poteva distrarlo, colpirlo e scuoterlo. Ora pensò con tristezza e con una sorta di pentimento al suo angolo tranquillo; poi lo invasero l'angoscia e la preoccupazione per la sua situazione non risolta e per le seccature che lo attendevano, e, nello stesso tempo, lo infastidì il fatto che simili piccolezze potessero preoccuparlo. Infine, stanco e non

più in grado di collegare tra di loro due idee, giunse ormai la sera tardi al suo appartamento e si accorse con meraviglia di esser passato oltre la casa in cui abitava. Stupefatto e scuotendo la testa al pensiero della sua distrazione egli la attribuì alla stanchezza e, salite le scale, entrò finalmente nella sua camera in soffitta. Qui accese la candela e, un momento più tardi, l'immagine di quella donna piangente colpì vividamente la sua immaginazione. L'impressione fu così forte e fiammeggiante, con tale amore il suo cuore rievocò i tratti miti e tranquilli di quel viso sconvolto da una misteriosa commozione e dal terrore, bagnato di lacrime di entusiasmo o di infantile pentimento, che i suoi occhi si annebbiarono e gli sembrò che il fuoco gli corresse per tutte le membra. Ma la visione non durò a lungo. L'entusiasmo lasciò il posto prima alla riflessione, poi all'irritazione, infine a una sorta di rabbia impotente; senza spogliarsi egli si avvolse in una coperta e si gettò sul suo duro giaciglio...

Ordynov si svegliò ormai abbastanza tardi la mattina dopo, in uno stato d'animo irritato, pavido e depresso, si preparò in fretta, cercando quasi con sforzo di pensare alle sue preoccupazioni impellenti, e si avviò nella direzione opposta a quella della sua passeggiata del giorno prima; Infine riuscì a trovare un alloggio da qualche parte, nella stanzetta di un povero tedesco soprannominato Špis, che viveva assieme alla sua figliuola Tinchen. Spis, non appena ebbe ricevuto la caparra, staccò subito il cartellino inchiodato sul portone e, dopo aver chiamato gli altri pigionanti, lodò Ordynov per il suo amore per la scienza e promise che si sarebbe messo seriamente a studiare assieme a lui. Ordynov disse che avrebbe traslocato verso sera. Di lì si avviò verso casa, ma cambiò idea e svoltò nella direzione opposta; si sentiva di nuovo energico e sorrise dentro di sé della propria curiosità. La strada per l'impazienza gli parve estremamente lunga, ma infine arrivò alla chiesa do-

ve era stato la sera prima. Stavano celebrando la messa. Egli si scelse un posto dal quale poteva vedere praticamente tutti i fedeli; ma quelli che cercava non c'erano. Dopo aver atteso a lungo uscì arrossendo. Reprimendo tenacemente dentro di sé non so quale involontario sentimento, egli tentava con ostinazione e con sforzo di mutare il corso dei propri pensieri. Riflettendo sulle sue faccende quotidiane, si sovvenne che era ora di pranzare e, accorgendosi di avere veramente fame, entrò in quella stessa trattoria dove aveva pranzato il giorno prima. Più tardi non ricordava nemmeno come ne fosse uscito. Errò a lungo e inconsapevolmente per le vie, passando per vicoli affollati e solitari, e, infine, capitò in un angolo remoto dove ormai non c'era più la città e si stendeva un prato ingiallito; si riscosse colpito dalla sensazione nuova, a lui da tanto tempo sconosciuta, che provocava in lui il silenzio assoluto. Era una giornata secca e gelida, come non di rado accade a Pietroburgo in ottobre. Poco lontano sorgeva una casupola; accanto ad essa c'erano due cumuli di fieno; un piccolo cavallo dalle costole sporgenti era ritto senza finimenti, con la testa abbassata e il labbro pendente, accanto a un calesse a due ruote, come se stesse meditando. Un cane da cortile accanto a una ruota rotta rosicchiava ringhiando un osso, mentre un bambino di tre anni coperto soltanto di una camiciola, grattandosi la testa bianca e lanuginosa, guardava meravigliato il solitario intruso cittadino. Dietro la casupola si stendevano orti e campi. Lungo l'estremità del cielo azzurro nereggiava il bosco, mentre dal lato opposto avanzavano nel cielo nivee nubi arruffate, come cacciando davanti a sé uno stormo di uccelli di passo che, senza grida, in fila l'uno dietro l'altro, attraversavano il cielo. Tutto era silenzioso e, per così dire, solennemente malinconico, pieno di un'attesa palpitante e nascosta... Ordynov si sarebbe inoltrato sempre più nei campi, ma quel deserto lo opprimeva. Tornò sui suoi passi, verso la città dalla

quale improvvisamente risuonò un fitto suono di campane che chiamavano i fedeli alla funzione serale. Egli affrettò i passi e poco dopo entrò nuovamente nel tempio che conosceva così bene dal giorno precedente.

La sua sconosciuta era già lì.

Era inginocchiata proprio vicino all'ingresso in mezzo alla folla dei fedeli in preghiera. Ordynov si fece strada attraverso la folta folla di mendicanti, di vecchiette coperte di stracci, di malati e di storpi in attesa delle elemosine presso le porte del tempio, e si inginocchiò accanto alla sconosciuta. Il suo abito sfiorava la veste di lei ed egli udiva il respiro affannoso che usciva dalle sue labbra che mormoravano una fervida preghiera. I tratti del suo viso erano sempre animati da un sentimento di infinita devozione e di nuovo le lacrime scorrevano e si seccavano sulle sue guance ardenti, come a lavare qualche orrendo delitto. Nel luogo dove si trovavano regnava una perfetta oscurità e solo a tratti la fioca fiammella di una lampada votiva agitata dal vento che penetrava attraverso un'angusta finestrella aperta illuminava di un chiarore tremolante il volto di lei, ogni lineamento del quale si scolpiva nella memoria del giovane offuscandogli la vista e lacerandogli il cuore con una pena sorda e intollerabile. Ma in quella sofferenza era racchiusa una sorta di frenetica ebbrezza. Alla fine egli non riuscì più a resistere; tutto il suo petto cominciò a un tratto a sussultare e a spasimare in uno slancio di ignota tenerezza ed egli, scoppiando in singhiozzi, si prosternò fino a toccare con la fronte infuocata il freddo piancito di legno della chiesa. Non udiva e non sentiva nulla all'infuori della fitta che gli serrava il cuore palpitante di dolci spasimi.

Era stata la solitudine a sviluppare quell'esasperata impressionabilità, inerme e indifesa, del suo sentimento? O era stato nell'esasperante, soffocante, disperato silenzio delle lunghe notti insonni, che si era preparata tra gli slanci inconsapevoli e

gli impazienti sussulti dell'animo, questa condizione esplosiva del cuore, pronta, infine, a saltare in aria, oppure ad effondersi? Ad essa doveva accadere come quando, improvvisamente, in un giorno torrido e afoso tutto il cielo d'un tratto si oscura e un temporale inonda d'acqua e di fuoco la terra assetata appendendo perle di pioggia ai rami smeraldini, gualcendo l'erba, i campi, abbattendo a terra le tenere corolle dei fiori, acciocché, poi, ai primi raggi del sole, tutto di nuovo riprenda vita e slancio sollevandosi incontro ad esso ed esalando solennemente al cielo il suo sontuoso, dolce incenso, gioendo e rallegrandosi della propria vita rinnovata... Ma Ordynov non sarebbe stato neppure in grado in quel momento di pensare a ciò che stava avvenendo in lui: a stento egli aveva coscienza di sé...

Egli quasi non si accorse che la funzione era terminata e ritornò in sé solo mentre si faceva strada seguendo la sua sconosciuta attraverso la folla che faceva ressa alla porta. A tratti egli incontrava il suo sguardo stupito e luminoso. Arrestandosi ogni momento a causa della gente che stava uscendo, ella si voltò ripetutamente verso di lui; si vedeva come il suo stupore aumentasse sempre più e, d'un tratto, ella arrossì tutta come illuminata da una vampata. In quell'istante, all'improvviso, spuntò dalla folla il vecchio del giorno prima e la prese per mano. Ordynov incontrò di nuovo il suo sguardo irritato e beffardo e una strana rabbia improvvisamente invase il suo cuore. Alla fine egli li perse di vista nell'oscurità; allora, con uno sforzo sovrumano, si gettò in avanti ed uscì dalla chiesa. Ma la fresca aria della sera non ebbe il potere di rinfrescarlo: il respiro gli rimaneva imprigionato e compresso nel petto e il cuore prese a battergli lentamente e violentemente, come se volesse balzargli fuori dal petto. Alla fine si rese conto di aver veramente perduto di vista i suoi sconosciuti; di essi ormai non c'era più traccia né nella via, né nel vicolo. Nella testa di

Ordynov, però, era già apparso un pensiero, aveva già preso forma uno di quei piani strani e risolutivi, che, benché pazzeschi, in compenso quasi sempre riescono e vanno a segno in simili casi; il giorno successivo, alle otto del mattino, egli raggiunse quella casa dalla parte del vicolo ed entrò nell'angusto, sudicio e fangoso cortile posteriore, una specie di immondezzaio. Il custode, che era intento a fare non so che cosa nel cortile, si fermò, appoggiò il mento sul manico della pala, squadrò Ordynov dalla testa ai piedi e gli chiese che cosa volesse.

Il custode era un giovanotto di circa venticinque anni con un volto straordinariamente vecchio e grinzoso, piccolo di statura, un tartaro.

«Cerco alloggio», rispose con impazienza Ordynov.

«Di che genere?», domandò il custode con un sogghigno. Guardava Ordynov come se fosse al corrente di tutta la sua faccenda.

«Una camera in subaffitto», rispose Ordynov.

«Nell'altro cortile non ce ne sono», rispose enigmaticamente il custode.

«E qui?».

«Qui neppure». E a questo punto il custode diede di nuovo di piglio alla pala.

«Forse qualcuno me l'affitterà», disse Ordynov porgendo al custode una moneta da dieci copeche.

Il tartaro lanciò un'occhiata a Ordynov, prese la moneta, poi diede di nuovo di piglio alla pala e dopo un attimo di silenzio dichiarò che «no, niente alloggio». Ma il giovane non lo stava più ascoltando e si era incamminato sulle assi putride e traballanti gettate sopra la pozzanghera verso l'unico ingresso che dall'ala della casa dava su questo cortile, un ingresso nero, sudicio, fangoso che sembrava annegare nella pozzanghera. Al piano inferiore era installato un povero fabbricante di bare.

Dopo esser passato accanto alla sua pittoresca bottega, Ordynov salì al piano superiore per una scala a chiocciola mezza rotta e scivolosa, tastò nel buio una spessa e rozza porta ricoperta di stuoie lacere, trovò la maniglia e la socchiuse. Non si era sbagliato. Davanti a lui era ritto il vecchio che conosceva, il quale lo fissava intento e con estremo stupore.

«Che vuoi?», gli domandò parlando a scatti e quasi sussurrando.

«Ci sarebbe un alloggio? ... », domandò a sua volta Ordynov, quasi dimentico di tutto quello che voleva dire. Dietro le spalle del vecchio aveva scorto la sua sconosciuta.

Il vecchio senza rispondere cominciò a richiudere la porta spingendo fuori Ordynov.

«L'alloggio c'è», risuonò d'improvviso la carezzevole voce della giovane donna.

Il vecchio lasciò la porta.

«Mi occorre un angolo», disse Ordynov, entrando in fretta nella stanza e rivolgendosi alla bella giovane.

Ma subito si arrestò sbalordito, come inchiodato a terra, guardando i suoi futuri padroni di casa; sotto i suoi occhi si stava svolgendo una straordinaria scena muta. Il vecchio era pallido come un morto, come se stesse per perdere i sensi. Egli fissava la donna con uno sguardo plumbeo, immobile, penetrante. Anche lei dapprima impallidì, ma poi tutto il sangue le affluì al viso e i suoi occhi scintillarono stranamente. Ella condusse Ordynov nello stambugio adiacente.

Tutto l'appartamento consisteva di un'unica stanza abbastanza ampia, suddivisa in tre parti per mezzo di due divisori; dall'andito si entrava direttamente in un angusto e buio corridoio, in faccia una porta dava oltre il divisorio in quella che, evidentemente, doveva essere la stanza da letto dei padroni. A destra, attraverso il corridoio, si accedeva a una stanza che veniva data in affitto. Questa era stretta, schiacciata dal divi-

sorio contro due basse finestre. Tutto lo spazio era occupato e ingombrato dagli oggetti indispensabili a ogni soggiorno; tutto era povero, angusto, ma, nella misura del possibile, pulito. Il mobilio era composto da un semplice tavolo bianco, da due semplici sedie e da una cassapanca lungo due delle pareti. Una grande icona antica con una corona dorata era appoggiata su una mensola in un angolo e davanti a essa ardeva una lampada. Nella camera che veniva affittata e, in parte, nel corridoio, si ergeva un'enorme, goffa stufa russa. Era chiaro che in un appartamento del genere era impossibile vivere in tre.

Si misero a prendere gli accordi, ma in maniera sconclusionata e comprendendosi a stento. Ordynov a due passi di distanza sentiva come batteva il suo cuore; egli vedeva come lei tremasse tutta per l'agitazione e come di paura. Finalmente riuscirono in qualche modo a mettersi d'accordo. Il giovane dichiarò che avrebbe subito traslocato e guardò il padrone di casa. Il vecchio era ritto sulla porta sempre pallido; ma un sorriso quieto, persino pensieroso, spuntava sulle sue labbra. Incontrando lo sguardo di Ordynov egli aggrottò nuovamente le ciglia.

«Hai il passaporto?», domandò improvvisamente parlando a scatti e ad alta voce mentre gli apriva la porta che dava sull'andito.

«Sì!», rispose Ordynov, leggermente sconcertato.

«Chi sei, tu?».

«Vasìlij Ordynov, nobile, non sono in servizio, mi occupo di faccende mie», rispose facendo il verso al vecchio.

«E io pure», rispose il vecchio. «Io sono Il'jà Murin, borghese; ti basta? Vattene ... ».

Un'ora dopo Ordynov si trovava già nel suo nuovo alloggio, con grande sorpresa sua e del tedesco, il quale, assieme alla mite Tinchen, cominciava ormai a sospettare che l'inquilino che gli era capitato lo avesse ingannato. Ordynov stesso non

riusciva a capire come tutto ciò fosse avvenuto, e neppure voleva capirlo...

II

Il suo cuore batteva così forte che gli si oscurava la vista e gli girava la testa. Macchinalmente si mise a sistemare nel nuovo alloggio i suoi poveri averi, slegò il fagotto che conteneva svariate cose indispensabili, aprì il baule coi libri e cominciò a disporli sul tavolo; ma presto gli caddero le braccia. Ogni momento gli balenava davanti agli occhi l'immagine della donna, l'incontro con la quale aveva sconvolto e scosso tutta la sua esistenza, l'immagine che riempiva il suo cuore di una tale incontenibile, spasmodica estasi: tanta felicità aveva fatto irruzione di colpo nella sua squallida esistenza, che i suoi pensieri si confondevano e gli mancava il fiato per l'angoscia e il turbamento. Nella speranza di vederla, prese il suo passaporto e lo portò al padrone di casa, ma Murin socchiuse appena la porta, prese il documento, gli disse: «Bene, vivi in pace», e si rinchiuse nuovamente nella sua camera. Un sentimento sgradevole invase Ordynov. Non sapeva perché, ma la vista di quel vecchio gli era divenuta odiosa. Nel suo sguardo c'era qualcosa di sprezzante e di astioso. Ma quella sensazione spiacevole ben presto si dissolse. Era ormai il terzo giorno che Ordynov viveva in una sorta di turbine in confronto alla quiete della sua vita antecedente; ma non era in grado di riflettere e ne aveva anzi paura. Tutta la sua esistenza era uscita dai binari ed era stata messa sottosopra; avvertiva sordamente che tutta la sua vita era come spaccata in due; un'unica aspirazione, un'unica attesa lo dominavano e nessun altro pensiero lo turbava.

Perplesso tornò nella sua stanza. Lì, accanto alla stufa, sulla quale si cucinava, era affaccendata una vecchietta minuscola e tutta curva, così sudicia e coperta di stracci così ripugnanti che metteva pena a guardarla. Aveva un'aria assai rabbiosa e,

a tratti, brontolava biascicando con le labbra sotto il naso. Era la domestica dei padroni. Ordynov tentò di attaccar discorso con lei, ma ella rimase muta, evidentemente perché maldisposta. Venne infine l'ora di pranzo; la vecchia tolse dalla stufa gli sc*i*, dei *pirogì* e della carne di manzo e portò tutto ai padroni. Le stesse cose servì a Ordynov. Terminato il pranzo, nell'appartamento scese un silenzio di morte.

Ordynov prese in mano un libro e lo sfogliò a lungo cercando di afferrare il significato di quello che aveva già riletto varie volte. Spazientito gettò il libro e provò di nuovo a mettersi a riordinare le sue cose; infine prese il berretto, indossò il mantello e uscì in strada. Camminando a caso, senza badare a dove andava, si sforzava continuamente, per quanto gli era possibile, di concentrarsi, di rimettere ordine tra i suoi pensieri frammentari e di riflettere un po' sulla sua situazione. Ma quello sforzo si tramutava per lui in una sofferenza, in una tortura. Alternatamente era preso da brividi di freddo e da vampate di calore e, a tratti, il cuore cominciava a battergli così forte che era costretto a fermarsi e ad appoggiarsi al muro. «No, meglio la morte», pensava, «meglio la morte», mormorava con labbra ardenti e tremanti, senza rendersi conto di quel che diceva. Camminò assai a lungo; infine, accorgendosi di essersi inzuppato fino alle ossa e avvedendosi per la prima volta che stava piovendo a dirotto, si diresse verso casa. Non lontano da casa scorse il custode. Gli parve che il tartaro lo fissasse per qualche istante intensamente e con curiosità e poi, accorgendosi di essere stato visto, riprendesse per la sua strada.

«Salve», disse Ordynov raggiungendolo. «Come ti chiami?». «Mi chiamo custode», rispose questi sogghignando.

«Fai il custode qui da molto tempo?».

«Sì, da molto tempo».

«Il mio padrone di casa è un borghese?». «Sarà un borghe-

se, se ha detto così».

«Che cosa fa?».

«È malato; campa, prega Dio, ecco cosa fa». «Lei è sua moglie?».

«Quale moglie?».

«Quella che vive con lui».

«Sarà sua moglie, se ha detto così. Addio signore».

Il tartaro si toccò il colbacco ed entrò nel suo stambugio.

Ordynov salì nel suo alloggio. La vecchia biascicando e brontolando qualcosa tra di sé gli aprì la porta, la richiuse col chiavistello e poi si arrampicò di nuovo sulla stufa dove trascorreva quel che le restava della sua vita. Calava ormai il crepuscolo. Ordynov andò a cercare del fuoco e si avvide che la porta della stanza dei suoi padroni era chiusa con un lucchetto. Chiamò la vecchia la quale, appoggiandosi su un gomito, lo osservava dalla stufa con sguardo vigile, chiedendosi, pareva, cosa andasse mai cercando vicino alla porta dei padroni. Questa, in silenzio, gli gettò giù un pacchetto di fiammiferi. Egli ritornò nella sua stanza e si mise di nuovo, per la centesima volta, a riordinare le sue cose e i suoi libri. Ma, a poco a poco, senza rendersi ben conto di quello che faceva, si lasciò andare su una delle panche e gli parve di addormentarsi. A tratti egli ritornava in sé e intuiva che in realtà il suo non era un vero sonno, ma una sorta di penoso, morboso torpore. Udì aprirsi e sbattere la porta e capì che i suoi padroni erano ritornati dalla funzione serale. Allora gli venne in mente che bisognava che si recasse da loro per qualche motivo. Si alzò, e gli parve di avviarsi da loro, ma inciampò e cadde sopra un mucchio di legna che la vecchia aveva raccolto in mezzo alla camera. A questo punto perse del tutto conoscenza e, quando riaprì gli occhi dopo lungo tempo, si avvide con stupore di essere sdraiato sulla stessa panca nella stessa posizione In cui era prima, vestito, e che sopra di lui, con tenera premura, era

chino un volto di donna, stupendamente bello e tutto bagnato, gli parve, di silenziose lacrime materne. Sentì che gli mettevano un cuscino sotto la testa, che gli mettevano addosso qualcosa di caldo e che una tenera mano si posava sulla sua fronte ardente. Avrebbe voluto esprimere la sua riconoscenza, avrebbe voluto prendere quella mano, accostarla alle labbra riarse, bagnarla di lacrime e baciarla, baciarla per un'intera eternità. Avrebbe voluto dire tante cose, ma che cosa, egli stesso non lo sapeva; provò il desiderio di morire in quell'istante. Ma le sue mani erano come di piombo e non riusciva a muoverle; era tutto come intorpidito e avvertiva soltanto il sangue scorrere veloce attraverso tutte le sue vene come sollevandolo al di sopra del letto. Qualcuno gli diede da bere dell'acqua... Alla fine cadde in deliquio.

Si svegliò il mattino successivo verso le otto. Il sole gettava un fascio di raggi dorati attraverso le finestre verdi e ammuffite della sua camera; un ignoto sentimento di gioia pervadeva dolcemente tutte le membra del malato. Egli era tranquillo e quieto, infinitamente felice. Gli pareva che ci fosse qualcuno accanto al suo capezzale. Si risvegliò cercando con sollecitudine attorno a sé quell'essere invisibile; avrebbe voluto abbracciare quella persona amica e dirle per la prima volta in vita sua: «Salve, buon giorno a te, cara».

«Come dormi a lungo!», disse una dolce voce femminile.

Ordynov aprì gli occhi e su di lui si chinò con un sorriso cordiale e luminoso come il sole il volto della sua bella padrona di casa.

«Quanto a lungo sei stato malato», diceva, «ora basta, alzati; perché rimani lì come in prigione? La libertà è più dolce del pane e più bella del sole! Alzati, colombo mio, alzati».

Ordynov afferrò e strinse forte la sua mano. Gli pareva di stare ancora sognando.

«Aspetta, ti ho preparato il tè; vuoi del tè? Prendilo, ti farà

bene. Anch'io sono stata malata e lo so».

«Sì, dammi da bere», disse Ordynov con voce debole e si alzò in piedi. Era ancora molto stanco. I brividi gli correvano per la schiena e gli facevano male tutte le membra come se fossero state rotte. Ma nel suo cuore c'era una sensazione luminosa e gli pareva che i raggi del sole gli infondessero una gioia chiara e solenne. Sentiva che per lui era cominciata una vita nuova, forte, mai immaginata prima. Cominciò a girargli lievemente la testa.

«Ti chiami Vasìlij, non è vero?», gli chiese lei. «Se non ho sentito male, il padrone ti ha chiamato così ieri».

«Sì, Vasìlij. E tu come ti chiami?», chiese Ordynov, avvicinandosi a lei reggendosi in piedi a malapena. Egli barcollò. Lei lo afferrò per le mani scoppiando a ridere.

«Io mi chiamo Katerina», replicò, fissandolo con i suoi grandi e limpidi occhi azzurri. Si tenevano a vicenda per le mani.

«Mi vuoi dire qualcosa?», proferì lei finalmente.

«Non lo so», rispose Ordynov mentre la vista gli si annebbiava.

«Guarda in che stato sei. Basta, colombo mio, basta; non darti pena, non sforzarti; siediti qui a tavola, al sole; stattene lì tranquillo e non venirmi dietro», aggiunse lei vedendo che il giovane faceva un movimento quasi volesse trattenerla, «verrò io da te tra un istante; avrai tempo di guardarmi a sazietà». Un attimo dopo ella portò il tè, lo depose sulla tavola e si sedette dirimpetto a lui.

«Ecco, bevi», disse. «Ti fa male la testa?».

«No, adesso non mi fa male», rispose lui. «Non so, però, forse mi fa anche male... non voglio... basta, basta!... Non so che cos'ho», proseguì ansimando e riuscendo, infine, a prenderle la mano, «resta qui, non allontanarti da me; dammi, dammi ancora la tua mano... Mi si annebbia la vista; quando ti

guardo è come se guardassi il sole», disse lui come se si strappasse dal cuore ogni parola, col fiato mozzato dall'emozione con la quale le pronunciava. I singhiozzi gli serravano la gola.

«Poverino! Si vede che non hai avuto accanto a te una persona buona. Sei solo e abbandonato; non hai parenti?».

«Non ho nessuno; sono solo... ma non fa niente, pazienza! Ora sto meglio... ora sto bene!», disse Ordynov come nel delirio. Gli sembrava che la stanza gli girasse attorno.

«Anch'io per molti anni non ho visto nessuno. Mi guardi in una maniera tale ... », proferì lei dopo un attimo di silenzio.

«Perché? Come?».

«Come se i miei occhi ti riscaldassero! Sai quando si ama qualcuno... Sin dalle tue prime parole ti ho accolto nel mio cuore. Se ti ammalerai ancora ti curerò. Ma tu cerca di non ammalarti, no. Quando ti rimetterai vivremo come fratello e sorella. Vuoi? È difficile, si sa, procurarsi una sorella, se Dio non te ne ha dato una per nascita».

«Chi sei? Di dove vieni?», domandò Ordynov con un fil di voce.

«Non sono di qui... che t'importa? Sai, raccontano che dodici fratelli vivevano in una buia foresta e che in quella foresta si smarrì un giorno una bella fanciulla. Essa entrò nella loro casa e rassettò ogni loro cosa, prodigando a tutti il proprio amore. Tornarono a casa i fratelli e si accorsero che quel giorno era stata loro ospite una sorella. Si misero allora a chiamarla ed ella si mostrò loro. Tutti la trattarono come una sorella, le diedero la libertà e la trattarono come una loro pari. La conosci la favola?».

«La conosco», mormorò Ordynov.

«La vita è bella; ti piace stare a questo mondo?».

«Sì, sì; vorrei vivere un secolo, vorrei vivere a lungo», rispose Ordynov.

«Non so», replicò pensierosamente Katerina, «Io desidererei anche morire. È una cosa buona amare la vita, amare le persone buone, sì... Guardati, sei diventato di nuovo bianco come la farina!».

«Sì, mi gira la testa ... ».

«Aspetta, ti porterò qui le mie lenzuola e le mie coperte e un cuscino, un altro; ti preparerò il letto qui. Ti addormenterai, sognerai di me e il male se ne andrà. Anche la nostra vecchia è ammalata ... ».

Ella continuò a parlare mentre preparava il letto, ogni tanto voltandosi a guardare con un sorriso Ordynov al di sopra della spalla.

«Quanti libri hai!», esclamò spostando la cassa.

Ella gli si avvicinò, gli prese la mano destra, lo condusse al letto, lo fece coricare e lo ricoprì con la coperta.

«Dicono che i libri guastino l'uomo», aggiunse poi pensierosa scuotendo la testa. «Ti piace leggere quel che c'è scritto nei libri?».

«Sì», rispose Ordynov senza rendersi conto se stesse sognando oppure no e stringendo più forte la mano di Katerina per convincersi che non stava sognando.

«Il mio padrone ha molti libri, vedessi quali! Dice che sono libri divini. Mi legge sempre qualcosa. Poi te li mostrerò; mi spiegherai poi che cosa mi legge?».

«Te lo spiegherò», sussurrò Ordynov senza staccare lo sguardo da lei.

«Ti piace pregare?», gli domandò lei dopo un momento di silenzio. «Sai una cosa? Io ho sempre paura, ho sempre paura...».

Ella non terminò la frase, sembrava che stesse riflettendo su qualche cosa. Ordynov, finalmente, si portò la mano di lei alle labbra.

«Perché baci la mia mano?». (E le sue gote arrossirono leg-

germente). «Ecco, baciala», proseguì ridendo e porgendogli entrambe le mani; poi ne liberò una e la accostò alla sua fronte ardente cominciando poi a lisciargli e ad accarezzargli i capelli. Ella arrossiva sempre più; infine si sedette sul pavimento accanto al suo letto e appoggiò la sua guancia contro la guancia di lui; il suo respiro tiepido e umido gli sfiorava il viso... Improvvisamente Ordynov sentì che lacrime ardenti sgorgavano copiosamente dagli occhi di lei e cadevano come gocce di piombo fuso sulle sue guance. Egli si sentiva sempre più debole e non era già più in grado di sollevare la mano. In quell'istante si udì bussare alla porta e il rumore del chiavistello. Ordynov sentì anche il padrone di casa entrare nella stanza al di là del divisorio. Egli sentì poi che Katerina si alzava, senza fretta e senza scomporsi, e prendeva i propri libri; la sentì poi fargli il segno della croce prima di andarsene e chiuse gli occhi. D'improvviso un ardente, lungo bacio si posò sulle sue labbra riarse e fu come se gli avessero piantato un coltello nel cuore. Emise un debole grido e perse i sensi...

Ebbe poi inizio per lui una strana vita.

A tratti, in qualche attimo di confusa consapevolezza, balenava nella sua mente l'idea di essere condannato a vivere in una sorta di lungo, interminabile sogno, pieno di strane e sterili inquietudini, di lotta e di sofferenze. Atterrito si sforzava di insorgere contro l'esiziale fatalismo che lo opprimeva, ma nel momento in cui la lotta era più tesa e disperata una forza sconosciuta si abbatteva di nuovo su di lui ed egli sentiva, avvertiva chiaramente che perdeva di nuovo la conoscenza, che di nuovo un invalicabile, sterminato abisso di tenebre si spalancava davanti a lui ed egli vi sprofondava con un lamento di angoscia e di disperazione. A volte sopravvenivano fulminei istanti di intollerabile, annichilante felicità, quando la vitalità si intensifica fino allo spasimo in ogni componente dell'uomo, si fa chiaro il passato, risuona di una trionfale gaiezza il lumi-

noso attimo presente e si sogna a occhi aperti l'ignoto avvenire; quando una speranza inesprimibile cade sull'anima come una rugiada vivificatrice; quando si prova il desiderio di gridare per la gioia; si sente che la carne non può resistere a un tale impeto di impressioni e che si spezza il filo dell'esistenza, e quando, nello stesso tempo, ci si rallegra con la propria vita per il suo rinnovamento e la sua resurrezione. A tratti invece ricadeva nel sopore e allora tutto quello che gli era accaduto negli ultimi giorni si ripeteva di nuovo e passava attraverso la sua mente come uno sciame di impressioni confuso e tumultuante; ma quella visione gli si presentava con un aspetto strano ed enigmatico. Certe volte il malato si dimenticava di quello che gli era accaduto e si meravigliava di non trovarsi ancora nel vecchio appartamento, presso la sua vecchia padrona di casa. Egli si meravigliava che la vecchietta non si avvicinasse, come era sempre solita fare all'ora del crepuscolo, alla stufa che si spegneva che, a tratti, inondava d'intermittenti bagliori tutto l'angolo oscuro della stanza, e non si scaldasse, secondo la sua abitudine, le mani ossute e tremolanti alla fiamma morente, sempre chiacchierando e borbottando tra sé e sé e solo di rado gettando uno sguardo perplesso su di lui, su quel suo strambo pigionante che riteneva uscito di senno per esser rimasto troppo a lungo chino sul libri. Altre volte ricordava di aver cambiato alloggio, ma come ciò fosse avvenuto, che cosa gli fosse accaduto e perché avesse dovuto traslocare lo ignorava, sebbene tutto il suo spirito venisse meno per l'incessante, incontrollabile slancio verso qualcosa... Ma verso che cosa? Che cosa lo chiamava e lo tormentava e chi aveva gettato in lui quell'insostenibile fiamma che soffocava e divorava tutto il suo sangue? Neppure questo lo sapeva né lo ricordava. Spesso egli cercava avidamente di afferrare con le mani qualche ombra, spesso gli pareva di udire un fruscio di passi vicini e lievi accanto al suo letto e un mormorio, dolce come una musica, di

parole carezzevoli pronunciate da qualcuno; il respiro di qualcuno, umido e affannoso, sfiorava il suo volto e tutto il suo essere era scosso dall'amore; le lacrime ardenti di qualcuno bruciavano le sue gote fiammeggianti e, all'improvviso, un bacio lungo e tenero si imprimeva sulle sue labbra; allora la sua vita si struggeva in un tormento inestinguibile; pareva che tutto l'essere, che tutto l'universo, si arrestasse per interi secoli attorno a lui e che una lunga, millenaria notte si stendesse su tutto...

Talvolta era come se fossero ritornati per lui i teneri, placidi anni della prima infanzia, con la loro luminosa allegria, con la loro inestinguibile felicità, con il primo, voluttuoso stupore davanti alla vita, con gli sciami di spiritelli luminosi che volavano fuori da sotto ogni fiore che coglieva, che giocavano con lui sul verde e folto prato davanti alla casetta circondata dalle acacie, che gli sorridevano dal lago di cristallo che si stendeva a perdita d'occhio, sulla riva del quale egli rimaneva seduto per ore intere ad ascoltare il rumore delle onde e il frullare delle ali attorno a lui, che amorosamente cullavano con sogni luminosi, iridescenti, la sua piccola culla, quando sua madre, chinandosi su di essa, gli faceva il segno della croce, lo baciava e gli cantava piano-piano una ninna-nanna nelle lunghe, placide notti. Ma a questo punto, all'improvviso, appariva un essere che lo turbava incutendogli un terrore non infantile, infondendo nella sua vita il primo, lento veleno del dolore e delle lacrime; egli avvertiva confusamente che l'ignoto vecchio reggeva nelle sue mani tutti i suoi anni a venire, e, tremante, non riusciva a distogliere gli occhi da lui. Il malvagio vecchio lo seguiva ovunque. Spuntava facendogli cenni ingannevoli da ogni cespuglio del bosco, lo derideva e lo beffeggiava, si incarnava in ogni pupazzo del bambino, facendogli smorfie e sghignazzando tra le sue mani come un malvagio, perfido gnomo; aizzava contro di lui ciascuno dei suoi spietati com-

pagni di scuola, oppure, sedendosi con i bimbi sulla panca della scuola, faceva capolino da sotto ogni lettera della sua grammatica facendogli sberleffi. Poi, quando dormiva, il vecchio malvagio si sedeva al suo capezzale... Egli aveva scacciato lo sciame degli spiritelli luminosi che facevano frullare le loro ali dorate e di zaffiro attorno alla sua culla, gli aveva portato via per sempre la sua povera madre, e, per notti intere, aveva cominciato a sussurrargli una lunga, straordinaria favola, incomprensibile per il suo cuore di fanciullo, ma che lo straziava e lo sconvolgeva incutendogli un terrore e una tensione non infantili. Ma il vecchio malvagio non badava ai suoi singhiozzi e alle sue preghiere e continuava a parlargli finché egli non cadeva nel torpore e non smarriva i sensi. Poi il bimbo si risvegliava improvvisamente uomo; anni interi erano passati sopra di lui inavvertitamente. D'un tratto egli prendeva coscienza della sua reale situazione, d'un tratto cominciava a capire di essere solo ed estraneo a tutto il mondo, solo in casa altrui, fra gente misteriosa e sospetta, fra nemici che di continuo si radunavano a confabulare negli angoli della sua buia stanza, facendo cenno alla vecchia che, accoccolata accanto al fuoco, si riscaldava le mani vecchie e decrepite indicandolo. Egli cadeva in uno stato di confusione e di allarme; avrebbe continuamente voluto scoprire chi fosse quella gente, per quale motivo essi fossero lì, perché lui stesso si trovasse in quella stanza, e indovinava di essere capitato in qualche oscuro covo di malfattori, attratto da una forza potente e sconosciuta, senza aver capito prima chi e quali fossero gli inquilini e chi fossero esattamente i suoi padroni di casa. Cominciava a torturarlo il sospetto e, improvvisamente, nell'oscurità della notte, ricominciava la bisbigliante, interminabile favola, e la raccontava piano, con voce quasi impercettibile, fra di sé, una vecchia sconosciuta, dondolando malinconicamente la testa canuta davanti al fuoco morente. Ma - e il terrore lo afferrava di nuo-

vo - la fiaba prendeva corpo davanti a lui in volti e forme. Vedeva come tutto, cominciando dai confusi sogni infantili, tutti i suoi pensieri e le sue aspirazioni, tutto ciò che aveva vissuto nel corso della sua vita, tutto ciò che aveva letto nel libri, tutto ciò di cui da lungo tempo si era dimenticato, tutto si animava, si ricomponeva, si incarnava, sorgeva davanti a lui in forme e immagini colossali, muovendosi e sciamando attorno a lui; vedeva stendersi davanti a lui magici, lussureggianti giardini, sorgere e crollare sotto i suoi occhi intere città, interi cimiteri mandargli i loro morti che ritornavano a vivere, stirpi e popoli interi giungere, nascere e perire sotto i suoi occhi, vedeva infine, ora, ogni suo pensiero, ogni sua vaga fantasticheria prendere corpo intorno al suo letto di dolore quasi nell'istante stesso in cui veniva concepita; come, infine, egli non pensava con idee incorporee, ma con interi mondi, con interi creati; come veniva trasportato simile a un granello di polvere attraverso tutto quello sconfinato, strano, interminabile mondo e come tutta quella vita lo schiacciasse, lo opprimesse con la sua tumultuosa indipendenza, e lo perseguitasse con la sua eterna, infinita ironia; egli si sentiva morire, disintegrarsi in polvere e in cenere, senza resurrezione, nel secoli dei secoli; avrebbe voluto fuggire, ma non vi era angolo al mondo dove potesse rifugiarsi. Infine, in un accesso di disperazione, egli raccolse tutte le sue forze, lanciò un grido e si risvegliò...

Era tutto inondato di freddo, gelido sudore. Attorno a lui regnava un silenzio di morte; era notte fonda. Ma gli sembrava ancora che da qualche parte continuasse la sua straordinaria favola, che la voce stridula di qualcuno realmente incominciasse un lungo racconto su un argomento che gli pareva familiare. Sentiva narrare di oscure foreste, di certi arditi briganti, di un certo giovane audace, forse addirittura di Sten'ka Razin in persona, degli allegri alatori ubriaconi, di una bella

fanciulla e della madre Volga. Non era dunque una favola? Sentiva davvero tutto ciò nella realtà? Per un'ora intera egli rimase disteso, con gli occhi aperti, senza muovere neppure un dito, immerso in un penoso torpore. Infine si alzò con cautela e con gioia avvertì in sé il vigore che la grave malattia non aveva esaurito. Il delirio era passato, ricominciava la realtà. Si accorse di essere ancora vestito come durante il colloquio con Katerina e che, di conseguenza, non era passato molto tempo da quella mattina in cui ella lo aveva lasciato. Il fuoco della decisione gli corse per le vene. Macchinalmente cercò con le mani il grande chiodo piantato chissà a quale scopo in alto nel divisorio a ridosso del quale gli avevano preparato il letto, si afferrò ad esso e in qualche modo si sollevò fino alla fessura dalla quale filtrava nella sua stanza un quasi impercettibile raggio di luce. Avvicinò l'occhio all'apertura e si mise a guardare trattenendo il fiato per l'agitazione.

Nell'angolo del bugigattolo dei padroni c'era un letto, davanti al letto un tavolo coperto da un tappeto e ingombro di libri antichi, di grande formato, con rilegature che assomigliavano a quelle dei libri di chiesa. In un altro angolo c'era una icona, anch'essa antica come quella che stava nella sua camera, davanti a cui ardeva una lampada. Sul letto giaceva il vecchio Murin, ammalato, spossato dalle sofferenze, pallido come un cencio, avviluppato in una coltre di pelliccia. Sulle sue ginocchia c'era un libro aperto. Sulla panca accanto al letto era coricata Katerina con un braccio sul petto del vecchio e la testa posata sulla sua spalla. Ella lo guardava con occhi intenti, colmi di infantile stupore, e sembrava che ascoltasse ciò che le raccontava Murin con intensa curiosità, trepidando per l'attesa. A tratti la voce del narratore si innalzava, l'animazione si rifletteva sul suo volto pallido, egli aggrottava le ciglia, i suoi occhi scintillavano e Katerina pareva impallidire per la paura e la commozione. Allora qualcosa di simile a un sorriso appa-

riva sul volto del vecchio e Katerina si metteva a ridere piano. A tratti nei suoi occhi spuntavano le lacrime e allora il vecchio le accarezzava dolcemente la testa come si fa con un bambino ed ella lo abbracciava più forte col suo braccio nudo, splendente come neve, abbandonandosi ancora più amorosamente sul suo petto. A tratti Ordynov pensava che tutto ciò fosse ancora un sogno, ne era anzi sicuro; ma il sangue gli salì alla testa e le vene delle tempie gli si gonfiarono pulsando dolorosamente. Lasciò andare il chiodo, si alzò dal letto e barcollando, brancolando come un sonnambulo, senza comprendere lui stesso l'impulso divampato come un incendio nel suo sangue, si accostò alla porta della stanza dei padroni e si gettò con forza contro di essa; il chiavistello arrugginito saltò via e di colpo con gran strepito e rumore egli si trovò nel bel mezzo della stanza da letto dei suoi padroni di casa. Egli vide Katerina trasalire e sussultare, e gli occhi del vecchio scintillare rabbiosamente sotto le sopracciglia aggrottate e l'ira improvvisamente sfigurargli il volto. Egli vide il vecchio cercare in fretta, a tentoni, senza distogliere gli occhi da lui, il fucile che era appeso alla parete e scintillare la bocca del fucile diretta con mano malferma, tremante per l'ira, diritto contro il suo petto... Echeggiò uno sparo, seguito da un urlo selvaggio, quasi disumano, e quando il fumo si diradò uno spettacolo orribile sconvolse Ordynov. Tremando tutto si chinò sul vecchio. Murin giaceva sul pavimento contorcendosi per gli spasimi, il suo volto era sfigurato dalla sofferenza e la schiuma spuntava sulle sue labbra contratte. Ordynov intuì che lo sventurato era in preda a un violentissimo attacco di mal caduco. Assieme a Katerina si precipitò a soccorrerlo...

III

Tutta la notte trascorse nell'agitazione. Il giorno successivo Ordynov uscì di casa la mattina presto, incurante della propria debolezza e della febbre che ancora non lo abbandonava. Nel cortile si imbatté di nuovo nel custode. Questa volta il tartaro sollevò il suo colbacco ancora da lontano e lo guardò con curiosità. Poi, come riscuotendosi, diede di nuovo di piglio alla scopa lanciando occhiate di traverso a Ordynov che si avvicinava lentamente.

«Be', non hai sentito niente questa notte?», domandò Ordynov. «Ho sentito».

«Che uomo è quello? Chi è?».

«Tua affittato, tua sa; mia non c'entra».

«Ma vuoi parlare una buona volta!», urlò Ordynov fuori di sé, in preda a un accesso di morbosa irritazione.

«Ma mia cosa ha fatto? Tua colpa, tua spaventato inquilini. Sotto stava fabbricante di bare: è sordo, ma ha sentito tutto, e sua femmina anche lei sorda, ma ha sentito anche quella. E nell'altro cortile, anche se è lontano, anche sentito, ecco. Andrò dal sorvegliante».

«Ci andrò io», ribatté Ordynov e si avviò verso il portone.

«Fa' come vuoi; tua affittato... Signore, signore, fermati!».

Ordynov si voltò e il custode si toccò rispettosamente il colbacco.

«Be'?».

«Se ci vai, io andrò dal padrone».

«E allora?».

«Meglio cambia casa».

«Sei uno stupido», disse Ordynov e fece di nuovo per andarsene.

«Signore, signore, aspetta!», il tartaro si toccò di nuovo il

colbacco e mostrò i denti.

«Ascolta signore: trattieni il cuore; perché perseguitare il povero? Perseguitare il povero è peccato. Dio non vuole, lo sai?».

«Stammi un po' a sentire, tu: ecco, prendi questo. Chi è, allora, quest'uomo?».

«Chi è?».

«Sì».

«Te lo dirò anche senza soldi».

Qui il custode riprese la scopa, diede due o tre spazzate e poi si arrestò guardando Ordynov attentamente e con sussiego.

«Tu sei un bravo signore. Ma se non vuoi vivere con uomo bravo, come vuoi; ecco come mia detto».

Qui il tartaro lo guardò con un'espressione ancora più significativa e, come stizzito, diede di nuovo di piglio alla scopa.

Finalmente, dando a divedere di aver terminato non so quale faccenda, con fare misterioso si accostò ad Ordynov e facendo un gesto assai espressivo disse:

«Lui, ecco che cosa!».

«Come? Cosa?».

«Cervello non c'è».

«Che cosa?».

«Volato via. Sì! Volato via!», ripeté il custode con aria ancor più misteriosa. «Lui malata. Aveva barca, grande; due, tre, andavano su Volga; anche fabbrica aveva, ma bruciata e lui senza zucca».

«È pazzo?».

«No!... No ... !», replicò scandendo le sillabe il tartaro. «Non è pazza. Lui uomo intelligente. Lui tutto sa, libri molti leggeva, leggeva, leggeva, sempre leggeva e agli altri verità diceva. Così una veniva: due rubli, tre rubli, quaranta rubli, e se non vuoi, come vuoi; libro guarda, vede e tutta verità dice.

Ma moneta sul tavolo, subito sul tavolo: senza moneta, niente!».

Qui il tartaro, che si addentrava nelle faccende economiche di Murin con eccessiva partecipazione, scoppiò persino a ridere per la gioia.

«Ma cosa faceva? Faceva incantesimi, prediceva il futuro?».

«Mm ... », mugolò il custode facendo rapidamente cenno di no con la testa. «Lui verità diceva. Lui Dio pregava, molto pregava. Ma qualche volta così, gli viene».

Qui il tartaro fece di nuovo il suo gesto espressivo.

In quell'istante qualcuno dall'altro cortile chiamò il custode e subito dopo comparve un ometto ricurvo, canuto, che aveva indosso un *tulùp*. Egli camminava ansimando, inciampando, con gli occhi fissi a terra, mormorando qualcosa fra sé. Si poteva pensare che fosse un po' fuori di testa per la vecchiaia.

«Padroni, padroni!», sussurrò in fretta il custode, facendo un rapido cenno di saluto con la testa a Ordynov, e strappatosi di testa il colbacco, si lanciò di corsa verso il vecchietto il cui volto era stranamente familiare a Ordynov; quanto meno lo doveva aver incontrato assai di recente. Avendo riflettuto che, d'altronde, in ciò non c'era nulla di straordinario, egli uscì dal cortile. Il custode gli parve un furfante e un imbroglione di prima qualità. «Quel fannullone, sembrava stesse contrattando con me!», pensò, «Dio sa che cosa c'è sotto!».

Egli pronunciò queste parole quando era ormai nella strada.

A poco a poco fu assorbito da altri pensieri. Provava una sensazione sgradevole: era una giornata fredda e grigia e nell'aria volavano fiocchi di neve. Il giovane sentiva di nuovo i brividi cominciare a correrglì per le ossa; sentì anche che il terreno cominciava a ondeggiargli sotto i piedi. All'improvviso una voce familiare gli augurò buon giorno con un tono tenorile sgradevolmente dolciastro e tremulo.

«Jaroslàv Il'iè!», esclamò Ordynov.

Davanti a lui c'era un uomo energico e rubicondo dell'età apparente di trent'anni, basso di statura, con piccoli occhi grigi e acquosi, con un sorrisetto sulle labbra, abbigliato... come è sempre abbigliato Jaroslàv Il'iè, e gli tendeva la mano nella maniera più affabile. Ordynov aveva fatto conoscenza con Jaroslàv Il'iè esattamente un anno prima, del tutto casualmente, si può dire per la strada. Questo assai facile contatto era stato propiziato, oltre che dal caso, dalla inconsueta propensione di Jaroslàv Il'iè a scovare ovunque persone buone, dabbene, colte, soprattutto, e degne, per lo meno per talento e per finezza di tratto, di appartenere alla migliore società. Sebbene Jaroslàv Il'iè possedesse una voce di tenore straordinariamente dolce, tuttavia, perfino nella conversazione con i suoi amici più cari, nell'intonazione di essa trapelava qualcosa di straordinariamente luminoso, possente e imperioso, che non tollerava indugi, conseguenza, forse, dell'abitudine.

«Qual buon vento?», esclamò Jaroslàv Il'iè con un tono che esprimeva la più sincera e più entusiastica gioia.

«Abito qui».

«Da molto?», continuò Jaroslàv Il'iè, innalzando la voce su una nota sempre più alta. «E io non lo sapevo! Ma allora sono vostro vicino! Ora abito da queste parti. È ormai un mese che sono tornato dal governatorato di Rjazàn'. Vi ho acchiappato, mio vecchio e nobilissimo amico!». E Jaroslàv Il'iè scoppiò a ridere nella maniera più bonaria.

«Sergeev!», gridò con tono ispirato, «aspettami da Tarasov; bada che senza di me non tocchino i sacchi. E va' a chiamare il custode di Olsuf'ev; digli di presentarsi immediatamente in ufficio. Io arriverò tra un'ora...».

Dopo aver impartito in fretta a qualcuno questo ordine il premuroso Jaroslàv Il'iè prese Ordynov sotto braccio e lo condusse nella trattoria più vicina.

«Non avrò pace finché non avremo scambiato due parole a tu per tu dopo tanto tempo che non ci vediamo. Cosa mi raccontate dei vostri studi?», aggiunse poi abbassando la voce con fare misterioso e quasi con venerazione. «Siete sempre sprofondato nelle scienze?».

«Sì, sempre allo stesso modo», rispose Ordynov, al quale era balenata un'idea luminosa.

«Nobile cosa, Vasìlij Michàjloviè, nobile cosa!». Qui Jaroslàv Il'iè strinse con forza il braccio di Ordynov. «Voi sarete l'ornamento della nostra società. Che Dio vi conceda di progredire felicemente nel vostro campo... Mio Dio! Come sono felice di avervi incontrato! Quante volte ho pensato a voi, quante volte mi sono chiesto: ma dov'è il nostro buon, magnanimo, acuto Vasìlij Michàjloviè?».

Si installarono in un salottino riservato. Jaroslàv Il'iè ordinò degli antipasti, fece servire della vodka e si mise a guardare Ordynov con occhi pieni di tenerezza.

«Ho letto molto in vostra assenza», cominciò a dire con voce timida e lievemente insinuante. «Ho letto tutto Puškin ... ».

Ordynov lo guardò distrattamente.

«È straordinaria la rappresentazione delle passioni umane. Ma prima di tutto permettetemi di esprimervi la mia riconoscenza. Voi avete fatto tanto per me con i vostri nobili suggerimenti di un giusto indirizzo di pensiero ...».

«Per carità!».

«No, permettetemi. Mi piace sempre rendere giustizia e sono fiero che per lo meno questo sentimento non si sia spento in me».

«Per carità, siete ingiusto con voi stesso. Quanto a me, davvero ... ».

«No, sono del tutto giusto», obiettò con straordinario calore Jaroslàv Il'iè. «Cosa sono mai io in confronto con voi? Non è vero?».

«Oh, Dio mio!».

«Sissignore ... ».

Qui seguì un attimo di silenzio.

«Seguendo il vostro consiglio ho interrotto molte grossolane frequentazioni e ho in parte corretto la grossolanità delle mie abitudini», riprese Jaroslàv Il'ìè con voce un po' timida e insinuante. «Nelle ore che mi rimangono libere dal lavoro me ne sto per lo più in casa; la sera leggo qualche libro istruttivo e... io ho un solo desiderio, Vasilij Michàjloviè, quello di rendermi utile alla patria, sia pure nella misura delle mie forze...».

«Vi ho sempre stimato una persona nobilissima, Jaroslàv Il'ìè».

«Le vostre parole sono sempre un balsamo per me... nobile giovane ... ».

Jaroslàv Il'ìè strinse con calore la mano a Ordynov.

«Non bevete?», osservò, quando si fu un poco acquietata la sua agitazione.

«Non posso; sono malato».

«Siete malato? Sì, è vero! E da molto? In che modo vi siete compiaciuto di ammalarvi? Volete che dica... Quale medico vi cura? Volete che dica subito di visitarvi al nostro medico di quartiere? M recherò subito da lui lo stesso. È un medico straordinario!».

Jaroslàv Il'ìè stava già per afferrare il cappello.

«Vi ringrazio di cuore, ma io non mi curo e non ho stima dei medici ... ».

«Ma che dite mai! Ma come si può! Ma questo è un medico straordinario», proseguì Jaroslàv Il'ìè con tono supplichevole, «poco tempo fa - permettetemi di raccontarvi questo episodio, caro Vasìlij Michàjloviè - poco tempo fa si presenta da lui un povero fabbro e dice: "Ecco, mi sono trapassata la mano con un mio attrezzo; guaritemi...". Semën Pafnùt'iè, vedendo che

lo sventurato correva il pericolo di essere colpito dal fuoco di Sant'Antonio, prese la decisione di amputargli l'arto infetto. Egli eseguì l'operazione in mia presenza. Ma fece tutto in modo tale, in maniera così non... voglio dire in maniera così squisita, che, lo confesso, non fosse per la compassione per l'umanità sofferente, sarebbe stato un piacere stare a guardare semplicemente così, per curiosità. Ma dove e come vi siete compiaciuto di ammalarvi?».

«Traslocando nel nuovo alloggio... mi sono appena alzato dal letto».

«Ma voi state ancora molto male. Non avreste dovuto uscire. Dunque non state più dove abitavate prima? Ma che cosa vi ha spinto a cambiare casa?».

«La mia padrona di casa si è trasferita altrove».

«Domna Sàvi9na? Possibile?... Buona, veramente nobile vecchietta! Sapete? Provavo per lei una devozione quasi filiale. In quella vita ormai fuori moda riluceva qualcosa di elevato, di caratteristico dell'età dei nostri avi; guardandola, sembrava di avere davanti una incarnazione della nostra remota, maestosa antichità ... voglio dire, di quel... c'era qualcosa, sapete, di così poetico! ... », concluse Jaroslàv Il'ìè sopraffatto dall'imbarazzo e arrossendo fino alle orecchie.

«Sì, era una brava donna».

«Ma, permettetemi di chiedervelo, dove vi siete compiaciuto di installarvi ora?».

«Non lontano da qui, nella casa di Ko9marov».

«Lo conosco. Un vecchio imponente! Oserei dire che sono quasi un suo sincero amico. Nobile vecchiaia!».

A Jaroslàv Il'ìè quasi tremavano le labbra per la tenerezza. Chiese un altro bicchierino di vodka e una pipa.

«Affittate direttamente?».

«No, sto presso un inquilino».

«Chi è? Forse lo conosco».

«Sto da Murin, un borghese; un vecchio alto ... ».

«Murin, Murin; sì, perdonate, è nel cortile posteriore, sopra il fabbricante di bare?»,

«Sì, sì, nell'ultimo cortile».

«Mm.... e ci state tranquillo?».

«Sì, mi sono appena trasferito».

«Mm... volevo dire soltanto, mm... del resto... Ma voi non avete notato nulla di strano?».

«Veramente ... ».

«Cioè, sono convinto che da lui vi troverete bene, se vi accontenterete della stanza... non ho niente da dire, lo premetto; ma, conoscendo il vostro carattere... Che impressione vi ha fatto quel vecchio borghese?».

«A quel che sembra è molto malato».

«Sì, è molto sofferente... Ma voi non avete notato nulla di particolare? Avete parlato con lui?».

«Assai poco; è così poco socievole e bilioso ... ».

«Mm ... ». Jaroslàv Il'iè rimase un po' soprappensiero.

«È un uomo disgraziato!», disse dopo un breve silenzio.

«Lui?».

«Sì, è un uomo disgraziato e, nello stesso tempo, incredibilmente strano e interessante. Del resto, se non vi dà fastidio... Scusatemi se ho portato il discorso su questo argomento, ma ero incuriosito ... ».

«E, a dire il vero, avete stuzzicato anche la mia curiosità... M piacerebbe molto sapere chi è. Tanto più che abito in casa sua ... ».

«Vedete, dicono che quell'uomo prima fosse molto ricco. Commerciava, come probabilmente avete sentito dire. Per varie disgraziate circostanze è diventato povero; una tempesta gli ha distrutto diverse chiatte cariche di merce. La fabbrica, a dirigere la quale aveva messo un suo stretto e caro parente, ha fatto anch'essa una fine disgraziata: è bruciata e nell'incendio

è perito anche quel suo parente. Una perdita terribile, convenitene! Allora Murin, si racconta, è caduto in un terribile sconforto; si cominciò a temere per la sua ragione e, in effetti, durante una lite con un altro mercante, anch'egli proprietario di chiatte che navigano sul Volga, d'improvviso egli si manifestò sotto un aspetto così strano e inaspettato che tutto quel che accadde fu attribuito a uno stato di grave alienazione, il che sono propenso a credere anch'io. Ho sentito raccontare particolareggiatamente di talune sue stranezze; infine, improvvisamente gli è successo un caso assai strano, fatale, per così dire, che non si può spiegare altrimenti che con l'intervento ostile del destino adirato».

«Quale?», domandò Ordynov.

«Si dice che in un accesso morboso di pazzia abbia attentato alla vita di un giovane mercante che prima amava straordinariamente. Ed era così sbalordito quando si riebbe dall'accesso che avrebbe voluto togliersi la vita: così, per lo meno, si racconta. Non so di preciso cosa accadesse dopo di ciò, ma risulta che è stato diversi anni sotto penitenza... Ma cosa avete, Vasìlij Michàjloviè, non vi annoia, per caso, il mio semplice racconto?».

«Oh, no, per l'amor di Dio... Voi dite che è stato sotto penitenza; ma egli non è solo».

«Non lo so. Si dice che fosse solo. Per lo meno nessun altro era implicato in questa faccenda. Ma, del resto, non ho sentito dire nulla di quello che è successo in seguito, so soltanto ... ».

«Che cosa?».

«So soltanto... cioè io, veramente, non avevo in mente di aggiungere nient'altro... voglio dire soltanto che, se voi troverete in lui qualcosa di inconsueto e che esce fuori dalla norma usuale, ciò non è altro che la conseguenza delle disgrazie che sono piombate su di lui una dopo l'altra ... ».

«Sì, egli è così devoto, un vero baciapile».

«Non credo, Vasilij Michàjloviè; egli ha sofferto tanto... credo che il suo cuore sia puro».

«Ma ora - non è vero? - non è più pazzo; è sano di mente».

«Oh, no, no; questo ve lo posso garantire, sono pronto a giurarlo; egli è nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. Soltanto, come avete giustamente osservato di passaggio, è oltremodo strano e devoto. È una persona perfino molto saggia. Parla con disinvoltura, audacemente e assai ingegnosamente. Sulla sua faccia si scorge ancora la traccia della sua burrascosa vita passata. Sì, è un uomo interessante e che ha letto moltissimo».

«Sembra che legga unicamente libri di religione».

«Sì, è un mistico».

«Che cosa?».

«È un mistico. Ma questo ve lo confido in segreto. E in segreto vi dirò anche che un tempo è stato sottoposto a stretta sorveglianza. Quell'uomo esercitava un'influenza spaventosa su chi si recava da lui».

«E quale?».

«Ma voi non ci crederete; vedete: allora egli non abitava ancora nel nostro quartiere; Aleksàndr Ignàt'iè, cittadino onorario, alto dignitario e persona che gode del rispetto di tutti, si recò da lui per curiosità assieme a un certo tenente. Arrivano da lui, vengono ricevuti e quell'uomo strano comincia a scrutare le loro facce. È così di solito che faceva, quando acconsentiva a occuparsi di qualcuno; in caso contrario rimandava indietro la gente che si recava da lui e in maniera persino assai irriguardosa, si dice. Poi domanda loro: che cosa desiderate, signori? Così e così, risponde Aleksàndr Igriàt'iè: il dono che possedete ve lo può dire senza che ve lo diciamo noi. Favorite con me, dice lui, nell'altra stanza; qui egli indicò chi di loro due precisamente aveva bisogno di lui. Aleksàndr Ignàt'iè non mi ha raccontato che cosa succedesse dopo, ma egli uscì di lì

pallido come un cencio. La stessa cosa è accaduta a una nobildonna dell'alta società: anche lei uscì di lì pallida come un cencio, in lacrime e stupefatta per le sue profezie e per la sua eloquenza».

«Strano. Ma adesso non si occupa più di queste cose?».

«Gli è stato severissimamente vietato. Si sono verificati dei casi straordinari. Una giovane cornetta, fiore e speranza di una famiglia altolocata, guardandolo si mise a ridere. "Di che cosa ridi?", gli chiese irritato il vecchio. "Tra tre giorni ecco come sarai!", e incrociò le braccia a indicare la posizione del cadavere».

«E allora?».

«Non oso crederlo, ma si dice che la profezia si avverasse. Egli possiede un dono particolare, Vasilij Michàjloviè... Voi avete avuto la bontà di sorridere alla mia narrazione fatta con semplicità. So che voi siete tanto più avanti di me quanto all'istruzione; ma io gli credo: non è un ciarlatano. Pu9kin stesso parla di qualcosa di questo genere nelle sue opere».

«Mm. Non voglio contraddirvi. Mi pare che abbiate detto che non vive da solo».

«Non lo so... mi sembra che abiti con lui sua figlia».

«Sua figlia?».

«Sì, oppure, forse, sua moglie; so che una donna vive con lui. L'ho vista di sfuggita e non ci ho fatto caso».

«Mm. Strano ... ».

Il giovane si sprofondò nei suoi pensieri, Jaroslàv in tenera contemplazione. Era commosso sia perché aveva incontrato un vecchio amico, sia perché gli aveva raccontato in maniera soddisfacente una cosa molto interessante. Egli sedeva senza staccare lo sguardo da Vasìlij Michàjloviè e aspirava dalla pipa; ma all'improvviso balzò su e cominciò ad agitarsi.

«È passata un'ora intera e io mi sono dimenticato! Caro Vasìlij Michàjloviè, ringrazio un'altra volta il destino di aver fat-

to sì che ci incontrassimo, ma debbo andare. Mi permetterete di venirvi a far visita nella vostra studiosa dimora?».

«Fatemi questo favore, ne sarò assai contento. Verrò io stesso a trovarvi, non appena ne avrò il tempo».

«Debbo credere a questa piacevole notizia? Ne sarò obbligato, ne sarò immensamente obbligato! Voi non potete credere quale esultanza mi avete procurato!».

Uscirono dalla trattoria. Sergeev stava già volando loro incontro e riferiva in gran fretta a Jaroslàv Il'ìè che Vil'm Emel'jànoviè si degnava di arrivare. Ed effettivamente sulla prospettiva apparvero due focosi bai attaccati a un veloce calesse. Particolarmente notevole era lo straordinario cavallo di rinforzo. Jaroslàv Il'ìè strinse come in una morsa la mano del suo migliore amico, portò la mano al cappello, e si slanciò incontro al calesse che stava volando verso di loro. Lungo il cammino egli si voltò indietro un paio di volte facendo con la testa un cenno di saluto a Ordynov.

Ordynov sentiva una tale stanchezza, una tale spossatezza in tutte le membra, che riusciva a stento a trascinare le gambe. In qualche modo riuscì ad arrivare a casa. Sul portone si imbatté di nuovo nel custode che aveva diligentemente osservato tutto il suo commiato da Jaroslàv Il'ìè e che, ancora da lontano, gli aveva fatto un cenno di invito. Ma il giovane gli passò davanti senza fermarsi. Sulla porta dell'appartamento si scontrò violentemente contro una piccola figura canuta, che usciva a testa bassa dalla casa di Murin.

«Signore, perdona i miei peccati!», sussurrò la piccola figura rimbalzando da un lato con l'elasticità di un turacciolo.

«Vi ho fatto male?».

«No, vi ringrazio umilissimamente per il riguardo... Oh, Signore, Signore!».

Il mite omino ansimando, sospirando e mormorando qualcosa di edificante fra sé e sé, scese cautamente per le scale.

Era il proprietario della casa, del quale si era tanto spaventato il custode. Soltanto ora Ordynov si rammentò che lo aveva visto per la prima volta proprio lì, in casa di Murin, il giorno che si era trasferito nell'appartamento.

Egli sentiva di essere irritato e scosso; sapeva che la sua fantasia e la sua sensibilità erano tese fino all'estremo limite e decise di non fidarsi di se stesso. A poco a poco cadde in una specie di torpore. Un sentimento penoso, opprimente gli serrò il petto. Il cuore gli doleva, come se fosse stato tutto piagato e tutta la sua anima era gonfia di sorde, inesauribili lacrime.

Si gettò di nuovo sul letto che lei gli aveva preparato e si mise di nuovo ad ascoltare. Sentiva due respiri: uno pesante, malato, discontinuo, un altro lieve, ma ineguale e anch'esso come agitato, come se di là battessero due cuori animati dallo stesso desiderio, dalla stessa passione. A tratti udiva il fruscio del suo vestito, il calpestio leggero dei suoi leggeri, morbidi passi e persino il rumore dei suoi piedi echeggiava nel suo cuore come un dolore sordo e tormentosamente voluttuoso. Infine gli parve di sentire i suoi singhiozzi, un tumultuoso sospirare e, finalmente, di nuovo la sua preghiera. Sapeva che era inginocchiata davanti all'icona, e si torceva le mani in preda a una sorta di frenetica disperazione... Ma chi era dunque? Per chi pregava? Quale passione senza speranza turbava il suo cuore? Perché soffriva tanto ed era angosciata e si effondeva in lacrime così ardenti e disperate?...

Cominciò a passare in rassegna nella mente le sue parole.

Tutto quello che lei gli aveva detto risuonava ancora nelle sue orecchie come una musica e il suo cuore rispondeva con un tonfo sordo e pesante a ogni ricordo, a ogni parola di lei devotamente ripetuta... Per un attimo gli balenò nella mente il dubbio che fosse stato tutto un sogno. Ma nel medesimo istante tutto il suo essere spasimò in preda a una struggente angoscia quando la sensazione del suo ardente respiro, delle sue

parole, del suo bacio si impresse nuovamente nella sua immaginazione. Egli chiuse gli occhi e si assopì. Da qualche parte un orologio batté le ore; si faceva tardi; calava il crepuscolo.

D'un tratto gli parve che lei di nuovo si chinasse su di lui, che lo guardasse negli occhi con i suoi occhi meravigliosamente chiari, umidi di scintillanti lacrime di placida, luminosa gioia, quieti e chiari come l'immensa volta turchina del cielo in un meriggio caldo. Di una così solenne calma splendeva il suo volto, da una tale promessa di infinita beatitudine era riscaldato il suo sorriso, con tale affetto, con tale infantile trasporto gli si abbandonò sulla spalla, che un gemito proruppe dal suo petto sopraffatto dalla gioia. Ella voleva dirgli qualcosa; gli confidava teneramente qualcosa. Di nuovo una musica che trafiggeva il cuore si impresse nel suo orecchio. Egli aspirava avidamente l'aria riscaldata, elettrizzata dal respiro di lei. Sopraffatto dalla nostalgia egli stese le braccia, sospirò, aprì gli occhi... Ella era lì davanti a lui, china sopra il suo viso, tutta pallida come se avesse paura, tutta in lacrime, tutta tremante per l'emozione. Ella gli diceva qualcosa, lo supplicava, stringendo al petto e torcendo le braccia seminude. Egli la avvinse tra le proprie braccia e la strinse tutta palpitante sul suo petto...

PARTE SECONDA

I

«Che cos'hai? Cosa ti succede?», le chiese Ordynov risvegliandosi del tutto, continuando a stringerla nel suo forte e caldo abbraccio, «che cos'hai, Katerina? Che cos'hai, amore mio?».

Ella singhiozzava piano, tenendo gli occhi bassi e nascondendo il volto in fiamme contro il petto di lui. Per lungo tempo ancora non riuscì a parlare e tremava tutta come se avesse paura.

«Non lo so, non lo so», disse finalmente con voce quasi impercettibile, col fiato che le mancava e quasi incapace di parlare, «non ricordo neppure come sono entrata qui da te...». Qui ella si strinse a lui ancora più forte, con ancora maggior trasporto, e in uno slancio incontenibile e spasmodico gli baciò la spalla, le mani, il petto; infine, come vinta dalla disperazione, si coprì il volto con le mani, cadde in ginocchio e nascose il capo tra le sue ginocchia. Quando poi Ordynov, in preda a un inesprimibile struggimento, impazientemente la sollevò e la fece sedere accanto a sé, il suo viso si infiammò di vergogna, i suoi occhi piangenti chiesero mercé e il forzato sorriso che le appariva sulle labbra non riusciva a reprimere la forza incontenibile di un nuovo sentimento. Ora ella sembrava di nuovo spaventata, lo respingeva con diffidenza con la mano, lo guardava appena e rispondeva alle sue domande affannose a testa bassa, timorosamente e in un sussurro.

«Forse hai fatto un brutto sogno», le diceva Ordynov, «forse hai avuto qualche visione... vero? Forse *lui* ti ha spaventa-

ta... Delira e ha perso la conoscenza... Forse ha detto qualcosa che tu non avresti dovuto sentire?... Hai udito qualcosa, vero?».

«No, non dormivo», rispose Katerina sforzandosi di dominare la propria agitazione. «Non riuscivo a prender sonno. *Lui* continuava a tacere e mi ha chiamato soltanto una volta. Mi sono avvicinata a lui, l'ho chiamato, gli ho parlato; ho avuto paura: non si svegliava e non mi sentiva. La sua malattia è grave, gli porga aiuto il Signore! Allora l'angoscia ha afferrato il mio cuore, un'amara angoscia! Ho pregato, ho pregato tanto e d'un tratto m'è venuto questo impulso».

«Basta, Katerina, basta, vita mia, basta! Ieri ti sei spaventata...».

«No, non mi sono spaventata ieri!...».

«Ti accade questo, qualche volta?».

«Sì, mi accade». Ella si mise tutta a tremare e di nuovo, in preda alla paura, si strinse a lui come un bambino. «Vedi», disse poi tra i singhiozzi, «non sono venuta da te invano, non resistevo da sola», ripeteva stringendogli con riconoscenza le mani. «Ma basta, basta versare lacrime per il dolore altrui! Conservale per i giorni neri, quando la solitudine ti opprimerà e non ci sarà nessuno accanto a te!... Ascolta, hai mai avuto un'innamorata?».

«No... prima di te non ho mai avuto nessuno...».

«Prima di me... mi consideri la tua innamorata?».

A un tratto ella lo guardò negli occhi come sorpresa, avrebbe voluto dirgli qualcosa, ma poi rinunciò e abbassò gli occhi. A poco a poco il suo volto si imporporò tutto di nuovo di un improvviso rossore; i suoi occhi scintillarono più vividamente attraverso le lacrime già dimenticate che ancora pendevano dalle sue ciglia. Si vedeva che voleva fargli una domanda. Con timida malizia gli lanciò ancora un paio di occhiate e poi a un tratto chinò di nuovo la testa.

«No, non posso essere io la tua prima innamorata», disse «no, no», ripeté scuotendo la testa pensierosa, mentre il sorriso rispuntava piano piano sul suo volto, «no», disse infine scoppiando a ridere, «non posso essere io, caro, la tua piccola innamorata».

Qui lei lo guardò; ma sul suo viso apparve d'un tratto tanta malinconia, una tale disperata tristezza si dipinse di colpo su tutti i suoi lineamenti, tanto inattesa la disperazione traboccò dal suo cuore, che un inesplicabile, doloroso sentimento di compassione per quell'ignoto dolore mozzò il fiato a Ordynov ed egli la guardò con indicibile tormento.

«Ascolta quello che ti dirò», ella gli disse con una voce che trafiggeva il cuore, serrandogli le mani nelle sue, sforzandosi di reprimere i singhiozzi. «Ascoltami bene, ascoltami, gioia mia! Doma il tuo cuore e non amarmi come hai cominciato ad amarmi ora. Starai meglio, il tuo cuore si sentirà più sollevato e più lieto, ti salverai da un nemico crudele e avrai acquistato una cara sorella. Verrò da te, se vorrai, ti vorrò bene e non ricadrà su di me come una vergogna l'esserti amica. Sono stata accanto a te due giorni quando giacevi in preda alla tua crudele malattia! Ama la tua sorellina! Non per niente ci siamo voluti bene come fratelli, non per niente piangendo ho pregato per te la Madonna! Non potrai mai procurartene un'altra come me! Potresti fare il giro del mondo e cercare in tutto l'universo, ma non troveresti un'altra innamorata così, se è un'innamorata che il tuo cuore desidera. Ti amerò ardentemente, ti amerò sempre, come adesso; ti amerò perché la tua anima è pura, luminosa, ci si può vedere dentro; perché, fin dal primo sguardo, ho subito capito che eri l'ospite della mia casa, l'ospite bramato e che non era invano che avevi bussato alla nostra porta; ti amerò perché quando mi guardi i tuoi occhi esprimono amore e parlano del tuo cuore e quando dicono qualcosa, io so subito tutto quello che c'è dentro di te, e per questo darei

la vita per il tuo amore, la cara libertà, perché è dolce essere la schiava dell'uomo di cui hai trovato il cuore... sì la mia vita non è più mia, ma di un altro e la mia libertà è incatenata! Prendimi dunque come sorellina e sii mio fratello, accoglimi dentro il tuo cuore, quando di nuovo la tristezza e l'angoscia crudele mi assaliranno; solo fa' in modo che non mi sia di vergogna venire da te e starti accanto, come ora, per una lunga notte. Mi hai sentito? Mi hai aperto il tuo cuore? Hai inteso bene quello che ti ho detto?...».

Ella avrebbe voluto aggiungere ancora qualcosa, lo guardò, posò una mano sulla sua spalla e, infine, si abbandonò sul suo petto priva di forze. La sua voce si spense in un singhiozzo spasmodico, appassionato, il suo petto sussultava e il suo viso si infiammò come il cielo al tramonto.

«Vita mia!», mormorò Ordynov a cui mancava il fiato e si annebbiava la vista. «Gioia mia!», diceva senza rendersi conto delle proprie parole, senza ricordarsene, senza comprendere se stesso, trepidando per il timore di distruggere in un soffio l'incanto, di distruggere tutto ciò che gli era accaduto e che egli prendeva piuttosto per una visione che per la realtà: tanto ogni cosa davanti a lui si era annebbiata! «Io non ti conosco, non ti comprendo, non ricordo quello che mi hai detto ora, la mia mente si confonde, il cuore mi duole nel petto, dominatrice mia!...».

Di nuovo la sua voce si spezzò per l'emozione. Ella si stringeva a lui sempre più forte, sempre più teneramente, sempre più ardentemente. Egli si alzò in piedi e, senza più trattenersi, travolto, privato di ogni volontà dalla passione, cadde in ginocchio. Spasmodicamente, dolorosamente, i singhiozzi infine proruppero dal suo petto e, sgorgando direttamente dal cuore, la sua voce tremò come una corda tesa per il traboccare di una passione e di una felicità ignote.

«Chi sei, chi sei, amata mia? Da dove vieni, colombella

mia?», diceva sforzandosi di soffocare i singhiozzi. «Da quale cielo sei volata nei miei cieli? Tutto attorno a me mi sembra un sogno; non posso credere che tu esista realmente. Non rimproverarmi... lasciami parlare, lascia che ti dica tutto, tutto!... Voglio parlarti a lungo... Chi sei, chi sei, gioia mia?... Come hai trovato il mio cuore? Raccontami, è da tanto che tu sei la mia sorellina?... Raccontami tutto di te, dove sei stata fino a ora, raccontami come si chiamava il luogo dove vivevi, che cosa hai amato laggiù, di che cosa ti sei rallegrata e che cosa ti ha dato pena. Era tiepida l'aria laggiù, e il cielo era sereno?... Chi ti era caro e chi ti ha amato prima di me, verso chi si è protesa per la prima volta la tua anima?... Hai avuto una mamma e lei ti ha coccolato quand'eri piccina, oppure hai guardato in faccia la vita da sola, come me? Dimmi, sei sempre stata come sei ora? Che cosa sognavi, che cosa speravi dall'avvenire, che cosa si è avverato e che cosa non si è avverato, raccontami tutto... Per chi ha battuto per la prima volta il tuo cuore di fanciulla e per che cosa l'hai donato? Dimmi che cosa debbo donare a te in cambio di esso, dimmi che cosa debbo donare a te in cambio di te stessa?... Dimmi, piccola innamorata, luce mia, sorellina mia, dimmi in che modo posso guadagnarmi il tuo cuore?...».

Qui la sua voce di nuovo si spense ed egli chinò il capo. Ma quando sollevò gli occhi un muto orrore lo agghiacciò di colpo e i capelli gli si rizzarono sulla testa.

Katerina era bianca come un cencio e guardava immobile nel vuoto, le sue labbra erano livide, i suoi occhi appannati da una muta, tormentosa sofferenza. Ella si levò lentamente, fece due passi e con un gemito straziante si gettò a terra davanti all'icona... Frasi convulse e sconnesse prorompevano dal suo petto. Ella perdette i sensi. Ordynov, sconvolto dal terrore, la sollevò da terra e la trasportò sul suo letto; egli stava immobile davanti a lei fuori di sé. Un momento dopo ella riaprì gli

occhi, si sollevò un po' sul letto, si guardò intorno ed afferrò la sua mano. Ella lo attirò a sé, sforzandosi di sussurrargli qualcosa con le labbra ancora pallide, ma la voce seguitava a tradirla. Infine scoppiò in lacrime che, cadendo come grandine, bruciavano la fredda mano di Ordynov.

«Che pena, che pena provo, la mia ultima ora è giunta!», proferì infine struggendosi in una disperata sofferenza.

Ella si sforzò di dire ancora qualcosa, ma la sua lingua irrigidita non riusciva a pronunciare neppure una parola. Disperata guardava Ordynov che non la comprendeva. Egli si chinò su di lei e tese l'orecchio... Infine la sentì mormorare distintamente:

«Sono una donna corrotta, mi hanno corrotto, mi hanno portato alla perdizione!».

Ordynov sollevò la testa e la guardò esterrefatto. Un pensiero immondo gli balenò nella mente. Katerina vide il suo volto contrarsi spasmodicamente.

«Sì, mi hanno corrotto!», continuò lei, «un uomo malvagio mi ha corrotto, *lui* mi ha portata alla perdizione!... Io gli ho venduto la mia anima... Perché, perché mi hai chiamato "amata"? Perché hai voluto torturarmi? Dio ti giudicherà!...».

Un attimo dopo ella scoppiò in lacrime; il cuore di Ordynov batteva e doleva afferrato da un'angoscia mortale.

«Egli dice», sussurrava lei misteriosamente con un fil di voce, «che quando morirà verrà a prendere la mia anima peccatrice... Io gliel'ho venduta... Egli mi tormentava, mi leggeva dei libri... Tieni, guarda, guarda il suo libro! Ecco il suo libro. Egli dice che ho commesso peccato mortale... Guarda, guarda...».

E gli mostrava un libro; Ordynov non aveva visto da dove esso fosse uscito. Lo prese macchinalmente: era tutto scritto come gli antichi libri degli Scismatici che aveva avuto occasione di vedere in precedenza. Ma ora non aveva la forza di

esaminarlo, né di concentrare la sua attenzione su qualche cosa. Il libro gli cadde di mano. Egli abbracciò delicatamente Katerina cercando di farla tornare in sé.

«Basta, basta!», le diceva, «ti hanno spaventata; adesso ci sono io con te; chetati qui con me, amata mia, amore mio, luce mia!».

«Tu non sai niente, niente!», replicò lei serrandogli forte le mani. «Io sono sempre così!... Ho sempre paura... Smetti, smetti di torturarmi!...».

«Allora io vado da lui», riprese a dire dopo un attimo, dopo aver ripreso fiato. «Qualche volta egli mi esorcizza semplicemente con le sue parole, altre volte prende il suo libro, il più grande, e me lo legge. Legge sempre delle cose così terribili, spaventose! Io non so che cosa legga, non comprendo tutte le parole; ma mi afferra la paura e quando ascolto la sua voce mi sembra che non sia lui a parlare, ma qualcun altro, un uomo cattivo, spietato, inesorabile, e provo una pena terribile nel cuore, e il cuore mi brucia... Provo una pena maggiore di quando mi aveva presa l'angoscia!».

«Non andare da lui! Perché vai da lui?», le disse Ordynov senza rendersi ben conto di quello che diceva.

«Perché sono venuta da te? Se me lo domandi, non so neppure questo... Ed egli mi dice sempre: prega, prega! Qualche volta mi alzo a notte fonda e prego a lungo, per ore intere; a volte cado dal sonno, ma la paura mi ridesta, mi ridesta sempre e mi sembra che la tempesta si addensi attorno a me, che mi accadrà una disgrazia, che i malvagi mi strazieranno e mi tormenteranno a morte, che non riuscirò con le mie preghiere a ottenere l'aiuto dei santi intercessori e che essi non mi proteggeranno da una pena terribile. Ho l'anima tutta straziata e mi sembra che tutto il mio corpo voglia fondersi in lacrime... Allora mi rimetto a pregare e continuo a pregare e a pregare finché la Regina Celeste non mi guarda dall'icona con un'e-

spressione più amorosa. Allora mi alzo e piombo nel sonno come morta; a volte mi addormento sul pavimento, inginocchiata davanti all'icona. Allora talvolta egli si sveglia, mi chiama e si mette a farmi tenerezze, ad accarezzarmi, a consolarmi, e allora mi sento meglio e se sopravvenisse anche qualche disgrazia, insieme a lui non ho più paura. Egli è potente! Grande è la sua parola!».

«Ma quale sventura, quale sventura dunque ti affligge?...», e Ordynov si torceva le mani dalla disperazione.

Katerina impallidì terribilmente. Ella lo guardava come un condannato a morte che non spera misericordia.

«Me?... Io sono una figlia che è stata maledetta, sono un'assassina; mia madre mi ha maledetta! Io ho portato alla morte mia madre!...».

Ordynov l'abbracciò in silenzio e lei gli si strinse contro trepidando. Egli sentì un tremore spasmodico percorrerle tutto il corpo. Sembrava che la sua anima si separasse dal corpo.

«Io l'ho sepolta con le mie mani nell'umida terra», continuava lei tutta turbata dai ricordi, tutta assorta nelle visioni del suo fatale passato, «è tanto tempo che volevo parlare; egli me lo proibiva con la preghiera, col rimprovero e con la parola irata, ma a volte era lui stesso a risvegliare la mia angoscia come se fosse il mio nemico peggiore. E tutto, tutto, come questa notte, mi torna alla mente... Ascoltami, ascoltami! È successo ormai tanto, tanto tempo fa, non ricordo neppure quando, eppure vedo tutto davanti ai miei occhi come se fosse accaduto ieri, come se fosse il sogno che mi ha straziato il cuore tutta la notte passata. L'angoscia fa sembrare il tempo due volte più lungo. Siedi, siedi qui accanto a me: ti racconterò tutto il mio dolore; liberami dalla maledizione materna... Ti affido la mia vita...».

Ordynov avrebbe voluto fermarla, ma ella congiunse le mani, facendo appello al suo amore perché prestasse attenzione,

e poi riprese a parlare con ancora maggiore inquietudine. Il suo racconto era confuso, nelle sue parole echeggiava il tumulto della sua anima, ma Ordynov comprendeva ogni cosa perché la vita di lei era diventata la sua vita, il dolore di lei il suo dolore, e perché il suo nemico era ormai visibile davanti a lui, si incarnava e prendeva forma davanti a lui in ogni parola di lei e sembrava che gli serrasse il cuore con forza immane e schernisse la sua rabbia. Il suo sangue era in ebollizione, gli affluiva alla testa e gli confondeva i pensieri. Il vecchio malvagio del suo sogno (Ordynov ne era convinto) stava in carne e ossa dinanzi a lui.

«Era una notte come questa», cominciò a raccontare Katerina, «solo più terribile, il vento ululava nel nostro bosco come mai mi era accaduto di udire... ed è stato proprio in quella notte che è cominciata la mia rovina! Una quercia fu schiantata proprio sotto le nostre finestre e venne da noi un vecchio decrepito, coi capelli bianchi, lacero e ci disse che si ricordava quella quercia fin da quando era ancora bambino e che già allora era come adesso quando il vento l'aveva spezzata... Quella notte - me lo ricordo come se fosse ora - la tempesta fracassò le chiatte del babbo sul fiume ed egli, benché spossato dalla malattia, non appena accorsero da noi alla fabbrica i pescatori, partì per recarsi sul posto. Rimanemmo sole io e la mamma, io dormivo e lei era triste per qualcosa e piangeva amaramente... sì, io sapevo perché! Era appena stata malata, era pallida e mi diceva continuamente di prepararle il lenzuolo funebre... Improvvisamente a mezzanotte si udì bussare al portone; io balzai in piedi e il sangue mi inondò il cuore; la mamma gettò un grido... io non la guardai, avevo paura, presi la lanterna e andai io ad aprire il portone... Era *lui*! Ho avuto paura, infatti mi spaventavo sempre quando veniva, ed era sempre stato così fin da quando ero una bambina, fin da quando iniziano i miei ricordi! Allora non aveva nemmeno un

capello bianco; la sua barba era nera come la pece, i suoi occhi ardevano come carboni accesi e nemmeno una volta fino ad allora egli mi aveva gettato uno sguardo affettuoso. Mi domandò se mia madre era in casa. Io richiusi il cancello e gli risposi che mio padre non c'era. Egli replicò che lo sapeva e all'improvviso mi guardò, oh come mi guardò!... Era la prima volta che mi guardava in quel modo... Io mi avviai ma lui rimaneva lì fermo. "Perché non vieni dentro?". "Sto pensando una cosa". Salimmo in casa. "Perché mi hai detto che tuo padre non era in casa, mentre io ti avevo domandato se c'era tua madre?". Io tacevo... A mia madre mancò il fiato e si gettò verso di lui... egli la guardò appena - io vedevo tutto. Era tutto bagnato, tremante: la tempesta lo aveva sospinto per venti verste, ma di dove venisse e in quali luoghi fosse solito recarsi né io, né mia madre lo abbiamo mai saputo; erano ormai nove settimane che non lo vedevamo... egli gettò il colbacco, si tolse i guanti e, senza aver rivolto una preghiera alle icone e senza aver salutato i padroni di casa, si sedette accanto al fuoco...».

Katerina si passò una mano sul viso come se qualcosa la opprimesse e la schiacciasse, ma un momento dopo sollevò di nuovo la testa e riprese il racconto:

«Egli si mise a parlare con mia madre in tartaro. Mia madre conosceva quella lingua, mentre io non ne comprendevo nemmeno una parola. Le altre volte, quando veniva, mi mandavano via; ma adesso mia madre non ebbe il coraggio di dire nemmeno una parola a sua figlia. Lo spirito impuro aveva comprato la mia anima e io, compiaciuta di me stessa, guardavo mia madre. Vedevo che stavano parlando di me e mi guardavano; lei si mise a piangere; vidi che egli afferrava il coltello: non era la prima volta negli ultimi tempi che, quando parlava con mia madre, afferrava il coltello. Allora mi alzai e lo afferrai alla cintura: volevo strappargli il suo maledetto col-

tello. Egli digrignò i denti e cercò di scacciarmi: mi colpì al petto, ma non riuscì a respingermi. Credetti di morire, gli occhi mi si annebbiarono e caddi a terra, ma non gridai. Guardai con quante forze mi rimanevano per vedere, lui si tolse la cintura, si rimboccò la manica del braccio col quale mi aveva colpito, estrasse il coltello e me lo porse dicendo: "Prendi, tagliamelo via, vendicati su di lui per l'offesa che ti ho recata, e io, che sono un uomo orgoglioso, per questo mi inchinerò fino a terra davanti a te". Io misi da parte il coltello: il sangue mi soffocava. Mi ricordo che non lo guardai, ma risi con le labbra serrate e guardai diritto negli occhi tristi di mia madre, la guardai minacciosa con quel riso impudente sulle labbra; e mia madre stava lì seduta, pallida come una morta...».

Ordynov ascoltava con tesa attenzione quel racconto sconnesso; ma, dopo il primo impeto, a poco a poco l'agitazione di Katerina si placò e il suo racconto si fece più pacato; la povera donna era stata travolta dai ricordi che disperdevano la sua angoscia nel loro mare sconfinato.

«Egli afferrò il colbacco senza salutare. Io presi di nuovo la lanterna per accompagnarlo al portone al posto di mia madre che, benché fosse malata, voleva seguirlo. Giungemmo al portone: in silenzio gli aprii il cancello e cacciai i cani. Guardo e vedo che si toglie il colbacco e mi fa un inchino. Poi si infila una mano in seno, ne tira fuori una scatoletta di marocchino rosso, apre il fermaglio; guardo, erano delle perle in regalo per me. "Nel sobborgo ho una innamorata, gliele avevo portate in regalo, ma non è a lei che le ho portate; prendile, bella fanciulla, adorna la tua bellezza, calpestale pure sotto i piedi, ma prendile". Io le presi, ma non le calpestai sotto i piedi, non volevo fargli questo onore, invece le presi e malignamente non dissi neppure una parola. Tornai invece in casa e le deposi sul tavolo davanti a mia madre - per questo le avevo prese. Mia madre per un po' tacque, bianca come un fazzoletto, come se

avesse paura a parlare con me. "Che cos'è questo, Katja?". Ed io le rispondo: "È a te, cara, che il mercante le ha portate, io non ne so niente". Guardo: le spuntavano le lacrime e le mancava il respiro. "Non è a me, Katja, non è a me, figliola malvagia, che le ha portate". Ricordo che pronunciò queste parole con tanta amarezza come se tutta la sua anima si sciogliesse in pianto. Io sollevai gli occhi e avrei voluto gettarmi ai suoi piedi, ma all'improvviso il maligno mi suggerì: "Be', se non le ha portate a te, le avrà certamente portate per il babbo; le darò a lui quando tornerà; gli dirò: sono stati qui i mercanti e hanno scordato questa mercanzia...". A questo punto come scoppiò a piangere la mia povera mamma... "Gli dirò io che specie di mercanti sono venuti e in cerca di quale mercanzia... Gli dirò io di chi sei figlia, tu, svergognata! Tu non sei più mia figlia, ma una vipera! Tu figlia mia maledetta!". Io tacevo e le lacrime non salivano ai miei occhi... ah, come se tutto fosse morto dentro di me... Andai nella mia camera e per tutta la notte rimasi ad ascoltare la tempesta e al fragore della tempesta componevo i miei pensieri.

«Passarono intanto cinque giorni e alla sera, cinque giorni dopo, arriva il babbo, cupo e minaccioso perché la malattia l'aveva fiaccato per la strada. Guardo: aveva un braccio fasciato; indovinai che il nemico gli aveva attraversato la strada spossandolo e gettandogli addosso la malattia. Sapevo anche chi era il suo nemico, sapevo tutto. Con mia madre non disse neppure una parola, di me non domandò, radunò tutti gli uomini, diede ordine che fermassero il lavoro e di preservare la casa dal malocchio. Avvertii col cuore in quel momento che nella nostra casa era entrato il male. Dunque, aspettiamo, passò la notte, anch'essa di tempesta, di bufera e l'allarme mi invase il cuore. Aprii la finestra - la faccia mi ardeva, gli occhi mi lacrimavano, il cuore inconsolabile mi bruciava; mi sembrava di essere in mezzo alle fiamme; avrei voluto correr fuori

dalla mia stanza, il più lontano possibile, in capo al mondo, dove nascono i fulmini e le tempeste. Il mio petto di fanciulla sobbalzava tutto... improvvisamente, era già tardi - forse mi ero assopita, oppure una nebbia era scesa sulla mia anima ottenebrandomi la mente - sento che bussano alla finestra: "Apri!". Guardo: un uomo si era arrampicato su una corda fino alla mia finestra. Capii chi era venuto a farmi visita, aprii la finestra e lo feci entrare nella mia cameretta solitaria. Era *lui*! Senza togliersi il colbacco, si sedette sulla panca ansimando, riuscendo a stento a respirare, come se fosse stato inseguito. Io mi misi in un angolo e so bene com'ero impallidita. "È in casa tuo padre?". "È in casa". "E tua madre?". "È in casa anche mia madre". "Allora taci adesso; senti?". "Sento". "Che cos'è?". "Un fischio sotto la finestra!". "Su, bella fanciulla, vuoi spiccare la testa al tuo nemico, chiamare tuo padre e causare la mia perdizione? Non sfuggirò alla tua volontà di fanciulla; ecco la corda, legami, se il cuore ti comanda di vendicarti della tua offesa". Io tacevo. "Parla, dunque, gioia mia!". "Cosa vuoi da me?". "Voglio vincere il nemico, congedarmi per bene e convenientemente dalla mia vecchia innamorata e inchinare la mia anima davanti a una nuova, bella fanciulla, giovane come te...". Io scoppiai a ridere; e non so neppure io come le sue parole impure penetrassero nella mia anima. "Lascia dunque, bella fanciulla, che scenda da basso per mettere alla prova il mio cuore e recare il mio saluto ai padroni di casa". Io tremavo tutta, battevo i denti e il mio cuore era come un ferro incandescente. Andai ad aprirgli la porta, lo feci entrare in casa e sulla soglia ebbi infine la forza di dire: "Ecco, prenditi le tue perle e non farmi mai più regali", e gli scagliai dietro la scatoletta».

Qui Katerina si fermò per tirare il fiato; ora tremava come una foglia e impallidiva, ora il sangue le affluiva alla testa, e adesso che si era arrestata le sue gote erano in fiamme, i suoi

occhi scintillavano attraverso le lacrime e un respiro affannoso e convulso le faceva sussultare il petto. Ma a un tratto ella impallidì di nuovo e la sua voce si abbassò tremando per l'inquietudine e la tristezza.

«Allora rimasi sola e fu come se mi trovassi in mezzo alla tempesta. Improvvisamente odo un grido, vedo della gente nel cortile che corre verso la fabbrica e sento che dicono: "La fabbrica brucia". Mi nascosi, tutti corsero fuori dalla casa; rimanemmo sole io e la mamma. Sapevo che la sua vita se ne stava andando, che da tre giorni era in agonia, lo sapevo bene, io, figlia infame!... D'un tratto odo un grido sotto la mia camera, debole, come grida un bambino quando si spaventa nel sonno, poi tutto tacque. Spensi la candela. Agghiacciata, mi coprii il volto con le mani: avevo paura di guardare. D'un tratto odo un grido vicino a me, sento della gente accorrere dalla fabbrica. Mi sporsi dalla finestra: vedo che trasportano il babbo morto, sento che dicono tra di loro: "Ha inciampato e dalla scala è caduto nella caldaia bollente; si vede che lo spirito impuro l'ha spinto là dentro". Mi gettai sul letto; aspettavo, più morta che viva, senza sapere che cosa e chi aspettassi; so solo che provavo una pena indicibile in quel momento. Non ricordo quanto tempo aspettassi; ricordo che ad un tratto mi parve che il pavimento ondeggiasse, mi sentii la testa pesante, gli occhi mi bruciavano per il fumo ed ero felice che la mia fine fosse vicina! All'improvviso sentii che qualcuno mi sollevava per le spalle. Guardo, per quanto mi era possibile vedere, e vedo lui tutto bruciacchiato, col caffetano ardente a toccarlo che fumava.

«"Sono venuto a prenderti, bella fanciulla; tirami fuori dalla sventura, così come prima mi hai gettato nella sventura; per te ho perduto la mia anima. Non riuscirò mai a riscattare con la preghiera questa notte maledetta! Dunque pregheremo insieme!". Rideva quell'uomo malvagio! "Mostrami la strada per

andarmene senza che la gente mi veda!". Io lo presi per mano e lo condussi con me. Passammo per il corridoio - avevo con me le chiavi - aprii la porta del magazzino e gli indicai una finestra che dava sul giardino. Egli mi afferrò con le sue braccia possenti, e abbracciato a me saltò fuori dalla finestra. Ci mettemmo a correre mano nella mano e corremmo a lungo. Ci trovammo in un bosco fitto e oscuro. Egli tese l'orecchio: "Ci stanno inseguendo, Katja! Ci stanno inseguendo, bella fanciulla, ma non è ancora giunta per noi l'ora di congedarci dalla vita! Baciami bella fanciulla, come pegno d'amore e d'eterna felicità!". "Ma perché le tue mani sono macchiate di sangue?". "Sono macchiate di sangue? Ho sgozzato i vostri cani perché si erano messi ad abbaiare troppo forte contro l'ospite tardivo. Andiamo!". Ci rimettemmo a correre; vediamo sul sentiero il cavallo del babbo che aveva spezzato la briglia ed era fuggito dalla stalla per non bruciare vivo. "Monta assieme a me, Katja! Dio l'ha mandato in nostro aiuto!". Io tacevo. "Non vuoi, dunque? Ma io non sono un senzacristo, non sono l'impuro; guarda, mi segno, se vuoi", e si fece il segno della croce. Montai, mi strinsi tutta a lui e mi sentii venir meno sul suo petto, come se il sonno fosse sceso su di me. Quando riaprii gli occhi vidi che eravamo sulla riva di un fiume immenso. Egli smontò da cavallo, fece scendere anche me ed entrò in un canneto: lì aveva nascosto la sua barca. Vi salimmo sopra. "Addio, buon cavallo, va' incontro al tuo nuovo padrone, visto che quelli vecchi ti abbandonano tutti!". Io mi gettai verso il cavallo del babbo e lo abbracciai forte congedandomi da lui. Poi salimmo sulla barca, egli prese i remi e in un attimo non si vedeva più né l'una né l'altra riva. E quando fummo dove non si vedevano più le rive, guardo, e vedo che lui ha deposto i remi e si guarda tutto attorno in mezzo all'acqua.

«"Salve", disse, "madre Volga, fiume impetuoso, che abbeveri il popolo di Dio e dai nutrimento a me! Dimmi, hai cu-

stodito i miei beni in mia assenza, sono salve le mie mercanzie?". Io tacevo con gli occhi abbassati sul petto; il mio viso avvampava di vergogna. E lui: "Ma prenditi pure tutto, fiume impetuoso e insaziabile, purché tu mi prometta però di proteggere e accarezzare la mia perla preziosa! Di' almeno una parolina, bella fanciulla, risplendi come il sole in mezzo alla tempesta, scaccia con la tua luce la buia notte!". Ma dicendo così rideva; il suo cuore ardeva di me, ma per la vergogna che provavo, non volevo sopportare le sue risa; avrei voluto dirgli qualcosa, ma ebbi paura e tacqui. "Bene, sia dunque così", replicò lui al mio timido pensiero, parlando come se fosse addolorato. "Vuol dire che con la forza non si riesce ad ottenere nulla. Dio sia con te, superba, colomba mia, bella fanciulla! Si vede che forte è il tuo odio per me, oppure che non sono caro ai tuoi chiari occhi". Io lo ascoltavo e mi prese la rabbia, una rabbia che nasceva dall'amore. Facendo forza al mio cuore dissi: "Se tu mi sia caro o no, non è a me che è dato saperlo, ma a quell'altra folle, svergognata, che nella notte buia ha insozzato la sua cameretta di fanciulla, che ha venduto la sua anima in cambio di un peccato mortale e che non ha saputo frenare il suo folle cuore; è dato di saperlo alle mie lacrime ardenti e a colui che come un ladro mena vanto della sventura altrui ridendo del cuore di una fanciulla!". E dicendo queste parole non mi seppi più trattenere e scoppiai in lacrime... Egli rimase per un po' in silenzio guardandomi in una maniera tale che mi misi a tremare come una foglia. "Ascoltami, dunque, bella fanciulla", mi dice, e i suoi occhi ardevano meravigliosamente, "non ti dirò parole vane, ma ti farò una grande promessa: fintanto che mi vorrai donare felicità, fino ad allora io sarò tuo signore, ma se un giorno cesserai di amarmi, non dirmelo neppure, non spendere una parola, non darti alcuna pena, ma aggrotta soltanto le tue ciglia di zibellino, muovi il tuo occhio nero, fa' cenno soltanto col tuo dito mignolo ed io

ti renderò il tuo amore insieme con l'aurea libertà; soltanto quel giorno, mia bella superba e dominatrice, sarà anche il mio ultimo giorno!". E tutta la mia carne sorrise alle sue parole...».

Un turbamento profondo interruppe il racconto di Katerina; ella tirò il fiato, sorrise per un nuovo pensiero che le era venuto alla mente e avrebbe voluto proseguire, ma a un tratto il suo sguardo scintillante incontrò lo sguardo ardente, intento di Ordynov. Ella sussultò, avrebbe voluto dire qualcosa, ma il sangue le inondò il viso... Come in deliquio ella si coprì la faccia con le mani e l'affondò nei cuscini. L'anima di Ordynov era tutta sottosopra! Un sentimento tormentoso, uno smarrimento inconsapevole, intollerabile si era diffuso come un veleno per tutte le sue vene e aumentava a ogni parola del racconto di Katerina: un desiderio disperato, una passione avida e intollerabile si era impossessata dei suoi pensieri e intorbidava i suoi sentimenti. Ma nello stesso tempo una tristezza infinita e opprimente serrava il suo cuore. A momenti avrebbe voluto urlare a Katerina che tacesse, avrebbe voluto gettarsi ai suoi piedi e supplicarla piangendo che gli restituisse le sue pene d'amore di prima, il suo precedente, inconsapevole, puro desiderio, e rimpianse le sue lacrime ormai da gran tempo asciugate. Il cuore gli faceva male, dolorosamente gonfio di sangue, rifiutando le lacrime alla sua anima esulcerata. Egli non comprendeva quello che gli diceva Katerina e il suo amore era atterrito dal sentimento che sconvolgeva la povera donna. In quel momento egli maledisse la propria passione: essa lo soffocava, lo struggeva e gli pareva che in quel momento, al posto del sangue, gli scorresse nelle vene piombo fuso.

«Ah, ma non sta in ciò che ti ho raccontato adesso la mia sciagura», disse Katerina, sollevando improvvisamente la testa, «non sta in questo la mia sciagura», proseguì con una voce che squillava come bronzo per un nuovo, inatteso senti-

mento, mentre la sua anima era tutta straziata per le lacrime disperate che vi si nascondevano, «non sta in questo la mia sciagura, non sta in questo il mio tormento, il mio assillo! Che cosa, che cosa me ne importa di mia madre, anche se non potrò mai trovarne un'altra al mondo! Che m'importa, se anche mi ha maledetta nella sua ultima, fatale ora! Che m'importa della mia dorata vita d'un tempo, della mia calda cameretta, della mia libertà di fanciulla! Che m'importa se mi sono venduta all'impuro e ho dato la mia anima a chi mi porta alla perdizione, se in cambio della felicità ho commesso peccato mortale! Ah, non sta in questo la mia sciagura, anche se grande a causa di ciò è la mia rovina! Quel che mi amareggia e mi strazia il cuore è che sono la sua schiava disonorata, che il mio disonore e la mia vergogna sono cari a me, svergognata, che il mio cuore ricorda avidamente il proprio dolore come se fosse una gioia e una felicità, la mia sciagura sta nel fatto che in essa non v'è né forza, né ira per l'offesa patita!...».

Alla povera donna mancò il fiato e un pianto isterico, spasmodico troncò le sue parole. Un respiro ardente e convulso bruciava le sue labbra, il suo petto si sollevava e si abbassava profondamente e i suoi occhi scintillavano di un'ira inspiegabile. Ma un tale incanto emanava in quel momento dal suo volto, un così appassionato torrente di sentimenti, una così intollerabile, inaudita bellezza vibrava in ogni lineamento, in ogni muscolo di esso, che di colpo nel petto di Ordynov si dileguarono i pensieri neri e tacque la lancinante tristezza. Il suo cuore avrebbe voluto slanciarsi e stringersi al cuore di lei, obliarsi con esso e in esso in un appassionato, folle turbamento, battere al ritmo della stessa tempesta, dello stesso impeto di sconosciuta passione e magari morire assieme ad esso. Katerina incontrò lo sguardo offuscato di Ordynov e gli sorrise in modo tale che un torrente di fuoco gli avvolse il cuore due volte più forte. Egli non aveva quasi coscienza di sé.

«Abbi pietà di me, risparmiami!», le sussurrò cercando di dominare la voce tremante, chinandosi verso di lei, appoggiandole la mano sulla spalla e guardandola così da vicino negli occhi che i loro respiri si fondevano in uno solo. «Tu mi hai ucciso! Io non conosco il tuo dolore e la mia anima è turbata... Che cosa m'importa del motivo per cui piange il tuo cuore? Dimmi che cosa vuoi da me... io lo farò. Vieni via con me, andiamo via, non uccidermi, non portarmi alla rovina!...».

Katerina lo guardava immobile; le lacrime si erano asciugate sulle sue guance ardenti. Avrebbe voluto interromperlo, gli prese la mano e avrebbe voluto dire qualcosa, ma sembrava che non trovasse le parole. Uno strano sorriso spuntò lentamente sulle sue labbra: sembrava che una risata volesse prorompere attraverso quel sorriso.

«Si vede che non ti ho raccontato tutto», proferì infine con voce convulsa. «Ti racconterò ancora, ma tu, cuore ardente, mi ascolterai, eh, mi ascolterai? Sta' a sentire la tua sorellina! Si vede che conosci ancora poco la sua crudele sventura! Avrei voluto raccontarti come ho vissuto un anno con lui, ma non lo farò... Trascorso che fu un anno egli se ne andò con i suoi compagni giù per il fiume e io rimasi presso la sua madre adottiva ad attenderlo all'approdo. Lo attendo un mese, due, e nel sobborgo mi imbattei in un giovane mercante, lo guardai e mi rammentai dei dorati anni di un tempo. "Piccola innamorata, sorellina!", esclama lui dopo aver scambiato con me due parole. "Sono Alëša, il tuo promesso! Fin da bambini i nostri vecchi avevano stabilito che ci sposassimo; ma tu ti sei scordata di me; ricordatene ora, sono anch'io del tuo paese...". "E che cosa si dice di me al vostro paese?". "La gente dice che ti sei disonorata, che hai scordato il tuo pudore verginale, che ti sei messa con un brigante e un assassino", mi dice Alëša ridendo. "E tu cosa dici di me?". "Avrei voluto dire molte cose mentre venivo qui", e il suo cuore si turbò, "ma ora che ti ho

visto la mia anima è tramortita; tu mi hai ucciso", mi dice. "Compra anche la mia anima, prendila, ridi pure del mio cuore e del mio amore, bella fanciulla. Ora sono orfano, padrone di me stesso, e anche la mia anima è mia e di nessun altro, non l'ho venduta ad alcuno, come qualcuno che ha perso la memoria! E il mio cuore non c'è bisogno che tu lo compri, te lo donerò, è un affare conveniente, vedi?". Io scoppiai a ridere; e non fu solo una volta o due che mi fece questi discorsi, ma per un mese intero visse solo soletto in una fattoria, non si curava delle sue mercanzie, aveva licenziato la sua gente. Provai pietà delle sue lacrime d'orfano. Così una mattina gli dissi: "Aspettami, Alëša, non appena farà buio vicino al molo; ce ne andremo assieme al tuo paese! Non ne posso più di questa misera vita!". Si fece notte ed io annodai il mio fagotto. La mia anima doleva e gioiva. Quand'ecco, inatteso e non si sa come, entra il mio padrone. "Salve; andiamo; ci sarà tempesta sul fiume e il tempo non aspetta". Mi avviai dietro a lui; arrivammo sulla riva, ma la nostra gente era lontana; guardiamo e vediamo una barca sulla quale sedeva un rematore che sembrava in attesa di qualcuno. "Salve, Alëša, Dio ti ha mandato in nostro soccorso! Che c'è? Hai tardato al molo e ora stai raggiungendo le tue barche? Porta anche noi, anima buona, me e la mia padroncina, fino alla nostra gente; ho rimandato indietro la mia barca e di arrivarci a nuoto non son capace". "Monta", rispose Alëša, e la mia anima fu trafitta come udii la sua voce. "Monta insieme alla padroncina; il vento soffia per tutti e nella mia casa ci sarà posto anche per voi". Salimmo sulla barca; la notte era buia, le stelle si erano nascoste, il vento ululava, le onde erano alte ed eravamo lontani una *verstà* dalla riva. Tacevamo tutti e tre.

«"Ecco la tempesta!", esclama il mio padrone. "Questa tempesta non è di buon augurio! Da quando sono nato non ho ancora mai visto una tempesta come quella che ora si scatene-

rà! La nostra barca è troppo carica! Non può portare tutti e tre!". "Sì, non ci può portare tutti e tre", risponde Alëša, "e dunque uno di noi è di troppo", dice e la sua voce trema come una corda. "Allora, Alëša, ti conosco fin da quando eri un bambino, con tuo padre ero come un fratello, ci dividevamo il pane e il sale, dimmi, dunque, Alëša, riusciresti ad arrivare fino alla riva senza la barca, oppure creperesti per nulla perdendo la tua anima?". "Non ci arriverei!". "Ma tu sei un'anima buona, l'ora, come succede, è terribile, e anche a te, a volte, può toccare di bere molta acqua, ci arriverai, oppure no?". "Non ci arriverò; sarebbe la fine per la mia anima, non posso farcela a superare il fiume in tempesta!". "Ascoltami ora tu, Katerìnuška, perla mia preziosa! Ricordo un'altra notte come questa, solo che allora le onde non erano agitate, brillavano le stelle e splendeva la luna... Voglio chiederti, così, semplicemente: te la sei dimenticata?". "Me la ricordo", rispondo io... "E se non hai dimenticato quella notte, allora non hai dimenticato neppure il patto e ricordi come un gagliardo insegnò a una bella fanciulla a farsi rendere la sua libertà da chi non le fosse più caro, eh?". "No, non mi sono dimenticata neppure questo", dico io più morta che viva. "Dunque non te lo sei scordato! Allora guarda: ora la barca è troppo carica. Non è forse giunta l'ora per qualcuno? Parla, amata, parla, colombella, pronuncia nel tuo linguaggio di colomba una dolce parola"...

«Io non dissi la mia parola, allora!», mormorò Katerina impallidendo... Ma non riuscì a terminare la frase.

«Katerina!», risuonò sopra di loro una voce sorda e rauca.

Ordynov sussultò. Murin era ritto sulla porta. Era a malapena coperto con la coltre di pelliccia, pallido come un morto, e li guardava con uno sguardo quasi forsennato. Katerina impallidiva sempre più e lo fissava a sua volta immobile, come stregata.

«Vieni da me, Katerina!», mormorò il malato con voce quasi impercettibile, e uscì dalla stanza. Katerina continuava a guardare immobile nel vuoto, come se il vecchio fosse stato ancora lì, davanti a lei. Ma ad un tratto il sangue infiammò di colpo le sue gote pallide ed ella si levò lentamente dal letto. Ordynov si ricordò del loro primo incontro.

«A domani, dunque, lacrime mie!», disse lei con uno strano sorriso. «A domani! Ricordati dunque il punto dove mi sono fermata: "Scegli uno dei due: chi ti è caro o non ti è caro, bella fanciulla!". Te lo ricorderai, aspetterai una breve notte?», ripeté ponendogli le mani sulle spalle e guardandolo con tenerezza.

«Katerina, non andare, non distruggere te stessa! Egli è pazzo!», mormorò Ordynov tremando per lei.

«Katerina!», risuonò la voce da dietro il divisorio.

«Che sarà mai? Mi sgozzerà, forse?», ribatté, ridendo, Katerina. «Buona notte a te, cuore mio adorato, colombo mio ardente, fratellino caro!», diceva premendo la testa di lui sul suo petto, mentre le lacrime improvvisamente irroravano il suo viso.

«Sono le mie ultime lacrime. Col sonno il dolore ti passerà, mio amato, e domani ti desterai alla gioia». E lo baciò appassionatamente.

«Katerina! Katerina!», mormorò Ordynov gettandosi in ginocchio davanti a lei e tentando di fermarla. «Katerina!».

Ella si voltò, sorridendo gli fece un cenno con la testa, e uscì dalla stanza. Ordynov la udì entrare nella stanza di Murin; trattenendo il respiro tese l'orecchio, ma non udì più nemmeno il più piccolo rumore. Il vecchio taceva, oppure, forse, era di nuovo privo di sensi... Avrebbe voluto andare di là da lei, ma le gambe gli si piegarono sotto... Spossato si lasciò andare sul letto...

II

A lungo non riuscì a capire che ora fosse quando riaprì gli occhi. Era l'alba o il crepuscolo? Nella camera era ancora buio. Non avrebbe saputo dire quanto tempo esattamente avesse dormito, ma sentiva che il suo era stato un sonno dovuto alla malattia. Ritornando in sé si passò una mano sul viso come per scacciare il sonno e le visioni notturne. Ma quando fece per posare i piedi a terra gli parve che tutto il suo corpo fosse a pezzi e le sue membra esauste si rifiutarono di obbedirgli. La testa gli faceva male e gli girava, e tutto il suo corpo era percorso ora da brividi, ora da vampate di fuoco. Con la coscienza gli tornò anche la memoria, e il cuore gli tremò quando in un attimo rivisse nel ricordo tutta la notte passata. Il suo cuore batteva così forte a quel pensiero, tanto ardenti e vive erano le sue sensazioni, che pareva che non una notte, non lunghe ore, bensì soltanto un istante fosse passato da quando Katerina lo aveva lasciato. Sentì che i suoi occhi non si erano ancora asciugati o forse erano lacrime nuove, fresche, che sgorgavano come una fonte dalla sua anima ardente? E, ciò che è straordinario, provava persino voluttà nei propri tormenti, benché avvertisse sordamente con tutto il proprio essere che non avrebbe resistito oltre a una simile violenza. Ci fu un momento in cui gli parve quasi di percepire la morte ed era pronto ad accoglierla come un'ospite luminosa: tanto tesa era la sua sensibilità, con così possente slancio al suo risveglio aveva ripreso a ribollire la sua passione, tale era l'eccitazione che agitava la sua anima che la vita, accelerata da un'attività frenetica, sembrava fosse pronta a spezzarsi, a crollare, a incenerirsi in un attimo spegnendosi per sempre. Quasi in quel medesimo istante, come rispondendo alla sua angoscia, come rispondendo al tremito del suo cuore, risuonò, come quella

musica interiore che l'anima dell'uomo conosce nelle ore in cui gioisce della propria vita, nelle ore di imperturbata felicità, la voce a lui ben nota, densa e squillante, di Katerina. Vicino, accanto a lui, quasi sopra il suo capezzale echeggiò una canzone, dapprima sommessa e malinconica... La voce ora si innalzava, ora si abbassava spegnendosi in uno spasimo, come celando per sé e cullando teneramente la tumultuosa sofferenza derivante da un insaziabile, represso desiderio, gelosamente racchiuso nel cuore angosciato; ora di nuovo si levava come il gorgheggio di un usignolo e, tutta vibrante, infiammandosi ormai di un'incontenibile passione, si effondeva in un mare intero di esultanza, in un mare di suoni possenti e sconfinati come il primo istante di beatitudine dell'amore. Ordynov distingueva anche le parole: erano parole semplici, che sgorgavano dal cuore, composte tanto tempo fa da un sentimento diritto, tranquillo, puro e chiaro a se stesso. Ma egli si dimenticava di esse e sentiva soltanto i suoni. Dietro lo stile semplice e ingenuo della canzone scintillavano alla sua mente altre parole, nelle quali risuonava tutto lo slancio di cui traboccava il suo petto, che davano voce a tutte le sinuosità più segrete e a lui stesso ignote della sua passione, nelle quali avvertiva chiaramente, con tutta la propria coscienza, il suono di essa. E ora gli pareva di udire l'estremo gemito di un cuore che ineluttabilmente moriva per la passione, ora la gioia della volontà e dello spirito che hanno spezzato le proprie catene e si lanciano liberi e luminosi nello sconfinato mare di un amore totalmente libero; ora gli pareva di udire il primo giuramento di un'innamorata col suo profumo pudico per il primo rossore in volto, accompagnato da suppliche, da lacrime, da misteriosi e timidi sussurri; ora il desiderio di una baccante, fiera e felice della propria forza, senza veli, senza segreti, che gira intorno gli occhi ebbri scintillanti di riso...

Ordynov non riuscì ad attendere fino alla fine della canzone e si alzò dal letto. Il canto cessò immediatamente.

«Il buon mattino e il buon dì sono trascorsi, mio bramato!», risuonò la voce di Katerina, «buona sera a te! Alzati, vieni da noi, destati a una luminosa gioia; ti attendiamo, io e il padrone, tutta gente buona, ubbidiente ai tuoi voleri; spegni l'odio con l'amore, se ancora il tuo cuore duole per l'offesa. Di' una parola amorevole!...».

Ordynov fin dalla prima parola di lei era uscito dalla sua stanza e, senza quasi rendersene conto, stava entrando nella stanza dei padroni. La porta si aprì davanti a lui e, luminoso come il sole, gli risplendette il sorriso dorato della sua meravigliosa padrona di casa. In quel momento egli non vedeva e non sentiva nessuno, all'infuori di lei. Istantaneamente tutta la sua vita, tutta la sua gioia nel suo cuore si fusero in una cosa sola; l'immagine luminosa della sua Katerina.

«Due aurore sono passate», disse lei porgendogli le mani, «da quando ci siamo congedati; la seconda si sta spegnendo ora, guarda dalla finestra. Come le due aurore dell'anima di una bella fanciulla», proseguì ridendo Katerina, «la prima è quella che fa arrossire il volto per la prima vergogna, quando per la prima volta trasale nel petto il cuore solitario della fanciulla, mentre la seconda, quando la bella fanciulla dimentica la prima vergogna, avvampa come una fiamma, opprime il suo petto e le inonda il viso di sangue scarlatto... Entra, entra nella nostra casa, buon giovane! Perché te ne stai sulla soglia? Onore a te, e amore, il saluto del padrone!».

Con un riso squillante come musica ella prese per mano Ordynov e lo fece entrare nella stanza. La timidezza si era impossessata del suo cuore. Tutta la fiamma, tutto l'incendio che divampavano nel suo cuore sembrava che si fossero consumati e spenti in un attimo e per un attimo; egli abbassò gli occhi imbarazzato e non aveva il coraggio di guardarla. Egli sentiva

che era così meravigliosamente bella che il suo cuore non avrebbe sopportato il suo sguardo infuocato. Non aveva mai visto così la sua Katerina. Il riso e l'allegria per la prima volta sfolgoravano sul suo viso prosciugando le amare lacrime sulle ciglia nere. La mano di lui tremava in quella di lei. E se avesse sollevato gli occhi egli avrebbe visto che Katerina teneva fissi i suoi occhi luminosi sul suo viso offuscato dall'imbarazzo e dalla passione.

«Alzati, dunque, vecchio!», disse lei infine come tornando in sé d'un tratto, «di' all'ospite una parola gentile. L'ospite è come un fratello carnale! Alzati, dunque, burbero, altero vecchio, alzati, inchinati, prendilo per le bianche mani e fallo sedere alla tavola!».

Ordynov sollevò gli occhi e fu come se ritornasse in sé solo in quel momento. Ora pensava soltanto a Murin. Gli occhi del vecchio, come offuscati dall'angoscia che precede la morte, lo guardavano immobili; e con dolore egli si rammentò dello sguardo che aveva visto scintillare l'ultima volta sotto le sopracciglia nere, contratte, aggrottate come adesso per l'angoscia e l'ira. La testa cominciò a girargli. Si guardò attorno e solo allora si rese conto chiaramente e distintamente di ogni cosa. Murin era ancora disteso sul letto, ma era quasi completamente vestito e, a quanto sembrava, si era già alzato ed era uscito quella mattina. Aveva un fazzoletto rosso annodato al collo, come nei giorni precedenti e ai piedi aveva delle scarpe da città. Il male, evidentemente, gli era passato, solamente il suo volto era ancora terribilmente pallido e giallastro. Katerina era ritta accanto al letto, appoggiata con una mano sul tavolo, e osservava ambedue attentamente. Ma un sorriso affettuoso non abbandonava il suo viso. Sembrava che ogni cosa si svolgesse obbedendo ai suoi cenni.

«Ah, sei tu», disse Murin tirandosi su a sedere sul letto. «Sei il mio pigionante. Sono in colpa davanti a te, signore, ho

fallato e ti ho offeso senza sapere, né rendermi conto, ho fatto il burlone testé col fucile! E chi poteva sapere che anche su di te piomba la nera infermità? A me succede così», aggiunse poi con voce rauca, dolorante, aggrottando le sopracciglia e distogliendo istintivamente gli occhi da Ordynov. «La sciagura arriva senza bussare alla porta, si accosta di soppiatto come un ladro! A momenti anche a lei, or non è molto, per poco non piantavo il coltello nel petto...», proferì accennando con la testa a Katerina. «Sono malato, mi vengono degli attacchi... Ma parliamo d'altro! Siediti, sarai nostro ospite!».

Ordynov continuava a guardarlo fissamente.

«Siediti, dunque, siediti!», gridò il vecchio con impazienza, «siediti, visto che ciò le fa piacere! Siete diventati come fratelli usciti dalla stessa matrice! Vi siete affezionati come se foste due innamorati!».

Ordynov si sedette.

«Vedi che sorellina», continuò il vecchio scoppiando a ridere e mostrando due file di denti bianchi e tutti quanti sani. «Fatevi le carezze, miei cari! È bella la tua sorellina, signore? Dimmi, rispondimi! Guarda come bruciano le sue guance. Guarda, dunque, rendi onore davanti a tutto il mondo alla sua bellezza! Mostra come si strugge per lei il tuo fervido cuore!».

Ordynov aggrottò le sopracciglia e guardò pieno di rabbia il vecchio. Questi sussultò al suo sguardo. Un cieco furore ribollì nel cuore di Ordynov. Per una sorta di istinto animale sentiva accanto a sé un nemico mortale. Non riusciva lui stesso a rendersi conto di che cosa gli accadesse, la ragione si rifiutava di obbedirgli.

«Non guardarlo!», risuonò una voce dietro di lui. Ordynov si voltò.

«Non guardarlo, dunque, non guardarlo, ti dico, se il demonio ti aizza, abbi pietà della tua amata», disse ridendo Katerina e d'un tratto, standogli dietro, gli coprì gli occhi con le ma-

ni; poi all'improvviso tolse le mani dal suo viso e si coprì gli occhi a sua volta. Ma il colore del suo volto sembrava effondersi attraverso le sue dita. Ella si tolse le mani dal viso e, tutta ardente come il fuoco, si preparò a sostenere con uno sguardo luminoso e fermo il loro riso e i loro sguardi incuriositi. Ma entrambi la guardavano in silenzio - Ordynov con una sorta di innamorata meraviglia, come se fosse la prima volta che una così terribile bellezza gli trafiggeva il cuore; il vecchio con fredda attenzione. Nessuna espressione trapelava dal suo viso pallido; soltanto le sue labbra erano diventate livide e tremavano leggermente.

Katerina, senza più ridere, si avvicinò alla tavola e cominciò a raccogliere i libri, le carte, l'inchiostro e tutto quello che era posato su di essa e a metterlo sul davanzale della finestra. Respirava in fretta, convulsamente e, a tratti, aspirava l'aria avidamente come se il suo cuore fosse in affanno. Pesantemente, simile all'onda che batte sulla riva, il suo petto turgido si abbassava e si sollevava di nuovo. Ella abbassò gli occhi e le sue ciglia nere come pece brillarono simili ad aghi appuntiti sulle sue guance luminose...

«Regale fanciulla!», disse il vecchio.

«Mia regina!», mormorò Ordynov tremando tutto. Egli tornò in sé sentendo su di lui lo sguardo del vecchio: per un attimo quello sguardo lampeggiò come un fulmine, avido, malvagio, freddamente sprezzante. Ordynov fece per alzarsi in piedi, ma sembrava che una forza invisibile gli avesse incatenato le gambe. Ricadde a sedere. A tratti egli si stringeva la mano come se non credesse ai propri occhi. Gli pareva di vivere un incubo opprimente e che sui suoi occhi gravasse un angoscioso e doloroso sonno! Ma la cosa straordinaria è che non desiderava risvegliarsi...

Katerina tolse dalla tavola il vecchio tappeto, poi aprì un baule, tirò fuori una preziosa tovaglia tutta ricamata di sete

colorate e d'oro e la distese sulla tavola; poi tirò fuori dall'armadio un antico cofanetto d'argento appartenuto ai suoi bisavoli, lo depose al centro della tavola ed estrasse da esso tre coppe d'argento: per il padrone di casa, per l'ospite e per sé; poi fissò il vecchio e l'ospite con aria solenne, quasi pensierosa.

«Chi fra noi è caro o non è caro all'altro?», disse. «Colui che non è caro all'altro è caro a me e berrà la sua coppa con me. A me invece è caro ognuno di voi due, ognuno è diletto: beviamo quindi tutti all'amore e alla concordia!».

«Beviamo e anneghiamo nel vino i pensieri neri!», disse il vecchio con voce alterata. «Mesci, Katerina!».

«E tu comandi di mescere?», domandò Katerina guardando Ordynov.

Ordynov in silenzio le porse la sua coppa.

«Aspetta! Che il desiderio e il pensiero di ognuno si avveri secondo la sua volontà!», esclamò il vecchio levando in alto la sua coppa.

Tutti urtarono le coppe e bevvero.

«Ed ora beviamo noi due insieme, vecchio!», disse Katerina, rivolgendosi al padrone di casa. «Beviamo, se il tuo cuore è amorevole verso di me! Beviamo alla passata felicità, facciamo un inchino agli anni vissuti, inchiniamoci col cuore e con l'amore per la felicità! Comanda di mescere, se il tuo cuore è caldo per me!».

«Il tuo vinello è forte, colombella mia, mentre tu te ne bagni soltanto le labbra!», disse il vecchio ridendo mentre porgeva di nuovo la coppa.

«Bene, ne berrò un sorso, ma tu bevi fino in fondo!... Che vita è, vecchio, se ci si trascina dietro un grave pensiero? I pensieri gravi fanno soltanto dolere il cuore! Il pensiero nasce dal dolore e chiama il dolore, mentre quando si è felici si vive senza pensieri! Bevi, vecchio! Annega il tuo pensiero!».

«Molto dolore deve essersi accumulato nel tuo animo se ti premunisci in questo modo contro di esso! Si vede che hai deciso di farla finita con esso tutto in una volta, bianca colombella mia. Bevo assieme a te, Katja! E tu hai un dolore, signore, se consenti di domandartelo?».

«Quello che ho me lo tengo per me», mormorò Ordynov senza staccare gli occhi da Katerina.

«Hai sentito, vecchio? Anch'io per lungo tempo non conoscevo, non ricordavo me stessa, ma è venuto il tempo che tutto ho conosciuto e ricordato; e ho rivissuto di nuovo con la mia anima insaziabile tutto ciò che è stato».

«È una brutta cosa se si comincia a vivere solo del passato», disse il vecchio pensierosamente. «Quel che è passato è come il vino che è stato bevuto! Che felicità c'è nel passato? Quando il caffetano si è consumato, lo getti via...».

«Ne occorre uno nuovo!», assentì Katerina scoppiando a ridere forzatamente, mentre due grosse lacrime, simili a due diamanti, scintillarono sulle sue ciglia. «Si vede che non si può vivere un secolo in un solo istante e il cuore di una fanciulla è vivace e non si riesce a stare al passo con lui! Hai capito, vecchio? Guarda, seppellisco la mia lacrima nella tua coppa!».

«Ed è in cambio di molta felicità che hai comprato il tuo dolore?», chiese Ordynov con voce tremante per l'emozione.

«Si vede, signore, che hai molto da vendere del tuo!», ribatté il vecchio, «visto che ti intrometti senza essere stato pregato». E scoppiò in una risata rabbiosa e silenziosa, guardando sfrontatamente Ordynov negli occhi.

«Per quanto ho venduto, tanto ho avuto», rispose Katerina con tono quasi scontento e offeso. «A uno pare tanto, a un altro poco. Uno vuol dare tutto, ma non riesce a prender nulla, un altro non promette nulla, eppure il cuore lo segue obbediente! Ma tu non rimproverare l'uomo», aggiunse poi guar-

dando con tristezza Ordynov, «un uomo è così, l'altro è diverso, come se si sapesse perché l'anima si protende verso questo piuttosto che quell'altro! Riempi dunque la tua coppa, vecchio! Bevi alla felicità della tua figliola, della tua amata, della tua schiava silenziosa e sottomessa, com'era dapprincipio quando ti ha conosciuto per la prima volta. Leva in alto la tua coppa!».

«Sia dunque così! Riempi anche la tua!», disse il vecchio prendendo il vino.

«Aspetta, vecchio! Aspetta a bere, lascia che prima dica una parola!...».

Katerina appoggiò i gomiti sulla tavola e fissò i suoi occhi accesi e appassionati in quelli del vecchio. Una strana decisione scintillava nel suo sguardo. Ma tutti i suoi movimenti erano inquieti, i suoi gesti erano convulsi, inattesi, rapidi. Ella sembrava ardere tutta in maniera stupefacente. Tuttavia sembrava che la sua bellezza crescesse insieme alla sua emozione e alla sua animazione. Dalle sue labbra che si socchiudevano in un sorriso, mostrando due file di denti bianchi, regolari come perle, usciva un respiro convulso che dilatava leggermente le sue narici. Il suo petto era agitato; la treccia avvolta in tre giri sulla sua nuca era scivolata negligentemente un po' sull'orecchio sinistro, coprendole una parte della guancia ardente. Un velo di sudore spuntava sulle sue tempie.

«Leggimi la mano, vecchio! Leggimela, mio amato, leggimela prima che il vino ti annebbi la mente; eccoti il mio palmo bianco! Non per nulla la gente da noi ti chiamava mago. Tu hai studiato sui libri e conosci ogni formula magica! Guarda, dunque, vecchio mio, leggimi tutto il mio triste destino; bada soltanto di non mentirmi! Dimmi, dunque, quel che sai: sarà felice la tua figliuola, oppure tu non la risparmierai e invocherai sul suo cammino soltanto la malasorte? Dimmi, sarà caldo l'angolo dove farò il mio nido, oppure, come l'uccello

migratore, cercherò come un'orfanella il mio posto in mezzo alla brava gente? Dimmi chi mi è nemico, chi amore mi prepara, chi ordisce trame contro di me? Dimmi, in solitudine il mio cuore giovane e ardente dovrà vivere il suo tempo e prima del suo tempo smorzarsi, oppure troverà il suo gemello e batterà all'unisono con esso per la felicità... fino a un nuovo dolore! E già che ci sei, vecchio mio, indovina anche in quale azzurro cielo, al di là di quali mari e boschi vive il mio chiaro falco, se egli scruta con l'occhio acuto per trovare la sua falchetta e se mi attende o non mi attende con amore, se si innamorerà di me profondamente, se si disamorerà presto, se mi ingannerà o se non mi ingannerà. E infine dimmi tutto in una volta ancora, vecchio mio, se ci resta ancora molto da accorciare il tempo insieme in quest'angolo squallido, a leggere i libri neri; e quando, vecchio, mi toccherà inchinarmi profondamente a te, congedarmi benignamente, e ringraziarti per il pane e per il sale, perché mi hai dato da mangiare, da bere e mi hai raccontato le favole... E bada di dire tutta la verità, non mentire; è venuto il momento di mostrare quel che vali!».

La sua animazione era andata crescendo sempre più fino all'ultima parola, quando, a un tratto, l'emozione le spezzò la voce, come se un turbine avesse trascinato via il suo cuore. I suoi occhi scintillarono e il labbro superiore le tremò leggermente. Si sentiva un riso maligno serpeggiare e nascondersi in ogni sua parola, ma sembrava che in quel riso risuonasse il pianto. Ella si era protesa verso il vecchio al di sopra della tavola e lo guardava fissamente, con avida attenzione negli occhi fattisi torbidi. Ordynov sentì il suo cuore cominciare a battere forte non appena ella ebbe terminato di parlare e, quando le rivolse lo sguardo, proruppe in un'esclamazione estatica e fece per alzarsi dalla panca. Ma un fuggevole, istantaneo sguardo del vecchio lo inchiodò di nuovo al suo posto. In esso traluceva uno strano miscuglio di disprezzo, di derisione, di

impaziente, irritata inquietudine e, nello stesso tempo, di maligna, astuta curiosità, che faceva sussultare ogni volta Ordynov riempiendo il suo cuore di bile, di dispetto e di rabbia impotente.

Il vecchio guardò la sua Katerina pensosamente e con una sorta di triste curiosità. Il suo cuore era esacerbato, le parole erano state dette. Ma neppure un muscolo del suo viso si mosse! Egli si limitò soltanto a sorridere quando ella ebbe finito di parlare.

«Tante cose vuoi sapere in una volta sola, uccellino mio che ha messo le piume, rondinella che ha appena cominciato a battere le ali! Versami presto una coppa colma; beviamo prima alla pace fra noi e alla buona volontà; altrimenti l'occhio nero e malefico di qualcuno potrebbe guastare il mio auspicio. Il demonio è forte e si fa presto a cadere nel peccato!».

Egli sollevò la sua coppa e bevve. Quanto più beveva tanto più pallido egli diventava. I suoi occhi si fecero rossi come carboni accesi. Il loro luccicare febbrile e il subitaneo, mortale pallore del viso facevano chiaramente presagire un imminente nuovo attacco della sua malattia. Il vino poi era forte, così che per l'unica coppa da lui bevuta gli occhi di Ordynov si annebbiavano sempre più. Il sangue infiammato dalla febbre gli inondava il cuore, confondendo e offuscando la sua mente. La sua inquietudine diveniva via via sempre più forte. Egli si versò e bevve dell'altro vino, senza neppure sapere lui stesso quello che faceva, come acquetare la sua crescente agitazione, e il sangue si mise a scorrere ancora più velocemente nelle sue vene. Era in una sorta di delirio e riusciva a stento a seguire, tendendo più che poteva la sua attenzione, quanto stava accadendo tra i suoi due strani padroni di casa.

Il vecchio batté rumorosamente sul tavolo la sua coppa d'argento.

«Mesci, Katerina», gridò. «Mesci ancora, figliola cattiva,

mesci fino a farmi cadere! Stendi morto il vecchio e falla finita con lui! Ecco, così, mesci ancora, riempimi la coppa, bella fanciulla! Beviamo insieme! Perché hai bevuto così poco? Credi che non t'abbia vista?...».

Katerina gli rispose qualcosa, ma Ordynov non capì che cosa avesse detto: il vecchio non le lasciò terminare la frase e le afferrò la mano come se non riuscisse più a trattenere ciò che gli faceva ressa nel petto. Il suo volto era pallido; gli occhi ora gli si offuscavano, ora scintillavano di una vivida fiamma; le labbra sbiancate tremavano e con voce ineguale e turbata, nella quale a tratti sfavillava una strana esaltazione, le disse:

«Dammi la manina, bella fanciulla! Orsù, ti predirò la sorte, ti dirò tutta la verità. Io sono davvero un mago; dunque non ti sei sbagliata, Katerina! Dunque ti ha detto la verità il tuo piccolo cuore d'oro, che sono io il suo unico mago e che a lui, semplice e ingenuo, non terrò celata la verità! Ma una cosa sola tu non hai capito: non sono io, il mago, che potrò insegnarti la ragione e il buon senso! La ragione non è la volontà per la fanciulla e se anche sente tutta la verità è come se non l'avesse mai conosciuta né saputa! La sua testa è come una serpe astuta, anche se il suo cuore s'inonda di lacrime! Si troverà da sé la strada, saprà strisciare di soppiatto in mezzo alle sciagure preservando il suo astuto volere! Da una parte riuscirà a vincere con la mente, e dove non ce la farà con la mente, offuscherà la mente altrui con la sua bellezza, la inebrierà col suo occhio nero: la bellezza spezza la forza e persino il cuore di ferro si fende in due! Ci sarà dunque tristezza e dolore nella tua vita? È cosa dura la tristezza umana! Ma per il cuore debole non v'è sciagura! È il cuore forte che conosce la sciagura e questa si effonde in silenzio con una lacrima di sangue, ma non si espone alla gente con facile disonore: il tuo dolore, fanciulla, è invece come una traccia sulla sabbia, la pioggia la laverà, il sole l'asciugherà, il vento selvaggio la cancellerà e la

spazzerà via! Ma voglio farti un'altra predizione: di colui che ti amerà tu sarai la schiava, incatenerai tu stessa la tua volontà e gliela darai in pegno; non saprai disamare in tempo; seminerai un chicco e chi sarà la tua rovina si prenderà indietro una spiga intera! Bambina mia tenera, testolina d'oro, hai seppellito nella mia coppa la tua piccola lacrima, la tua perla, ma non hai saputo trattenerti e ne hai versate subito altre cento, hai perduto la tua paroletta bella e ti sei vantata del tuo dolore! Ma per essa, per quella piccola lacrima, non devi darti pena e rattristarti. Essa ti verrà restituita a usura, la tua piccola lacrima di perla, in una lunga notte di dolore quando un atroce rovello, un nero pensiero comincerà a roderti: allora sul tuo cuore ardente, sempre per quella stessa piccola lacrima, ti gocciolerà una diversa lacrima, la lacrima di qualcun altro, di sangue, e non tiepida, ma simile a piombo fuso; essa ti brucerà a sangue il bianco petto e fino al mattino, un mattino triste e uggioso, come quello dei giorni piovosi, ti rivolterai nel letto stillando scarlatto sangue e la tua fresca ferita non si rimarginerà fino al mattino seguente! Mesci ancora, Katerina, mesci, colombella mia, mescimi così che ti dia un saggio consiglio; quanto al seguito, poi, non è il caso di spender altre parole...».

La sua voce si affievolì e tremò: sembrava che dal petto stesse per prorompergli un singhiozzo... Egli si versò del vino e bevve avidamente un'altra coppa; poi batté di nuovo la coppa sul tavolo. Il suo sguardo torbido fiammeggiò nuovamente.

«Ah, vivi come viene!», esclamò. «Ciò che è passato scrollatelo dalle spalle! Mescimi, mescimi ancora, porgimi continuamente la coppa piena che mi spicchi la testa indocile dalle spalle, che tutta l'anima sia tramortita da essa! Stendimi per una lunga notte, e che sia senza mattino, che la memoria si allontani da me per sempre. Quel che è stato bevuto, è stato vissuto! Si vede che la mercanzia ha perso di valore, è rimasta troppo a lungo nelle mani del mercante e ora egli la dà via per

nulla! Ma quel mercante di sua spontanea volontà non avrebbe mai venduto quella merce per meno del suo prezzo: sarebbe stato versato il sangue del nemico, sarebbe stato sparso anche il sangue innocente e quel compratore ci avrebbe messo per giunta anche la propria anima perduta! Mesci, mescimi ancora, Katerina!...»

Ma la mano con cui reggeva la coppa sembrava divenuta inerte e non si muoveva; egli respirava affannosamente e con fatica e la testa involontariamente gli si piegò. Per l'ultima volta egli piantò il suo sguardo appannato su Ordynov, ma anche quello sguardo infine si spense e le sue palpebre ricaddero, come se fossero state di piombo. Un pallore mortale si diffuse sul suo volto... Ancora per qualche istante le sue labbra tremolarono e sussultarono come se si sforzasse di dire qualcosa, e improvvisamente un'ardente, grossa lacrima penzolò dal suo ciglio, si distaccò e rotolò per la guancia pallida... Ordynov non ebbe più la forza di resistere oltre. Egli si alzò, si avvicinò a Katerina e l'afferrò per la mano; ma lei non lo guardò, come se non lo avesse visto, come se non lo avesse riconosciuto...

Sembrava che anch'essa avesse perduto la conoscenza, come se un unico pensiero, un'unica immobile idea l'avesse completamente assorbita. Ella si aggrappò al petto del vecchio dormiente, lo avvinse col suo bianco braccio e lo contemplò fissamente, come se non potesse distaccarsi, con uno sguardo di fuoco, febbrile. Sembrava che non si fosse accorta che Ordynov l'aveva presa per mano. Infine ella girò verso di lui la testa e gli lanciò uno sguardo lungo e penetrante. Sembrava che lo avesse compreso, finalmente, e un sorriso sforzato, stupito, penoso, che sembrava le costasse sofferenza, si disegnò a fatica sulle sue labbra...

«Vattene, vattene via», mormorò, «sei ubriaco e cattivo! Non sei un ospite per me!...». Qui ella si rivolse di nuovo al

vecchio e di nuovo fissò su di lui i suoi occhi.

Sembrava che essa vegliasse su ogni suo respiro e cullasse con lo sguardo il suo sonno. Sembrava che avesse persino paura di respirare e che raffrenasse il cuore in subbuglio. E nel cuore di lei v'era tanta forsennata adorazione che d'un tratto la disperazione, il furore e una rabbia incontenibile si impadronirono dell'animo di Ordynov...

«Katerina, Katerina!», la chiamò stringendo la sua mano nella propria come in una morsa.

Un'espressione di dolore passò per il viso di lei; ella sollevò di nuovo la testa e lo guardò con tale derisione, in modo così sfacciato e sprezzante, che egli a stento si resse in piedi. Poi ella gli indicò il vecchio che dormiva e, come se tutta la derisione del suo nemico si fosse trasmessa agli occhi di lei, fissò di nuovo Ordynov con uno sguardo tagliente e agghiacciante.

«Che è, dunque? Ti sgozzerà forse?», proferì Ordynov fuori di sé dal furore.

Era come se il demonio gli avesse sussurrato all'orecchio che l'aveva compresa... E tutto il suo cuore rise al pensiero fisso di Katerina...

«Ti comprerò, dunque, dal tuo mercante, bellezza mia, se hai bisogno della mia anima! Non è certo in stato di sgozzare nessuno lui!...».

Un riso immobile che tramortiva tutto l'essere di Ordynov non si cancellava dal viso di Katerina. Quello scherno senza fine straziava il suo cuore. Senza rendersi conto di quel che faceva, fuori di sé, egli si appoggiò con la mano contro la parete e staccò dal chiodo il prezioso, antico pugnale del vecchio. Sembrò che lo stupore si riflettesse sul volto di Katerina; ma sembrò nello stesso tempo che la rabbia e il disprezzo per la prima volta si riflettessero con tanta forza nei suoi occhi. Ordynov si sentiva male a guardarla... Gli sembrava che qualcuno tirasse la sua mano errante spingendola a una pazzia; e-

gli estrasse il pugnale... Katerina immobile, come se avesse cessato di respirare, lo osservava...

Egli guardò il vecchio...

In quell'istante gli parve che un occhio del vecchio si aprisse lentamente e, ridendo, lo guardasse. I loro occhi si incontrarono. Per alcuni istanti Ordynov lo fissò immobile... Improvvisamente gli parve che tutto il volto del vecchio scoppiasse a ridere e che una risata diabolica, assassina, agghiacciante echeggiasse infine nella stanza. Un pensiero osceno, tenebroso guizzò come un serpente attraverso la sua testa. Egli sussultò e il pugnale gli scivolò di mano e cadde sul pavimento tintinnando. Katerina lanciò un grido come riscuotendosi dal torpore, da un incubo, da una penosa, immobile visione... Il vecchio, pallido, si alzò lentamente dal letto e con rabbia spinse col piede il pugnale in un angolo della stanza. Katerina era in piedi pallida, tramortita, immobile; i suoi occhi si chiudevano; una sorda, intollerabile sofferenza contraeva spasmodicamente il suo volto; ella si coprì la faccia con le mani e con un grido straziante, quasi senza fiato, cadde ai piedi del vecchio...

«Alëša! Alëša!», proruppe dal suo petto oppresso...

Il vecchio la cinse tra le sue braccia possenti quasi stritolandola contro il proprio petto. Ma, quando ella gli ebbe nascosta la testa contro il cuore, ogni minimo tratto del volto del vecchio scoppiò in una risata così sfacciata e spudorata che tutto l'essere di Ordynov fu pervaso dal terrore. Inganno, calcolo, fredda e gelosa tirannia e terrore per un povero cuore straziato - ecco cosa lesse in questo riso impudente e non più celato...

III

Quando Ordynov, pallido, inquieto, non ancora ripresosi dalle emozioni della sera precedente, il giorno successivo, verso le otto del mattino, aprì la porta dell'appartamento di Jaroslàv Il'iè, dal quale si era recato, senza peraltro sapere neppure lui il perché, barcollò quasi dallo stupore e rimase come inchiodato sulla soglia vedendo nella stanza Murin. Il vecchio era ancora più pallido di Ordynov e sembrava si reggesse a malapena sulle gambe a causa della sua malattia; d'altronde non aveva voluto sedersi nonostante i reiterati inviti di Jaroslàv Il'iè felicissimo di tale visita. Jaroslàv Il'iè lanciò anche lui un grido vedendo Ordynov, ma quasi nello stesso istante la sua gioia svanì e improvvisamente una sorta di imbarazzo lo colse, del tutto di sorpresa, a metà strada tra il tavolo e la sedia vicina. Era evidente che non sapeva che cosa dire e che cosa fare, e che si rendeva perfettamente conto di tutta la sconvenienza di continuare a succhiare in un momento così delicato una sua pipetta, lasciando solo e in disparte l'ospite, ma, nello stesso tempo (tanto forte era il suo imbarazzo) continuava ad aspirare dalla sua pipa con tutte le proprie forze e persino con una specie di trasporto. Ordynov entrò, finalmente, nella stanza. Egli gettò un fuggevole sguardo a Murin. Qualcosa che assomigliava al maligno sorriso del giorno prima, che ancora suscitava il tremito e il furore di Ordynov, passò sul volto del vecchio. D'altra parte ogni espressione ostile si nascose e sparì immediatamente e il suo viso prese l'espressione più chiusa e impenetrabile che si potesse immaginare. Egli fece un profondo inchino al proprio pigionante... Tutta questa scena fece infine tornare in sé Ordynov. Egli guardò fissamente Jaroslàv Il'iè cercando di comprendere come stessero le cose. Jaroslàv Il'iè si agitò e si confuse.

«Entrate, entrate», proferì finalmente, «entrate, preziosissimo Vasìlij Michàjloviè, onorate con la vostra presenza e apponete il vostro sigillo... su tutti questi banali oggetti...», disse Jaroslàv Il'iè indicando con una mano un angolo della stanza, arrossendo come una rosa purpurea, perdendo il filo del discorso, confondendosi e irritandosi perché la sua nobilissima frase si era inceppata e aveva fatto cilecca senza costrutto, e spinse con gran rumore una sedia nel bel mezzo della stanza.

«Non vi disturbo, Jaroslàv Il'iè? Volevo... due minuti soltanto».

«Per carità, Vasìlij Michàjloviè! È mai possibile che voi mi disturbiate?... Ma permettete che vi offra una tazza di tè! Ehi, servitore!... Son sicuro che anche voi non rifiuterete un'altra tazzina!».

Murin accennò con la testa facendo in tal modo capire che non l'avrebbe rifiutata.

Jaroslàv Il'iè si mise a gridare all'indirizzo del servitore, che nel frattempo era entrato, esigendo col tono più severo altri tre bicchieri di tè, poi si assise accanto a Ordynov. Per qualche tempo egli girò continuamente la testa, come un gattino di gesso, ora a destra, ora a sinistra, da Murin a Ordynov e da Ordynov a Murin. La sua situazione era estremamente spiacevole. Si vedeva che aveva voglia di dire qualcosa che, secondo le sue idee, era estremamente spinoso, quanto meno per una delle due parti. Ma, nonostante tutti i suoi sforzi, decisamente non riusciva a spiccicar verbo... Anche Ordynov pareva sconcertato. Ci fu un momento in cui, d'un tratto, cominciarono a parlare entrambi nello stesso tempo... Il silenzioso Murin, che li stava osservando con curiosità, lentamente socchiuse le labbra mostrando tutti i denti fino all'ultimo...

«Sono venuto a comunicarvi», prese a dire all'improvviso Ordynov, «che in seguito a un fatto estremamente spiacevole sono costretto a lasciare il mio alloggio e...».

«Figuratevi che caso strano!», lo interruppe a un tratto Jaroslàv Il'ìè. «Confesso che ero fuori di me dalla sorpresa quando questo venerando vecchio mi ha comunicato stamane la Vostra decisione. Ma...»

«*Lui* ve l'ha comunicata?», chiese stupefatto Ordynov guardando Murin.

Murin si lisciò la barba ridendo sotto i baffi.

«Sissignore», confermò Jaroslàv Il'ìè, «d'altronde posso anche sbagliarmi. Ma, vi dirò francamente che posso garantirvi sul mio onore che, al vostro riguardo, nelle parole di questo venerando vecchio non c'è stato assolutamente nulla di offensivo!...».

Qui Jaroslav Il'ìè arrossì dominando a fatica la propria agitazione. Murin, come se si fosse goduto finalmente a sazietà l'imbarazzo del padrone di casa e dell'ospite, fece un passo in avanti.

«Io, ecco, è a proposito di ciò, Vostra Eccellenza», cominciò a dire, dopo essersi rispettosamente inchinato a Ordynov, «che ho osato importunare Sua Eccellenza sul conto vostro... Il fatto è, signore, lo sapete da voi, che io e la mia padrona, cioè, saremmo contenti di cuore e non ci saremmo azzardati a dire una parola... ma qual è la mia vita lo sapete, lo vedete da voi, signore! Il Signore Iddio ci conserva giusto la vita, e di ciò ringraziamo la Sua santa volontà, ma, per il resto, vedete bene, signore, che posso fare, se non mettermi a piangere?». Qui Murin si lisciò di nuovo la barba con la manica.

Ordynov si sentiva quasi venir meno.

«Sì, sì, vi avevo parlato anch'io di lui: è malato, ossia *malheur*... cioè, avrei voluto esprimermi in francese, ma, scusatemi, non parlo tanto bene francese, cioè...».

«Sì...».

«Sì, cioè...».

Ordynov e Jaroslàv Il'ìè si fecero vicendevolmente un mez-

zo inchino, ciascuno dalla sua sedia e un po' lateralmente, ed entrambi nascosero il proprio imbarazzo con una risata di scusa. Jaroslàv Il'ìè, da persona pratica, si riprese subito.

«Io, d'altra parte, ho interrogato dettagliatamente questo galantuomo», riprese a dire, «il quale mi ha detto che la malattia di quella donna...».

Qui il delicato Jaroslàv Il'ìè, desiderando verosimilmente celare un piccolo imbarazzo che di nuovo aveva fatto capolino sul suo viso, lanciò un rapido sguardo interrogativo a Murin.

«Sì, la nostra padrona...».

Il delicato Jaroslàv Il'ìè non insistette.

«Della padrona, cioè, della vostra ex padrona, io, davvero,... ah, sì! Quella, vedete, è una donna malata. Lui dice che vi disturba... nei vostri studi, e lui stesso... ma voi mi avete tenuta nascosta un'importante circostanza, Vasìlij Michàjloviè!».

«Quale?».

«A proposito del fucile», mormorò Jaroslàv Il'ìè quasi in un bisbiglio, con il tono più indulgente che si potesse immaginare, e nella sua cordiale voce tenorile risuonò una milionesima parte di rimprovero. «Ma», aggiunse subito, «io so tutto, mi ha raccontato tutto lui, e voi vi siete comportato nobilmente perdonando il fallo involontariamente da lui commesso nei vostri confronti. Vi giuro che ho visto le lacrime nei suoi occhi!».

Jaroslàv Il'ìè arrossì nuovamente; i suoi occhi si illuminarono e si girò sulla sedia.

«Io, cioè, noi, signore, Vostra Eccellenza, cioè io, per fare un esempio, e la mia padrona, preghiamo davvero Dio per voi», prese a dire Murin rivolto a Ordynov fissandolo intensamente, mentre Jaroslàv Il'ìè raffrenava la sua solita agitazione. «Lei, lo sapete anche voi, signore, è una donnetta malata, stupida, e io stesso a stento mi reggo in piedi...».

«Ma io sono pronto», disse con impazienza Ordynov, «basta, per favore; anche subito...».

«No, cioè, signore, noi siamo molto contenti della grazia che ci fate». Murin si inchinò profondamente. «Ma non era di questo che vi volevo parlare - il fatto è che lei, signore, mi è quasi parente, cioè alla lontana, come si suol dire, per fare un esempio, della settima acqua, compatite il nostro modo di parlare, signore: noi siamo gente ignorante - e fin da piccola è sempre stata così! Ha una testolina malata, capricciosa, è venuta su nella foresta, come una contadina, sempre in mezzo agli alatori e agli operai; a un certo punto la loro casa è bruciata; e anche sua madre è bruciata; e suo padre ha reso l'anima - chissà lei che cosa vi ha raccontato... Io non me ne impiccio, ma l'ha visitata il consiglio chir-chir-rurrgico a Mosca... cioè, signore, le ha dato di volta completamente il cervello, ecco come stanno le cose! Le sono rimasto soltanto io e lei vive con me. Viviamo, preghiamo Dio, confidiamo nella potenza dell'Altissimo; io non la contraddico mai...».

Il volto di Ordynov mutò espressione. Jaroslàv Il'iè guardava ora l'uno, ora l'altro.

«Ma non era di questo che volevo parlare, signore... no!», si corresse Murin, scuotendo il capo con sussiego. «Lei, per fare un esempio; è un tale uragano, un turbine tale, una testa così amorosa, impetuosa, va cercando sempre il caro amichetto - con licenza parlando - e non pensa che all'amore: è la sua fissazione. Io la tengo buona con le favole, cioè, per modo di dire la tengo buona... Ho ben visto, signore, come lei, per fare un esempio - perdonate, signore, le mie stupide parole», proseguì Murin inchinandosi e lisciandosi la barba con la manica, «se l'è intesa con voi; voi, cioè, Vostra Magnificenza, tanto per fare un esempio, avete desiderato entrare in intimità con lei relativamente all'amore...».

Jaroslàv Il'iè avvampò e lanciò uno sguardo di rimprovero a

Murin. Ordynov riusciva a stento a rimanere fermo sulla sedia.

«No... cioè io, signore, non è di questo che volevo parlare... io, signore, parlo così, alla buona, sono un contadino, sono ai vostri comandi... noi, naturalmente, siamo gente ignorante, noi, signore, siamo i vostri servi», proseguì Murin inchinandosi profondamente, «ma come pregheremo Dio, io e mia moglie, per la vostra grazia!... Cosa ci occorre? Purché abbiamo di che nutrirci e siamo in buona salute noi non ci lamentiamo; cos'altro debbo dunque fare, signore, infilare la testa nel cappio, forse? Lo sapete da voi, signore, come vanno le cose della vita, abbiate compassione di noi, altrimenti che ne sarà mai di noi se ci si mette di mezzo anche l'amante!... Perdonate, signore, la parola volgare... io sono un contadino e voi siete un nobile... Voi, signore, Vostra Magnificenza, siete un uomo giovane, orgoglioso, ardente, e lei, signore, lo sapete da voi, è una bambina, una creatura senza criterio: ci vuol tanto con lei a commettere peccato! Lei è una femmina vigorosa, colorita, piacente, mentre io sono vecchio e sempre malato. Si vede che il demonio ha ingannato vostra grazia! Io tutto il tempo la tengo buona con le favole, in fede mia, credetemi! Ma come pregheremmo Dio, io e mia moglie, per la vostra grazia!... Cioè, tanto così lo pregheremmo! Del resto, che cos'è lei per voi, Vostra Magnificenza? Per quanto sia bella è pur sempre una contadina, una femmina sudicia, una stupida donnetta, buona a fare il paio con un contadino come me! Non si conviene a voi, per fare un esempio, signore e padre mio, che siete un nobile, correr dietro alle contadine! Ma come pregheremmo Dio, io e mia moglie, per la vostra grazia, tanto così lo pregheremmo!...».

Qui Murin si inchinò profondissimamente e a lungo non raddrizzò la schiena continuando incessantemente a lisciarsi la barba con la manica. Jaroslàv Il'ìè non sapeva che pesci pi-

gliare.

«In effetti, signor mio, questo brav'uomo», osservò con fare imbarazzato, «mi ha parlato di certi dissapori insorti tra di voi; non oso credere, Vasìlij Michàjloviè... Ho saputo che siete ancora malato», si interruppe in fretta con le lacrime agli occhi per l'agitazione, guardando Ordynov con immenso imbarazzo.

«Dunque... Quanto vi debbo?», chiese in fretta Ordynov a Murin.

«Ma che dite mai, signore! Non ne parliamo nemmeno! Noi non siamo dei venditori di Cristo qualunque! Perché, signore, ci offendete? Dovreste vergognarvi, signore: in che cosa io e la mia sposa vi abbiamo offeso, di grazia?».

«Tuttavia, amico mio, ciò è strano! il signore qui presente ha affittato da voi: non vi rendete conto che con il vostro rifiuto lo offendete?», si intromise Jaroslàv Il'iè, ritenendo suo dovere far presente a Murin tutta la stranezza e l'indelicatezza del suo gesto.

«Ma fatemi la grazia, padre mio! Che cosa dite mai, signore, padrone mio? Di grazia! In che cosa mai abbiamo mancato di riguardo al vostro onore? Ci siamo sforzati in ogni modo, ci siamo spezzati in due, di grazia! Non se ne parli più, signore; non se ne parli più, luce mia, padrone, che Cristo vi abbia in grazia! Chi siamo noi, dunque? Degli infedeli? Che avesse pure vissuto da noi, che avesse mangiato il nostro cibo di contadini che buon pro gli faccia, che avesse pure dormito da noi, non avremmo detto nulla, nemmeno una parola avremmo detto; ma l'impuro ci ha messo la coda... io sono malato e la mia padrona è anche lei malata, che ci volete fare! Non c'è nessuno che vi possa accudire, altrimenti saremmo stati contenti che rimaneste, ne saremmo stati contenti di cuore! Ma io e la mia padrona pregheremo Dio per la vostra grazia, tanto così lo pregheremo!».

Murin si inchinò fino alla cintura. Una lacrima spuntò negli

occhi estasiati di Jaroslàv Il'iè che guardò Ordynov con espressione entusiasta.

«Pensate, quale nobile tratto! Quale santa ospitalità alberga nel popolo russo!».

Ordynov guardò stupefatto Jaroslàv Il'iè. Quasi si spaventò... e lo squadrò da capo a piedi.

«Davvero, signore, proprio l'ospitalità onoriamo, e come l'onoriamo, signore!», intervenne Murin coprendosi interamente la barba con la manica. «Ecco che ora mi viene un pensiero: avreste potuto essere nostro ospite, quanto è vero Dio, avreste potuto esserlo», proseguì accostandosi a Ordynov, «e io non avrei detto nulla; per un giorno o due, davvero non avrei detto nulla. Ma il diavolo ci si è messo di mezzo, la mia padrona è malata! Ah, se non ci fosse stata la padrona! Se per esempio io fossi stato solo, come avrei onorato la vostra grazia, come l'avrei accudita! Tanto così l'avrei accudita! Chi altro, se non voi, dovremmo onorare? vi avrei guarito, davvero vi avrei guarito, io conosco un farmaco... Davvero, signore, avreste potuto essere nostro ospite, che gran parola!...».

«Davvero esiste un farmaco...», osservò Jaroslàv Il'iè, ma lasciò la frase a metà.

Ordynov aveva fatto male poco prima a squadrare da capo a piedi Jaroslàv Il'iè con offensiva stupefazione. Questi era, naturalmente, la persona più onesta e nobile che si possa immaginare, ma ora comprese tutto e, bisogna riconoscerlo, la sua posizione era estremamente imbarazzante! Aveva voglia, come si suol dire, di ridere a crepapelle! Se fosse stato a quattr'occhi con Ordynov - due amici come loro! - Jaroslàv Il'iè non si sarebbe saputo trattenere e avrebbe dato sfogo senza ritegno alla sua allegria. In ogni caso, certo, egli avrebbe fatto ciò in maniera quanto mai nobile, avrebbe stretto con sentimento la mano di Ordynov, l'avrebbe assicurato con sincerità ed equità che provava per lui raddoppiata stima e che

comunque lo giustificava... che, in fine, non avrebbe neppure fatto caso a queste ragazzate. Ma adesso, a causa della sua solita delicatezza, era nella posizione più imbarazzante e si può dire che non sapesse dove nascondersi...

«Dei farmaci, cioè delle medicine!», riprese Murin il cui viso era trasalito tutto all'inopportuna esclamazione di Jaroslàv Il'iè. «Ecco, cioè, cosa direi io, signore, nella mia stupidità contadina», continuò facendo un altro passo avanti, «voi, signore, avete letto troppi libri e, vi dirò, siete diventato tremendamente intelligente; come diciamo noi in russo, alla contadina, "l'intelligenza è andata al di là del senno"...».

«Basta!», lo interruppe con severità Jaroslàv Il'iè...

«Me ne vado», disse Ordynov, «vi ringrazio, Jaroslàv Il'iè; verrò a trovarvi, verrò immancabilmente», aggiunse poi in risposta alle raddoppiate cortesie di Jaroslàv Il'iè, che non era più in grado di trattenerlo oltre. «Addio, addio...».

«Addio, Vostra Eccellenza; addio, signore; non ci dimenticate, venite a far visita a noi peccatori».

Ordynov non udiva più nulla e uscì come un forsennato.

Non riusciva più a sopportare; si sentiva come morto e la sua coscienza si irrigidiva. Sordamente avvertiva che la malattia lo soffocava, ma una fredda disperazione si era insediata nella sua anima e sentiva soltanto un sordo dolore lacerargli, fargli spasimare e succhiargli il petto. Avrebbe voluto morire in quell'istante. Le gambe gli si piegarono sotto ed egli si accovacciò accanto a una staccionata senza rivolgere più alcuna attenzione né ai passanti, né alla folla che cominciava a radunarsi attorno a lui, né ai richiami e alle domande dei curiosi che lo circondavano. Ma, all'improvviso, in mezzo a quella moltitudine di voci, risuonò sopra di lui quella di Murin. Ordynov sollevò la testa. Effettivamente il vecchio era lì davanti a lui; il suo viso pallido aveva un'espressione solenne e pensierosa. Si trattava ormai di una persona completamente di-

versa da quella che si era così rozzamente fatto beffe di lui a casa di Jaroslàv Il'iè. Ordynov si sollevò; Murin lo prese per un braccio e lo condusse fuori dalla folla...

«Devi ancora prendere la tua roba», disse guardandolo di sottecchi. «Non ti affliggere, signore!», esclamò Murin. «Tu sei giovane, che hai da affliggerti!».

Ordynov non rispondeva.

«Sei offeso, signore? Si vede che ti ha preso della brutta... ma non c'è motivo: ognuno difende la propria ricchezza!».

«Io non vi conosco», disse Ordynov, «non voglio conoscere i vostri misteri. Ma lei! Lei!...», proferì e come grandine le lacrime a ruscelli gli sgorgarono dagli occhi. Il vento le strappava una dopo l'altra dalle sue guance... Ordynov se le asciugava con la mano. I suoi gesti, lo sguardo, i movimenti involontari delle sue labbra illividite e tremanti - tutto in lui faceva presagire la pazzia.

«Te l'ho già spiegato», disse Murin corrugando le sopracciglia, «lei è pazza! Perché e come sia impazzita... a te che importa? Solo che anche così lei mi è cara! Io l'amo più della mia vita stessa e non la cederò a nessuno. Capisci, adesso?».

Una fiamma per un attimo brillò negli occhi di Ordynov.

«Ma perché allora io... perché ora è come se avessi perduto la mia vita? Perché dunque duole il *mio* cuore? Perché mi sono legato a Katerina?».

«Perché?». Murin sogghignò e rimase soprappensiero. «Il perché non lo so neppure io», disse infine. «L'indole femminile non è il fondo del mare, per scrutarla si può scrutarla, ma è astuta, tenace, vitale! Come dire: tira fuori e dammelo a tutti i costi! Si vede, signore, che davvero le era venuto il desiderio di lasciarmi e di andarsene con voi», proseguì con tono pensieroso. «Le era venuto a noia questo vecchio, aveva vissuto con lui tutto quello che si può vivere! Si era invaghita pazzamente di voi, al principio! Eppoi fa lo stesso, voi o un altro...

Io non la contrario in nulla: se anche desidera il latte d'uccello, le procuro anche quello, e se un uccello così non esiste, lo faccio io con le mie mani! È vanitosa! Corre dietro alla libertà, ma non sa lei stessa di che cosa il suo cuore si invaghisca. E così salta fuori che è meglio alla vecchia maniera! Eh, signore! Tu sei terribilmente giovane! Il tuo cuore è ardente come quello di una fanciulla che, dopo essere stata abbandonata, si asciuga le lacrime con la manica! Sappilo, signore: l'uomo debole non può reggersi in piedi da solo! Prova a dargli tutto e lui tornerà e ti darà indietro ogni cosa; prova a dargli in possesso metà del reame terrestre, cosa pensi? Egli lì per lì ti si acquatterà nella scarpa, tanto piccino si farà. Dagli la libertà, all'uomo debole, e lui stesso la legherà e te la riporterà indietro. Al cuore stupido neppure la libertà fa pro! Non si può vivere assieme a una simile indole! Io ti dico tutto questo tanto per dire: sei tremendamente giovincello! Cosa mi sei tu? Ci sei stato e te ne sei andato - tu o un altro, è la stessa cosa. Io lo sapevo fin dal principio come sarebbe andata a finire. Ma non si può contrariarla! Non si può dire neppure una parola che vada contro i suoi desideri, se vuoi conservare la tua felicità. Si parla solo così, tanto per parlare», continuò a filosofeggiare Murin, «ma che cosa non succede? In un momento d'ira uno può dar di piglio a un coltello, oppure può saltar addosso al suo nemico come un montone, disarmato, a mani nude, e sgozzarlo coi denti. E se invece ti danno in mano quel coltello e il tuo nemico si scopre l'ampio petto davanti a te, ti tireresti forse indietro?».

Entrarono nel cortile. Il tartaro già da lontano scorse Murin, si levò il colbacco davanti a lui e guardò maliziosamente e fissamente Ordynov.

«Che fa tua madre? È a casa?», gli gridò Murin.

«Sì, è a casa».

«Dille che lo aiuti a trasportare la sua roba. E va' anche tu,

muoviti!».

Salirono le scale. La vecchia che faceva i servizi da Murin e che era risultata essere in effetti la madre del custode, si dava da fare con le cose dell'ex inquilino e brontolando le stava legando in un grande fagotto.

«Aspetta; ti porterò un'altra cosa che ti appartiene che è rimasta di là...».

Murin entrò nella sua camera e un momento dopo ne ritornò e porse a Ordynov un prezioso cuscino tutto ricamato di seta e di perline di vetro - lo stesso cuscino che Katerina gli aveva messo sotto la testa quando si era ammalato.

«È lei che te lo manda», disse Murin. «E ora vattene in buona amicizia, e bada di non ripensarci», aggiunse a mezza voce, con tono paterno, «altrimenti andrà a finir male».

Si vedeva che non voleva offendere il suo inquilino. Ma quando gli gettò l'ultimo sguardo, non riuscì a celare un'ondata d'ira inesauribile che gli sconvolse il viso. Quasi con ribrezzo richiuse la porta dietro a Ordynov.

Due ore dopo Ordynov si installò dal tedesco Špis. Tinchen proruppe in un'esclamazione di stupore guardandolo. Ella si informò subito della sua salute e, saputo di che si trattava, si accinse immediatamente a prendersi cura di lui. Il vecchio tedesco mostrò compiaciuto al suo inquilino che proprio un attimo prima voleva andare ad attaccare di nuovo il biglietto sul portone, poiché proprio quel giorno era finito esattamente al centesimo l'anticipo da lui lasciato, tenendo conto dei giorni di affitto trascorsi. Con l'occasione il vecchio, con lungimiranza, non mancò di lodare la precisione e l'onestà tedesche. Quel giorno stesso Ordynov si sentì male e solo tre mesi dopo poté alzarsi dal letto.

A poco a poco riprese le forze e cominciò a uscire. La vita dal tedesco era monotona e tranquilla. Il tedesco non era particolarmente cocciuto; la graziosa Tinchen, nei limiti della de-

cenza, era totalmente disponibile - ma pareva che il fiore della vita fosse appassito per sempre per Ordynov! Era diventato pensieroso e irritabile; la sua sensibilità aveva assunto un carattere morboso e, senza accorgersene, egli stava sprofondando in una rabbiosa e raggelata ipocondria. A volte non apriva un libro per settimane intere. Il futuro per lui era sbarrato, i suoi soldi stavano finendo e si arrendeva in anticipo a questa circostanza; egli non pensava neppure al futuro. A volte la sua antica passione per la scienza, il calore e le immagini un tempo da lui stesso create, sorgevano vividamente davanti a lui emergendo dal passato, ma esse riuscivano soltanto a schiacciare e a soffocare la sua energia. Il pensiero non si tramutava in azione. La sua capacità di creare era bloccata e pareva che tutte quelle immagini si ingrandissero smisuratamente nella sua immaginazione apposta per farsi beffe dell'impotenza di colui che le aveva create. Nei momenti di tristezza gli veniva involontariamente fatto di paragonare se stesso a quel vanitoso apprendista stregone che, dopo aver rubato la formula magica al maestro, aveva ordinato alla scopa di portare dell'acqua ed era finito affogato perché si era dimenticato come si faceva a ordinarle di smettere. Forse in lui si sarebbe realizzata un'intera idea, autentica e originale. Forse era destino che lui diventasse un artista della scienza. Per lo meno tale era stata un tempo la sua convinzione. Una fede sincera è già un pegno del futuro. Ma ora, in certi momenti, lui stesso rideva delle sue cieche convinzioni e non faceva un passo avanti. Sei mesi prima egli aveva concepito, creato e gettato giù sulla carta l'armonioso abbozzo di un'opera, sulla quale (a causa della sua giovinezza) nei momenti in cui non era impegnato nella creazione aveva costruito le sue più solide speranze. L'opera riguardava la storia della Chiesa e le sue più intime e ardenti convinzioni erano uscite dalla sua penna. Ora egli rilesse quello schema, lo rifece, ci pensò sopra, lesse, indagò e, alla

fine, rinunciò alla sua idea senza costruire null'altro sopra quelle macerie. Qualcosa di simile al misticismo, alla predestinazione e al mistero cominciò a penetrare nella sua anima. Lo sventurato avvertiva le proprie sofferenze e chiedeva soccorso a Dio. La serva russa del tedesco, una pia vecchia, raccontava deliziata come il suo timorato inquilino pregava e come rimanesse per ore intere prostrato, come inanimato, sul piancito della chiesa...

Egli non aveva raccontato a nessuno nemmeno una parola di quello che gli era successo. Ma talvolta, specialmente al crepuscolo, nell'ora in cui i rintocchi delle campane gli richiamavano alla mente l'istante in cui tutto il suo petto per la prima volta aveva preso a tremare e a gemere a causa di un sentimento mai prima di allora provato, in cui egli si era inginocchiato accanto a lei nella casa di Dio, dimentico di tutto, e non aveva sentito altro che il battito del suo timido cuore, quando egli aveva irrorato con lacrime di entusiasmo e di gioia la nuova, luminosa e fresca speranza balenata nella sua anima solitaria - allora una tempesta si sollevava nella sua anima esulcerata in eterno. Allora il suo spirito tremava e i tormenti d'amore simili a un fuoco implacabile gli bruciavano il petto. Allora il cuore gli doleva tristemente e appassionatamente e gli sembrava che il suo amore crescesse assieme al suo dolore. Sovente, dimentico di sé e di tutta la sua vita quotidiana, rimaneva seduto per ore intere nello stesso posto, solo, cupo e scuotendo disperato la testa versava lacrime silenziose mormorando tra di sé: «Katerina! Colombella mia impareggiabile! Sorellina mia solitaria!...».

Sempre più cominciò a tormentarlo un pensiero indecente. Esso lo perseguitava con sempre maggior forza prendendo ogni giorno di più l'aspetto della verosimiglianza e della realtà. Gli parve ed egli, infine, credette in tutto ciò - che l'intelletto di Katerina fosse intatto, ma che Murin avesse a modo suo

ragione a menzionare il suo cuore debole. Gli parve che non si sa quale mistero la legasse al vecchio, ma che Katerina, non rendendosi conto del delitto, fosse caduta in suo potere rimanendo pura. Chi erano? Egli non lo sapeva. Ma incessantemente si figurava una tirannia assoluta e senza scampo, esercitata sopra una povera creatura indifesa, e nel suo petto il cuore insorgeva e palpitava di impotente indignazione. Gli pareva che davanti a quell'anima che improvvisamente aveva aperto gli occhi fosse stata perfidamente mostrata la sua caduta e che perfidamente avessero tormentato quel povero e *debole* cuore deformando e travisando la verità, mantenendola di proposito in uno stato di cecità, lusingando, dove occorreva, le ingenue propensioni del suo cuore impetuoso e turbato e che, così facendo, a poco a poco avessero tagliato le ali della sua anima libera rendendola così, infine, incapace sia di ribellarsi, sia di slanciarsi liberamente verso la vera vita...

A poco a poco Ordynov si inselvatichì ancora più che in passato, nel che, a dire il vero, i suoi tedeschi non lo ostacolarono affatto. Sovente amava vagare per le strade a lungo e senza meta. Sceglieva di preferenza l'ora del crepuscolo e, come scenario delle sue passeggiate, dei luoghi solitari, fuori mano, poco frequentati dalla gente. In una uggiosa e malsana serata di primavera, in uno di questi vicoletti egli si imbatté in Jaroslàv Il'iè.

Jaroslàv Il'iè era visibilmente dimagrito, i suoi simpatici occhi si erano fatti opachi e tutto in lui aveva una cert'aria di disincanto. Egli stava correndo in fretta per sbrigare non so quale affare urgente, era tutto inzuppato e infangato, ed era tutta la sera che una goccia di pioggia, per un fenomeno strano e quasi fantastico, non voleva staccarsi dal suo naso assai decoroso, ma ora divenuto livido. Inoltre egli si era fatto crescere i favoriti. Questi ultimi e il fatto che Jaroslàv Il'iè gli avesse lanciato un'occhiata come se volesse evitare di incontrarsi con

il suo vecchio conoscente, quasi sorpresero Ordynov... e, cosa davvero straordinaria, persino in qualche maniera urtarono e offesero il suo cuore che fino ad allora non aveva mai sentito bisogno della compassione di nessuno. In fondo gli era più gradita la persona di prima, semplice, bonaria, ingenua e - decidiamoci a dirlo apertamente una buona volta - perfino un po' stupida, ma senza pretese di diventare disincantata e intelligente. È infatti spiacevole quando una persona *stupida*, che prima amavamo forse proprio per la sua stupidità, *improvvisamente diventa intelligente*, decisamente spiacevole. Del resto, la diffidenza con la quale egli guardava Ordynov subito si dissolse. Nonostante tutto il suo disincanto egli non aveva abbandonato la sua vecchia abitudine, con la quale, come è noto, l'uomo scende anche nella tomba, e, come in passato, si insinuò nella cordiale anima di Ordynov. Prima di tutto egli osservò che aveva molto da fare, poi che non si erano visti da molto tempo; ma improvvisamente il discorso prese di nuovo una piega strana. Jaroslàv Il'iè prese a parlare della falsità della gente in generale, della transitorietà dei beni di questo mondo, della vanità delle vanità, con l'occasione non mancò di pronunciare un giudizio con un tono più che indifferente su Puškin e, con un certo cinismo, su alcuni buoni conoscenti, e, in conclusione, accennò persino alla falsità e alla perfidia di coloro che in società vengono chiamati amici, mentre in questo mondo la vera amicizia non è mai esistita. In una parola Jaroslàv Il'iè era diventato intelligente. Ordynov non lo contraddisse in nulla, ma provò un indicibile, tormentoso senso di tristezza, come se avesse seppellito il suo miglior amico!

«Ah, figuratevi! m'ero quasi scordato di raccontarvelo», proferì all'improvviso Jaroslàv Il'iè, come sovvenendosi di qualcosa di estremamente interessante, «c'è una novità! Ve la racconterò in segreto. Ricordate la casa nella quale avete alloggiato?».

Ordynov sussultò e impallidì.

«Figuratevi, dunque, che poco tempo fa in quella casa è stata scoperta un'intera masnada di ladri, cioè, signor mio, una banda, un covo; contrabbandieri e malfattori di ogni genere! Alcuni sono stati catturati, degli altri sono ancora alla caccia; sono state date le più severe disposizioni. E figuratevi un po': ricordate il padrone della casa, quel tipo pio, dall'aspetto nobile e dignitoso?...».

«Be'?».

«Giudicate un po' dopo di questo dell'umanità intera! Era proprio lui il capo di tutta quella masnada, il loro caporione! Non è una cosa assurda?».

Jaroslàv Il'ìè parlava con sentimento e condannava a causa di uno l'umanità intera, perché Jaroslàv Il'ìè non può fare altrimenti: questo è il suo carattere.

«E quelli? E Murin?», chiese Ordynov in un bisbiglio.

«Ah, Murin, Murin! No, quello è un vecchio venerando e nobile. Ma, permettete, voi gettate nuova luce...».

«Come? Faceva parte anche lui della banda?».

Il cuore di Ordynov sembrava volesse balzargli fuori dal petto per l'impazienza...

«D'altra parte, come fate a dire questo...», soggiunse Jaroslàv Il'ìè, fissando insistentemente i suoi occhi plumbei su Ordynov, indizio che stava riflettendo, «Murin non poteva essere dei loro. Esattamente tre settimane prima era partito con la moglie per fare ritorno dalle sue parti... L'ho saputo dal custode... Quel piccolo tartaro, ricordate?».

LE NOTTI BIANCHE

Romanzo sentimentale

Dai ricordi di un sognatore

... O forse fu egli creato
Per restare anche un solo istante
Accanto al tuo cuore?
Ivàn Turgenev

NOTTE PRIMA

Era una notte meravigliosa. Una di quelle notti come forse possono essercene soltanto quando si è giovani, egregio lettore. Il cielo era così stellato e così luminoso che, guardandolo, involontariamente veniva fatto di chiedersi: possibile che sotto un cielo come questo possano vivere persone adirate e lunatiche di vario genere? Anche questa è una domanda giovanile, caro lettore, molto giovanile, ma volesse Dio che essa sorgesse più spesso nella vostra anima!... Accennando alle persone lunatiche e adirate di vario genere non potei fare a meno di pensare anche alla nobile condotta da me tenuta durante tutta quella giornata. Fin dal mattino aveva preso a torturarmi una straordinaria angoscia. Improvvisamente mi era parso di esser solo, abbandonato da tutti e che tutti mi sfuggissero. Ognuno, naturalmente, è in diritto di chiedermi: ma chi sono questi tutti? Perché sono ormai otto anni che vivo a Pietroburgo e non ho saputo allacciare si può dire neppure una sola conoscenza. Ma a che mi servirebbero le conoscenze? Anche così conosco l'intera Pietroburgo: ecco perché mi era parso che tutti mi abbandonassero quando l'intera Pietroburgo improvvisamente aveva cominciato a fare i bagagli e a partire per la dacia. Cominciai a temere di rimanere solo e per tre interi giorni vagai per la città immerso in una profonda malinconia, senza decisamente comprendere che cosa mi stesse accadendo. Sia che mi recassi sul Nevskj Prospékt, oppure al giardino, sia che passeggiassi sul lungofiume non incontravo neppure una sola persona di quelle che per un anno intero ero stato solito incontrare in quegli stessi posti a una determinata ora. Esse, naturalmente, non mi conoscono, ma io le conosco. Io le conosco intimamente; si può dire che abbia studiato a fondo le loro fisionomie e mi rallegro quando sono allegre e

mi rattristo quando sono crucciate. Ho quasi fatto amicizia con un vecchietto che incontro ogni santo giorno a una certa ora sulla Fontanka. La sua fisionomia è così imponente e pensierosa e borbotta continuamente qualcosa fra i denti gesticolando con la mano sinistra, mentre nella destra tiene una lunga canna nodosa con il pomo d'oro. Anch'egli mi ha notato e nutre un sincero interesse per me. Se dovesse succedere che io non mi trovassi a quella data ora allo stesso posto sulla Fontanka, sono sicuro che sarebbe preso dalla malinconia. Ecco perché, talvolta, siamo quasi sul punto di salutarci, specialmente quando entrambi siamo di buon umore. Or non è molto, quando è accaduto che non ci vedessimo per due interi giorni, incontrandoci il terzo giorno stavamo per portare la mano al cappello, ma per fortuna ci siamo ripresi a tempo, abbiamo abbassato la mano e siamo passati l'uno accanto all'altro con un moto di reciproca simpatia. Anche le case sono mie conoscenti. Mentre cammino sembra che ognuna mi corra incontro per la strada, e guardandomi con tutte le sue finestre, quasi mi dica: «Buon giorno; come va la vostra salute? Anch'io, grazie a Dio, sto bene, e nel mese di maggio mi sopralzeranno di un piano». Oppure: «Come va la vostra salute? Quanto a me domani inizieranno i lavori di restauro». Oppure: «È mancato poco che bruciassi: ho preso uno spavento!», e così via. Tra di esse ho le mie predilette, le mie amiche intime. Una di esse ha intenzione di farsi curare da un architetto quest'estate. Di proposito andrò a trovarla ogni giorno per badare che, Dio non voglia, la curino male!... Ma non dimenticherò ciò che accadde a una casetta assai carina color rosa chiaro. Era una casetta in muratura così graziosa che mi guardava così cordialmente, mentre squadrava tanto orgogliosamente le sue goffe vicine, che il mio cuore si rallegrava ogni volta che mi capitava di passarle davanti. Improvvisamente la settimana scorsa passai per quella strada e non appena alzai lo sguardo sulla mia ami-

ca udii un grido straziante: «Mi stanno dipingendo di giallo!». Scellerati! Barbari! Non hanno risparmiato nulla: né le colonne, né i cornicioni, e la mia amica è diventata gialla come un canarino. Poco ci mancò che in quell'occasione mi venisse un travaso di bile e fino ad oggi non ho ancora avuto il coraggio di andare a rivedere la mia poveretta dipinta del colore del Celeste Impero.

E così, lettore, voi capite, in che maniera io conosco tutta Pietroburgo.

Vi ho già detto come fui torturato dall'inquietudine per tre giorni interi, finché non ne indovinai il motivo. Stavo male per la strada (quello non c'è, quest'altro non c'è, dove è andato a finire quel tale?) e anche in casa mi sentivo a disagio. Per due sere mi sforzai di scoprire che cosa mi mancasse nel mio angolo e perché mi trovassi talmente a disagio se ci restavo, e osservavo con perplessità le mie pareti verdi e affumicate, il soffitto coperto di ragnatele, allevate con grande successo da Matrëna, passavo in rassegna tutto il mio mobilio ed esaminavo ogni sedia chiedendomi se per caso non stesse lì il guaio (infatti, se nella mia stanza anche una sola sedia non si trova là, dove stava il giorno prima, io non mi sento più io), guardavo la finestra, ma tutto invano... non ne provavo alcun sollievo! Mi saltò pure in testa di chiamare Matrëna e di farle una ramanzina per le ragnatele e, in generale, per la sua sciatteria; ma lei si limitò a guardarmi con stupore e poi se ne andò senza rispondermi nemmeno una parola, così che le ragnatele sono tutt'ora felicemente appese al loro posto. Finalmente soltanto stamane ho capito di che si tratta. Eh, essi mi piantano per andarsene in dacia! Perdonate la parolina triviale, avevo altro da pensare che allo stile elevato!... perché tutto ciò che c'era a Pietroburgo o si era già trasferito, o si accingeva a trasferirsi alla dacia; perché ogni rispettabile signore dall'aspetto posato, che noleggiava una carrozza, ai miei occhi diventava

immediatamente un rispettabile padre di famiglia che, dopo aver atteso alle sue incombenze quotidiane, partiva senza bagagli per recarsi in seno alla sua famiglia, alla dacia; perché ogni passante aveva ora un'aria del tutto particolare, con la quale sembrava dicesse a ogni persona che incontrava: «Noi, signori, siamo qui solo di passaggio, ma tra un paio d'ore partiremo per la dacia». Se si apriva una finestra sui vetri della quale prima avevano tambureggiato delle piccole dita sottili e bianche come lo zucchero, e si sporgeva la testolina di una graziosa fanciulla che aveva chiamato il fioraio carico di vasi di fiori, subito mi figuravo che quei fiori venissero acquistati solo a quello scopo, ossia assolutamente non per gioire di essi e della primavera nel soffocante appartamento cittadino, ma per portarli con sé alla dacia quando tra poco tutti vi si sarebbero trasferiti. Ma non basta: avevo già fatto tali progressi nel mio nuovo, particolare genere di scoperte che ero ormai in grado di stabilire infallibilmente, dal solo aspetto, in quale località di villeggiatura ciascuno vivesse. Gli abitanti delle isole Kàmennyj e Aptèkarskij oppure della strada di Petergòf si distinguevano per la studiata raffinatezza delle maniere, per gli eleganti abiti estivi e per gli stupendi equipaggi sui quali venivano in città. Gli abitanti di Pàgolovo e delle località più distanti a prima vista incutevano rispetto per il proprio aspetto assennato e posato; il frequentatore dell'isola Krestòvskij si distingueva per il suo aspetto imperturbabilmente allegro. Se mi capitava di incontrare una lunga processione di carrettieri che avanzavano pigramente con le redini in mano accanto ai loro carri carichi di montagne di mobili di ogni sorta, di tavoli, di sedie, di divani alla turca e non alla turca e di altre carabattole domestiche, in cima alle quali, sopra tutto questo, sovente era installata una cuoca mingherlina, che custodiva la roba dei padroni come la pupilla dei propri occhi; se guardavo le barche pesantemente cariche di suppellettili domestiche che

scivolavano per la Nevà o la Fontanka in direzione di Èërnaja Reèka o delle isole, i carri e le barche si decuplicavano e si centuplicavano ai miei occhi; mi sembrava che tutto si fosse messo in moto e fosse partito, che tutto stesse trasferendosi a carovane alla dacia; mi sembrava che tutta Pietroburgo minacciasse di trasformarsi in un deserto, così che infine cominciai a provare un sentimento di vergogna, di offesa e di tristezza; decisamente non avevo né dove andare in villeggiatura, né motivo per andarvi. Sarei stato pronto a partire con qualunque carro, ad andarmene via assieme a qualunque cittadino dall'aspetto rispettabile che avesse noleggiato una carrozza; ma nessuno, decisamente nessuno, mi invitava; come se si fossero dimenticati di me, come se per loro io fossi stato veramente un estraneo!

Camminai molto e a lungo, così che, secondo la mia abitudine, ero ormai riuscito a dimenticarmi completamente dove fossi, quando, a un tratto, mi trovai nei pressi della barriera del dazio. Di colpo mi sentii allegro, mi avviai oltre la sbarra e mi misi a camminare in mezzo ai campi seminati e ai prati senza avvertire la stanchezza, ma sentendo al contrario con tutto il mio essere non so che fardello cadere dalla mia anima. Tutte le persone che passavano in carrozza mi guardavano così affabilmente che davvero sembrava che fossero lì per salutarmi; tutti erano così lieti per qualche cosa e tutti, senza esclusione, fumavano il sigaro. E anch'io ero felice come non mi era mai accaduto prima. Era come se a un tratto mi fossi ritrovato in Italia, tanto forte era l'effetto che produceva la natura su di me, cittadino mezzo ammalato, quasi soffocato tra le mura della città.

V'è qualcosa di inesprimibilmente toccante nella nostra natura pietroburghese, quand'essa, con l'avvento della primavera, d'un tratto mostra tutta la sua possanza, tutte le forze donatele dal cielo e si riveste sfarzosamente di foglie, si fa vario-

pinta di fiori... In un certo qual modo essa mi fa involontariamente pensare a una fanciulla gracile e malaticcia che talvolta guardate con compassione, talvolta con una sorta di pietoso amore e di cui talvolta non vi accorgete affatto, ma che all'improvviso, per un attimo, non si sa come, diventa indicibilmente, miracolosamente bella e voi, colpiti, estasiati, involontariamente vi chiedete: quale forza ha fatto brillare di un simile fuoco questi occhi tristi e pensosi? Che cosa ha fatto affluire il sangue in queste guance pallide e scavate? Che cosa ha inondato di passione i teneri tratti di questo viso? Per che cosa palpita così questo petto? Che cosa improvvisamente ha richiamato la forza, la vita e la bellezza nel volto di questa povera fanciulla, facendolo brillare di un simile sorriso, animandolo di un riso così luminoso e scintillante? Vi guardate attorno cercando qualcuno, vi sforzate di indovinare... Ma l'attimo passa e, forse, l'indomani stesso voi incontrerete di nuovo lo stesso sguardo pensoso e distratto di prima, lo stesso volto pallido, la stessa rassegnata timidezza nei movimenti e persino un pentimento, persino le tracce di un'angoscia e di un dispetto che agghiacciano l'anima per quella momentanea infatuazione... E vi dispiace che quella momentanea bellezza sia appassita così in fretta e irreparabilmente, che essa abbia brillato dinanzi a voi così ingannevolmente e così invano, vi dispiace di non aver avuto il tempo nemmeno di innamorarvi di essa...

E tuttavia la mia notte fu migliore del giorno! Ecco come andò.

Tornai in città assai tardi ed erano già le dieci suonate quando arrivai nei pressi della mia abitazione. Camminavo sulla riva del canale sulla quale a quell'ora non si incontra anima viva. Vero è che io abito nella zona più lontana della città. Camminavo e cantavo. Infatti, quando sono felice, immancabilmente canticchio qualcosa sottovoce, come fa qualunque

persona felice che non abbia né amici, né intimi conoscenti e che nei momenti lieti non abbia nessuno con cui dividere la propria gioia. A un tratto mi accadde l'avventura più inattesa.

In disparte, appoggiata al parapetto del canale, era ritta una donna; con i gomiti appoggiati sulla ringhiera ella fissava molto attentamente l'acqua del canale. Portava un cappellino giallo assai grazioso e una civettuola mantellina nera. «È una fanciulla», pensai, «e sicuramente bruna». Ella, a quanto sembra, non udì i miei passi e non fece alcun movimento quando, trattenendo il respiro e col cuore che mi batteva forte, le passai accanto. «Strano!», pensai, «probabilmente è profondamente assorta in qualche pensiero», e all'improvviso mi arrestai come inchiodato al terreno. Avevo udito un singhiozzo sordo. Sì! Non mi ero ingannato: la fanciulla piangeva, un istante dopo ecco un altro singhiozzo e un altro ancora. Mio Dio! Mi si strinse il cuore. E per quanto io sia timido con le donne, tuttavia quello era un momento tale... Mi voltai, feci un passo verso di lei e avrei immancabilmente esclamato: «Signora!», se soltanto non avessi saputo che questa esclamazione era stata già pronunciata mille volte in tutti i romanzi russi sul gran mondo. Soltanto questo mi trattenne. Ma, mentre stavo cercando un'altra parola, la fanciulla si riscosse, si guardò intorno, si ricompose, abbassò gli occhi e mi scivolò accanto proseguendo lungo la riva. Subito la seguii, ma ella indovinò la mia intenzione, abbandonò la sponda del canale, attraversò la strada e salì sul marciapiede. Io non osai attraversare la strada. Il mio cuore palpitava come quello di un uccellino catturato. A un tratto un caso fortuito mi trasse d'impaccio.

Sul marciapiede dirimpetto, non lontano dalla mia fanciulla, comparve improvvisamente un signore in frac, di età rispettabile, mentre non si può dire che altrettanto rispettabile fosse la sua andatura. Egli camminava barcollando e appoggiandosi

cautamente al muro. La fanciulla, al contrario, procedeva diritta come una freccia, frettolosa e timida, come camminano di solito tutte le fanciulle che non desiderano che qualcuno si offra di accompagnarle a casa di notte e, naturalmente, il signore barcollante non l'avrebbe mai raggiunta se il mio destino non gli avesse ispirato di ricorrere a metodi straordinari. All'improvviso, senza dire una parola, il mio signore scatta e si mette a correre a gambe levate all'inseguimento della mia sconosciuta. Lei andava come il vento, ma il signore ondeggiante si avvicinava sempre più, la raggiunse, la fanciulla lanciò un grido e... e io benedico il destino per l'eccellente nodoso bastone che in quell'occasione si trovò a essere nella mia mano destra. In un attimo fui dall'altra parte della strada, in un attimo l'importuno signore comprese di che cosa si trattava, prese in considerazione il mio incontrovertibile argomento, tacque, rimase indietro e solo quando eravamo ormai molto lontani protestò contro di me in termini assai energici. Ma le sue parole ci giunsero a malapena.

«Datemi il braccio», dissi alla mia sconosciuta, «e non si azzarderà più a darci fastidio». In silenzio ella mi diede il suo braccio ancora tremante per l'agitazione e lo spavento. O importuno signore! Come ti ho bendetto in quell'istante! La guardai di sfuggita: era assai graziosa e bruna: avevo indovinato; sulle sue ciglia nere ancora scintillavano piccole lacrime del suo recente spavento oppure della sua passata pena, non lo so. Ma sulle sue labbra già brillava un sorriso. Anche lei mi lanciò uno sguardo furtivo, arrossì leggermente ed abbassò gli occhi.

«Ecco, vedete, perché mi avete respinto dianzi? Se ci fossi stato io non sarebbe successo nulla...».

«Ma io non vi conoscevo: pensavo che anche voi...».

«Ma ora forse mi conoscete?».

«Un pochino. Ecco, ad esempio, perché tremate?».

«Oh, voi avete indovinato fin dal primo sguardo!», risposi estasiato per il fatto che la mia fanciulla era intelligente: questo non nuoce mai alla bellezza. «Sì, avete indovinato fin dal primo sguardo con chi avete a che fare. Proprio così, io sono timido con le donne e sono agitato, non lo nego, non meno di quanto lo foste voi un momento fa quando quel signore vi ha spaventata... Ora provo una sorta di paura. Mi sembra un sogno, mentre io neppure in sogno mi sono mai immaginato che un giorno avrei parlato con una donna».

«Come? Pos-si-bi-le?».

«Sì, se il mio braccio trema è perché mai finora è stato stretto da un braccio così grazioso e sottile come il vostro. Sono completamente disabituato alle donne, anzi non sono mai stato abituato ad esse; vivo solo, infatti... Non so neppure come si faccia a parlare con esse. Ecco, anche adesso non so se per caso non ho detto qualche sciocchezza. Ditemelo francamente; ve lo premetto: non sono permaloso...».

«No, per nulla, per nulla; al contrario. E se volete che sia sincera, vi dirò che alle donne piace questa timidezza; se poi volete sapere ancora di più, vi dirò che essa piace anche a me e che non vi caccerò finché non saremo giunti fino a casa mia».

«Voi farete sì che cesserò subito di esser timido», cominciai a dire mentre l'estasi mi soffocava, «e allora, addio tutte le mie risorse!...».

«Risorse? Quali risorse, a che scopo? Ecco, questo è di cattivo gusto».

«Perdonatemi, non lo farò più, mi è sfuggito; ma come volete che in un momento come questo non vi sia in me il desiderio...».

«Di piacermi, forse?».

«Ebbene, sì; ma siate, per l'amor di Dio, siate buona. Giudicate un po' chi sono io! Ecco che ho già ventisei anni e non mi

sono mai incontrato con nessuno. Come posso mai parlar bene, con disinvoltura e a proposito? Sarà più conveniente anche per voi se tutto si svolgerà con franchezza e apertamente... Io non sono capace di tacere quando in me parla il cuore. Ma fa lo stesso... Ci crederete? Mai con una sola donna, mai, mai! Neppure una conoscenza! E ogni giorno non faccio che sognare che finalmente un giorno incontrerò qualcuno. Ah, se sapeste quante volte sono stato innamorato in questo modo!...».

«Ma come, dunque? Di chi?...».

«Di nessuno, di un ideale, di colei che ci appare in sogno. Nei miei sogni costruisco intere storie d'amore. Oh, voi non mi conoscete! Certo, non se ne può fare a meno, ho incontrato due o tre donne, ma che razza di donne erano mai quelle? Erano tutte certe massaie, che... Ma vi farò ridere se vi racconterò che diverse volte ho pensato di mettermi a parlare così, semplicemente, con qualche aristocratica per la strada, di mettermi a parlare, si capisce timidamente, rispettosamente, appassionatamente: di dirle che muoio di solitudine, che non mi scacciasse, che non ho modo di far conoscenza con alcuna donna; di farle capire che rientra persino tra i doveri di una donna di non respingere la timida preghiera di una persona infelice quale sono io. Che, infine, tutto quello che chiedo è soltanto che mi dica due parole qualsiasi, fraterne, affettuose, che non mi scacci subito, che mi creda sulla parola, che ascolti quel che ho da dire, che rida di me, se le fa piacere, che mi rincuori, che mi dica due parole, soltanto due parole, e poi possiamo anche non incontrarci mai più!... Ma voi ridete... D'altronde è proprio per questo che parlo...».

«Non ve ne abbiate a male; rido perché siete il nemico di voi stesso e se aveste tentato, forse ci sareste riuscito, anche se la cosa si fosse svolta per la strada; con quanto maggiore semplicità, tanto meglio... Non c'è una sola donna buona, pur-

ché non fosse stupida o non fosse in quel momento particolarmente irritata per qualche ragione, che avrebbe pensato di scacciarvi senza dirvi quelle due parole da voi implorate con tanta timidezza... Del resto, che cosa dico! Naturalmente vi avrebbe preso per un pazzo. Stavo giudicando in base a come sono fatta io. Io so molte cose, su come vive la gente in questo mondo!».

«Oh, vi ringrazio», gridai, «voi non sapete che cosa avete fatto per me ora!».

«Va bene, va bene! Ma ditemi, da che cosa avete capito che ero una donna con la quale... be', che voi ritenevate degna... di attenzione e di amicizia... insomma che non ero "una massaia", per usare la vostra espressione. Perché vi siete deciso ad avvicinarvi a me?».

«Perché? Perché? Ma voi eravate sola e quel signore era troppo ardito, ora è notte: converrete con me che era mio dovere...».

«No, no, ancora prima, laggiù, dall'altra parte della strada. Infatti voi volevate avvicinarvi a me, non è vero?».

«Laggiù, dall'altra parte della strada? Davvero non so come rispondervi; temo... Sapete, oggi ero felice; camminavo e cantavo; sono stato fuori città; non avevo mai vissuto dei momenti così felici. Voi... Forse mi è sembrato... Insomma, scusatemi se ve lo rammento: mi è sembrato che voi piangeste e io... io non potevo sentirlo... mi si stringeva il cuore... Oh, Dio mio! Ma certo, non potevo forse provar pena per voi? Era forse peccato provare una fraterna compassione nei vostri confronti? Scusatemi, ho detto compassione... Insomma, possibile che abbia potuto offendervi se involontariamente ho pensato di avvicinarmi a voi?...».

«Smettete, basta, non parlate più...», disse la fanciulla abbassando gli occhi e stringendomi il braccio. «È colpa mia che ho parlato di questo argomento; tuttavia sono felice di non es-

sermi sbagliata sul vostro conto... ma eccomi arrivata a casa; debbo svoltare da questa parte, nel vicolo; da qui sono due passi... Addio, vi ringrazio...».

«E così, è possibile, dunque, che non ci vediamo più?... Possibile che tutto finisca così?».

«Vedete», disse ridendo la fanciulla, «dapprima volevate soltanto due parole, e ora... Del resto io non vi dirò nulla... Può darsi che ci incontriamo di nuovo...».

«Tornerò qui domani», dissi io. «Oh, scusatemi, io già vi sto chiedendo...».

«Sì, voi siete impaziente... Voi quasi esigete...».

«Sentite, sentite!», la interruppi io. «Perdonatemi se vi dirò di nuovo qualcosa... Ma ecco di che si tratta: io non posso fare a meno di tornare qui domani. Io sono un sognatore; è così poca la mia vita reale e vivo così di rado momenti come questo di adesso, che non posso fare a meno di riviverli nei miei sogni. Io sognerò di voi tutta la notte, tutta la settimana, per un anno intero. Ritornerò immancabilmente qui domani, esattamente qui, in questo stesso punto, esattamente a quest'ora, e sarò felice ricordando quanto è avvenuto oggi. Questo luogo mi è già caro. Ho già due o tre posti come questo a Pietroburgo. Una volta mi sono persino messo a piangere a causa di un ricordo, come voi... Chissà, forse anche voi, dieci minuti fa, piangevate a causa di un ricordo... Ma perdonatemi, ci sono ricaduto un'altra volta; forse anche voi siete stata particolarmente felice qui...».

«Va bene», disse la fanciulla, «forse tornerò anch'io qui domani, alle dieci. Vedo che non posso ormai impedirvi... Ecco di che cosa si tratta, io debbo trovarmi qui; non crediate che vi abbia dato appuntamento; vi avverto che io debbo trovarmi qui per motivi miei. Ma ecco... be', ve lo dirò francamente: non cambierà nulla anche se voi verrete; in primo luogo vi potranno essere ancora delle seccature, come oggi, ma

lasciamo perdere questo... Insomma desidererei soltanto vedervi... per dirvi due parole. Soltanto, vedete, non mi giudicherete male ora? Non penserete che do appuntamenti con troppa facilità?... Non ve l'avrei dato, se... Ma che questo resti un mio segreto! Facciamo soltanto prima un patto...».

«Un patto? Parlate, dite, ditemi tutto prima; sono d'accordo su qualunque cosa, sono disposto a tutto», gridai colmo di entusiasmo, «rispondo di me stesso: sarò obbediente, rispettoso... Voi mi conoscete...».

«Proprio perché vi conosco vi invito per domani», disse ridendo la fanciulla. «Vi conosco a perfezione. Ma badate, venite solo a una condizione; in primo luogo (solo, siate buono, esaudite la mia preghiera; vedete, vi parlo con sincerità) non innamoratevi di me... Questo è impossibile, ve lo assicuro. Per un'amicizia sono disponibile, eccovi la mia mano... Ma innamorarsi no, ve ne prego!».

«Ve lo giuro», gridai afferrandole la manina...

«Basta, non giurate, so bene che siete pronto ad accendervi come la polvere pirica. Non giudicatemi male se vi parlo così. Se sapeste... Anch'io non ho nessuno con cui scambiare una parola, a cui chiedere un consiglio. Non è per la strada, si intende, che si possono trovare dei consiglieri, voi siete un'eccezione. Io vi conosco come se fossimo amici da vent'anni... Non è vero che non mi tradirete?...».

«Lo vedrete... solo non so come farò a sopravvivere queste ventiquattr'ore».

«Fatevi un sonno profondo; buona notte e ricordate che io mi sono già messa nelle vostre mani. Ma voi l'avete detto così bene dianzi: si può forse render conto di ogni nostro sentimento, persino di un moto di solidarietà fraterna! Sapete, era così ben detto che subito mi è balenata l'idea di confidarmi con voi...».

«Ma, in nome di Dio, a che proposito? Su che cosa?».

«A domani. Lasciamo che questo rimanga per ora un segreto. Sarà meglio per voi, somiglierà, almeno alla lontana, a un romanzo. Forse domani ve lo dirò, oppure no... Prima voglio parlare ancora un po' con voi, dobbiamo conoscerci meglio...».

«Oh, sì. Domani vi racconterò tutto di me! Ma cosa è mai questo? È come se mi stesse accadendo un miracolo... Mio Dio, dove sono? Ma ditemi, siete forse scontenta di non esservi adirata, come avrebbe fatto un'altra, e di non avermi scacciato fin dal principio? In due minuti voi mi avete reso felice per sempre. Sì, felice. Chissà? Forse mi avete riconciliato con me stesso, avete risolto i miei dubbi... Forse mi capitano momenti come questo... Sì, domani vi racconterò tutto, voi saprete tutto...».

«Va bene, accetto; sarete voi a cominciare...».

«D'accordo».

«Arrivederci!».

«Arrivederci!».

E ci separammo. Camminai per tutta la notte; non riuscivo a decidermi a far ritorno a casa. Ero talmente felice... a domani!

NOTTE SECONDA

«E così siete sopravvissuto!», esclamò ella ridendo e stringendomi ambedue le mani.

«Sono qui già da due ore; voi non sapete come sono stato tutto quest'oggi!».

«Lo so, lo so... ma veniamo al fatto. Sapete perché sono venuta? Davvero non per chiacchierare di sciocchezze come ieri. Ecco cosa vi dico: in futuro dobbiamo comportarci più assennatamente. Ho pensato a lungo a tutto ciò ieri».

«Ma in che cosa, in che cosa dobbiamo essere più assennati? Per parte mia sono pronto, ma davvero non mi è mai accaduto nulla di più assennato in vita mia di quanto mi sta accadendo ora».

«Davvero? In primo luogo vi prego di non stringermi tanto forte le mani; in secondo luogo vi comunico che oggi ho riflettuto a lungo su di voi».

«Be', e cosa avete concluso?».

«Che cosa ho concluso? Ho concluso che bisogna ricominciare tutto da capo, perché, in fin dei conti, ho capito che voi mi siete ancora del tutto sconosciuto, che ieri mi sono comportata come una bambina ed è risultato, si capisce, che la colpa di tutto è del mio buon cuore, cioè ho finito col lodare me stessa, come va sempre a finire quando si comincia ad analizzare il proprio comportamento. E perciò, per rimediare al mio errore, ho deciso di scoprire tutto di voi fin nei minimi particolari. Ma poiché non c'è nessuno che possa darmi informazioni su di voi, siete voi stesso che mi dovete raccontare tutto, vita, morte e miracoli. Dunque, che specie d'uomo siete? Presto, incominciate, raccontatemi la vostra storia».

«La mia storia!», gridai io sgomento, «la mia storia! Ma chi

vi ha detto che ho una storia? Io non ho una storia...».

«Ma allora come siete vissuto, se non avete una storia?», mi interruppe lei ridendo.

«Assolutamente senza alcuna storia! Sono vissuto, come si usa dire, per conto mio, ossia completamente solo, solo, del tutto solo, capite che cosa vuol dire solo?».

«Ma come sarebbe a dire solo? Volete dire, forse, che non vedete mai nessuno?».

«Oh, no, per vedere gente ne vedo, ma ciononostante io sono solo».

«Ma come, voi dunque non parlate con nessuno?».

«In senso stretto, con nessuno».

«Ma chi siete, spiegatevi! Aspettate, ho indovinato: certamente avete una nonna, come me. È cieca e perciò è tutta una vita che non mi lascia andare da nessuna parte così che ho quasi del tutto disimparato a parlare. E quando due anni fa ho fatto una scappatella, vedendo che non mi si poteva trattenere, ha preso, mi ha chiamato a sé e ha appuntato con una spilla il mio abito al suo. Così da allora ce ne stiamo sedute per giornate intere: lei fa la calza, anche se è cieca, mentre io me ne sto lì seduta a cucire o a leggerle un libro ad alta voce. Questa è la nostra strana usanza: sono già due anni che sto lì, con l'abito appuntato al suo in questo modo...».

«Ah, mio Dio, che sventura! Ma no, no, io non ho una nonna così».

«Ma se non l'avete, come fate a starvene rinchiuso in casa?...».

«Ascoltate, volete sapere che genere d'uomo io sia?».

«Sì, sì, certo!».

«Nel senso stretto del termine?».

«Nel senso più stretto del termine!».

«Allora prego: io sono un tipo».

«Un tipo, un tipo! Ma quale tipo?», gridò la fanciulla scop-

piando a ridere fragorosamente come se fosse stato un anno intero che non ci riusciva. «Sì, con voi ci si diverte davvero! Guardate: ecco una panchina; sediamoci! Di qua non passa nessuno, nessuno ci sentirà. Cominciate, dunque, la vostra storia! Infatti non riuscirete a convincermi: voi avete una storia, ma sembra che vi nascondiate. Innanzitutto spiegatemi che cos'è un tipo».

«Un tipo? Un tipo è un originale, è una persona ridicola!», risposi scoppiando anch'io a ridere contagiato dalla sua fanciullesca risata. «È un carattere. Ascoltate: sapete che cos'è un sognatore?».

«Un sognatore? Scusate, ma come si fa a non saperlo? Anch'io sono una sognatrice! Cosa non mi passa per la testa, a volte, mentre me ne sto seduta accanto alla nonna! Così comincio a sognare in modo tale, mi lascio trasportare tanto dalle mie fantasie... sogno addirittura di andare sposa di un principe cinese... Qualche volta è anche bello sognare! No, del resto, Dio solo lo sa! Specialmente se si ha qualcosa a cui pensare anche senza di questo», soggiunse la fanciulla questa volta con tono abbastanza serio.

«Ottimamente! Se dunque una volta siete andata sposa a un principe cinese ciò significa che mi comprenderete perfettamente. Dunque, ascoltate... Ma scusatemi: non so ancora come vi chiamate».

«Finalmente! Ce ne avete messo a ricordarvene!».

«Ah, mio Dio! Non mi è neppure venuto in mente, stavo così bene anche così...».

«Mi chiamo Nàst'enka».

«Nàst'enka e nient'altro?».

«E nient'altro! Non vi basta forse, insaziabile che non siete altro?».

«Pensate che sia poco? È molto, al contrario, è moltissimo. Nàst'enka, voi siete una fanciulla davvero buona se fin dalla

prima volta siete diventata subito per me Nàst'enka!».

«Proprio così! Su, dunque!».

«Allora, Nàst'enka, ascoltate dunque che storia ridicola ne vien fuori».

Mi sedetti accanto a lei, assunsi una posa pedantescamente seria e cominciai a raccontare come se stessi leggendo un libro:

«A Pietroburgo, Nàst'enka, ci sono, se non lo sapete, degli angoletti piuttosto strani. In tali luoghi pare che non getti lo sguardo neppure il sole che risplende per tutti gli abitanti di Pietroburgo, ma che vi occhieggi un altro sole, nuovo, come creato apposta per questi angoli e che risplenda su ogni cosa con una luce diversa, particolare. In questi angoli, cara Nàst'enka, scorre una vita, come dire, completamente diversa, che non assomiglia a quella che ferve accanto a noi, ma è come quella che forse si svolge nello sconosciuto reame di qualche favola, e non qui, in questa nostra seria, arciseria epoca. E questa vita è un miscuglio di qualcosa di puramente fantastico, di fervidamente ideale e, nello stesso tempo (ahimè, Nàst'enka!), di qualcosa di squallidamente prosaico e banale, per non dire di incredibilmente volgare».

«Mio Dio, che preambolo! Cosa mi toccherà mai sentire?».

«Sentirete, Nàst'enka (mi sembra che non mi stancherò mai di chiamarvi Nàst'enka), sentirete che in tali angoli vivono delle strane persone: i sognatori. Il sognatore, se proprio occorre darne una definizione precisa, non è un uomo, ma, sapete, una sorta di essere di genere neutro. Egli prende dimora per lo più in qualche angolo inaccessibile, come se volesse nascondersi in esso persino alla luce del giorno, e se si ritira in casa sua mette radici nel suo angolo come una lumaca, oppure per lo meno è assai simile a quel curioso animale che è nello stesso tempo un animale e una casa insieme, e che si chiama tartaruga. Cosa ne pensate, perché egli è così affezionato alle

sue quattro pareti immancabilmente dipinte di verde, annerite, squallide e indecentemente impregnate di fumo di tabacco? Perché questo buffo personaggio quando viene a trovarlo qualcuno dei suoi rari conoscenti (ma finisce che i suoi conoscenti si dileguano), quest'uomo buffo lo accoglie con un'aria così confusa, con un'espressione tanto alterata in viso e con un tale imbarazzo, che sembra che egli abbia appena commesso un delitto tra quelle sue quattro mura, che abbia stampato banconote false o che abbia composto dei versi di cattiva qualità per inviarli a qualche rivista accompagnati da una lettera anonima nella quale si afferma che il vero autore di essi è morto e che il suo amico ritiene suo sacro dovere pubblicare le composizioni poetiche dell'estinto? Perché, ditemi un po' voi, Nàst'enka, la conversazione è così stentata tra questi due interlocutori? Perché né una risata, né un'espressione vivace esce dalla bocca dell'amico giunto all'improvviso, che pure, in altre occasioni, ama tanto sia le risate che le espressioni vivaci, e i discorsi sul gentil sesso, e altri allegri argomenti? Perché, infine, questo amico, che probabilmente è una conoscenza recente, persino alla sua prima visita (perché una seconda, infatti, in questo caso non ce ne sarà ormai più e l'amico non ritornerà un'altra volta), perché questo stesso amico si confonde a tal punto, si irrigidisce tanto con tutta la sua arguzia (ammesso che ne abbia), guardando il volto abbattuto del padrone di casa che, a sua volta, ha fatto ormai in tempo a smarrirsi completamente e a perdere completamente la trebisonda, dopo aver compiuto sforzi titanici, ma vani, per rendere fluida e vivace la conversazione, per dimostrare di conoscere anche lui le maniere mondane, per parlare anche lui del gentil sesso e per piacere, foss'anche solo con questa sua arrendevolezza, a quel poveraccio andato a finire nel posto sbagliato, per errore venuto a fargli visita? Perché, infine, l'ospite a un tratto afferra il cappello e se ne va in gran fretta, ricordandosi improvvi-

samente di una faccenda urgentissima che non è mai esistita, liberando in qualche maniera la mano dalle calorose strette del padrone di casa che si sforza in tutti i modi di dimostrargli il proprio rammarico e di riparare al guaio commesso? Perché l'amico che se ne va scoppia a ridere appena uscito dalla porta e giura a se stesso di non mettere mai più piede in casa di quel tipo bizzarro, benché quel tipo bizzarro, in fin dei conti, sia un ottimo ragazzo, e perché, nello stesso tempo, egli non riesce assolutamente a trattenere la sua fantasia dal piccolo capriccio di paragonare, sia pure alla lontana, la fisionomia del suo interlocutore di poco prima durante tutto il tempo della loro conversazione con l'aspetto di quello sventurato gattino che i bambini hanno strapazzato, terrorizzato e maltrattato in ogni modo, dopo averlo catturato con l'inganno, facendolo confondere completamente, il quale, infine, è riuscito a rifugiarsi al sicuro da loro sotto una sedia, al buio, e lì per un'ora intera non può fare a meno di rizzare il pelo, di stronfiare minacciosamente, di lavarsi con entrambe le zampe il musetto offeso e di guardare a lungo dopo di ciò con ostilità la natura, la vita e perfino i resti del pranzo dei padroni messi da parte per lui dalla compassionevole governante?».

«Ascoltate», mi interruppe Nàst'enka, che mi aveva ascoltato per tutto quel tempo con gli occhi e la boccuccia spalancati per lo stupore, «ascoltate: non so assolutamente perché tutto questo sia accaduto e perché proprio voi mi facciate delle domande così ridicole; ma quello che so con sicurezza è che tutte queste avventure sono accadute sicuramente a voi, parola per parola».

«Senza dubbio», risposi io con l'espressione più seria.

«Be', se non c'è dubbio, continuate», replicò Nàst'enka, «perché desidero molto sapere la conclusione».

«Voi volete sapere, cara Nàst'enka, che cosa faceva nel suo angolo il nostro eroe, o, per meglio dire, che cosa facevo io,

visto che l'eroe di tutta questa vicenda sono io, con la mia propria, modesta persona; volete sapere perché mi sia tanto turbato e smarrito per un'intera giornata a causa della visita inattesa di un amico. Voi volete sapere perché mi sia tanto agitato e sia tanto arrossito quando si è aperta la porta della mia stanza, perché non sia stato capace di accogliere degnamente il mio ospite e sia così ignominiosamente perito sotto il peso della mia ospitalità».

«Ma sì, sì!», rispose Nàst'enka, «sta proprio qui il punto. Ascoltate: voi raccontate in maniera stupenda, ma non si potrebbe raccontare in maniera un po' meno stupenda? Parlate, infatti, come se steste leggendo un libro».

«Nàst'enka!», replicai con voce solenne e severa, trattenendo a stento le risa, «cara Nàst'enka, so che so raccontare in maniera stupenda, ma, scusatemi, non so farlo in altra maniera. Ora, mia cara Nàst'enka, io assomiglio allo spirito del re Salomone che è rimasto rinchiuso per mille anni in un'anfora con sette sigilli e dalla quale, infine, hanno tolto tutti e sette i sigilli. Ora, mia cara Nàst'enka, dopo che ci siamo incontrati di nuovo dopo un così lungo distacco - perché, infatti, io vi conosco già da molto tempo, Nàst'enka, e questo è il segno che io stavo cercando proprio voi e che era destino che ci incontrassimo - ora nella mia testa si sono aperte migliaia di valvole ed io debbo riversar fuori migliaia di parole, altrimenti soffocherò. Quindi vi prego di non interrompermi, Nàst'enka, e di ascoltarmi docilmente e ubbidientemente, altrimenti mi azzittirò».

«No, no, no! In nessuno caso! Parlate! Non dirò più una parola».

«Continuo, allora: c'è nella mia giornata, Nàst'enka, amica mia, un'ora che amo in maniera straordinaria. È l'ora in cui cessa quasi ogni specie di faccende, di occupazioni e di impegni e tutti si affrettano a casa per pranzare e coricarsi a riposa-

re, e per la strada escogitano altre trovate divertenti per la serata, la notte e tutto il tempo libero che resta a loro disposizione. A quest'ora anche il nostro eroe - permettetemi, Nàst'enka, di raccontare in terza persona, perché in prima proverei un'enorme vergogna a raccontare tutto ciò - dunque, a quest'ora anche il nostro eroe, il quale non è rimasto neppure lui ozioso, si incammina dietro a tutti gli altri. Ma uno strano sentimento di soddisfazione aleggia sul suo volto pallido e come un po' gualcito. Egli guarda, non indifferente, il tramonto che va lentamente spegnendosi nel freddo cielo di Pietroburgo. Quando dico "guarda" non dico il vero: egli non guarda, bensì contempla in certo qual modo inconsapevolmente, come se fosse stanco o occupato contemporaneamente da qualche altro più interessante oggetto di riflessione, così che può dedicare attenzione a tutto ciò che lo circonda solo di sfuggita, quasi involontariamente. Egli è contento perché fino all'indomani l'ha finita con le sue noiose *faccende*, ed è felice come uno scolaro al quale abbiano dato il permesso di lasciare la panca della scuola e di dedicarsi ai suoi giochi preferiti e alle sue birichinate. Guardatelo un po' dall'esterno, Nàst'enka: vi accorgerete subito che questo sentimento gioioso ha già fatto effetto sui suoi deboli nervi e sulla sua fantasia morbosamente eccitata. Eccolo tutto assorto in qualche suo pensiero... Pensate che si tratti del pranzo? Della serata odierna? Che cosa guarda così intensamente? Forse quel signore dall'aspetto rispettabile che con tanta perfezione si è inchinato alla dama che gli è passata accanto su una scintillante carrozza tirata da focosi cavalli? No, Nàst'enka, che gliene importa adesso di tutte queste sciocchezze! Adesso egli è già ricco di una *sua speciale* vita; chissà come, a un tratto, egli è diventato ricco e l'ultimo raggio del sole che si spegne non ha brillato invano così giocondamente davanti a lui, suscitando nel suo cuore riconfortato un intero sciame di impressioni. Adesso egli nota a malapena

la strada di cui prima ogni minimo particolare poteva colpirlo. Adesso "la dea della fantasia" (avete letto Žukovskij, cara Nàst'enka?) aveva già tessuto con la sua mano capricciosa il suo aureo ordito e aveva cominciato a sviluppare dinanzi a lui gli arabeschi di una vita inaudita e fantastica, e, chissà, forse con la sua mano capricciosa l'aveva già trasportato al settimo cielo di cristallo dall'ottimo marciapiede di granito per il quale stava facendo ritorno a casa. Provate a fermarlo adesso e domandategli all'improvviso dove si trova e per quali vie sta camminando: probabilmente non ricorderebbe nulla, né dove stava andando, né dove si trova adesso e, arrossendo per la stizza, sicuramente inventerebbe qualcosa per salvare le apparenze. Ecco perché ha sussultato così, ha quasi gridato e si è guardato attorno con spavento quando una vecchia assai rispettabile l'ha cortesemente fermato nel mezzo del marciapiede per chiedergli la strada perché si era smarrita. Aggrottando le sopracciglia per la stizza egli prosegue il suo cammino senza quasi accorgersi che più di un passante sorride guardandolo e si volta indietro, e che una bambinetta, che si è scansata impaurita al suo passaggio, è scoppiata a ridere fragorosamente guardando con gli occhi sgranati il suo largo sorriso contemplativo e i gesti che fa con le braccia. Ma sempre la stessa fantasia ha afferrato nel suo volo giocoso sia la vecchia, sia i passanti curiosi, sia la bambina che rideva, sia i contadini che stanno cenando lì, sui loro barconi che affollano la Fontanka (poniamo che in quel momento il nostro eroe stia passando lungo di essa), e ha tessuto tutti e tutto capricciosamente dentro alla sua tela, come mosche in una ragnatela, e, con i suoi nuovi acquisti, questa testa balzana è ormai entrato in casa propria, nella sua diletta tana, si è ormai seduto a pranzo, ha ormai pranzato da un pezzo ed è tornato in sé soltanto quando la pensierosa ed eternamente triste Matrëna, che lo accudisce, ha ormai sparecchiato e gli ha portato la pipa, è tornato in sé e

con meraviglia si è ricordato che ha proprio già pranzato senza decisamente accorgersi di come ciò sia avvenuto. Nella stanza si è fatto buio; nella sua anima c'è un senso di vuoto e di tristezza; un intero reame di sogni è crollato attorno a lui senza lasciar traccia, senza rumore e fragore, è balenato come una visione notturna e nemmeno lui ricorda che cosa abbia sognato. Ma un'oscura sensazione che gli fa leggermente dolere e palpitare il petto, un nuovo desiderio stuzzica ed eccita seducentemente la sua fantasia evocando inavvertitamente un intero sciame di fantasmi. Nella piccola stanza regna il silenzio; la solitudine e il torpore cullano l'immaginazione; essa si infiamma e ribolle pian piano come l'acqua nella caffettiera della vecchia Matrëna che placidamente traffica lì accanto, in cucina, preparando il suo caffè casalingo. Ecco che esso già sprizza fuori a fiotti, che già il libro preso in mano senza scopo e a caso, scivola giù dalle mani del mio sognatore il quale non è giunto nemmeno alla terza pagina. La sua immaginazione è di nuovo tesa ed eccitata e a un tratto, di nuovo, un mondo nuovo, una vita nuova e affascinante brilla davanti a lui nella sua splendida prospettiva. Un nuovo sogno - una nuova felicità! Un altro sorso di raffinato, voluttuoso veleno! Oh, che cosa ci può mai essere di attraente per lui nella nostra vita reale? Al suo sguardo alterato io e voi, Nàst'enka, viviamo in maniera così pigra, lenta, fiacca; al suo sguardo noi siamo tutti così scontenti del nostro destino, ci struggiamo talmente a causa della nostra vita! E, in verità, guardate come, effettivamente, a prima vista tutto quello che c'è fra noi è freddo, tetro, come adirato... "Poveretti!", pensa il mio sognatore. Né è strano che lo pensi! Guardate questi magici fantasmi che in modo così incantevole, così capriccioso, con tanta noncuranza e larghezza si compongono davanti a lui in un quadro così magico e ispirato, dove in primo piano, come personaggio principale, naturalmente, campeggia lui, il nostro

sognatore, con la sua cara persona. Guardate quali svariate avventure, quale interminabile sciame di entusiastici sogni. Voi domanderete, forse, di che cosa sogna. A che serve chiederlo? Ma sogna di tutto... del destino del poeta, dapprima misconosciuto e poi coronato d'alloro; dell'amicizia con Hoffmann; della notte di San Bartolomeo, di Diane Vernon, di un ruolo eroico nella presa di Kazàn' da parte di Ivàn Vasìl'eviè, di Clara Mowbray, di Evfia Dance, di Hus davanti al consesso dei prelati, della rivolta dei morti nel *Roberto* (ricordate la musica: sembra di sentire odore di cimitero!), di Minna e di Brenda, della battaglia della Berezina, della lettura di un poema nel salotto della contessa V.D., di Danton, di *Cleopatra e i suoi amanti*, della casetta a Kolomna, del proprio angoletto con una graziosa creatura accanto che vi ascolta in una serata d'inverno con la boccuccia aperta e gli occhi sgranati, come mi state ascoltando voi, mio piccolo angioletto... No, Nàst'enka, che cosa ci può essere mai di attraente per lui, per questo voluttuoso poltrone in quella vita nella quale io e voi tanto desideriamo entrare? Egli pensa che sia una vita povera, misera, e non ha il presentimento che forse anche per lui un giorno suonerà la triste ora in cui per un solo giorno di questa misera vita sarà pronto a dare tutti i suoi fantastici anni, e neppure in cambio della gioia, della felicità, e non vorrà neppure scegliere in quell'ora di tristezza, di pentimento e di sconfinato dolore. Ma per intanto quel momento terribile non è ancora venuto ed egli non desidera nulla perché egli è al di sopra dei desideri, perché egli ha tutto presso di sé, perché egli è sazio, perché egli è come un pittore che dipinge la propria vita e se la ricrea ogni momento secondo un nuovo capriccio. E infatti questo mondo fiabesco, fantastico viene creato con tanta facilità, con tanta naturalezza! Come se davvero non fosse un fantasma! In verità a momenti si sarebbe pronti a credere che tutta quella vita non sia un'eccitazione dei sensi, un miraggio, un inganno

dell'immaginazione, bensì qualcosa di reale, di autentico, di vero! Perché, ditemi Nàst'enka, perché in tali momenti lo spirito si turba? Perché per qualche magia, per qualche sconosciuto capriccio, il battito del polso si accelera, sprizzano le lacrime dagli occhi del sognatore, ardono le sue guance pallide e umide e tutta la sua esistenza trabocca di una tale irresistibile gioia? Perché intere nottate insonni trascorrono in un attimo, in un'allegria e felicità inesauribili, e perché quando i rosei raggi dell'alba entrano attraverso le finestre, illuminando la tetra stanza con la loro luce dubbiosa e fantastica, come avviene da noi a Pietroburgo, il nostro sognatore esausto, sfinito dai tormenti, si getta sul letto e si addormenta mentre vien meno per l'estasi il suo spirito morbosamente scosso ed egli prova una fitta languidamente dolce al cuore? Sì, Nàst'enka, ci si può ingannare e viene fatto involontariamente di credere che una passione autentica, vera, agiti la sua anima, che vi sia qualcosa di vivo, di tangibile nei suoi sogni incorporei! E com'è potente l'inganno, in effetti! Ecco, ad esempio, che l'amore è sceso nel suo petto con tutta la sua inesauribile gioia e tutti i suoi penosi struggimenti... Gettate soltanto uno sguardo su di lui e convincetevene! Credereste forse, guardandolo, cara Nàst'enka, che in realtà egli non ha mai conosciuto colei che tanto ha amato nei suoi sogni appassionati? Possibile che egli non l'abbia veduta all'infuori delle sue affascinanti visioni e che questa passione l'abbia soltanto sognata? Possibile davvero che essi non abbiano trascorso, mano nella mano, tanti anni della propria vita, loro due soli, respingendo lontano tutto il mondo e unendo il proprio mondo, la propria vita, con la vita dell'altro? E non era forse lei, a tarda ora, venuto il momento del distacco, non era forse lei ad appoggiare il capo singhiozzando disperata sul suo petto, senza udire la tempesta scatenatasi sotto quel cielo inclemente, senza udire il vento che strappava e portava via le lacrime dalle sue nere ciglia?

Possibile che tutto ciò fosse un sogno, anche quel giardino cupo, abbandonato e selvaggio con i vialetti ricoperti di muschio, solitario e tetro, dove essi tanto sovente passeggiavano insieme, dove hanno sperato, hanno sofferto e hanno amato, si sono amati l'un l'altra così a lungo, "così a lungo e teneramente!". E quella strana casa dei suoi antenati, nella quale ella ha condotto per tanto tempo un'esistenza solitaria e triste, assieme al vecchio, cupo marito, eternamente silenzioso e bilioso, che incuteva spavento a loro che, timidi come bambini, mesti e paurosi, si celavano l'un l'altro il proprio amore? Come si tormentavano, come temevano, com'era puro e innocente il loro amore e (si capisce, Nàst'enka!) com'erano malvagi gli uomini! E, Dio mio, non è lei che egli ha incontrato poi, lontano dalle sponde della patria, sotto un cielo straniero, meridionale, caldo, nella meravigliosa città eterna, nello splendore di un ballo, tra il frastuono della musica, in un *palazzo* (immancabilmente in un *palazzo*), sommerso in un mare di luci, su quel balcone avvinto da mirti e da rosai, dove lei, riconoscendolo, si è tolta così frettolosamente la maschera e, sussurrandogli: "Io sono libera", tremando tutta, si è gettata tra le sue braccia e, lanciando un grido estatico, stringendosi l'uno all'altra, in un attimo hanno dimenticato sia il dolore che la separazione e i tormenti e la cupa casa e il vecchio e il tenebroso giardino nella patria lontana e la panchina sulla quale, con un ultimo bacio appassionato, ella si era strappata dai suoi abbracci irrigiditi in un disperato spasimo... Oh, ne converrete, Nàst'enka, sussulteremmo, ci turberemmo e arrossiremmo anche noi come uno scolaro che s'è appena ficcata in tasca la mela rubata nel giardino dei vicini, se in quel momento un qualche aitante e sano ragazzone, gioviale e burlone, il nostro amico non invitato, aprisse la porta della nostra stanza e, come se niente fosse, gridasse: "Arrivo in questo momento da Pàvlovsk, fratello!". Mio Dio! Il vecchio conte è morto, si apre un'era di inau-

dita felicità, e qui, invece, la gente arriva da Pàvlovsk!».

A questo punto tacqui pateticamente dopo aver esaurito le mie patetiche esclamazioni. Ricordo che avevo una voglia terribile di scoppiare a ridere a crepapelle perché già sentivo che in me aveva preso ad agitarsi un demonietto ostile e già cominciavo a sentirmi serrare la gola, sussultare il mento e gli occhi farsi sempre più umidi... Mi attendevo che Nàst'enka, che mi ascoltava sgranando i suoi occhietti intelligenti, scoppiasse a ridere con quella sua risata fanciullesca e irrefrenabilmente allegra, e già mi pentivo di essermi spinto troppo oltre e di aver inutilmente raccontato ciò che già da tanto tempo ribolliva nel mio cuore, ciò di cui potevo parlare come se lo leggessi in un libro poiché già da tanto tempo avevo preparato una condanna su me stesso e ora non avevo saputo trattenermi dal leggerla, anche se, bisogna riconoscerlo, non mi attendevo che sarei stato compreso; ma, con mia grande sorpresa, ella rimase in silenzio e, lasciato passare qualche istante, mi strinse leggermente il braccio e con una sorta di timida partecipazione mi domandò:

«Possibile che veramente abbiate trascorso così tutta la vostra vita?».

«Tutta la vita, Nàst'enka», risposi io, «tutta la vita e, a quel che sembra, così la finirò!».

«No, non è possibile», disse lei con inquietudine, «ciò non avverrà; in tal modo, anch'io, forse vivrò tutta la vita accanto alla nonna. Ascoltate, sapete che non è assolutamente bene vivere a questo modo?».

«Lo so, Nàst'enka, lo so!», gridai io non riuscendo più a trattenermi. «E ora so meglio che in qualsiasi altro momento di aver sciupato invano i miei anni migliori! Ora lo so e la consapevolezza di ciò mi fa più male perché Dio stesso mi ha mandato voi, mio buon angelo, per dirmelo e dimostrarmelo. Ora, mentre vi seggo accanto e parlo con voi, ho persino pau-

ra a pensare al futuro perché nel mio futuro c'è di nuovo la solitudine, c'è di nuovo questa stantia, inutile vita; e di che cosa potrò mai sognare se già nella realtà sono stato così felice accanto a voi! Oh, siate benedetta, voi, cara fanciulla, per non avermi respinto fin dal primo momento, per il fatto che ormai posso dire di aver vissuto almeno due sere nella mia vita!».

«Oh, no, no!», gridò Nàst'enka e delle piccole lacrime brillarono nei suoi occhi, «no, non sarà più così; noi non ci separeremo così! Cosa sono mai due sere!».

«Oh, Nàst'enka, Nàst'enka! Sapete per quanto tempo mi avete riconciliato con me stesso? Sapete che ormai non penserò più di me stesso tanto male come mi succedeva in certi momenti? Sapete che ormai, forse, non mi angoscerò più di aver commesso un delitto e un peccato nella mia vita, perché una vita come questa è un delitto e un peccato? E non pensiate che io abbia esagerato in qualcosa, per l'amor di Dio non pensate questo, Nàst'enka, perché a volte nella mia vita sopravvengono dei momenti di una tale angoscia, di una tale angoscia... Perché, in quei momenti, mi comincia già a sembrare che non sarò mai capace di vivere una vita reale, perché mi è già sembrato di aver perduto ogni tatto, ogni fiuto per ciò che è reale e autentico; perché, infine, ho maledetto me stesso; perché dopo le mie fantastiche notti ormai mi prendono dei momenti di rinsavimento che sono orribili! E intanto senti la folla degli uomini rumoreggiare e ruotare attorno a te presa nel turbine della vita, senti, vedi come vive la gente, come vivono nella realtà, vedi che la vita per loro non è preclusa, che la loro vita non svaporerà come un sogno, come una visione, che la loro vita si rinnova eternamente, che essa è eternamente giovane e che non un solo momento di essa è simile all'altro, mentre è così squallida e monotona fino alla volgarità la timida fantasia, schiava delle tenebre, dell'idea, schiava della prima nube che improvvisamente nasconde il sole facendo stringere per

l'angoscia l'autentico cuore pietroburghese, che ha tanto caro il proprio sole, e quando si è presi dall'angoscia - quale mai fantasia vi può essere? Senti che essa, infine, si stanca, si esaurisce per l'eterna tensione, questa *inesauribile* fantasia, perché, infatti, diventi più maturo, cresci e ti stanno stretti i tuoi precedenti ideali: essi cadono in polvere, in frantumi; e se non c'è un'altra vita ti tocca ricostruirla con questi frantumi. E intanto la tua anima domanda e desidera qualcos'altro! E invano il sognatore fruga, come in mezzo alla cenere, tra i suoi vecchi sogni, cercando in questa cenere almeno un pezzetto di brace per soffiarci sopra e riscaldare con la fiamma nuovamente divampata il cuore raggelato facendo rinascere in esso tutto ciò che prima v'era di tanto dolce, che toccava l'anima, che faceva ardere il sangue, che strappava lacrime dagli occhi e che ingannava tanto sontuosamente! Sapete, Nàst'enka, fino a che punto sono arrivato? Sapete che già mi tocca celebrare l'anniversario delle mie sensazioni, l'anniversario di ciò che un tempo mi era così caro, ma che in realtà non è mai esistito - questo anniversario, infatti, viene celebrato per ricordare sempre quelle stupide, incorporee fantasticherie - e di fare questo perché non ci sono più neppure queste stupide fantasticherie, perché non vi è più con che cosa guadagnarsele vivendo: infatti anche le fantasticherie si guadagnano vivendo! Sapete che ora amo ricordare e visitare in determinate ricorrenze i luoghi dove un tempo sono stato a modo mio felice, che amo costruire il mio presente in armonia con ciò che è irrimediabilmente passato e sovente vago come un'ombra, senza necessità e senza scopo, mestamente e malinconicamente, per i vicoli e le vie di Pietroburgo? Quali ricordi a ogni passo! Ti viene in mente, per esempio, che qui, esattamente un anno fa, esattamente in questa stagione, esattamente a quest'ora, vagavi su questo stesso marciapiede altrettanto mestamente di ora! E ti viene in mente che anche allora i sogni erano tristi e sebbe-

ne nulla allora fosse meglio di adesso, tuttavia ti sembra che la vita allora fosse in un certo modo più facile e tranquilla, che non vi fossero quei pensieri neri che ora non ti vogliono abbandonare; che non vi fossero questi rimorsi, questi tenebrosi, tetri rimorsi che non ti danno requie né giorno né notte. E domandi a te stesso: dove sono i tuoi sogni? E scuotendo la testa esclami: come volano via in fretta gli anni! E di nuovo ti domandi: cosa ne hai fatto dei tuoi anni? Dove hai seppellito il tuo tempo migliore? Hai vissuto, oppure no? Guarda, ti dici, guarda che freddo fa nel mondo. Passeranno ancora gli anni e al loro seguito giungerà la tetra solitudine, giungerà la tremolante vecchiaia col bastone, e dietro ad esse l'angoscia e lo sconforto. Impallidirà il tuo mondo fantastico, morranno, appassiranno i tuoi sogni e cadranno a terra come le foglie ingiallite cadono dagli alberi... Oh, Nàst'enka! Sarà davvero triste restare solo, completamente solo e non avere neppure che cosa rimpiangere: niente, assolutamente niente... perché tutto ciò che ho perduto, tutto questo non era nulla, uno stupido, rotondo zero, non era nient'altro che un sogno!».

«Basta, non impietositemi oltre!», proferì Nàst'enka, asciugandosi una lacrimuccia che le era rotolata giù dagli occhi. «Ora è finita! Ora saremo in due; ora, qualunque cosa mi succeda, noi non ci separeremo mai. Ascoltate. Sono una fanciulla semplice, ho studiato poco, sebbene la nonna mi avesse preso un precettore; tuttavia io vi comprendo perché tutto ciò che ora mi avete raccontato l'ho vissuto io stessa quando la nonna mi ha appuntata al suo abito. Naturalmente non l'avrei raccontato così bene come avete fatto voi, io non ho studiato», soggiunse timidamente ancora un po' impressionata dal mio discorso patetico e dal mio stile elevato, «ma sono assai contenta che voi vi siate completamente aperto con me. Ora vi conosco, vi conosco del tutto, a fondo. E sapete cosa vi dico? Vi voglio raccontare anch'io la mia storia, tutta intera, senza

nascondervi nulla, e voi dopo mi darete un consiglio. Voi siete una persona molto saggia; mi promettete che mi darete questo consiglio?».

«Ah, Nàst'enka», replicai, «sebbene io non abbia mai dato consigli a nessuno, e tanto meno consigli saggi, tuttavia ora vedo che se noi vivremo sempre così la cosa sarà molto saggia e ognuno di noi darà all'altro moltissimi saggi consigli! Dunque, mia buona Nàst'enka, quale consiglio vi occorre? Ditemelo francamente; ora mi sento così allegro, felice, audace e saggio che per cercare la parola giusta non dovrò mettermi la mano in tasca!».

«No, no!», mi interruppe Nàst'enka scoppiando a ridere, «non mi occorre soltanto un consiglio saggio, mi occorre un consiglio dato col cuore, da fratello, come se voi mi voleste bene da quando siete nato!».

«Va bene, Nàst'enka, va bene!», gridai con entusiasmo, «e se fossero già vent'anni che io vi amassi, non vi amerei più forte di quanto vi ami ora!».

«Datemi la vostra mano!», disse Nàst'enka.

«Eccola!», risposi porgendole la mano.

«E allora cominciamo la storia!».

STORIA DI NÀST'ENKA

«Metà della mia storia la conoscete già, cioè sapete che ho una vecchia nonna...».

«Se anche l'altra metà è altrettanto breve di questa...», la interruppi ridendo.

«Tacete e state ad ascoltare. Anzitutto un patto: non mi interrompete, altrimenti, forse, perderei il filo. Ascoltate dunque buono buono.

«Ho una vecchia nonna. Andai a vivere da lei quando ero ancora una bambina perché mio padre e mia madre erano morti. Bisogna credere che la nonna un tempo fosse più ricca perché ora parla spesso di tempi migliori. Ella mi insegnò a

parlare francese e poi mi prese un precettore. A quindici anni (ora ne ho diciassette) smisi di studiare. Proprio a quell'epoca commisi una marachella; che cosa abbia fatto non ve lo dirò; vi basti sapere che la mancanza non era grave. La nonna, però, un mattino mi chiamò e mi disse che, dato che lei era cieca, non era in grado di badare a me, e, presa una spilla, appuntò il mio abito al suo e disse che saremmo state lì sedute così tutta la vita, naturalmente se non fossi diventata più buona. Insomma, dapprima non c'era modo di allontanarsi: mi toccava lavorare, leggere e studiare sempre lì, accanto alla nonna. Una volta provai a giocare d'astuzia e convinsi Fekla a sedersi al mio posto. Fekla è la nostra inserviente ed è sorda. Fekla si sedette al mio posto; la nonna in quel momento si era addormentata sulla poltrona e io mi recai poco distante, da un'amica. La cosa finì male. La nonna si svegliò mentre non c'ero e domandò qualcosa pensando che io fossi sempre lì seduta, ubbidiente, al mio posto. Fekla vede che la nonna domanda qualcosa, ma non sente che cosa chiede, pensa, pensa che cosa può fare e infine stacca la spilla e via di corsa...».

A questo punto Nàst'enka si fermò e si mise a ridere. Scoppiai a ridere anch'io. Allora lei smise subito.

«Sentite, non ridete della nonna. Io rido perché è buffo... Che farci, se la nonna è in questo stato e non ci sono che io che, nonostante tutto, le voglio un po' di bene? Be', quella volta mi presi davvero una bella lavata di capo: fui subito rimessa al mio posto e davvero non c'era più modo di fare un passo.

«Ho dimenticato, però, di dirvi che abbiamo, cioè che la nonna ha, una casa di sua proprietà, cioè una casetta minuscola, tre finestre in tutto, tutta di legno e vecchia come la nonna, e che, di sopra, c'è un mezzanino; un giorno in questo mezzanino si trasferì un nuovo pigionante...».

«Dunque prima ce n'era un altro?», osservai di sfuggita.

«Certo che c'era», rispose Nàst'enka, «e sapeva star zitto

meglio di voi. A dire il vero egli muoveva a stento la lingua. Era un vecchietto rinsecchito, muto, cieco e zoppo, così che, alla fine, gli divenne impossibile vivere in questo mondo e morì; dopo di che ci fu necessario trovare un altro pigionante perché senza pigionante noi non potremmo vivere: assieme alla pensione della nonna queste sono tutte le nostre entrate. Il nuovo pigionante, come a farlo apposta, era un giovane non di qui, un forestiero. Poiché non stette a mercanteggiare, la nonna lo prese e poi mi domandò: "Nàst'enka, il nostro pigionante è giovane oppure no?". Io non volevo mentire: "Così così", dico, "non è che sia proprio giovane, ma non è neppure vecchio". "Ed è di bell'aspetto?", mi domandò la nonna.

«Non volli mentire neppure questa volta. "Sì, nonna", le risposi, "è di bell'aspetto!". "Ah", fece la nonna, "che punizione! Bada, nipote, ti raccomando: non guardarlo troppo. Ah, che tempi! Guarda un po': un pigionante così da poco ed ha persino un bell'aspetto: questo non succedeva una volta!".

«La nonna vorrebbe che tutto fosse com'era una volta. Una volta lei era più giovane, il sole riscaldava di più, la panna non inacidiva tanto in fretta: non fa che parlare dei tempi di una volta! Ecco dunque che io me ne sto seduta e taccio, ma fra di me penso: come mai è proprio la nonna a mettermi in mente certe cose, come mai mi domanda se il pigionante è bello, se è giovane... Ma ci pensai solo un momento e poi ripresi a contare le maglie e a fare la calza e in seguito me ne dimenticai completamente.

«Una mattina si presenta da noi il pigionante e dice che gli era stato promesso che la tappezzeria della stanza sarebbe stata rinnovata. Poi, una parola tira l'altra (alla nonna, infatti, piace chiacchierare) e lei mi dice: "Va' nella mia stanza da letto, Nàst'enka, e prendi l'abaco". Io saltai su subito, facendomi, chissà perché, tutta rossa, e dimenticandomi che ero appuntata con la spilla; invece di staccarla pian piano, in modo che il pi-

gionante non se ne avvedesse, diedi uno strattone tale che mi trascinai dietro la poltrona della nonna. Quando mi accorsi che il pigionante aveva scoperto tutto sul mio conto, arrossii, rimasi lì come se fossi inchiodata al suolo e all'improvviso scoppiai a piangere: provavo una tale vergogna e una tale amarezza che avrei voluto sprofondare sottoterra! La nonna mi grida: "Perché te ne stai lì così?". E io peggio che mai... Il pigionante non appena si accorse che mi vergognavo a causa della sua presenza immediatamente salutò e se ne andò!

«Da quel giorno non appena udivo un rumore nell'ingresso mi sentivo come morire. Ecco, pensavo, adesso il pigionante viene qui, e pian piano staccavo la spilla. Solo che invece non era mai lui: egli non veniva. Passarono due settimane; il pigionante manda a dire per mezzo di Felka che ha molti libri francesi e tutti buoni, così che si può leggerli; non vorrebbe la nonna che io glieli leggessi per scacciare la noia? La nonna acconsentì con riconoscenza, solamente domandava di continuo se si trattava di libri morali oppure no, perché se sono immorali, mi diceva, tu, Nàst'enka, non puoi assolutamente leggerli perché impareresti delle brutte cose.

«"Ma cosa volete mai che impari, nonna? Che cosa c'è scritto?".

«"Ah", mi dice, "vi si descrive come i giovanotti seducono le fanciulle per bene e col pretesto di sposarle le rapiscono dalla casa dei genitori e poi abbandonano queste sventurate fanciulle alla loro sorte così che esse periscono nella maniera più pietosa. Io", mi dice la nonna, "ne ho letti molti di questi libri e tutto è descritto tanto bene che la notte rimani sveglia a leggerli di nascosto. Per cui tu, Nàst'enka", mi dice, "bada di non leggerli. Che libri ha mandato?", mi domanda.

«"Sono tutti romanzi di Walter Scott, nonna".

«"Romanzi di Walter Scott? Basta, vedi se non c'è sotto qualche sotterfugio. Guarda se non c'è per caso nascosto den-

tro qualche bigliettino amoroso".

«"No, nonna", le rispondo, "non c'è nessun biglietto".

«"Guarda un po' sotto la rilegatura: a volte quei briganti li nascondono sotto la rilegatura!...".

«"No, nonna, non c'è niente neppure sotto la rilegatura".

«"Volevo ben dire!".

«Così cominciammo a leggere Walter Scott e in un mese circa ne leggemmo quasi la metà. Poi egli ne mandò degli altri e degli altri ancora, ci mandò Puškin, così che, alla fine, senza libri non riuscivo più a stare e cessai di pensare a come fare per sposare un principe cinese.

«Così stavano le cose, quando una volta mi accadde di incontrarmi sulla scala col nostro pigionante. La nonna mi aveva mandata a prendere non so che cosa. Egli si fermò, io arrossii e anche lui arrossì; tuttavia scoppiò a ridere, mi salutò, mi chiese della salute della nonna e poi disse: "Allora, avete letto i libri?". "Sì", risposi, "li ho letti". Quindi aggiunsi: "*Ivanhoe* e Puškin sono quelli che mi sono piaciuti di più". Quella volta la conversazione finì lì.

«Una settimana dopo ci capitò di nuovo di incontrarci sulla scala. Questa volta non era stata la nonna a mandarmi, ma ero andata di mia iniziativa. Erano le due passate e il nostro pigionante a quell'ora stava facendo ritorno a casa. "Buon giorno!", mi dice. Ed io: "Buon giorno!".

«"Allora", mi dice, "non vi annoiate a starvene seduta tutto il giorno assieme alla nonna?".

«Non appena egli mi fece questa domanda io, non so proprio perché, arrossii, mi vergognai e di nuovo mi sentii offesa, evidentemente per il fatto che gli estranei cominciavano a farmi domande su questo argomento. Avrei voluto andarmene senza rispondere, ma non ne ebbi la forza.

«"Ascoltate", mi dice, "voi siete una brava ragazza! Scusatemi se vi parlo a questo modo, ma vi assicuro che voglio il

vostro bene più di vostra nonna. Non avete nessuna amica che possiate andare a trovare?".

«Gli rispondo che non ne avevo nessuna, che ne avevo avuta una sola, Màšen'ka, ma anche quella se ne era andata a Pskov.

«"Ascoltate", mi dice, "volete venire con me a teatro?".

«"A teatro? E la nonna?".

«"Uscite pian piano, senza che la nonna se ne accorga...".

«"No", dissi io, "non voglio ingannare la nonna. Addio, signore!".

«"Addio", fece lui, senza aggiunger nient'altro.

«Dopo pranzo, però, si presenta da noi; si siede, parla a lungo con la nonna, le domanda se esce mai di casa, se ha dei conoscenti e a un tratto dice: "Ho preso un palco all'opera per stasera. Danno *Il barbiere di Siviglia*; alcuni miei conoscenti avevano promesso che sarebbero venuti con me, ma poi hanno rinunciato, così mi sono rimasti i biglietti".

«"*Il barbiere di Siviglia*!", esclamò la nonna, "ma è lo stesso *Barbiere* che davano una volta?".

«"Sì", fa lui, "è proprio lo stesso *Barbiere*", e mi lanciò uno sguardo. Capii tutto, arrossii e il cuore cominciò a palpitarmi per l'attesa!

«"Eh già", fa la nonna, "come si fa a non conoscerlo! Io stessa una volta ho fatto la parte di Rosina nel teatro di famiglia!".

«"Non vorreste dunque andarci stasera?", disse il pigionante. "Ho dei biglietti che altrimenti andrebbero perduti".

«"Sì, forse potremmo andare", dice la nonna, "perché no? Ma la mia Nàst'enka non è mai stata a teatro".

«Mio Dio, che felicità! Ci preparammo subito, ci mettemmo eleganti e partimmo. La nonna, sebbene sia cieca, aveva voglia di ascoltare la musica, inoltre è una buona vecchia e voleva soprattutto farmi divertire: da sole non ci saremmo mai

andate. Quale impressione mi facesse *Il barbiere di Siviglia* non ve lo starò a dire, vi dirò soltanto che per tutta la sera il nostro pigionante mi guardò con tanta bontà, parlò così affettuosamente, che mi avvidi subito che quella mattina aveva voluto mettermi alla prova proponendomi di andarci da sola. Che felicità! Mi coricai così orgogliosa, così allegra, che il cuore mi palpitava tanto che mi venne una leggera febbre e per tutta la notte non feci che sognare *Il barbiere di Siviglia*.

«Pensai che dopo di ciò egli avrebbe cominciato a venire da noi sempre più spesso, ma non fu così. Egli smise quasi del tutto di farci visita. Veniva sì e no una volta al mese, e soltanto per invitarci a teatro. Ci andammo ancora un paio di volte, ma io ero assai scontenta. Vedevo che egli provava semplicemente pietà di me per la vita appartata che conducevo con la nonna, e nient'altro. Alla lunga non ne potei più: non riuscivo più né a star seduta, né a leggere, né a lavorare; talvolta scoppiavo a ridere e facevo qualche dispetto alla nonna, qualche volta semplicemente mi mettevo a piangere. Alla fine dimagrii e poco ci mancò che non mi ammalassi. La stagione operistica terminò e il pigionante cessò del tutto di venire da noi; quando ci incontravamo, sempre sulla scala, si capisce, egli si inchinava senza dire nulla con un'espressione così seria come se non volesse parlare, e quando lui era già fuori della porta, io me ne stavo ancora lì sulle scale, rossa come una ciliegia, perché il sangue aveva cominciato a salirmi alla testa ogni volta che lo incontravo.

«Ed ecco ora la fine. Esattamente un anno fa, nel mese di maggio, il pigionante viene da noi e dice alla nonna che egli ha concluso i suoi affari qui e che deve andarsene per un anno a Mosca. Io, non appena udii queste parole, impallidii e caddi come morta sulla sedia. La nonna non si accorse di nulla e lui, dopo aver annunciato che lasciava la nostra casa, ci salutò e uscì.

«Cosa potevo fare? Ci pensai a lungo torturandomi e infine mi decisi. L'indomani egli sarebbe partito così decisi che quella sera, quando la nonna si sarebbe coricata, avrei posto fine a tutta la faccenda. E così accadde. Preparai un fagotto con i miei abiti e biancheria a sufficienza e con quel fagotto in mano, più morta che viva, salii al mezzanino dal nostro pigionante. Penso di averci messo un'ora intera a salire quella scala. Quando aprii la porta della sua stanza egli, vedendomi, gettò un grido. Pensò che fossi un'apparizione e si precipitò a offrirmi un bicchier d'acqua perché mi reggevo a stento in piedi. Il cuore mi batteva così forte che sentivo un dolore alla testa e la mia mente si annebbiava. Quando mi riebbi cominciai direttamente col deporre il mio fagotto sul suo letto, mi sedetti accanto ad esso, mi coprii il volto con le mani e scoppiai a piangere a dirotto. Egli, credo, aveva capito tutto in un attimo e se ne stava ritto davanti a me guardandomi con un'espressione così triste che il cuore mi si spezzava.

«"Ascoltate", cominciò, "ascoltate, Nàst'enka, io non posso far nulla; per il momento non possiedo nulla, nemmeno un posto decente; come riusciremmo a tirare avanti, anche se vi sposassi?".

«Parlammo a lungo, ma alla fine io fui presa dall'esasperazione e dissi che non potevo continuare a vivere con la nonna, che sarei fuggita, che non volevo stare appuntata al suo vestito e che poteva fare quello che voleva, ma io sarei andata a Mosca con lui perché non potevo vivere senza di lui. La vergogna, l'amore e l'orgoglio si erano messi a parlare tutti insieme dentro di me e io, quasi presa dalle convulsioni, mi gettai sul letto. Avevo tanta paura di un rifiuto!

«Egli rimase seduto per alcuni istanti in silenzio, poi si alzò, si avvicinò a me e mi prese la mano.

«"Ascoltate, mia buona, mia cara Nàst'enka!", prese a dire anche lui piangendo, "ascoltate. Vi giuro che se mai sarò in

grado di sposarmi sarete voi immancabilmente a rendermi felice; vi assicuro che voi soltanto potete rendermi felice. Ascoltate: io vado a Mosca e mi fermerò laggiù esattamente un anno. Spero di sistemare i miei affari. Quando tornerò, e se voi non avrete cessato di amarmi, vi giuro che saremo felici. Ora è impossibile, io non posso, io non ho il diritto di promettervi nulla. Ma vi ripeto, se ciò non si verificherà tra un anno, avverrà immancabilmente un giorno o l'altro; nel caso, si capisce, che voi non preferiate un altro a me, perché io non posso né oso legarvi con nessuna promessa".

«Ecco cosa mi disse e l'indomani partì. Era stato convenuto di comune accordo di non dire nemmeno una parola di ciò alla nonna. E a questo punto tutta la mia storia è pressoché finita. È trascorso esattamente un anno. Egli è tornato, è già qui da ben tre giorni e, e...».

«Che cosa, dunque?», esclamai impaziente di udire la conclusione.

«E finora non si è fatto vivo!», rispose Nàst'enka, come facendo appello a tutte le sue forze, «nulla».

A questo punto si fermò, rimase per un po' in silenzio, chinò la testa e a un tratto, coprendosi il volto con le mani, scoppiò a piangere in modo tale che mi si spezzava il cuore ascoltare quei singhiozzi.

Non mi sarei mai aspettato una simile conclusione.

«Nàst'enka!», cominciai a dire con voce timida e suadente, «Nàst'enka! Non piangete, per l'amor di Dio! Come fate a saperlo? Forse non è ancora qui...».

«È qui, è qui!», insistette Nàst'enka. «Egli è qui, lo so. Ci eravamo messi d'accordo, già allora, quella sera, la vigilia della sua partenza: dopo esserci detti tutto quello che vi ho raccontato e dopo esserci messi d'accordo venimmo qui a passeggiare, sulla riva di questo canale. Erano le dieci; ci sedemmo su questa panchina; io non piangevo più e provavo un

senso di dolcezza ad ascoltare quello che lui mi diceva. Egli mi disse che subito dopo il suo arrivo sarebbe venuto da noi e, se non lo avessi rifiutato, avremmo detto tutto alla nonna. Adesso egli è arrivato, lo so, e non viene, non viene!».

E scoppiò di nuovo in lacrime.

«Mio Dio! Possibile che non si possa fare nulla per alleviare il vostro dolore?», esclamai balzando su dalla panchina in preda alla più completa disperazione. «Ditemi, Nàst'enka, non potrei andare almeno io da lui?...».

«È forse mai possibile?», disse lei sollevando all'improvviso la testa.

«No, si capisce, no!», osservai riprendendomi. «Ah, ecco cosa potete fare: scrivetegli una lettera».

«No, è impossibile, non si può!», ribatté lei con decisione, ma abbassando di nuovo la testa e senza guardarmi.

«Come non si può? Perché non si può?», continuai io ostinandomi sulla mia idea. «Sapete, Nàst'enka, che bella lettera potreste scrivergli! C'è lettera e lettera e... Ah, Nàst'enka, è così! Fidatevi di me, fidatevi! Non vi darò un cattivo consiglio. Tutto si può aggiustare. Avete pur fatto voi il primo passo, perché ora...».

«Non si può, non si può! Sembrerebbe che io volessi imporvi...».

«Ah, mia buona Nàst'enka!», la interruppi senza riuscire a trattenere il sorriso, «no, no davvero; voi, in fondo, ne avete il diritto, dato che lui vi ha fatto una promessa. E da ogni sintomo vedo che è una persona di animo delicato, che si è sempre comportato bene», continuai sempre più entusiasta della logicità delle mie argomentazioni e dei miei convincimenti, «come si è comportato? Si è impegnato con una promessa. Egli vi ha detto che non avrebbe sposato nessun'altra all'infuori di voi, se mai si sposerà; quanto a voi, vi ha lasciato piena libertà di rifiutarlo in qualsiasi momento... In tal caso voi siete auto-

rizzata a compiere il primo passo, ne avete il diritto, rispetto a lui voi avete il privilegio, per esempio, di scioglierlo dalla parola data, se lo voleste..».

«Sentite, voi come scrivereste?».

«Che cosa?».

«Ma questa lettera».

«Ecco, scriverei così: "Egregio signore..."».

«Bisogna proprio cominciare così, "Egregio signore"?».

«Assolutamente! D'altronde, perché? Io credo...».

«Su, su! E poi?».

«"Egregio signore!

«"Scusatemi se io...". Del resto, no, non occorre nessuna scusa! Qui è il fatto stesso che giustifica ogni cosa! Scrivete semplicemente:

«"Vi scrivo. Perdonate la mia impazienza, ma per un intero anno mi sono cullata nella speranza; è forse una colpa se ora non posso sopportare nemmeno un giorno di incertezza? Ora che siete ormai qui avete forse mutato le vostre intenzioni. In tal caso questa lettera vi farà sapere che non mi ribello e non ve ne faccio una colpa. Io non vi faccio una colpa se non ho potere sul vostro cuore; vuol dire che tale è il mio destino!

«"Voi siete un uomo d'animo nobile. Voi non sorriderete e non vi inquieterete per le mie righe impazienti. Ricordatevi che le scrive una povera fanciulla, che ella è sola, che non ha nessuno che possa ammaestrarla e consigliarla e che non è mai stata capace di dominare il proprio cuore. Ma perdonatemi se, sia pure per un solo attimo, il dubbio si è insinuato nel mio cuore. Voi non siete capace di recare offesa, neppure nel pensiero, a colei che vi ha tanto amato e tanto vi ama"».

«Sì, sì! È proprio come l'avevo pensata io!», esclamò Nàst'enka e i suoi occhi brillarono di gioia. «Oh, voi avete sciolto tutti i miei dubbi, è Dio stesso che vi ha mandato! Vi ringrazio, vi ringrazio!».

«Di che cosa? Per il fatto che è stato Dio a mandarmi?», replicai guardando estasiato il suo visetto felice.

«Sì, non fosse che per questo».

«Ah, Nàst'enka! È vero: noi ringraziamo certe persone per il semplice fatto che sono qui, accanto a noi. Io vi ringrazio per il fatto di avervi incontrato, per il fatto che per tutta la mia vita mi ricorderò di voi!».

«Su, basta, basta! Ed ora ecco, ascoltate: allora ci accordammo che, non appena sarebbe arrivato, mi avrebbe subito dato sue notizie lasciandomi una lettera in un certo luogo, a casa di certi miei conoscenti, gente buona e semplice, che non sa nulla di tutto questo; oppure, se non fosse stato possibile scrivermi una lettera, dato che non sempre si può spiegare tutto per lettera, il giorno stesso del suo arrivo sarebbe venuto qui alle dieci in punto, nel luogo dove avevamo fissato di incontrarci. Del suo arrivo sono già a conoscenza, ma sono trascorsi ormai tre giorni e non c'è traccia né della lettera, né di lui. Alla mattina mi è impossibile sfuggire alla sorveglianza della nonna. Consegnate voi la mia lettera domani a quelle brave persone delle quali vi ho parlato: penseranno loro a fargliela recapitare; e se ci sarà una risposta me la porterete voi domani sera alle dieci».

«Ma la lettera, la lettera? Prima bisogna scriverla! Per cui verrà tutto rinviato a dopodomani».

«La lettera...», replicò Nàst'enka con un lieve imbarazzo, «La lettera... ma...».

Ma non terminò la frase. Ella dapprima girò dall'altra parte il suo visetto, arrossì come una rosa e all'improvviso sentii nella mia mano la lettera, che evidentemente era stata già scritta da un pezzo ed era pronta e sigillata. Un certo caro, grazioso ricordo balenò nella mia mente.

«R,o-Ro, s,i-si, n,a-na,», attaccai.

«Rosina!», ci mettemmo a cantare assieme, mentre io per

l'entusiasmo stavo quasi per abbracciarla e lei, arrossendo quanto ne era capace, rideva tra le lacrime le quali, simili a piccole perle, brillavano sulle sue ciglia nere.

«Su, basta, basta! Addio ora!», disse lei in fretta. «Eccovi la lettera ed eccovi l'indirizzo a cui la dovete portare. Addio! Arrivederci! A domani!».

Ella mi strinse forte ambedue le mani, mi fece un cenno col capo e volò via come una freccia nel suo vicolo. Io rimasi lì fermo a lungo accompagnandola con gli occhi.

«A domani! A domani!», balenò nella mia mente quando fu sparita alla mia vista.

NOTTE TERZA

Oggi è stata una giornata malinconica, piovosa, senza una schiarita, proprio come la mia futura vecchiaia. Mi opprimono tali strani pensieri, tali tenebrose sensazioni, tali problemi ancora per me non chiari fanno ressa nella mia testa e, chissà perché, non ho né le forze, né la volontà di risolverli. Non tocca a me risolvere tutte queste questioni!

Oggi non ci vedremo. Ieri, quando ci siamo salutati, il cielo ha cominciato a coprirsi di nuvole e si è levata la nebbia. Io le dissi che oggi sarebbe stata una brutta giornata; lei non mi ha risposto: non voleva parlare contro se stessa; per lei oggi doveva essere una giornata luminosa e limpida e nemmeno una nuvoletta doveva oscurare la sua felicità.

«Se pioverà, non ci vedremo!», disse, «io non verrò».

Pensai che non si sarebbe neppure accorta della pioggia di oggi, e invece non è venuta.

Ieri è stato il nostro terzo incontro, la nostra terza notte bianca...

Tuttavia, come la gioia e la felicità rendono bello l'uomo! Come arde d'amore il cuore! Sembra che tu voglia riversare tutto il tuo cuore in un altro cuore, desideri che tutto sia allegro, che tutto rida! E com'è contagiosa questa gioia! Ieri nelle sue parole c'era tanta tenerezza, c'era tanta benevolenza nei miei confronti nel suo cuore... Come mi corteggiava, come mi vezzeggiava, come rinfrancava e blandiva il mio cuore! Oh, quanta civetteria ispira la felicità! Ed io... lo prendevo tutto per oro colato; io pensavo che lei...

Ma, mio Dio, come ho potuto pensare questo? Come ho potuto essere così cieco quando tutto era stato già preso da un altro, nulla era più mio; quando, infine, persino questa sua tenerezza, la sua premura, il suo amore... sì, il suo amore nei miei

confronti, non erano altro che la contentezza per l'imminente incontro con l'altro, il desiderio di imporre anche a me la sua felicità?... Quando poi lui non è venuto, quando abbiamo atteso invano, allora lei si è aggrondata, è stata presa dalla timidezza ed ha avuto paura. Tutti i suoi movimenti, tutte le sue parole hanno cessato di essere lievi, giocosi e allegri come prima. E, cosa strana, ella ha raddoppiato le sue attenzioni verso di me, come se istintivamente desiderasse riversare su di me tutto ciò che ella augurava a se stessa, ciò che ella temeva che non si avverasse. La mia Nàst'enka si è allora fatta così timida, si è così spaventata che, credo, ha capito, finalmente, che io l'amo e ha avuto compassione del mio povero amore. Infatti, quando siamo infelici noi avvertiamo più fortemente l'infelicità degli altri; il sentimento non si disperde, bensì si concentra...

Mi ero recato da lei col cuore traboccante e non stavo nella pelle per l'impazienza mentre attendevo l'ora del nostro incontro. Non presentivo quello che avrei provato, non presentivo che tutto ciò non sarebbe finito come mi sarei immaginato. Ella era raggiante di gioia, ella aspettava la risposta. La risposta era lui stesso. Egli avrebbe dovuto arrivare, accorrere al suo richiamo. Ella era arrivata un'ora intera prima di me. Dapprincipio scoppiava a ridere ogni momento, rideva a ogni parola che dicevo. Io avevo cominciato a parlare, ma tacqui.

«Sapete perché sono così contenta?», mi disse. «Perché sono così contenta di guardarvi? Perché vi voglio così bene oggi?».

«Ebbene?», domandai e il mio cuore cominciò a tremare.

«Vi voglio bene perché non vi siete innamorato di me. Un altro, infatti, al vostro posto avrebbe cominciato a importunarmi, ad attaccarmisi alle costole, a sospirare, a fare lo svenevole, mentre voi, invece, siete così caro!».

A questo punto mi strinse il braccio così forte che io quasi

gridai. Ella scoppiò a ridere.

«Mio Dio! Che amico siete!», riprese dopo un istante con tono assai serio. «Sì, è stato Dio che vi ha mandato! Cosa ne sarebbe stato di me se non ci foste stato voi qui ora con me? Come siete disinteressato! Con quanta correttezza mi amate! Quando mi sposerò saremo molto amici, più che se fossimo fratelli. Io vi amerò quasi quanto amo lui...».

In quell'istante provai una terribile tristezza, ma ciononostante qualcosa di simile a una risata prese ad agitarsi nella mia anima.

«Siete fuori di voi», dissi, «avete paura; pensate che non verrà».

«Dio vi perdoni!», replicò lei, «se fossi meno felice, mi metterei a piangere per la vostra sfiducia, per i vostri rimproveri. D'altronde voi mi ci avete fatto pensare e mi avete dato un argomento su cui riflettere a lungo; ma ci penserò dopo, adesso riconosco che avete detto la verità. Sì! È come se non fossi più padrona di me stessa; sono tutta assorbita dall'attesa e sento tutte le cose, per così dire, troppo leggermente. Ma basta, smettiamo di parlare dei sentimenti...».

In quell'istante risuonarono dei passi e dall'oscurità spuntò un passante che si dirigeva verso di noi. Ci mettemmo entrambi a tremare; lei fu lì lì per gridare. Io lasciai andare la sua mano e feci per scostarmi. Ma ci eravamo sbagliati: non era lui.

«Di che cosa avete paura? Perché avete lasciato la mia mano?», disse lei porgendomela di nuovo. «Che c'è di strano? Lo incontreremo insieme. Voglio che egli veda come ci amiamo».

«Come ci amiamo!», esclamai io.

Oh, Nàst'enka, Nàst'enka!, pensai, quante cose hai detto con questa parola! Un amore come questo, Nàst'enka, in *certi* momenti fa raggelare il cuore e opprime l'anima. La tua mano

è fredda, la mia è ardente come il fuoco. Come sei cieca, Nàst'enka!... Oh, come sono insopportabili le persone felici in certi momenti! Ma non riesco a essere in collera con te!...

Infine il mio cuore traboccò.

«Ascoltate, Nàst'enka!», esclamai, «sapete come mi sono sentito tutto il giorno?».

«Cosa c'è? Raccontate subito! Perché avete taciuto tutto questo tempo?».

«Innanzitutto, Nàst'enka, ho eseguito tutti i vostri incarichi, ho consegnato la lettera, sono stato dai vostri buoni conoscenti, poi... poi sono tornato a casa e mi sono coricato».

«Tutto qui?», mi interruppe lei scoppiando a ridere.

«Sì, è quasi tutto qui», replicai facendomi forza perché nei miei occhi già stavano spuntando delle stupide lacrime. «Mi sono svegliato un'ora prima del nostro appuntamento, ma è come se non avessi dormito. Non so che cosa avessi. Venivo a raccontarvelo ed era come se il tempo per me si fosse arrestato, come se un'unica sensazione, un unico sentimento dovesse rimanere in me da quel momento per sempre, come se un solo istante dovesse prolungarsi per un'eternità intera e come se tutta la vita si fosse fermata per me... Quando mi sono svegliato mi è parso che non so quale motivo musicale, a me ben noto, che avevo udito da qualche parte una volta, dimenticato e voluttuoso, mi tornasse ora alla mente. Mi sembrava che per tutta la vita esso avesse voluto effondersi dalla mia anima e che solamente ora...».

«Ah, mio Dio, mio Dio!», mi interruppe Nàst'enka, «ma com'è mai possibile? Non capisco nemmeno una parola».

«Ah, Nàst'enka! Desideravo trasmettervi in qualche modo questa strana impressione...», cominciai a dire con una voce lamentosa, nella quale ancora si celava una speranza, benché assai remota.

«Basta, smettetela, basta!», esclamò lei e in un attimo indo-

vinò tutto, la briccona!

D'improvviso divenne straordinariamente ciarliera, allegra, birichina. Mi prese a braccetto, rideva, voleva che anch'io ridessi e a ogni mia parola imbarazzata faceva eco una sua risata così sonora, così prolungata... Cominciai ad andare in collera e lei a un tratto si mise a far la civetta.

«Ascoltate», cominciò, «a dire il vero provo perfino dispetto che voi non vi siate innamorato di me. Provate un po' a raccapezzarvi negli uomini dopo di ciò! Ma ciononostante, signor inflessibile, non potete fare a meno di lodarmi per la mia semplicità. Io vi dico tutto, proprio tutto, qualunque sciocchezza mi frulli per la testa».

«Ascoltate! Sono le undici, mi sembra?», pronunciai queste parole quando i cadenzati rintocchi di una campana risuonarono da una lontana torre civica. Ella si fermò di colpo, cessò di ridere e cominciò a contare.

«Sì, sono le undici», disse infine con voce timida e indecisa.

Mi pentii subito di averla spaventata costringendola a contare i rintocchi e mi maledissi per quell'accesso di gelosia. Provai tristezza per lei e non sapevo come riscattare la mia colpa. Mi misi a consolarla, a ricercare le cause della sua assenza, a fare svariate ipotesi, a svolgere delle argomentazioni. Non si sarebbe potuto ingannare nessun altro più facilmente di lei in quel momento e infatti chiunque in quei momenti ascolta con gioia qualsiasi parola di conforto ed è felicissimo se trova soltanto anche l'ombra di una giustificazione.

«È davvero buffo», cominciai a dire via via riscaldandomi e compiacendomi della straordinaria perspicuità delle mie dimostrazioni, «non è possibile che non sia venuto; Nàst'enka, voi avete ingannato e condotto fuori strada anche me, così che ho persino perso il conto del tempo... Provate a pensarci un momento: ha appena ricevuto la vostra lettera; supponiamo

che non possa venire, supponiamo che pensi di rispondervi, in tal caso la sua lettera non giungerà prima di domani. Domani mattina presto andrò a prenderla e vi farò subito sapere. Supponete poi mille altre circostanze fortuite, per esempio che non fosse a casa quando è arrivata la lettera e che egli non l'abbia ancora letta... Qualsiasi cosa può accadere».

«Sì! Sì!», rispose Nàst'enka, «non ci avevo pensato; naturalmente può accadere qualsiasi cosa», proseguì con il tono più arrendevole, nel quale, però, come una fastidiosa dissonanza, si avvertiva qualche altro recondito pensiero. «Ecco che cosa farete», continuò, «andate laggiù domattina il più presto possibile e, se vi daranno qualche cosa, fatemelo subito sapere. Sapete dove abito, non è vero?», e mi ripeté il suo indirizzo.

Poi a un tratto ella si fece così tenera, così timida con me... Sembrava che ascoltasse attentamente quel che le dicevo, ma quando le rivolsi non so che domanda tacque, si confuse e voltò dall'altra parte la sua testolina. La guardai negli occhi - proprio così: stava piangendo.

«Ma possibile, possibile? Che bambina siete! Che fanciullaggine!... Basta!».

Ella tentò di sorridere e di calmarsi, ma il suo mento tremava e il suo petto continuava a palpitare.

«Sto pensando a voi», mi disse dopo un momento di silenzio, «voi siete così buono che dovrei essere di pietra per non sentirlo... Sapete che cosa mi è venuto in mente adesso? Vi paragonavo l'uno all'altro. Perché lui non è voi? Perché lui non è così come siete voi? Egli è peggiore di voi, sebbene io lo ami più di voi».

Io non risposi nulla. Sembrava che ella aspettasse che io dicessi qualcosa.

«Naturalmente, forse, io ancora non lo comprendo del tutto, non lo conosco a fondo. Sapete, io ho sempre come avuto pa-

ura di lui; egli era sempre così serio, così altero, per così dire. Naturalmente so che questa è solo l'apparenza e che nel suo cuore c'è più tenerezza che nel mio... Mi ricordo come mi ha guardata quando mi sono recata da lui col fagotto; ma tuttavia in un certo modo io lo rispetto troppo: è come se in un certo modo non fossimo alla pari, non è vero?».

«No, Nàst'enka, no», risposi, «ciò significa che voi lo amate più di ogni altra cosa al mondo e assai più di voi stessa».

«Sì, mettiamo pure che sia così», replicò l'ingenua Nàst'enka, «ma, sapete che cosa mi è venuto in testa adesso? Solamente ora non parlerò di lui, ma così, in generale; è un'idea che mi è venuta in testa già da molto tempo. Ascoltate, perché non siamo tutti come fratelli gli uni per gli altri? Perché anche la persona migliore nasconde sempre qualcosa all'altro e non gliene parla? Perché non dire francamente, subito, quello che si ha nel cuore, se si sa che le nostre parole non saranno dette al vento? Invece ognuno appare per così dire più burbero di quanto non sia effettivamente, come se tutti avessero paura di fare un torto ai propri sentimenti se li esternassero troppo in fretta...».

«Ah, Nàst'enka! Voi dite il vero; ma ciò accade per molti motivi», la interruppi io che a mia volta in quel momento più che mai raffrenavo i miei sentimenti.

«No, no!», ribatté lei appassionatamente. «Ecco, voi, per esempio, non siete come gli altri! Io, veramente, non saprei come dirvi ciò che sento; ma mi sembra che voi, ecco, per esempio, anche adesso... mi sembra che voi sacrifichiate qualcosa per me», soggiunse timidamente guardandomi di sfuggita. «Perdonatemi se vi parlo in questo modo: sono una fanciulla semplice, conosco poco il mondo e, veramente, a volte, non sono capace di parlare», soggiunse con voce tremante per non so quale nascosto sentimento e sforzandosi nello stesso tempo di sorridere, «ma volevo soltanto dirvi che vi sono ri-

conoscente e che anch'io ho gli stessi sentimenti... Oh, possa Dio darvi felicità per questo! Quanto a quello che mi avete detto quella volta a proposito del vostro sognatore è assolutamente falso, cioè, voglio dire, assolutamente non vi riguarda. Voi state guarendo, voi siete davvero una persona del tutto diversa rispetto a come vi siete descritto. Se un giorno vi innamorerete, che Dio vi conceda di essere felice assieme a lei! A lei invece non auguro nulla perché lei sarà felice assieme a voi. Lo so, sono anch'io una donna e voi dovete credermi se ve lo dico...».

Ella tacque e mi strinse forte la mano. Neanch'io riuscivo a dir nulla per l'emozione. Passarono alcuni minuti.

«Sì, è evidente che egli non verrà oggi!», disse infine sollevando la testa. «È tardi!...».

«Verrà domani», dissi io con la voce più suadente e sicura possibile.

«Sì», soggiunse lei rallegrandosi. «Ora mi rendo conto anch'io che verrà soltanto domani. Be', arrivederci! A domani! Se pioverà, forse non verrò. Ma dopodomani verrò, verrò immancabilmente, qualunque cosa mi accada; fatevi trovare qui immancabilmente; voglio vedervi, vi racconterò tutto».

E poi, quando ci salutammo, ella mi porse la mano e, guardandomi con uno sguardo limpido, mi disse:

«Ora noi staremo sempre insieme, non è vero?».

Oh, Nàst'enka, Nàst'enka! Se tu sapessi come sono solo ora!

Quando hanno battuto le nove non ho potuto più restarmene nella mia stanza, mi sono vestito e sono uscito, nonostante il cattivo tempo. Sono rimasto lì, seduto sulla nostra panchina. Ho fatto per recarmi nel loro vicolo, ma ho provato vergogna e sono tornato sui miei passi senza guardare le loro finestre quando non ero ormai che a due passi dalla loro casa. Sono tornato a casa con un'angoscia come non ne avevo mai provate prima. Che tempo umido e uggioso! Se fosse stato bel tem-

po avrei passeggiato da quelle parti tutta la notte...

Ma a domani, a domani! Domani lei mi racconterà tutto.

Tuttavia oggi non è arrivata nessuna lettera. Ma, d'altronde, doveva essere così. Essi sono già insieme...

NOTTE QUARTA

Mio Dio, come terminò tutto questo! Come terminò tutto questo!

Arrivai lì alle nove. Ella era già lì. La scorsi già da lontano; era in piedi come allora, la prima volta, appoggiata con i gomiti alla ringhiera del canale e non mi sentì avvicinarmi.

«Nàst'enka!», la chiamai, dominando a forza la mia emozione.

Lei si voltò rapidamente verso di me.

«Allora?», disse. «Allora? Presto!».

La guardai perplesso.

«Allora, dov'è la lettera? Avete portato la lettera?», ripeté afferrandosi con la mano alla ringhiera.

«No, non ho nessuna lettera», risposi infine. «Dunque non è ancora venuto?».

Ella impallidì spaventosamente e per lungo tempo mi guardò immobile. Avevo infranto la sua ultima speranza.

«Be', Dio sia con lui!», proferì infine con voce che le si spezzava, «Dio sia con lui, se mi abbandona in questo modo».

Ella abbassò gli occhi e poi avrebbe voluto guardarmi ma non ci riuscì. Ancora per alcuni istanti lottò per vincere la propria emozione, ma improvvisamente si voltò, si appoggiò con i gomiti alla balaustra del canale e scoppiò a piangere a dirotto.

«Basta, basta!», cominciai a dire, ma guardandola non ebbi la forza di continuare, e, del resto, che cosa avrei dovuto dirle?

«Non mi consolate», disse piangendo, «non parlate di lui, non ditemi che verrà, che non mi ha abbandonata in modo così crudele, in modo così disumano come ha fatto. Perché, perché? C'era forse qualcosa nella mia lettera, in quella mia di-

sgraziata lettera?...».

A questo punto i singhiozzi le spezzarono la voce; guardandola mi sentivo straziare il cuore.

«Oh come tutto ciò è disumanamente crudele!», riprese. «E neppure una riga, neppure una riga! Se almeno mi avesse risposto che non ha bisogno di me, che mi ripudia; invece no, neppure una riga in tre interi giorni! Come gli è facile oltraggiare, offendere una povera fanciulla indifesa, che non ha altra colpa, all'infuori di quella di amarlo! Oh, quanto ho patito in questi tre giorni! Mio Dio, mio Dio! Quando mi ricordo che sono stata io ad andare da lui la prima volta, che mi sono umiliata e ho pianto davanti a lui, che ho implorato da lui non foss'altro che una briciola d'amore... E dopo tutto ciò!... Ascoltate», disse rivolgendosi verso di me, e i suoi occhietti neri scintillarono, «ma le cose non stanno così, non possono stare così; è innaturale! O voi, o io ci siamo ingannati; forse non ha ricevuto la lettera... Forse non sa ancora nulla... Com'è possibile, giudicate voi stesso, ditemelo, per l'amor di Dio, spiegatemelo - questo io non lo posso capire - com'è possibile comportarsi in modo tanto barbaramente rozzo come si è comportato lui con me! Neppure una parola! Persino con l'infima delle persone di questo mondo si mostra un po' di compassione. Forse egli ha sentito dire qualcosa sul mio conto, forse qualcuno gli ha parlato male di me?», gridò rivolgendo a me la sua domanda. «Cosa ne pensate?».

«Ascoltate, Nàst'enka, domani andrò da lui a nome vostro».

«Ebbene?!».

«Gli domanderò di ogni cosa, gli racconterò tutto».

«Ebbene, ebbene?!».

«Scrivetegli una lettera. Non dite di no, Nàst'enka, non dite di no! Lo costringerò ad apprezzare il vostro comportamento, egli saprà tutto, e se...».

«No, amico mio, no», mi interruppe. «Basta! Neppure una

parola, neppure una sola parola di più da parte mia, neppure una riga - basta! Io non lo conosco, io non lo amo, io lo di... men...ti...che...rò».

Ella non riuscì a terminare la frase.

«Calmatevi, calmatevi! Sedetevi qui, Nàst'enka», dissi io facendola accomodare sulla panchina.

«Ma io sono calma. Basta! È così! Sono soltanto delle lacrime, si asciugheranno! Cosa credete, che mi ucciderò, che mi getterò nel canale?...».

Il mio cuore traboccava; avrei voluto parlare ma non potevo.

«Ascoltate!», continuò lei prendendomi per la mano, «ditemi, voi non vi sareste comportato così, non è vero? Non avreste abbandonato colei che era venuta ella stessa a voi, non avreste irriso così svergognatamente il suo debole, stupido cuore? Voi l'avreste risparmiata, non è vero? Voi avreste pensato che ella era sola, che non era in grado di badare a se stessa, che non aveva saputo difendersi dall'amore che provava per voi, che non era colpevole, che ella, infine, non era colpevole... che non aveva fatto nulla di male!... Oh, mio Dio, mio Dio...».

«Nàst'enka!», gridai infine, incapace ormai di dominare la mia emozione. «Nàst'enka! Voi mi straziate! Voi esulcerate il mio cuore, voi mi uccidete, Nàst'enka! Non posso più tacere! Io debbo infine dire, esprimere, quello che mi ribolle dentro il cuore...».

Dicendo queste parole feci per alzarmi in piedi. Ella mi prese per la mano e mi guardò con stupore.

«Cosa avete?», proferì infine.

«Ascoltate!», le dissi con tono deciso. «Ascoltatemi, Nàst'enka! Quello che sto per dirvi sono tutte assurdità, tutte cose irrealizzabili, tutte sciocchezze! Io so che questo non potrà mai accadere, ma non posso tacere. In nome di ciò che vi

fa ora soffrire vi supplico anticipatamente di perdonarmi!...».

«Allora che cosa c'è, che cosa c'è?», domandò cessando di piangere e guardandomi intensamente mentre una strana curiosità brillava nei suoi occhietti stupiti, «che cosa avete?».

«Ciò è irrealizzabile, ma io vi amo, Nàst'enka! Ecco che cosa c'è! Ebbene, ora tutto è stato detto!», dissi facendo un gesto sconsolato con la mano. «Ora vedrete voi, se potrete ancora parlare con me come avete fatto sinora, se potrete, infine, ascoltare ciò che io vi dirò...».

«E allora?», mi interruppe Nàst'enka, «che cosa cambia con questo? Lo sapevo da un pezzo che voi mi amate, soltanto mi pareva che mi amaste così, semplicemente, in un'altra maniera... Ah, mio Dio, mio Dio!».

«All'inizio è stato semplicemente, Nàst'enka, ma adesso, adesso... sono proprio nella situazione in cui eravate voi allora, quando vi siete recata da lui con il vostro fagotto. Anzi in una situazione peggiore, Nàst'enka, perché lui allora non amava nessun'altra, e voi invece sì».

«Che cosa mi dite mai! In fondo io non vi capisco affatto. Ma ascoltatemi, a che scopo, cioè non a che scopo, ma perché voi così, a un tratto... mio Dio! Sto dicendo delle sciocchezze! Ma voi...».

E Nàst'enka si confuse del tutto. Le sue gote avvamparono e abbassò gli occhi.

«Che posso fare, Nàst'enka, cosa posso fare! Sono colpevole, ho abusato... Ma no invece, io non sono colpevole, Nàst'enka; lo avverto, lo sento, perché il cuore me lo dice, che sono nel giusto, perché io non posso in alcun modo offendervi, in alcun modo oltraggiarvi! Ero vostro amico; ebbene sono anche ora vostro amico; non ho commesso alcun tradimento. Ecco, ora mi colano le lacrime: esse non fanno male a nessuno. Si asciugheranno, Nàst'enka...».

«Ma sedetevi, dunque, sedetevi», mi disse facendomi sede-

re sulla panchina, «oh, mio Dio!».

«No! Nàst'enka, non mi siederò; ormai non posso rimanere più qui, voi ormai non potete più vedermi; vi dirò tutto e poi me ne andrò. Voglio dirvi soltanto che voi non avreste mai saputo che io vi amavo. Avrei serbato il mio segreto. Non mi sarei messo a tormentarvi col mio egoismo in un momento come questo. No! Ma non ho potuto resistere; avete parlato voi di questo; la colpa è vostra, mentre io non ho alcuna colpa. Voi non potete scacciarmi da voi...».

«Ma no, dunque, no, io non Vi scaccio, no!», disse Nàst'enka nascondendo come meglio poteva il proprio turbamento, poverina.

«Non mi scacciate? No! E io che già pensavo di fuggire lontano da voi... E me ne andrò davvero, soltanto prima vi dirò tutto, perché quando ora parlavate io non riuscivo a restar fermo, quando piangevate, quando vi torturavate perché, perché (dirò la parola, Nàst'enka), perché siete stata ripudiata, perché è stato respinto il vostro amore, ho sentito, ho provato tanto amore per voi, ho sentito che nel mio cuore c'era tanto amore per voi. Tanto amore, Nàst'enka!... E allora ho provato tanta amarezza per il fatto che non potevo recarvi alcun aiuto con questo mio amore... che il mio cuore si spezzava e io, io non ho potuto più tacere, ho dovuto parlare, Nàst'enka, ho dovuto parlare!...».

«Sì, sì! Parlatemi, parlatemi così!», disse Nàst'enka per un inspiegabile impulso. «Vi parrà forse strano che io vi parli così, ma... parlate! Vi dirò dopo! Vi racconterò tutto dopo!».

«Voi provate compassione di me, Nàst'enka; voi provate semplicemente compassione di me, mia piccola amica! Ma vada come deve andare! Ormai ciò che è detto, è detto! Non è vero? Ebbene, ora voi sapete tutto. Ebbene, questo è il punto di partenza. Bene, dunque! Ora tutto questo va benissimo, però ascoltatemi. Quando voi ve ne stavate lì seduta e piangeva-

te, fra di me ho pensato (oh, permettetemi di dirvi quel che ho pensato!), ho pensato che (ma ciò, certo, è impossibile, Nàst'enka), ho pensato, che voi... ho pensato che voi in qualche maniera... ebbene, in qualche maniera del tutto inconsapevole, ormai non lo amavate più. In tal caso - ho pensato già questo anche ieri, anche due giorni fa, Nàst'enka - in tal caso io farei in modo tale, farei assolutamente in modo tale che voi mi amaste: infatti avete ben detto, l'avete ben detto voi stessa, Nàst'enka, che voi già quasi vi siete del tutto innamorata di me. Ebbene, che altro ancora? Be', ecco, questo è quasi tutto quello che vi volevo dire; resta soltanto da dire che cosa accadrebbe se voi vi innamoraste di me, soltanto questo, nient'altro! Ascoltate, dunque, amica mia - poiché voi, nonostante tutto, siete mia amica - io, naturalmente, sono una persona semplice, povera, talmente insignificante, ma non è questo il punto (non so come, ma non riesco mai a dire quello che voglio: è l'imbarazzo, Nàst'enka), però vi amerei in una maniera tale che, se anche voi amaste ancora colui che non conosco, tuttavia il mio amore non vi sarebbe di peso. Soltanto sentireste, soltanto avvertireste, che ogni istante accanto a voi batte un cuore riconoscente, un cuore ardente che per voi... Oh, Nàst'enka, Nàst'enka! In che stato mi avete ridotto!...».

«Non piangete dunque, non voglio che voi piangiate», disse Nàst'enka, alzandosi velocemente dalla panchina, «andiamo, alzatevi, venite con me, non piangete, dunque, non piangete», disse asciugandomi le lacrime col suo fazzoletto, «su, andiamo ora; forse vi dirò qualcosa... Sì, se egli ora mi ha abbandonata, se si è dimenticato di me, sebbene io lo ami ancora (non voglio ingannarvi)... ma ascoltate, rispondetemi. Se io, per esempio, mi innamorassi di voi, cioè se io soltanto... Oh, amico mio, amico mio! Quando penso, quando penso che quella volta vi ho offeso, che ho riso del vostro amore quando vi ho lodato per il fatto che non vi eravate innamorato di

me!... Oh, mio Dio! Ma come ho fatto a non prevederlo, come ho fatto a non prevedere, come ho fatto a essere così stupida, ma... ebbene, ebbene, ho deciso, vi dirò tutto...».

«Ascoltate, Nàst'enka, sapete cosa vi dico? Me ne andrò lontano da voi, ecco cosa vi dico! Non faccio altro che tormentarvi. Ecco che ora avete dei rimorsi per il fatto che vi siete presa gioco di me, invece io non voglio, non voglio che, oltre al vostro dolore... è naturalmente colpa mia, Nàst'enka, ma addio!».

«Fermatevi, ascoltatemi: potete aspettare?».

«Come aspettare, aspettare che cosa?».

«Io lo amo; ma ciò passerà, deve passare, non può non passare; sta già passando, lo sento... Chissà, forse finirà oggi stesso, perché io lo odio, perché lui si è fatto beffe di me, mentre voi avete pianto qui assieme a me, perché voi non mi ripudiereste come ha fatto lui, perché voi mi amate, mentre lui non mi amava, perché, infine, vi amo io stessa... sì, vi amo! Vi amo come voi mi amate; ve l'ho detto io stessa prima, lo avete sentito - vi amo perché voi siete migliore di lui, perché il vostro animo è più nobile del suo, perché, perché lui...».

La poveretta era tanto agitata che non terminò la frase, appoggiò il capo sulla mia spalla, poi sul mio petto, e scoppiò a piangere amaramente. Io cercavo di consolarla, di calmarla, ma lei non poteva smettere; continuava a stringere la mia mano e mi diceva tra i singhiozzi: «Aspettate, aspettate; ecco, ora smetterò! Vi voglio dire... Non dovete pensare che queste lacrime... è solo un momento di debolezza, aspettate che adesso passerà...». Finalmente smise di piangere, si asciugò gli occhi e riprendemmo a passeggiare. Avrei voluto parlare, ma ancora per molto tempo ella continuò a chiedermi di aspettare. Rimanemmo in silenzio... Infine ella si fece forza e cominciò a dire...

«Ecco che cosa voglio dirvi», cominciò a dire con voce de-

bole e tremolante, nella quale tuttavia risuonava qualcosa che mi penetrava direttamente nel cuore facendolo dolcemente gemere, «non pensate che io sia così incostante e leggera, non pensate che io sia capace di dimenticare e di tradire così facilmente e in fretta... Io l'ho amato per un anno intero e vi giuro che non gli sono mai stata infedele, nemmeno col pensiero. Egli ha disprezzato tutto questo; egli si è fatto beffe di me. Dio sia con lui! Ma egli mi ha ferito e ha oltraggiato il mio cuore. Io, io non lo amo, perché posso amare solo ciò che è magnanimo, che mi comprende, che è nobile; perché io stessa sono tale ed egli è indegno di me, ebbene, Dio sia con lui! È stato meglio così, piuttosto che mi accadesse di rimanere ingannata nelle mie speranze e di scoprire in seguito che specie di uomo era... Ebbene, ora è finita! Ma chi lo può sapere, mio buon amico», continuò stringendo la mia mano, «come si fa a saperlo, forse anche tutto il mio amore non era che un inganno dei sentimenti, dell'immaginazione, forse esso è nato da un capriccio, da una sciocchezza, dal fatto che ero sotto la sorveglianza della nonna. Forse è destino che io ami un altro, e non lui, non un uomo come quello, ma un altro, che abbia compassione di me e, e... Ma lasciamo stare questo», si interruppe Nàst'enka, soffocando per l'emozione, «volevo soltanto dirvi che se, nonostante che io lo ami (anzi, no, che io lo abbia amato), se, nonostante ciò, voi ancora direte... se voi sentirete che il vostro amore è così grande da esser capace di scacciare dal mio cuore quello precedente... se voi vorrete aver pietà di me, se non vorrete abbandonarmi al mio destino, senza conforto, senza speranza, se vorrete amarmi sempre come mi amate ora, vi giuro che la mia riconoscenza... che il mio amore sarà, infine, degno del vostro...

Prenderete ora la mia mano?».

«Nàst'enka», gridai mentre i singhiozzi mi soffocavano, «Nàst'enka!... Oh, Nàst'enka!...».

«Su, basta, basta! Adesso davvero basta!», disse lei riuscendo a stento a dominarsi, «ora tutto è stato detto, non è vero? È così? Ebbene ora voi siete felice, e anch'io sono felice; non diciamo più nemmeno una parola su ciò; aspettate; siate paziente con me... Parlate di qualcos'altro, per l'amor di Dio!...».

«Sì, Nàst'enka, sì! Non parliamone più, ora sono felice, io... Su, Nàst'enka, su, parliamo di qualcos'altro, presto, presto, parliamo; sì! Sono pronto...».

E non sapevamo di che cosa parlare, ridevamo, piangevamo, dicevamo mille parole senza nesso e senza senso; ora passeggiavamo per il marciapiede, ora all'improvviso tornavamo sui nostri passi e attraversavamo la strada; poi ci fermavamo e di nuovo attraversavamo la strada riportandoci sulla riva del canale; eravamo come dei bambini...

«Ora vivo solo, Nàst'enka», cominciavo a dire, «ma domani... Be', naturalmente, sapete, Nàst'enka, io sono povero, in tutto ho milleduecento rubli, ma non fa nulla...».

«Si capisce, no, ma la nonna ha la pensione; perciò non ci sarà di peso. Dobbiamo prendere la nonna con noi».

«Naturalmente, dobbiamo prendere la nonna con noi... Soltanto, ecco, Matrëna...».

«Ah, sì, anche noi abbiamo Fekla!».

«Matrëna è buona, ha soltanto un difetto: manca di fantasia, Nàst'enka, manca assolutamente di fantasia; ma non fa nulla!...».

«Fa lo stesso; possono stare entrambe con noi; solamente voi domani stesso trasferitevi a casa nostra».

«Come? A casa vostra? Va bene, sono pronto...».

«Sì, starete a pigione da noi. Di sopra c'è un mezzanino; è vuoto; prima c'era una pigionante, una vecchia, una nobile, ma se n'è andata e la nonna, lo so, vuole prendere un giovanotto; "Perché un giovanotto?", le ho chiesto, e lei mi fa: "Ma,

così, io sono ormai vecchia, soltanto tu, Nàst'enka, non pensare che io ti voglia offrire in sposa a lui". Ho indovinato che era proprio per questo...».

«Ah, Nàst'enka!...».

Ed entrambi scoppiammo a ridere.

«Ma basta, basta. Ma voi dove abitate? Me lo sono scordata».

«Laggiù, presso il ponte ***skij, nella casa di Barannikov».

«È quella casa grande?».

«Sì, è quella casa grande».

«Ah, la conosco, è una bella casa; ma, sapete, lasciatela e venite da noi il più presto possibile...».

«Domani stesso, Nàst'enka, domani stesso; laggiù ho un piccolo debito per l'affitto, ma non fa nulla... Presto riceverò lo stipendio...».

«Sapete, io forse darò delle lezioni; terminerò gli studi e darò delle lezioni...».

«Magnifico... quanto a me presto riceverò una gratifica, Nàst'enka...».

«E così domani voi diventerete il mio pigionante...».

«Si, e andremo a vedere *Il barbiere di Siviglia*, presto, infatti, lo daranno di nuovo».

«Sì, ci andremo», rispose Nàst'enka ridendo, «anzi no, invece del *Barbiere di Siviglia* andremo piuttosto a vedere qualcos'altro...».

«Va bene, andremo a vedere qualcos'altro; è naturale, sarà meglio, non avevo pensato...».

Mentre dicevamo queste cose camminavamo tutti e due come immersi nel fumo, nella nebbia, come se noi stessi non sapessimo cosa ci stesse accadendo. Ora ci fermavamo a parlare a lungo nello stesso posto, ora ci mettevamo di nuovo a camminare e andavamo a finire Dio sa dove, e di nuovo risa, di nuovo lacrime... Ora Nàst'enka improvvisamente voleva

tornare a casa, io non osavo trattenerla e volevo accompagnarla fino alla porta di casa; ci mettevamo in cammino e improvvisamente, un quarto d'ora dopo, ci ritrovavamo sulla riva del canale presso la nostra panchina. Ora lei emetteva un sospiro e di nuovo una lacrimuccia le spuntava dagli occhi; io mi perdevo d'animo, mi sentivo raggelare... Ma ella subito mi stringeva la mano e mi trascinava di nuovo a passeggiare, a chiacchierare, a parlare...

«Adesso è ora che torni a casa; credo che sia molto tardi», disse finalmente Nàstenka, «smettiamo di fare i bambini a questo modo!».

«Sì, Nàst'enka, soltanto ormai non riuscirò più a prender sonno; non tornerò a casa».

«Anch'io credo che non riuscirò più a prender sonno; soltanto accompagnatemi...».

«Certamente!».

«Ma questa volta davvero arriveremo assolutamente fino a casa».

«Certamente, certamente...».

«Parola d'onore?... perché, prima o poi, bisogna pur tornare a casa!».

«Parola d'onore», risposi ridendo...

«Allora, andiamo!».

«Andiamo».

«Guardate il cielo, Nàst'enka, guardate! Domani sarà una giornata stupenda; che cielo azzurro, che luna! Guardate: ecco, adesso quella nuvola gialla la coprirà, guardate, guardate!... No, le è passata accanto. Guardate dunque, guardate!...».

Ma Nàst'enka non guardava la nuvola, ella se ne stava ferma, in silenzio, come inchiodata al suolo; un momento dopo cominciò con una sorta di timidezza a stringersi forte a me. La sua mano cominciò a tremare nella mia mano; la guardai... Ella si appoggiò a me ancora più forte.

In quell'istante passò accanto a noi un giovane. Egli a un tratto si fermò, ci guardò fissamente e poi fece di nuovo alcuni passi. Il mio cuore tremò...

«Nàst'enka», dissi sottovoce, «chi è, Nàst'enka?».

«È lui!», mi rispose lei in un bisbiglio, stringendosi ancora di più a me trepidando... Io mi reggevo a stento sulle gambe.

«Nàst'enka! Nàst'enka! Sei tu!», risuonò una voce dietro a noi e in quello stesso istante il giovane fece alcuni passi verso di noi...

Mio Dio, come gridò! Come sussultò! Come si strappò dalle mie braccia e gli volò incontro!... Io ero lì fermo e li guardavo come colpito a morte. Ma appena ella gli ebbe porto la mano, appena si fu gettata tra le sue braccia, improvvisamente di nuovo si voltò verso di me, in un lampo mi fu accanto e, prima che riuscissi a raccapezzarmi, mi gettò entrambe le braccia al collo e mi baciò forte e con ardore. Poi, senza dire una parola, si lanciò di nuovo verso di lui, lo prese per le mani e lo trascinò con sé.

Io rimasi lì a lungo a guardarli... Finalmente entrambi sparirono alla mia vista.

MATTINO

Le mie notti ebbero fine il mattino dopo. Era una brutta giornata. Pioveva e la pioggia batteva tristemente contro i vetri della mia finestra; nella cameretta era buio e nel cortile c'era una luce cupa. La testa mi faceva male e mi girava; la febbre mi serpeggiava per le membra.

«C'è una lettera per te, *bàtjuška*, l'ha portata il postino della posta cittadina», disse Matrëna sopra di me.

«Una lettera! Di chi?», gridai saltando su dalla sedia.

«Non lo so, *bàtjuška*, guarda, forse c'è scritto dentro di chi è».

Ruppi il sigillo. Era di lei!

«Oh, perdonatemi, perdonatemi!», mi scriveva Nàst'enka, «Ve ne supplico in ginocchio, perdonatemi! Ho ingannato Voi e me stessa. È stato un sogno, un fantasma... Mi sono tormentata per Voi tutt'oggi; perdonatemi, perdonatemi!...

«Non incolpatemi, perché io non sono mutata in nulla nei Vostri confronti; io Vi ho detto che Vi avrei amato e anche ora io Vi amo, anzi più che amo. Oh, mio Dio! Se vi potessi amare entrambi nello stesso tempo! Oh, se Voi foste lui!».

«Oh, se lui foste Voi!», mi balenò nella mente. Mi tornarono alla mente le tue parole, Nàst'enka!

«Dio vede che cosa sarei pronta a fare per Voi ora! So quanta pena e tristezza provate ora. Io Vi ho offeso, ma sapete che quando si ama non si ricordano a lungo le offese. E Voi mi amate!

«Vi ringrazio! Sì, Vi ringrazio per il Vostro amore. Perché nella mia memoria esso si è impresso come un dolce sogno che si ricorda a lungo dopo essersi risvegliati; perché ricorderò in eterno l'istante in cui Voi tanto fraternamente mi avete aperto il Vostro cuore e tanto magnanimamente avete accolto

in dono il mio, ferito a morte, per proteggerlo, blandirlo, guarirlo... Se mi perdonerete, il ricordo di Voi si innalzerà dentro di me come un sentimento di eterna riconoscenza che non verrà mai cancellato dalla mia anima... Conserverò questo ricordo, gli sarò fedele, non lo tradirò, non tradirò il mio cuore: esso è troppo costante. Anche ieri esso ha fatto ritorno a colui al quale appartiene per sempre.

«Ci incontreremo, Voi verrete da noi, non ci abbandonerete, Voi sarete in eterno un amico, un fratello per me... E quando mi vedrete, mi porgerete la mano... vero? Me la porgerete perché mi avete perdonato, non è vero? Voi mi amate *come prima, non è vero?*

«Oh, amatemi, non mi abbandonate, perché io Vi amo tanto in questo momento, perché io sono degna del Vostro amore, perché io me lo meriterò... amico mio caro! La settimana prossima ci sposeremo. Egli è tornato innamorato, non mi ha mai dimenticata... Non arrabbiateVi se Vi scrivo di lui. Ma io voglio venire da Voi assieme a lui; Voi gli vorrete bene, non è vero?...

«Perdonateci, ricordate e vogliate bene alla Vostra

Nàst'enka».

Rilessi a lungo quella lettera con le lacrime agli occhi. Infine essa mi cadde di mano e mi coprii il viso.

«Rondinella! Eh, rondinella», prese a dire Matrëna.

«Cosa c'è, vecchia?».

«Ho tolto dal soffitto tutte le ragnatele; ora puoi anche sposarti, invitare degli ospiti, sarebbe proprio ora...».

Guardai Matrëna... Era una vecchia ancora vigorosa, *giovane*, ma, non so perché, improvvisamente mi parve che avesse lo sguardo spento, che fosse rugosa, ricurva, decrepita... Non so perché, a un tratto mi parve che anche la mia stanza fosse invecchiata come lei. Le pareti e il pavimento si scrostavano, tutto si era sbiadito; c'erano ancora più ragnatele. Non so per-

ché, quando guardai fuori dalla finestra mi parve che la casa di fronte fosse anch'essa diventata decrepita e sbiadita, che l'intonaco sulle colonne si stesse scrostando e sgretolando, che i cornicioni fossero anneriti e pieni di crepe e che le pareti, prima di un giallo intenso e vivace, fossero tutte chiazzate...

Fosse che il raggio di sole che inaspettatamente aveva fatto capolino da dietro alle nuvole si fosse di nuovo nascosto dietro una nuvola gonfia di pioggia e che tutto di nuovo si fosse offuscato davanti ai miei occhi; oppure, forse, che davanti ai miei occhi fosse balenata in tutto il suo squallore e la sua tristezza l'intera prospettiva del mio futuro ed io mi fossi visto tale, quale sono adesso, esattamente quindici anni dopo, invecchiato, in quella stessa stanza, con quella stessa Matrëna, che non è diventata per nulla più perspicace durante tutti questi anni.

Ma che io mi ricordi dell'offesa subita, Nàst'enka! Che spinga una nuvola scura sulla tua limpida, serena felicità, che io, con un amaro rimprovero, susciti la tristezza nel tuo cuore, lo ferisca con un segreto rimorso e lo faccia battere tristemente nell'istante della beatitudine, che gualcisca anche uno solo dei teneri fiori che hai intrecciato tra i tuoi riccioli neri, quando ti sei accostata assieme a lui all'altare... Oh, no, questo mai, mai! Sia limpido il tuo cielo, sia luminoso e sereno il tuo caro sorriso, sii benedetta tu per l'attimo di beatitudine e di felicità che hai donato a un altro cuore solitario e riconoscente! Mio Dio! Un intero attimo di felicità! È forse poco, foss'anche esso il solo in tutta la vita di un uomo?...

UNO SPIACEVOLE EPISODIO

Racconto

1

Questo spiacevole episodio accadde proprio all'epoca in cui iniziò con così irresistibile forza e con tanto commovente e ingenuo slancio la resurrezione della nostra cara patria e tutti i suoi valorosi figli erano protesi verso nuovi destini e nuove speranze. In quel tempo, una volta, d'inverno, in una chiara e gelida serata, d'altra parte già verso le dodici, tre oltremodo rispettabili personaggi sedevano in una stanza confortevole e persino lussuosamente arredata di una bellissima casa della Peterbùrgskaja Storonà, intenti a una conversazione responsabile e d'alto livello su un argomento assai curioso. Questi tre personaggi rivestivano tutti e tre il grado di generale. Essi erano seduti attorno a un minuscolo tavolino rotondo, ciascuno su una bellissima e soffice poltrona e intramezzavano la conversazione sorseggiando pian piano e a bell'agio dello *champagne*. La bottiglia era lì, sul tavolino, in un secchiello d'argento pieno di ghiaccio. Il fatto è che il padrone di casa, il consigliere segreto Stepàn Nikìforoviè Nikìforov, un anziano scapolo di circa sessant'anni, festeggiava il suo insediamento nella casa da lui appena comperata e, con l'occasione, anche il suo compleanno, che per caso ricorreva proprio quel giorno e che, fino ad allora, non aveva mai festeggiato. D'altra parte i festeggiamenti non erano nulla di straordinario; come abbiamo già visto, gli ospiti erano soltanto due, entrambi ex colleghi d'ufficio del signor Nikìforov e un tempo suoi subordinati, e precisamente uno era il consigliere di Stato effettivo Semën Ivànoviè Šipulènko, e l'altro, anch'egli consigliere di Stato effettivo, era Ivàn Il'ìè Pralìnskij. Essi erano arrivati verso le nove, avevano preso il tè, poi erano passati al vino e sapevano che esattamente alle undici e trenta avrebbero dovuto congedarsi e tornare a casa. Il padrone di casa in tutta la sua vita a-

veva sempre amato la regolarità. Due parole su di lui: aveva cominciato la sua carriera quale piccolo funzionario sprovvisto di mezzi, aveva tirato la carretta pacificamente per quarantacinque anni filati, sapeva perfettamente fino a quale grado sarebbe arrivato, rifuggiva dal darsi da fare per afferrare le stelle in cielo, benché ne avesse ottenute già due, e aborriva in special modo esprimere su qualsiasi argomento la propria opinione personale. Era anche onesto, ossia non gli era capitato di fare nulla di particolarmente disonesto; era scapolo perché era egoista; era tutt'altro che uno stupido, ma detestava far sfoggio della propria intelligenza; soprattutto non poteva soffrire la sciatteria e l'enfasi, considerando quest'ultima una sorta di sciatteria morale, e, verso la fine della sua vita, si era sprofondato completamente in una specie di dolce e pigro *comfort* e in un sistematico isolamento. Benché egli talvolta si recasse a far visita alle persone più in vista, tuttavia, fin da quando era giovane, non poteva soffrire di avere ospiti per casa, e, negli ultimi tempi, se non disponeva sul tavolo il *grand patience*, si accontentava della compagnia del suo orologio da tavolo e per serate intere se ne stava ad ascoltare imperturbabile, sonnecchiando sulla poltrona, il suo ticchettio sotto la campana di vetro sopra il camino. Era di aspetto estremamente decoroso, ben rasato, dimostrava meno della sua età, si era ben conservato, prometteva di vivere ancora a lungo e si atteneva alle maniere di un perfetto *gentleman*. Occupava un posto abbastanza confortevole: partecipava a certe sedute e firmava qualche cosa. Insomma, era considerato una persona di prim'ordine. Aveva un'unica passione, o, per meglio dire, un unico ardente desiderio: quello di possedere una casa di sua proprietà, e precisamente una casa costruita alla maniera signorile e non come quelle di reddito. Il suo desiderio finalmente si era realizzato: egli aveva adocchiato e poi comperato una casa nella Peterbùrgskaja Storonà, un po' fuori mano, a

dire il vero, ma elegante e col giardino. Il nuovo proprietario aveva considerato che era meglio che la casa fosse un po' fuori mano: egli non amava ricevere ospiti e per recarsi in visita da qualcuno, oppure in ufficio, aveva una bellissima carrozza a due posti color cioccolato, il cocchiere Michèj e due piccoli, ma robusti e bei cavalli. Queste cose se le era onestamente procurate grazie a quarant'anni di rigorose economie, così che il cuore si rallegrava alla vista di tutto ciò. Ecco perché, dopo aver acquistato la casa ed esservisi trasferito, Stepàn Nikìforoviè aveva provato nel suo cuore tranquillo una tale soddisfazione che aveva perfino invitato degli ospiti in occasione del suo compleanno, ricorrenza che in precedenza aveva sempre tenuto accuratamente nascosta, anche ai suoi più intimi conoscenti. Su uno degli invitati aveva anche certe sue mire particolari. Nella casa egli occupava il piano superiore, mentre gli occorreva un inquilino per quello inferiore, costruito e disposto in maniera identica. Stepàn Nikìforoviè faceva conto a questo fine su Semën Ivànoviè Šipulènko e quella sera aveva persino condotto il discorso su questo argomento. Ma Semën Ivànoviè non si esprimeva in proposito. Era un uomo che si era anch'egli fatto strada a fatica e lentamente, con capelli e favoriti neri e con una sfumatura da costante travaso di bile sul volto. Era sposato, era un cupo casalingo che teneva la sua casa nel terrore, svolgeva le sue funzioni con sicurezza, anch'egli sapeva perfettamente fino a dove sarebbe arrivato e, ancora meglio, dove non sarebbe mai arrivato, occupava un buon posto e lo occupava assai saldamente. Benché guardasse non senza biliosità ai nuovi indirizzi che andavano affermandosi, tuttavia non se ne allarmava particolarmente: egli era assai sicuro di sé e ascoltava non senza beffardo astio le dissertazioni di Ivàn Il'iè Pralìnskij sui temi di attualità. Del resto avevano tutti un po' bevuto così che perfino lo stesso Stepàn Nikìforoviè si degnò di scendere fino al signor Pralìnskij ed

entrò con lui in una lieve discussione sui nuovi indirizzi. Ma alcune parole attorno a Sua Eccellenza il signor Pralìnskij, tanto più che è lui, per l'appunto, il protagonista del presente racconto.

Erano solo quattro mesi che il consigliere di Stato effettivo Ivàn Il'ìè Pralìnskij veniva chiamato «Vostra Eccellenza», insomma era un «generale giovane». Era giovane anche d'età, non aveva infatti più di quarantatrè anni, ma all'aspetto appariva e amava apparire più giovane. Era un bell'uomo, di alta statura, sfoggiava abiti di elegante serietà, con grande arte portava al collo un'importante decorazione, fin dall'infanzia aveva saputo assimilare taluni vezzi del gran mondo e, essendo scapolo, sognava di sposare una donna ricca e persino aristocratica. Sognava anche molto altro ancora, sebbene fosse tutt'altro che uno stupido. Talora era un gran parlatore e amava persino assumere pose da parlamento. Proveniva da una buona famiglia, era infatti figlio di un generale e di una «manina bianca», nella sua dolce infanzia era andato in giro vestito di velluto e di batista, era stato educato in un collegio aristocratico e, benché da ciò non avesse tratto una gran mole di conoscenze, in servizio era riuscito a giungere fino al grado di generale. I superiori lo consideravano persona capace e persino riponevano su di lui buone speranze. Stepàn Nikìforoviè, alle cui dipendenze egli aveva iniziato e proseguito la sua carriera fin quasi a giungere al generalato, non lo aveva mai considerato un uomo di gran costrutto, né aveva riposto su di lui speranze di alcun genere. Tuttavia gli piaceva il fatto che egli provenisse da una buona famiglia, che possedesse un patrimonio, ossia una grande casa di reddito con un amministratore, che fosse imparentato con persone di un certo livello e che, per di più, avesse un portamento imponente. In cuor suo, Stepàn Nikìforoviè lo tacciava di troppa immaginazione e di leggerezza. Lo stesso Ivàn Il'ìè sentiva talvolta di essere troppo

suscettibile e persino permaloso. Per quanto ciò sia strano, talora egli era preso da accessi di una sorta di morbosa coscienziosità e persino di vago rimorso per talune cose. Con amarezza e con una segreta pena nell'anima egli talvolta riconosceva che non volava affatto talmente alto come gli pareva. In tali momenti egli cadeva persino in una specie di sconforto, e specialmente quando gli si infiammavano le emorroidi, definiva la sua vita *une existence manquée*, cessava di credere, si intende fra sé, nelle proprie capacità parlamentari, si definiva un parolaio e un retore, ma benché tutto ciò gli facesse assai onore, non gli impediva però affatto di lì a mezz'ora di risollevare la testa e di rinfrancarsi, assicurando a se stesso con tanta maggior caparbietà e petulanza che non gli sarebbe mancata l'occasione di manifestarsi e che sarebbe diventato non solo un alto dignitario, ma persino uno statista che la Russia avrebbe ricordato a lungo. Fantasticava a volte persino di monumenti. Da ciò si può dedurre che Ivàn Il'iè mirava in alto, sebbene celasse nel più profondo dell'anima, persino con una certa paura, i suoi sogni e le sue speranze indistinte. In una parola egli era un brav'uomo e persino, nell'intimo, un poeta. Negli ultimi anni i morbosi momenti di delusione avevano preso ad assalirlo più di frequente. Egli si era fatto particolarmente irritabile e apprensivo, ed era pronto a scambiare qualsiasi obiezione per un'offesa. Tuttavia il rinnovamento della Russia gli aveva dato improvvisamente grandi speranze. La promozione a generale le aveva coronate. Egli si era risollevato e aveva rialzato la testa. D'un tratto aveva cominciato a parlare eloquentemente e molto sui temi di più scottante attualità, che aveva abbracciato con furore in maniera straordinariamente rapida e inattesa. Egli andava in cerca dell'occasione per parlare, girava per la città e in molti luoghi era riuscito a farsi la fama di accanito liberale, il che lo lusingava molto. Quella sera, dopo aver bevuto circa quattro coppe, si era parti-

colarmente accalorato. Gli era venuto l'uzzolo di far cambiare idea a Stepàn Nikìforoviè che non vedeva da molto tempo e per il quale fino ad allora aveva sempre nutrito rispetto obbedendo persino ai suoi consigli. Non si sa perché ora invece lo considerava un retrogrado e lo aveva assalito con inaudito calore. Stepàn Nikìforoviè quasi non replicava, limitandosi ad ascoltare con fare sornione, sebbene l'argomento lo interessasse. Ivàn Il'ièv si accalorava e nella foga di quella disputa immaginaria sorseggiava dalla propria coppa più frequentemente di quanto non sarebbe convenuto. Allora Stepàn Nikìforoviè prendeva la bottiglia e si affrettava a riempirgli di nuovo la coppa, la qual cosa, non si sa perché, cominciò improvvisamente a offendere Ivàn Il'ièv, tanto più che Semën Ivànoviè Šipulènko, che egli particolarmente disprezzava e, per di più, persino temeva per il suo cinismo e la sua malignità, se ne stava in disparte tacendo nella maniera più perfida e sorridendo più spesso del dovuto. «Essi, a quanto pare, mi prendono per un ragazzino», balenò nella testa di Ivàn Il'ièv.

«No, signori miei, era ora, era ora da un pezzo», proseguì con foga. «Abbiamo tardato troppo e, a parer mio, l'umanitarismo è la prima cosa, l'umanitarismo con i sottoposti, ricordando che anch'essi sono esseri umani. L'umanitarismo salverà tutto e ci trarrà da ogni impaccio...».

«Hi-hi-hi-hi!», si sentì dalla parte di Semën Ivànoviè.

«Ma insomma, perché ci strapazzate a questo modo?», obiettò, finalmente, Stepàn Nikìforoviè sorridendo cortesemente. «Confesso, Ivàn Il'ièv, che fino a questo momento non sono riuscito a raccapezzarmi in quello che avete avuto la bontà di esporci. Voi mettete in primo piano l'umanitarismo. Intendete dire la filantropia, non è vero?».

«Sì, mettiamo pure anche la filantropia. Io...».

«Consentitemi. Per quanto posso giudicare non si tratta solo di questo. La filantropia è sempre stata un dovere. La riforma,

invece, non si limita a questo. Sono stati sollevati problemi agricoli, giudiziari, economici, finanziari, morali e così via senza fine. E questi problemi tutti insieme e tutti in una volta possono generare grandi oscillazioni, per così dire. Ecco di che cosa ci preoccupavamo, e non del semplice umanitarismo».

«Sì, signor mio, la faccenda è un po' più profonda», osservò Semën Ivànoviè.

«Me ne rendo perfettamente conto, signor mio, e permettetemi di farvi osservare, Semën Ivànoviè, che non intendo affatto lasciarmi sopravanzare da voi quanto alla profondità di comprensione delle cose», replicò causticamente e troppo bruscamente Ivàn Il'ìè, «ma tuttavia mi prenderò l'ardire di far osservare anche a voi, Stepàn Nikìforoviè, che non mi avete affatto capito...».

«Non vi ho capito».

«Nonostante tutto io mi attengo alla convinzione e la propugno ovunque che l'umanitarismo e proprio l'umanitarismo con i sottoposti, dal funzionario allo scrivano, dallo scrivano al domestico, dal domestico al contadino - l'umanitarismo, dico io, può fungere, per così dire, da pietra angolare per le future riforme e in genere per il rinnovamento delle cose. Perché? Ma per questo. Prendete il sillogismo: io mi comporto in modo umano, di conseguenza mi amano. Mi amano, di conseguenza hanno fiducia in me. Hanno fiducia, di conseguenza mi credono; se mi credono, mi amano... cioè, no, voglio dire, se mi credono, crederanno anche alla riforma, comprenderanno, per così dire, l'essenza stessa della cosa, si abbracceranno, per così dire, moralmente e risolveranno ogni questione da buoni amici, seriamente. Perché ridete, Semën Ivànoviè? Non vi è chiaro quel che dico?».

Stepàn Nikìforoviè in silenzio sollevò le sopracciglia; era meravigliato.

«Ho paura di aver bevuto un po' troppo», osservò causticamente Semën Ivànoviè, «e per questo stento un po' a capire. La mia mente è un po' offuscata».

Il volto di Ivàn Il'ìè si contrasse in una smorfia.

«Non reggeremo», disse improvvisamente Stepàn Nikìforoviè dopo una breve riflessione.

«Come sarebbe a dire "non reggeremo"?», domandò Ivàn Il'ìè, meravigliato dell'improvvisa e non pertinente osservazione di Stepàn Nikìforoviè.

«Così, non reggeremo». Stepàn Nikìforoviè, evidentemente, non intendeva diffondersi oltre.

«Alludete forse al vino nuovo e agli otri nuovi?», replicò non senza ironia Ivàn Il'ìè. «Ebbene, nossignore: per conto mio, rispondo di me stesso».

In quel momento l'orologio batté le undici e mezza.

«Siedono, siedono, e poi partono», disse Semën Ivànoviè, accingendosi ad alzarsi. Ma Ivàn Il'ìè lo precedette, si alzò subito e prese dal camino il suo colbacco di zibellino. Aveva un'aria come offesa.

«Allora, Semën Ivànoviè, ci penserete?», chiese Stepàn Nikìforoviè accompagnando gli ospiti.

«A proposito dell'appartamentino? Ci penserò, ci penserò».

«E quel che avrete deciso, fatemelo sapere al più presto».

«Parlate sempre di affari?», osservò cortesemente il signor Pralìnskij con una certa piaggeria e giocherellando col suo colbacco. Gli era parso che si dimenticassero di lui.

Stepàn Nikìforoviè sollevò le sopracciglia e rimase in silenzio significando così che non tratteneva gli ospiti. Semën Ivànoviè si congedò in fretta.

«Ah, be'... dopo questa, fate come vi pare... se non comprendete la semplice cortesia», decise fra di sé il signor Pralìnskij e protese con una certa particolare disinvoltura la mano a Stepàn Nikìforoviè.

Nell'ingresso Ivàn Il'ìè si avvolse nella sua leggera e costosa pelliccia, sforzandosi chissà perché di non notare il logoro procione di Semën Ivànoviè, ed entrambi cominciarono a scendere le scale.

«Sembrerebbe che il nostro vecchietto si sia offeso», disse Ivàn Il'ìè al taciturno Semën Ivànoviè.

«No, perché mai?», rispose questi con calma e freddamente.

«Buzzurro!», pensò fra sé Ivàn Il'ìè.

Discesero nell'atrio e si accostò la slitta di Semën Ivànoviè tirata da un modesto puledrino grigio.

«Che diavolo! Dove si è mai cacciato Trìfon con la mia carrozza!», esclamò Ivàn Il'ìè non vedendo il suo equipaggio.

Cerca di qua, cerca di là, la carrozza non c'era. Il servitore di Stepàn Nikìforoviè non ne sapeva nulla. Interrogarono Varlàm, il cocchiere di Semën Ivànoviè, il quale rispose che Trìfon era sempre stato lì e che anche la carrozza era lì, ma adesso non c'era più.

«Che spiacevole episodio!», esclamò il signor Šipulènko, «volete che vi accompagni?».

«Razza di mascalzone!», urlò fuori di sé il signor Pralìnskij. «Quella canaglia mi aveva chiesto il permesso di andare a un matrimonio qui, nella Peterbùrgskaja, perché c'era una certa sua comare che si maritava, che il diavolo la porti, e io gli avevo severamente proibito di allontanarsi. Scommetto invece che se n'è andato proprio lì con la carrozza!».

«Effettivamente è andato lì», osservò Varlàm, «ma aveva promesso che sarebbe tornato subito, ossia proprio in tempo».

«Ma bene! Era come se me lo presentissi! Ma gliela farò vedere io!».

«Dovreste farlo battere per bene un paio di volte al commissariato, e vedrete che obbedirà agli ordini», disse Semën Ivànoviè, coprendosi già con la coperta.

«Per favore non datevi pensiero, Semën Ivànoviè!».

«Allora, non volete che vi accompagni?».

«Buon viaggio, *merci*».

Semën Ivànoviè se ne andò e Ivàn Il'ìè si avviò a piedi per i ponticelli di legno in preda a una piuttosto forte irritazione.

«No, adesso ti accomoderò io, furfante! Tornerò apposta a piedi in modo che tu ti renda conto di quel che hai fatto e ti spaventi! Tornerà lì e verrà a sapere che il padrone è tornato a casa a piedi... mascalzone!».

Ivàn Il'ìè non aveva mai imprecato tanto in vita sua, ma era troppo infuriato e per di più sentiva un frastuono nella testa. Egli era astemio e perciò quelle cinque o sei coppe gli avevano fatto subito effetto. La notte, tuttavia, era stupenda. L'aria era gelida, ma regnava un inconsueto silenzio e non c'era vento. Il cielo era limpido e stellato. La luna piena inondava la terra di un opaco chiarore argenteo. Si stava così bene che dopo aver percorso circa sessanta passi Ivàn Il'ìè quasi si scordò della sua disavventura. Il suo stato d'animo divenne particolarmente piacevole. Inoltre la gente un po' alticcia fa presto a cambiare umore. Cominciarono a piacergli persino le insignificanti casupole di legno della via solitaria.

«Però è una fortuna che sia andato a piedi: sarà una lezione per Trìfon e per me è un piacere. Davvero bisognerebbe andare più spesso a piedi. Che sarà mai? Sul Bol'šòj Prospèkt troverò subito un vetturino. Che notte magnifica! Che casette basse ci sono qui dappertutto! Deve abitarci tutta gentucola, impiegati... mercanti, forse... Questo Stepàn Nikìforoviè! E che retrogradi sono tutti quanti, delle vecchie berrette! Proprio, delle berrette, *c'est le mot*. D'altra parte è un uomo intelligente; ha questo *bon sens*, una comprensione lucida, pratica delle cose. Ma in compenso sono vecchi, vecchi! Non hanno quel... come si dice? Insomma manca loro qualcosa... "Non reggeremo"! Cosa voleva dire con questa frase? Aveva persino l'aria di averci pensato sopra quando lo ha detto. D'altra

parte non mi ha affatto capito. Ma come si fa poi a non capirmi? È più difficile non capirmi che capirmi. L'importante è che io sia convinto, convinto nell'anima. L'umanitarismo... la filantropia. Restituire l'uomo a se stesso... resuscitare la sua dignità e allora... mettersi all'opera col materiale già pronto. Mi sembra che sia chiaro! Sissignore! Permettetemi, Vostra Eccellenza, prendete questo sillogismo: incontriamo, per esempio, un impiegato, un povero impiegato maltrattato. "Be'... chi sei?". Risposta: "Un impiegato". Va bene, è un impiegato; andiamo avanti: "Che specie di impiegato?". Risposta: un impiegato così e così. "Sei in servizio?". "Sì!". "Vuoi essere felice?". "Sì". "Cosa ti occorre per essere felice?". Questo e quest'altro. "Perché?". Perché... Ed ecco che quell'uomo mi comprende al volo: quell'uomo è mio, è stato preso, per così dire, nella rete, e io faccio di lui quello che voglio, voglio dire - per il suo bene! Pessimo individuo quel Semën Ivànoviè! E che grugno orribile ha... "Fallo battere al commissariato", me l'ha detto apposta. No, ti sbagli, fallo battere tu, io non lo farò battere; io, Trìfon, lo domerò con la parola, facendo appello alla sua coscienza, e lui capirà. Quanto alle verghe, uhm... il problema è ancora in sospeso, uhm... E se facessi una capatina da Emérance? Ah, diavolo, maledetti ponticelli!», proruppe improvvisamente avendo inciampato. «E questa sarebbe una capitale! Bella civiltà! Ci si può rompere una gamba. Uhm. Lo odio questo Semën Ivànoviè; che muso ributtante! È stato lui poco fa a ridacchiare alle mie spalle quando ho detto: "Si abbracceranno moralmente". Be', si abbracceranno, e a te che importa? Certo te non ti abbraccerò, piuttosto abbraccerò un contadino... Se incontrerò un contadino mi metterò a parlare con lui. D'altra parte ero ubriaco e forse non mi sono espresso bene. Neppure adesso, forse, mi esprimo bene... Uhm. Non berrò mai più. La sera dici spropositi e il giorno dopo te ne penti. Ma no, non barcollo mica... Del resto sono tutti dei fur-

fanti!».

Così andava ragionando Ivàn Il'ìè, in maniera frammentaria e sconnessa, mentre camminava lungo il marciapiede. L'aria fresca aveva fatto effetto su di lui e, per così dire, lo aveva eccitato. Cinque minuti dopo si sarebbe calmato e gli sarebbe venuto sonno. Ma, improvvisamente, a due passi, quasi, dal Bol'šòj Prospèkt, gli giunse all'orecchio della musica. Si guardò attorno. Sull'altro lato della strada, in una casa di legno a un piano assai decrepita ma lunga, si faceva baldoria a tutto spiano, stridevano i violini, ronzava il contrabbasso e gorgheggiava acutamente il flauto su un assai allegro motivo di quadriglia. Una folla di spettatori, soprattutto donne in mantelle imbottite di ovatta e col fazzoletto in testa, si era radunata sotto le finestre e faceva ogni sforzo per riuscire a scorgere qualcosa attraverso le fessure delle imposte. A quanto pareva c'era una grande allegria. Il fragore del calpestio delle persone che ballavano giungeva fin sull'altro lato della via. Ivàn Il'ìè vide non lontano da sé una guardia e le si avvicinò.

«Di chi è quella casa, fratellino?», chiese aprendo un po' la sua costosa pelliccia, giusto quel tanto che bastava perché la guardia potesse notare l'importante decorazione che portava al collo.

«Dell'impiegato *legistratore* Pseldonimov», rispose mettendosi sull'attenti la guardia che istantaneamente era riuscita a scorgere la decorazione.

«Di Pseldonimov? Bah! Di Pseldonimov!... E che fa, dunque? Si sposa?».

«Sissignore, Vostra Eccellenza, si sposa con la figlia del consigliere titolare Mlekopitàev... quello che prestava servizio in municipio. Questa casa va in dote alla fidanzata, signore».

«Sicché ora la casa appartiene ormai a Pseldonimov, e non a Mlekopitàev...».

«Proprio così, Vostra Eccellenza. Prima era di Mlekopitàev

ed ora è di Pseldonimov».

«Uhm. Te lo domando, fratellino, perché io sono il suo superiore. Io sono generale nell'ufficio dove presta servizio Pseldonimov».

«Signorsì, Vostra Eccellenza». La guardia si irrigidì definitivamente sull'attenti e Ivàn Il'ìè parve immergersi nei propri pensieri. Restava lì in piedi immobile e rifletteva...

Sì, effettivamente Pseldonimov apparteneva alla sua amministrazione, alla sua stessa divisione; ora se lo ricordava. Era un modesto impiegato da una decina di rubli al mese di stipendio. Dato che il signor Pralìnskij era stato nominato a capo di quella divisione da pochissimo tempo, avrebbe anche potuto non ricordarsi troppo particolareggiatamente di tutti i suoi subordinati, ma di Pseldonimov egli si ricordava, proprio a causa del suo cognome. Esso gli era saltato agli occhi fin dal primo momento così che gli era venuta la curiosità di osservare un po' più attentamente il suo possessore. Si rammentò ora un uomo ancora molto giovane con un lungo naso aquilino, con capelli color della stoppa tutti a ciuffi, macilento e malnutrito, abbigliato con un'uniforme impossibile e con un impossibile, quasi indecente, paio di braghe. Si rammentò che allora gli era balenata l'idea se non fosse il caso di assegnare al disgraziato una decina di rubli in occasione di una festa affinché si rimettesse un po' in sesto. Ma poiché la faccia di quel poveraccio era troppo insulsa e la sua espressione estremamente antipatica, anzi addirittura tale da suscitare ripugnanza, quella buona intenzione si era, per così dire, volatilizzata da sé, così che Pseldonimov era rimasto senza gratifica. Tanto maggiormente lo aveva stupito questo stesso Pseldonimov non più di una settimana addietro con la sua richiesta di sposarsi. Ivàn Il'ìè ricordava che, per qualche ragione, non aveva avuto tempo di occuparsi di questa faccenda più in dettaglio, per cui la questione delle nozze era stata decisa alla leggera e in fretta.

Tuttavia egli si ricordava esattamente che Pseldonimov riceveva come dote della sposa una casa di legno e quattrocento rubli in contanti; anche questa circostanza allora lo aveva meravigliato e ricordava di aver anche fatto una battuta sull'incontro tra i cognomi Pseldonimov e Mlekopitàev. Si rammentava di tutto ciò chiaramente.

Mano a mano che si ricordava di tutte queste cose egli si faceva via via sempre più pensieroso. Si sa che interi ragionamenti passano talvolta per il nostro capo in un istante, sotto forma di sensazioni, senza tradursi in linguaggio umano, tanto meno letterario. Ma noi ci sforzeremo di tradurre tutte queste sensazioni del nostro eroe e di presentarne al lettore per lo meno l'essenza, cioè, per così dire, quanto v'era in esse di più necessario e verosimile. Si sa, infatti, che molte delle nostre sensazioni, se tradotte nel linguaggio comune, sembrerebbero del tutto inverosimili e questo è il motivo per cui esse non vengono mai alla luce, sebbene ognuno di noi ne abbia. Le sensazioni e i pensieri di Ivàn Il'ìè, si intende, erano un po' sconnessi. Ma di ciò conoscete bene la causa.

«Guarda un po'!», balenava per la sua testa, «noi parliamo, parliamo, ma quando si passa ai fatti non si cava un ragno dal buco. Prendiamo per esempio questo stesso Pseldonimov: poco fa è tornato dalla cerimonia nuziale tutto commosso, pieno di speranza, in attesa di mordere il frutto... È uno dei giorni più felici della sua vita... Ora egli è tutto preso dagli invitati, offre loro un banchetto modesto, povero, ma allegro, gioioso, sincero... Che accadrebbe se venisse a sapere che in questo stesso momento io, il suo superiore, il suo supremo superiore, sono qui davanti alla sua casa e ascolto la sua musica? Davvero, che cosa proverebbe? No, che cosa gli succederebbe se io ora d'un tratto prendessi ed entrassi? Uhm... si capisce che dapprincipio si spaventerebbe, rimarrebbe paralizzato per l'imbarazzo. Gli darei fastidio e forse rovinerei tutto... Sì, suc-

cederebbe proprio così se entrasse qualsiasi altro generale, ma non io... Proprio questo è il fatto: qualsiasi altro generale, ma non io...

«Sì, Stepàn Nikìforoviè! Voi poco fa non mi avete capito, ma eccovi pronto un esempio!

«Sissignore. Noi cianciamo tutti di umanitarismo, ma un atto eroico, un grande gesto non siamo capaci di compierlo.

«Quale atto eroico? Ma questo! Giudicate un po' voi: visti gli attuali rapporti tra i diversi componenti della società, il fatto che io, a mezzanotte suonata, mi presenti alle nozze di un mio subordinato, di un registratore a dieci rubli al mese, è una cosa imbarazzante, uno sconvolgimento di tutte le idee comunemente accettate, l'ultimo giorno di Pompei, uno scandalo! Nessuno lo capirebbe. Stepàn Nikìforoviè morirebbe piuttosto di capire. Ha ben detto: "Non reggeremo". Ma questo si riferisce a voi che siete vecchi, a voi, gente della paralisi e dell'inerzia, ma io reg-ge-rò! Trasformerò l'ultimo giorno di Pompei nel giorno più felice per il mio subordinato e un gesto stravagante in un gesto normale, patriarcale, elevato e morale. Come? Così. Abbiate la compiacenza di ascoltare...

«Be'... ecco che io, supponiamo, entro: essi trasecolano, interrompono le danze, mi guardano esterrefatti, indietreggiano. Così, dunque, ma qui, appunto, faccio vedere quel che sono: mi dirigo diritto verso l'atterrito Pseldonimov e col più affabile dei sorrisi, proprio così, e con le parole più semplici gli dico: "Così e così, vale a dire, sono stato a casa di Sua Eccellenza Stepàn Nikìforoviè. Suppongo che tu sappia che abita qui vicino...". Be' qui, con tono leggero e in forma scherzosa, racconto la mia avventura con Trìfon. Da Trìfon passo poi a raccontare come mi sono avviato a piedi... "Be', ho udito la musica, ho chiesto informazioni a una guardia e ho saputo, fratello, che ti sposi. Su, ho pensato, andiamo a trovare un subordinato, andiamo a vedere come si divertono e... si sposano i

miei impiegati! Non mi caccerai mica via, suppongo!". "Cacciare!". Che razza di parolina per un subordinato! Ma che "cacciare", che diavolo! Penso invece che uscirà di senno, che si precipiterà a gambe levate per farmi accomodare in poltrona, che si metterà a tremare tutto per la soddisfazione, che sul primo momento non riuscirà neppure a raccapezzarsi!...

«Cosa può esserci di più semplice e di più elegante di un simile gesto! Perché sono entrato? Questa è un'altra questione! Questo, per così dire, è il lato morale della faccenda. Qui, per l'appunto, sta il succo!

«Uhm... A cosa stavo pensando, dunque? Sì!

«Be', naturalmente mi faranno sedere accanto all'ospite più importante, un qualche consigliere titolare, oppure un parente, un capitano in seconda in congedo col naso rosso... Gogol' ha descritto splendidamente questo tipo di originali. Be', faccio conoscenza, si intende, con la sposina, ne faccio gli elogi, faccio animo agli invitati. Li prego di non fare cerimonie, di divertirsi, di continuare le danze, faccio lo spiritoso, rido, in una parola sono cortese e affabile. Io sono sempre cortese e affabile, quando sono contento di me stesso... Uhm... il fatto è che, a quanto sembra, sono ancora un po'... cioè non ubriaco, ma così...

«... Si capisce che io, da vero *gentleman*, mi metto con loro su un piano di parità e non pretendo assolutamente alcun segno... Ma moralmente, moralmente la faccenda è un'altra: essi comprenderanno e sapranno apprezzare... Il mio gesto risveglierà tutta la loro nobiltà d'animo... Così resto lì una mezz'ora... O un'ora, magari. Poi me ne vado, si capisce, proprio subito prima dell'inizio della cena, e loro si affanneranno a cuocere al forno, ad arrostire, si inchineranno fino a terra, ma io berrò soltanto una coppa, farò loro i miei auguri, ma rifiuterò l'invito a cena. Dirò che ho degli impegni. E appena avrò pronunciato la parola "impegni" tutti assumeranno un'espressione

riverentemente seria. Con questo io ricorderò loro delicatamente il fatto che tra me e loro c'è qualche differenza! Come dalla terra al cielo! Non che io voglia inculcare quest'idea, ma è necessario... dal punto di vista morale è persino indispensabile, checché se ne dica. Del resto subito dopo io sorriderò, scoppierò persino a ridere, così che poi, forse, tutti riprenderanno coraggio... Scherzerò ancora un po' con la sposina; uhm... ecco, anzi, che cosa farò: butterò lì che tornerò di nuovo esattamente nove mesi dopo in qualità di compare, hè-hè! E lei certamente partorirà verso quell'epoca: essi, infatti, si moltiplicano come conigli. Tutti allora scoppieranno a ridere, la sposina arrossirà; io la bacerò con sentimento sulla fronte, la benedirò, perfino e... e l'indomani in ufficio il mio nobile gesto è già noto. L'indomani io sono di nuovo severo, esigente, perfino scostante, ma tutti loro ormai sanno che genere d'uomo sono. Conoscono il mio animo, la mia essenza: "È severo come superiore, ma come uomo è un angelo!". E così ecco che ho vinto; li ho presi al laccio con un solo piccolo gesto che a voi non sarebbe neppure venuto in mente; essi sono già miei; io sono il padre e loro sono i miei figli... Ecco, Vostra Eccellenza, Stepàn Nikìforoviè, provate un po' voi a fare qualcosa di simile...

«... Ma sapete, vi rendete conto, che Pseldonimov racconterà ai suoi figli come il generale in persona ha banchettato ed ha persino brindato alle sue nozze? E poi, a loro volta, i suoi figli tramanderanno ai loro figli, e questi ai loro nipoti, come la memoria più sacra, il fatto che un alto dignitario, uno statista (e a quel tempo io sarò ormai tutto questo) li ha degnati... ecc. ecc. Così, infatti, io risolleverò un uomo moralmente umiliato, lo restituirò a se stesso... Lui, si sa, riceve dieci rubli al mese di stipendio!... E se ripeto questo gesto mettiamo cinque, o dieci volte o qualche cosa del genere, mi conquisterò una popolarità universale... Rimarrò impresso in tutti i cuori e

il diavolo solo sa che cosa ne può venir fuori da ciò, cioè dalla popolarità!...».

Così, o press'a poco così, ragionava Ivàn Il'ìè (signori miei, che cosa non dice mai un uomo a volte tra sé e sé, per di più se si trova in uno stato d'animo un po' bizzarro!). Tutte queste considerazioni gli balenarono per la testa nel giro di qualche istante, e, naturalmente, egli, forse, si sarebbe accontentato di queste fantasticherie e, dopo aver mentalmente umiliato Stepàn Nikìforoviè, avrebbe tranquillamente fatto ritorno a casa e sarebbe andato a dormire. E avrebbe fatto bene! Ma tutto il guaio fu che quello era un momento bizzarro.

Come a farlo apposta, d'un tratto, in quel medesimo istante alla sua immaginazione eccitata si presentarono le facce soddisfatte di Stepàn Nikìforoviè e Semën Ivànoviè.

«Non reggeremo!», ripeté Stepàn Nikìforoviè, sorridendo con fare altezzoso.

«Hi-hi-hi!», gli fece eco Semën Ivànoviè col suo ghigno ripugnante.

«Vediamo, allora, se non reggeremo!», si disse con decisione Ivàn Il'ìè e sentì persino una vampata di calore inondargli la faccia. Scese dai ponticelli e a passi sicuri attraversò la strada dirigendosi diritto verso la casa del suo subordinato, il registratore Pseldonimov.

La sua stella lo guidava. Egli entrò animosamente dal cancelletto aperto e respinse con disprezzo con il piede un piccolo botolo irsuto e arrochito che, più per apparenza che per far sul serio, gli si era slanciato tra le gambe abbaiando stridulamente. Camminando sul piancito di legno raggiunse il terrazzino d'ingresso coperto che sporgeva come una garitta nel cortile e, saliti tre decrepiti scalini di legno, si trovò in un minuscolo ingresso. Qui, benché da qualche parte in un angolo ardesse un moccolo di sego o una specie di lucerna, ciò non impedì che Ivàn Il'ìè andasse a finire col piede sinistro coperto

da galoscia in una galantina messa lì a raffreddare. Ivàn Il'ìè si chinò e, scrutando con curiosità, scorse che c'erano altri due piatti contenenti qualcosa in gelatina e, inoltre, due stampi, evidentemente pieni di *blanc-manger*. La vista della galantina calpestata lo gettò quasi nella confusione e per un brevissimo attimo gli balenò il pensiero se forse non fosse il caso di svignarsela all'istante. Ma egli considerò questo gesto troppo basso. Avendo riflettuto che nessuno lo aveva visto e che non si sarebbero mai sognati di dar la colpa a lui, si asciugò alla svelta la galoscia per cancellare ogni traccia, cercò a tastoni la porta rivestita di feltro, la aprì e si trovò in una piccolissima anticamera. Una buona metà di essa era letteralmente zeppa di cappotti, di *bekeš*, di cappucci, di sciarpe e di galosce. Nell'altra metà si erano installati i suonatori: due violini, un flauto e un contrabbasso, in tutto quattro persone, presi, s'intende, dalla strada. Essi erano seduti accanto a un tavolino di legno non verniciato, alla luce di una sola candela di sego, e stavano finendo di segare con tutte le loro forze l'ultima figura di una quadriglia. Attraverso la porta aperta che dava sulla sala si potevano vedere le persone che ballavano in mezzo alla polvere, al fumo di tabacco e a quello delle candele. Regnava una specie di indemoniata allegria. Si udivano risate, grida e gli strilli delle dame. I cavalieri pestavano sul pavimento come uno squadrone di cavalli. Al di sopra di tutto questo frastuono risuonavano i comandi del direttore delle danze che doveva essere una persona estremamente disinvolta e persino priva di ritegno: «I cavalieri avanti, *chaîne de dames, balancé*» ecc., ecc. Ivàn Il'ìè con una certa agitazione si tolse in fretta la pelliccia e le galosce e col colbacco in mano entrò nella stanza. Del resto egli non ragionava nemmeno più...

In un primo momento nessuno lo notò: tutti continuarono a ballare portando a termine la danza. Ivàn Il'ìè se ne stava lì ritto come rintronato e non riusciva a distinguere nulla di preci-

so in quella baraonda. Gli guizzavano davanti abiti femminili, cavalieri con le sigarette tra i denti... La sciarpa celeste di una ignota dama guizzandogli davanti lo colpì sul naso. Dietro a lei, come un indemoniato, volò uno studente di medicina con i capelli scarmigliati urtandolo violentemente al passaggio. Guizzò ancora davanti a lui un ufficiale, di non so quale comando, lungo una *verstà*. Qualcuno passando a volo e pestando i piedi a tempo assieme agli altri urlò con voce innaturalmente stridula: «E-e-eh, Pseldonìmuška!». Ivàn Il'ìè avvertiva sotto i piedi qualcosa di appiccicoso: evidentemente avevano tirato il pavimento a cera. Nella stanza, del resto non tanto piccola, ci saranno stati circa trenta invitati.

Un momento dopo, però, la quadriglia finì e poi quasi subito ebbe luogo esattamente quella scena che aveva immaginato Ivàn Il'ìè quando se ne stava ancora a fantasticare sopra i ponticelli. La folla degli invitati e dei ballerini, che ancora non avevano fatto in tempo a riprender fiato e ad asciugarsi il sudore dal viso, fu percorsa da una specie di brusio, una sorta di inconsueto bisbiglio. Tutti gli occhi, tutte le facce cominciarono a rivolgersi rapidamente verso l'ospite appena entrato. Poi subito tutti presero a poco a poco a farsi da parte e a indietreggiare. Quelli che non si erano accorti di niente venivano tirati per le vesti e richiamati. Essi allora si voltavano e immediatamente indietreggiavano assieme agli altri. Ivàn Il'ìè stava ancora ritto sulla soglia, senza fare un passo avanti, e tra lui e gli invitati si allargava sempre più uno spazio vuoto disseminato da innumerevoli involucri di caramelle, bigliettini e mozziconi di sigarette. A un tratto in questo spazio vuoto si fece avanti timidamente un giovanotto in uniforme con i capelli biondi arruffati e il naso aquilino. Egli veniva avanti piegandosi e guardando l'ospite inatteso esattamente con la stessa aria con cui un cane guarda il padrone che l'ha chiamato per dargli una pedata.

«Salve, Pseldonimov, mi riconosci?...», disse Ivàn Il'ìè e in quell'istante medesimo sentì di aver pronunciato quelle parole in maniera terribilmente goffa e sentì anche che, forse, in quel momento stava commettendo la più tremenda delle sciocchezze.

«V-v-vostra Eccellenza!...», bofonchiò Pseldonimov.

«Be', proprio così. Io, fratello, sono capitato da te per puro caso, come, probabilmente, puoi tu stesso immaginare...».

Ma Pseldonimov, naturalmente, non era in grado di immaginare nulla. Egli se ne stava lì diritto, con gli occhi sgranati, in preda a un terribile imbarazzo.

«Non mi caccerai mica via, suppongo... Contento, o no, fa' buon viso all'ospite!...», continuò Ivàn Il'ìè, sentendo che andava via via confondendosi fino a cadere in un'indecente debolezza, che desiderava sorridere, ma che non era già più in grado di farlo e che il racconto umoristico su Stepàn Nikìforoviè e Trìfon diventava vieppiù impossibile. Ma Pseldonimov, come a farlo apposta, non si riscuoteva dal suo sbigottimento e continuava a fissarlo con un'espressione stupida. Ivàn Il'ìè sussultò: sentì che se fosse trascorso un altro minuto così sarebbe successo uno scandalo incredibile.

«Ma forse ho disturbato... me ne vado!», riuscì a malapena a proferire e una vena prese a palpitare all'angolo sinistro delle sue labbra...

Pseldonimov però si era ormai ripreso...

«Vostra Eccellenza, abbiate la compiacenza... È un onore...», bofonchiò inchinandosi frettolosamente, «degnatevi di accomodarvi...».

E riavutosi ancora di più gli accennò con entrambe le mani un divano dal quale, a causa delle danze, avevano scostato la tavola...

Ivàn Il'ìè tirò un sospiro di sollievo e si lasciò andare sul divano; subito qualcuno si precipitò a riaccostare la tavola. Egli

si guardò attorno di sfuggita e notò che era il solo seduto, mentre tutti gli altri, persino le signore, stavano in piedi. Brutto segno. Ma non era ancora il momento di suggerire e di incoraggiare. Gli invitati continuavano ancora a indietreggiare, e davanti a lui, contorcendosi tutto, era ritto sempre il solo Pseldonimov, che ancora continuava a non capirci nulla ed era ben lontano dal sorridere. Era una situazione sgradevole; per farla breve, in quel momento il nostro eroe provò una tale angoscia che effettivamente la sua incursione alla Harun-el-Rascid, per amor di un principio, in casa del suo sottoposto poteva essere considerata un'impresa eroica. Ma a un tratto una minuscola figura comparve accanto a Ivàn Il'ìè e cominciò a fare inchini. Con sua indicibile soddisfazione e perfino con gioia Ivàn Il'ìè immediatamente riconobbe il capufficio della sua divisione, Akìm Petroviè Zùbikov, col quale, naturalmente, non era in rapporti di amicizia, ma che tuttavia conosceva come un funzionario capace e di poche parole. Egli subito si alzò e porse ad Akìm Petroviè la mano, tutta la mano, e non soltanto due dita. Questi la strinse con entrambe le palme con un atteggiamento di profondissima riverenza. Il generale giubilava: tutto era salvo.

Ed effettivamente adesso ormai Pseldonimov diventava, per così dire, non la seconda, ma la terza persona. Il racconto lo si poteva fare direttamente al capufficio, trattandolo per necessità come un conoscente, e persino stretto, mentre a Pseldonimov nel frattempo non restava che tacere e tremare di deferenza. Di conseguenza le apparenze erano salve. Ma il racconto era indispensabile; Ivàn Il'ìè lo sentiva; egli vedeva che tutti gli invitati erano in attesa di qualche cosa e che a entrambe le porte facevano ressa persino tutti i familiari, arrampicandosi quasi gli uni sopra gli altri per guardarlo e ascoltarlo. Era spiacevole che il capufficio, per la sua stupidità, continuasse ancora a rimanere in piedi.

«Ma che fate lì», proferì Ivàn Il'ìè indicandogli con fare imbarazzato il posto accanto a lui sul divano.

«Perdonate... andrà bene anche qui...», e Akìm Petroviè si sedette rapidamente su una sedia che gli era stata avvicinata quasi al volo da Pseldonimov, il quale continuava a rimanere ostinatamente in piedi.

«Figuratevi un po' che combinazione», cominciò a raccontare Ivàn Il'ìè, rivolgendosi esclusivamente ad Akìm Petroviè con voce un po' tremante ma ormai disinvolta. Egli strascicava e persino scandiva le parole, accentuava le sillabe, pronunciava la lettera *a* quasi come una *è*, insomma sentiva e si avvedeva lui stesso di comportarsi in modo affettato, ma ormai non era più capace di dominarsi ed era in balia di una forza esteriore. In quel momento egli era tormentosamente consapevole di moltissime cose.

«Figuratevi che vengo or ora da casa di Stepàn Nikìforoviè Nikìforov, forse ne avrete sentito parlare, il consigliere segreto. Be'... è in quella commissione...».

Akìm Petroviè si piegò riverentemente con tutto il corpo in avanti come a dire: «Come è possibile non averne sentito parlare».

«Ora è tuo vicino di casa», proseguì Ivàn Il'ìè, rivolgendosi per un attimo, per buona educazione e per avere un'aria disinvolta, a Pseldonimov, ma subito si voltò di nuovo dall'altra parte accorgendosi dagli occhi di Pseldonimov che a lui non ne importava proprio niente.

«Il vecchio, come sapete, ha sognato per tutta la sua vita di comprarsi una casa... Be', ora l'ha comprata. E molto bella anche. Sì... E per di più giusto oggi ricorreva il suo compleanno. Non l'aveva mai festeggiato prima, anzi ce lo teneva persino nascosto, diceva sempre di no, per avarizia, he-he! Ma ora è così contento della sua nuova casa che ci ha invitati, me e Semën Ivànoviè. Sapete, Šipulènko».

Akìm Petròviè si piegò nuovamente. E si piegò con zelo! Ivàn Il'ìè si riconfortò un poco. Altrimenti stava già cominciando a pensare che il capufficio, forse, si rendeva conto di costituire in quel momento un indispensabile punto d'appoggio per Sua Eccellenza e questa sarebbe stata la cosa più spiacevole.

«Be', abbiamo passato la serata noi tre, ci hanno servito dello champagne, abbiamo parlato un po' di faccende di lavoro... Be', di questo e di quell'altro dei pro-ble-mi... Abbiamo persino li-tiga-to... He-he!».

Akìm Petroviè riverentemente sollevò le sopracciglia.

«Ma non è di questo che volevo parlarvi. Mi congedo da lui, finalmente, è un vecchio meticoloso, va a letto presto: sapete, quando si invecchia... Esco... e non c'è il mio Trìfon! Mi allarmo, domando: "Dove s'è mai andato a cacciare Trìfon con la mia carrozza!". Salta fuori che, sperando che avrei fatto tardi, se n'è andato a una festa di nozze da non so quale sua comare o sorella... Dio solo lo sa. Da qualche parte qui, nella Peterbùrgskaja. E s'è portato dietro la carrozza». Il generale a questo punto per buona educazione gettò di nuovo uno sguardo a Pseldonimov. Questi immediatamente si contorse, ma assolutamente non nella maniera che occorreva al generale. «Non c'è in lui alcuna simpatia, alcun affetto», gli balenò per la mente.

«Ma dite un po'!», esclamò Akìm Petroviè profondamente colpito. Un lieve brusio di meraviglia percorse tutta la folla.

«Vi potete immaginare la mia situazione...». Ivàn Il'ìè si gettò un'occhiata all'intorno. «Non c'era niente da fare, mi sono avviato a piedi. Ho pensato: arriverò fino al Bol'šòj Prospèkt e lì troverò qualche *Van'ka*... he-he!».

«Hi-hi-hi!», gli fece eco riverentemente Akìm Petroviè. Nuovamente un brusio, ma questa volta di allegria, percorse la folla. In quell'istante scoppiò con fragore il vetro della lampa-

da appesa alla parete. Qualcuno si lanciò con impeto a ripararla. Pseldonimov si riscosse e lanciò un'occhiata severa alla lampada, ma il generale non ci fece neppure caso e tutto si acquetò.

«Cammino... e la notte era così magnifica, quieta. A un tratto sento della musica, un battito di piedi: stanno ballando. Mi informo presso una guardia: è Pseldonimov che si sposa. Così tu, fratello, dai dei balli che sono famosi in tutta la Peterbùrgskaja Storonà! Ha-ha», si rivolse nuovamente all'improvviso a Pseldonimov.

«Hi-hi-hi! Sissignore...», fece eco Akìm Petroviè; gli invitati di nuovo si agitarono un po', ma la cosa più stupida era che Pseldonimov, benché si inchinasse di nuovo, neppure questa volta sorrise, come se fosse fatto di legno. «Ma è uno stupido, dunque?», pensò Ivàn Il'iè, a questo punto persino un asino avrebbe sorriso, e tutto sarebbe andato liscio come l'olio. Il suo cuore ribolliva di impazienza. «Ho pensato: "Andiamo a trovare il mio sottoposto. Non mi caccerà mica via... 'Contento o no, fa' buon viso all'ospite'!". Tu, fratello, per favore perdonami. Se vi ho disturbato, me ne vado... Sono entrato soltanto un momento a vedere...».

A poco a poco, però, stava già cominciando un generale trambusto. Akìm Petroviè lo guardava con un'aria sdilinquita, come a dire: «Ma potete mai disturbare voi, Vostra Eccellenza?». Tutti gli invitati cominciarono a muoversi e a manifestare i primi segni di disinvoltura. Le signore erano già quasi tutte sedute: segno buono e positivo. Quelle più audaci tra di loro si sventolavano con i fazzolettini. Una di loro, che indossava un logoro abito di velluto disse non so che cosa a voce intenzionalmente alta. L'ufficiale al quale ella si era rivolta avrebbe voluto risponderle anche lui qualcosa ad alta voce, ma, dato che erano soltanto loro due a parlare ad alta voce, vi rinunciò. Gli uomini, per lo più ministeriali e due o tre studenti,

si scambiavano occhiate come incoraggiandosi vicendevolmente a scatenarsi, tossicchiavano e persino cominciarono a muoversi di due passi in qua e in là. Del resto, nessuno era particolarmente intimidito, ma soltanto si sentivano tutti a disagio e quasi tutti guardavano tra di sé con ostilità quel personaggio piovuto lì a guastar loro la festa. L'ufficiale, vergognandosi della sua pusillanimità, cominciò pian piano ad accostarsi alla tavola.

«Ma senti un po', fratello, permettimi di domandarti qual è il tuo nome e patronimico», domandò Ivàn Il'ìè a Pseldonimov.

«Porfirij fu Pëtr, Vostra Eccellenza», rispose questi sgranando gli occhi come se fosse a una parata.

«Allora, Porfirij Petroviè, fammi conoscere la tua giovane sposa... Conducimi da lei... io...».

E fece il gesto di alzarsi. Ma Pseldonimov si precipitò a gambe levate nel salotto. Del resto la sposa era stata fino ad allora sulla porta, ma, non appena aveva udito che si parlava di lei, si era immediatamente nascosta. Un istante dopo Pseldonimov la condusse fuori tenendola per mano. Tutti si scostarono per farli passare. Ivàn Il'ìè si alzò in piedi con aria solenne e si rivolse a lei col più affabile dei suoi sorrisi.

«Sono molto, molto felice di fare la vostra conoscenza», disse facendo un mezzo inchino nello stile più perfetto, «tanto più in un giorno come questo...».

Egli sorrise nella maniera più maliziosa. Le signore furono gradevolmente turbate.

«*Charmé*», disse la dama con l'abito di velluto quasi ad alta voce.

La sposa era degna di Pseldonimov. Era una damina magrolina, che avrà avuto sì e no diciassett'anni, pallida, con un viso molto piccolo e un nasetto appuntito. I suoi minuscoli occhietti, svelti e mobili, manifestavano tutt'altro che soggezione, an-

zi lo fissavano con insistenza e persino con una sfumatura di stizza. Evidentemente a Pseldonimov doveva parere una Venere. Era vestita di un abito di mussolina bianca su fodera rosa. Aveva un collo magro e un corpo da pulcino con le ossa sporgenti. Al saluto del generale ella non riuscì a rispondere assolutamente nulla.

«Ma è deliziosa», continuò lui a bassa voce, come se si rivolgesse solo a Pseldonimov, ma di proposito in modo tale che udisse anche la sposa. Ma anche questa volta Pseldonimov non rispose motto e addirittura non si inchinò nemmeno. A Ivàn Il'ìè parve persino che nei suoi occhi ci fosse qualcosa di freddo, di dissimulato, e anzi che egli celasse nella sua mente qualche pensiero particolarmente maligno. Ma, cionondimeno, bisognava a ogni costo riuscire a destare la sua simpatia: era venuto lì apposta per questo!

«Che coppietta, però!», pensò. «Del resto...».

E si rivolse nuovamente alla sposa che aveva preso posto accanto a lui sul divano, ma in risposta a due o tre sue domande non ne cavò nuovamente nient'altro che dei «sì» o dei «no», e neppure quelli, a dire il vero, per intero.

«Fosse almeno confusa», continuò fra di sé. «Allora mi metterei a scherzare. Altrimenti la mia situazione è disperata». Anche Akìm Petroviè, come lo facesse apposta, se ne stava zitto, e sebbene ciò non avvenisse a causa della sua stupidità, cionondimeno la cosa era imperdonabile. «Signori! Ho recato forse disturbo ai vostri divertimenti?», si provò a dire rivolgendosi a tutta la compagnia. Egli avvertì che avevano persino cominciato a sudargli le mani.

«Nossignore... Non preoccupatevi, Vostra Eccellenza, adesso ricominceremo, ma per il momento... ci rinfreschiamo», rispose l'ufficiale. La sposa lo guardò con piacere: l'ufficiale non era ancora vecchio e indossava l'uniforme di non so quale corpo. Pseldonimov se ne stava sempre lì ritto, proteso in a-

vanti e pareva che il suo naso aquilino sporgesse ancora di più. Egli ascoltava e guardava come un domestico che attende con la pelliccia in mano che finiscano le frasi di commiato dei suoi padroni. Questo paragone fu fatto dallo stesso Ivàn Il'ìè. Quest'ultimo era smarrito, si sentiva in imbarazzo, terribilmente in imbarazzo, gli pareva che gli sfuggisse il terreno sotto i piedi, di essere andato a finire in un luogo da cui non poteva più uscire, come se fosse stato immerso nelle tenebre.

2

Improvvisamente tutti si fecero da parte e comparve una donna bassa e massiccia, già in là con gli anni, vestita semplicemente, sebbene si vedesse che aveva cercato di mettersi in ghingheri, con un ampio fazzoletto sulle spalle, fissato con una spilla sotto la gola, e con una cuffia alla quale, evidentemente, non era avvezza. Aveva in mano un piccolo vassoio rotondo, sul quale c'era una bottiglia di champagne intatta, ma già stappata, e due coppe, non di più e non di meno. La bottiglia, era evidente, era destinata a due invitati soltanto.

La donna anziana andò diritta verso il generale.

«Compatiteci, Vostra Eccellenza», disse inchinandosi, «ma, dato che non ci avete disdegnato e ci avete fatto l'onore di intervenire alle nozze del mio figliolo, vi preghiamo di compiacervi di brindare agli sposi. Non disdegnateci, fateci questo onore».

Ivàn Il'ìè si aggrappò a lei come alla sua ancora di salvezza. Era una donna ancora tutt'altro che anziana, sui quarantacinque o quarantasei anni, non di più, ma aveva una faccia russa così buona e rubiconda, così aperta e rotonda, sorrideva così affabilmente e si inchinava con tanta semplicità, che Ivàn Il'ìè quasi si riconfortò e ricominciò a sperare.

«Dunque v-v-oi siete la ge-ni-tri-ce di vostro figlio?», disse alzandosi dal divano.

«La genitrice, proprio, Vostra Eccellenza», biascicò Pseldonimov, protendendo il suo lungo collo e sporgendo nuovamente il naso.

«Ah, molto lieto, mo-olto lieto di fare la vostra conoscenza».

«Dunque non lo disdegnerete, Vostra Eccellenza?».

«Al contrario, col più grande piacere».

Il vassoio fu posato sul tavolo e Pseldonimov si precipitò a versare il vino nelle coppe. Ivàn Il'ìè, rimanendo in piedi, prese la coppa.

«Sono particolarmente lieto di questa occasione che mi si è offerta di poter...», cominciò a dire, «di poter... testimoniare così... Insomma, come superiore... auguro a voi, signora», e si rivolse alla sposa, «e a te, amico mio Porfirij - vi auguro una piena, prospera e lunga felicità».

E trasportato dal sentimento egli vuotò perfino la coppa, la settima nell'ordine di quella sera. Pseldonimov aveva un'aria seria e perfino tetra. Il generale cominciava a provare un odio tormentoso per lui.

«E quest'altra pertica (egli lanciò un'occhiata all'ufficiale) che se ne sta lì impalato? Se almeno gli venisse in mente di gridare: "Urrah!". E tutto filerebbe liscio, filerebbe liscio...».

«E anche voi, Akìm Petroviè, brindate ed esprimete un augurio», soggiunse la madre rivolgendosi al capufficio. «Voi siete il suo superiore, lui è il vostro sottoposto. Abbiate un occhio di riguardo per il mio figlioletto, come madre ve lo chiedo. E non dimenticatevi di noi neppure in futuro, colombello nostro, Akìm Petroviè, voi che siete tanto una brava persona».

«Ah, quanto sono magnifiche queste nostre vecchie donne russe!», pensò Ivàn Il'ìè. «Ha ridato spirito a tutti quanti. Ho sempre amato l'anima popolare...».

In quell'istante misero sulla tavola un altro vassoio. Lo portava una ragazza vestita con un frusciante abito di percalle, che non era ancora mai stato lavato, con la crinolina. Ella riusciva a malapena ad afferrare le due estremità del vassoio con le mani, tanto era enorme. Su di esso c'era un'infinità di piattini con mele, caramelle, *pastilà*, marmellata, noci greche ecc. ecc. Il vassoio era rimasto fino a quel momento nel salotto, a uso di tutti gli invitati e, in particolar modo, delle signore. Ma ora lo avevano portato lì a disposizione del solo generale.

«Non disdegnate, Vostra Eccellenza, il nostro cibo. Quel che abbiamo, ve lo offriamo di cuore», ripeteva, inchinandosi, la madre.

«Di grazia...», disse Ivàn Il'ìè e persino con piacere prese e schiacciò tra le dita una noce greca. Aveva ormai deciso di essere popolare fino in fondo.

A quel punto, improvvisamente, la sposa scoppiò a ridere.

«Cosa c'è, signora?», domandò Ivàn Il'ìè con un sorriso, rallegrandosi di quei segni di vita.

«Ma, ecco, signore, è Ivàn Kostèn'kinyè che mi fa ridere», rispose lei abbassando gli occhi.

Effettivamente il generale aveva scorto un giovanetto biondo, di aspetto tutt'altro che sgradevole, che si nascondeva su una sedia dall'altro lato del divano, sussurrare qualcosa a *Mme* Pseldonímova. Il giovanetto si alzò a metà dalla sedia. Evidentemente era molto giovane e molto timido.

«Le parlavo del "libro dei sogni", Vostra Eccellenza», borbottò come scusandosi.

«Che cos'è questo "libro dei sogni"?», domandò Ivàn Il'ìè con tono indulgente.

«C'è un nuovo "libro dei sogni", letterario, signore. Io le dicevo che se vedete in sogno il signor Panaev, ciò significa che vi rovescerete il caffè sullo sparato».

«Quanta ingenuità!», pensò persino con rabbia Ivàn Il'ìè. Il giovane, anche se era molto arrossito mentre diceva queste parole, era incredibilmente contento di aver raccontato la sua battuta sul signor Panaev.

«Ah, sì, sì, ne ho sentito parlare...», disse di rimando Sua Eccellenza.

«No, aspettate, c'è ancora di meglio», esclamò un'altra voce proprio accanto a Ivàn Il'ìè, «si sta pubblicando un nuovo dizionario e si dice che il signor Kraévskij scriverà le voci "Alferaki" e "*Ablièítel'naja literatura*"...».

Aveva pronunciato queste parole un giovanotto non imbarazzato, a differenza del precedente, ma anzi abbastanza disinvolto, in guanti, gilet bianco e con un cappello in mano. Questi non ballava, guardava tutti dall'alto in basso perché era uno dei collaboratori della rivista satirica «Il tizzone», dava il tono alla conversazione ed era capitato alle nozze per caso, invitato come ospite di riguardo da Pseldonimov, col quale si dava del «tu» e col quale ancora l'anno prima aveva fatto la fame da una tedesca abitando «negli angoli». La vodka, però, la beveva e a questo scopo si era già più volte assentato per recarsi in una minuscola stanzetta posteriore, di cui tutti conoscevano la strada. Al generale riuscì terribilmente antipatico.

«E ciò è buffo, signore», interruppe con giubilo a un tratto il giovanetto biondo che aveva raccontato la storia dello sparato, procurandosi un'occhiata piena d'odio da parte del collaboratore in gilet bianco, «è buffo per il fatto che, Vostra Eccellenza, per il fatto che l'autore suppone che il signor Kraévskij non conosca l'ortografia e ritenga che *oblièítel'naja literatura* si scriva *ablièítel'naja literatura*...».

Ma il povero giovane finì a stento la frase perché dall'espressione del generale comprese che questi conosceva da un pezzo la cosa. Anche, infatti, il generale era come imbarazzato e, evidentemente, perché conosceva già la cosa. Il giovane provò una terribile vergogna, riuscì immediatamente a eclissarsi da qualche parte e fu molto triste per tutto il resto della serata. In compenso il disinvolto collaboratore di «Il tizzone» si avvicinò ancora di più e, a quanto sembrava, aveva l'intenzione di sedersi da qualche parte nelle vicinanze del generale. Una simile disinvoltura apparve alquanto indelicata a Ivàn Il'ìè.

«A proposito! Dimmi un po', Porfirij», egli cominciò, tanto per dire qualcosa, «perché (ho sempre avuto voglia di chiedertelo di persona), perché ti chiamano Pseldonimov e non Pse-

vdonimov? Il tuo vero cognome, infatti, dovrebbe essere Psevdonimov, non è vero?».

«Non sono in grado di riferirvi con esattezza in merito, Vostra Eccellenza», rispose Pseldonimov.

«Probabilmente già al padre, quando fu assunto in servizio, sbagliarono a scrivere il cognome sulle carte, così che da allora è rimasto Pseldonimov», interloquì Akìm Petroviè. «Succede, signore».

«Si-cu-ra-men-te», riprese con ardore il generale, «si-cu-ra-men-te, perché, giudicate voi stesso: Psevdonimov deriva dalla parola della lingua letteraria *psevdonìm*, mentre Pseldonimov non vuol dire nulla».

«Per stupidità, signore», soggiunse Akìm Petroviè.

«Come sarebbe a dire, propriamente, "per stupidità"?».

«Il popolo russo, signore, a volte per stupidità cambia le lettere e pronuncia le parole a modo suo. Per esempio dicono "*nevalìd*", mentre bisogna dire "*invalìd*"».

«Sicuro, già... "*nevalìd*", eh-eh-eh...».

«Dicono anche "*mumer*", Vostra Eccellenza», intervenne a sproposito l'ufficiale alto che da un pezzo fremeva per trovare il modo di mettersi in mostra.

«Come sarebbe a dire "*mumer*"?».

«"*Mumer*" al posto di "*numer*", Vostra Eccellenza».

«Ah, sì, "*mumer*"... al posto di "*numer*"... Già, già... hehehe!...». Ivàn Il'ìè fu costretto a ridacchiare anche per l'ufficiale.

L'ufficiale si aggiustò la cravatta.

«Dicono anche "*nimo*"», fece per intromettersi il collaboratore di «Il tizzone». Ma questo Sua Eccellenza si sforzò di non sentirlo: non poteva mica ridacchiare per tutti!

«"*Nimo*" al posto di "*mimo*"», insistette il «collaboratore» con evidente irritazione.

Ivàn Il'ìè gli lanciò un'occhiata severa.

«Non lo importunare», sussurrò Pseldonimov al «collaboratore».

«Ma io sto conversando! Non si può neanche parlare forse?», si provò a protestare quello, sempre sussurrando, ma, tuttavia, si azzittì e con malcelato furore uscì dalla stanza.

Egli si diresse difilato all'invitante stanzetta posteriore dove, per i cavalieri che danzavano, fin dall'inizio della serata avevano predisposto, sopra un tavolino ricoperto da una tovaglia di Jaroslàvl', della vodka di due diverse qualità, dell'aringa, del caviale a fettine e una bottiglia di fortissimo Xeres prodotto da una piccola cantina nazionale. Con la rabbia in cuore egli aveva appena fatto in tempo a versarsi un bicchierino di vodka, quando a un tratto fece irruzione nella stanza lo studente di medicina dai capelli arruffati, primo ballerino e danzatore di *can can* al ballo di Pseldonimov, e si precipitò con avidità sulla caraffa.

«Adesso cominciano!», disse servendosi in fretta. «Vieni a vedere: farò un *a solo* sulle mani e dopo cena mi azzarderò a tentare il *pesciolino*. Mi pare persino intonato per le nozze: sarà una specie di amichevole allusione per Pseldonimov... È magnifica questa Kleopatra Semënovna, con lei ci si può arrischiare a fare qualsiasi cosa».

«È un retrogrado», ribatté cupamente il collaboratore, tracannando il suo bicchierino.

«Chi è un retrogrado?».

«Ma quel personaggio là, davanti al quale hanno messo la *pastilà*. È un retrogrado, ti dico!».

«Ma va' là!», borbottò lo studente e si precipitò fuori dalla stanza, avendo udito risuonare le note del ritornello della quadriglia.

Il collaboratore, rimasto solo, si versò un altro bicchierino per acquistare più coraggio e indipendenza, lo svuotò, mangiò qualcosa e il consigliere effettivo di Stato Ivàn Il'ìè non si era

mai trovato ad avere contro un nemico più accanito e un vendicatore più implacabile del collaboratore di «Il tizzone» da lui trascurato, soprattutto dopo due bicchierini di vodka. Ahimè! Iván Il'ič non sospettava nulla di simile. Ma c'era un'altra circostanza capitale che egli ignorava e che avrebbe influito sull'insieme degli ulteriori rapporti tra gli invitati e Sua Eccellenza. Il fatto è che, sebbene egli, per parte sua, avesse dato una spiegazione accettabile e persino dettagliata della sua presenza alle nozze del suo sottoposto, tale spiegazione, in realtà, non aveva accontentato nessuno e gli invitati avevano continuato a sentirsi in imbarazzo.

All'improvviso, però, tutto era cambiato, come per magia; tutti si erano tranquillizzati ed erano pronti a stare in allegria, a ridere, a strillare e a ballare proprio come se nella stanza non fosse stato affatto presente quell'ospite inatteso. La causa di ciò era stata la voce, il mormorio, la notizia, sparsasi improvvisamente non si sa come, che l'ospite pareva, era un po'... come si suol dire, brillo. E anche se la cosa a prima vista aveva l'apparenza della più orribile delle calunnie, tuttavia a poco a poco cominciò a trovare conferma, così che, a un tratto, tutto apparve chiaro. Anzi, l'atmosfera di colpo divenne straordinariamente libera. E proprio in quell'istante ebbe inizio la quadriglia, l'ultima prima della cena, quella per cui tanto si affrettava lo studente di medicina.

E proprio mentre Iván Il'ič stava per rivolgersi alla sposa, tentando questa volta di conquistarla con qualche *calembour*, all'improvviso balzò verso di lei l'ufficiale alto appoggiando di slancio a terra un ginocchio. Ella all'istante balzò su dal divano e svolazzò via con lui per mettersi in fila per la quadriglia. L'ufficiale non si scusò neppure e lei, andandosene, non degnò nemmeno di uno sguardo il generale, anzi pareva perfino contenta di essersene liberata.

«Del resto, in fondo, è nel suo diritto», pensò Iván Il'ič, «e

poi costoro non conoscono le buone maniere». «Uhm... tu, fratello Porfirij, non fare complimenti», si rivolse a Pseldonimov. «Forse devi andare di là a dare qualche disposizione... o qualcos'altro... ti prego, non preoccuparti di me». «Ma che, mi fa la guardia?», aggiunse tra sé e sé.

Non sopportava più Pseldonimov con quel collo lungo e gli occhi puntati su di lui. Insomma, tutto era diverso da come avrebbe dovuto essere, sebbene Ivàn Il'ìè ancora fosse ben lontano dal volerlo ammettere.

Ebbe inizio la quadriglia.

«Permettete, Vostra Eccellenza?», chiese Akìm Petroviè tenendo in mano rispettosamente la bottiglia, pronto a versare da bere a Sua Eccellenza.

«Io... io, veramente, non so se...».

Ma Akìm Petroviè con il volto che sprizzava venerazione stava già versando lo *champagne*. Dopo aver riempito la coppa, egli, quasi di nascosto, con fare quasi furtivo, contorcendosi e rannicchiandosi tutto, se ne versò anche per sé, ma con la differenza che se ne versò un dito intero di meno, il che era, in certo qual modo, più rispettoso. Seduto accanto al suo diretto superiore egli era come una donna in procinto di partorire. Di che cosa parlare? D'altra parte distrarre Sua Eccellenza era perfino suo dovere, dato che aveva l'onore di fargli compagnia. Lo *champagne* gli aveva offerto una via d'uscita e, del resto, anche a Sua Eccellenza fece persino piacere che egli gli versasse da bere - non per lo *champagne*, che era caldo ed era un'autentica schifezza, ma così, gli fece piacere moralmente.

«Il vecchietto ha voglia di bere lui», pensò Ivàn Il'ìè, «ma senza di me non ha il coraggio. Non bisogna che glielo impedisca... E poi sarebbe ridicolo che la bottiglia rimanesse lì tra di noi intatta».

Egli bevve un sorso e, nonostante tutto, la cosa gli parve meglio che starsene lì così, senza far nulla.

«Io, si capisce, sono qui», cominciò a dire facendo una pausa tra una parola e l'altra e calcando su ognuna di esse, «io, si capisce, sono qui, per così dire, per caso e, naturalmente, forse a qualcuno parrà... che, da parte mia... per così dire, sia indecente presenziare a una simile... riunione».

Akìm Petroviè taceva e lo ascoltava con timida curiosità.

«Ma io mi auguro che voi comprendiate perché sono qui... Non è per bere del vino, si capisce, che sono venuto. He-he!».

Akìm Petroviè avrebbe voluto ridacchiare assieme a Sua Eccellenza, ma si inceppò e ancora una volta non riuscì a rispondere nulla di confortante.

«Io sono qui... allo scopo, per così dire, di incoraggiare... di mostrare, per così dire, la finalità, per così dire, morale», continuò Ivàn Il'ièè irritato per l'ottusità di Akìm Petroviè, ma a un tratto si azzittì anche lui. Aveva visto che il povero Akìm Petroviè aveva persino abbassato gli occhi come se fosse stato colpevole di qualche cosa. Il generale con un certo imbarazzo si affrettò a bere un altro sorso dalla sua coppa e Akìm Petroviè, come se in ciò fosse racchiusa tutta la sua salvezza, afferrò la bottiglia e gli versò dell'altro *champagne*.

«Non hai davvero molte risorse», pensò Ivàn Il'ièè guardando severamente il povero Akìm Petroviè, il quale, avvertendo su di sé il severo sguardo del generale, decise di azzittirsi definitivamente e di non alzare più gli occhi. Essi rimasero seduti così, l'uno di fronte all'altro, per circa due minuti, due minuti penosi per Akìm Petroviè.

Due parole su quest'ultimo. Questi era un uomo mansueto come una gallina, un uomo del più antico stampo, allevato nel servilismo e, con tutto ciò, era una persona buona e persino nobile. Apparteneva alla categoria dei russi pietroburghesi, vale a dire sia suo padre, che il padre di suo padre erano nati, erano cresciuti e avevano prestato servizio nello Stato a Pietroburgo, e fuori Pietroburgo non erano mai stati nemmeno

una volta. È questa una categoria di russi tutta particolare. Essi non hanno neppure la più pallida idea della Russia, ma ciò non li turba minimamente. Tutti i loro interessi sono limitati a Pietroburgo e, soprattutto, al luogo dove prestano servizio. Tutte le loro preoccupazioni sono concentrate sul gioco a *préférence* a un copeco a punto, su una botteguccia e sullo stipendio mensile. Essi non conoscono nessuna usanza russa, nessuna canzone russa, ad eccezione di *Luèínuška*, e anche quella la conoscono soltanto perché la suonano gli organetti. D'altronde ci sono due tratti essenziali e sicuri in base ai quali potrete immediatamente distinguere un vero russo da un russo pietroburghese. Il primo consiste nel fatto che tutti i russi pietroburghesi, senza eccezione di sorta, non dicono mai: «Notizie Pietroburghesi», ma invariabilmente: «Notizie Accademiche». Il secondo tratto, altrettanto essenziale, consiste nel fatto che il russo pietroburghese non impiegherà mai la parola «colazione», ma dirà sempre «*fryštik*», calcando particolarmente sulla sillaba *fry*. In base a questi due fondamentali tratti distintivi voi sarete sempre in grado di distinguerli; insomma si tratta di un tipo di persone mansueto che ha assunto forma definitiva negli ultimi trentacinque anni. A parte ciò, Akìm Petroviè era tutt'altro che uno stupido. Se il generale lo avesse interrogato su qualche argomento a lui confacente, egli gli avrebbe risposto e avrebbe saputo sostenere la conversazione, mentre è chiaro che sarebbe stato sconveniente per un subordinato persino rispondere a domande come quelle, sebbene Akìm Petroviè morisse dalla curiosità di sapere qualcosa di più preciso sulle reali intenzioni di Sua Eccellenza...

Frattanto Ivàn Il'ièè diventava sempre più perplesso e le sue idee si facevano sempre più confuse; soprappensiero egli sorseggiava continuamente, senza accorgersene, dalla sua coppa e Akìm Petroviè immediatamente, col massimo zelo, gli versava dell'altro *champagne*. Entrambi tacevano. Ivàn Il'ièè co-

minciò a guardare le danze e ben presto esse attrassero alquanto la sua attenzione. A un tratto una certa circostanza suscitò perfino il suo stupore...

Le danze erano effettivamente allegre. Lì si ballava proprio in semplicità di cuore, per divertirsi e persino per scatenarsi. Le persone che sapevano ballare erano pochissime; ma quelle che non erano capaci pestavano i piedi con tanta forza che le si poteva scambiare per esperti ballerini. Si faceva notare soprattutto l'ufficiale: egli amava specialmente le figure che gli permettevano di eseguire una specie di *a solo*. In questi casi egli si contorceva in modo fantastico e precisamente: tutto dritto come una pertica, all'improvviso si piegava su un fianco tanto che avreste detto che fosse lì lì per cadere; ma al passo successivo di colpo si piegava dal lato opposto formando lo stesso angolo obliquo rispetto al pavimento. Conservava in viso un'espressione serissima e ballava nella più assoluta convinzione che tutti fossero stupiti della sua bravura. Un altro cavaliere a partire dalla seconda figura si era addormentato accanto alla sua dama, avendo fatto in tempo ad abbeverarsi preventivamente ancor prima della quadriglia, così che la sua compagna doveva danzare da sola. Un giovane registratore, che ballava assieme alla dama con la sciarpa azzurra, in tutte le figure di tutte e cinque le quadriglie che erano state danzate quella sera era riuscito a infilare lo stesso numero, e precisamente, rimaneva un po' indietro dalla sua compagna, afferrava l'estremità della sua sciarpa e al volo, al momento del passaggio *vis-à-vis*, faceva in tempo a stampare su quel lembo di stoffa un paio di dozzine di baci. La dama per parte sua scivolava via davanti a lui come se non si accorgesse di nulla. Lo studente di medicina eseguì effettivamente il suo *a solo* a testa in giù suscitando un entusiasmo delirante, battiti di piedi e strilli di gioia. Insomma regnava la più assoluta naturalezza. Ivàn Il'ìè, che sentiva anche gli effetti del vino, aveva comin-

ciato a sorridere, ma a poco a poco un amaro sospetto cominciò a insinuarsi nella sua anima: naturalmente egli amava molto la spigliatezza e la naturalezza; questa spigliatezza egli l'aveva desiderata e l'aveva persino invocata con tutto il cuore quando tutti si tiravano indietro, ma ora quella spigliatezza incominciava ormai a sorpassare ogni limite. Una dama, per esempio, che indossava un logoro abito di velluto, acquistato di quarta mano, alla sesta figura si era appuntata la gonna con degli spilli sicché ora pareva che fosse in mutande. Si trattava di quella stessa Kleopatra Semënovna, con la quale pareva che ci si potesse arrischiare a fare qualsiasi cosa, secondo l'espressione del suo cavaliere, lo studente di medicina. Dello studente di medicina non c'era niente da dire: era semplicemente un Fokin. Ma com'era possibile? Prima erano tanto impacciati, e tutto d'un colpo si erano così rapidamente emancipati! Sembrava che non ci fosse nulla di cui stupirsi, eppure in quel cambiamento c'era qualcosa di strano: esso faceva presagire qualcosa. Sembrava che si fossero del tutto dimenticati che al mondo esistesse Ivàn Il'ìè. Si capisce che egli era il primo a ridere e che si arrischiò perfino ad applaudire. Akìm Petroviè ridacchiava rispettosamente all'unisono con lui, sebbene, del resto, con evidente piacere e senza sospettare che un nuovo rovello avesse cominciato a rodere il cuore di Sua Eccellenza.

«Danzate magnificamente, giovanotto», fu costretto a dire Ivàn Il'ìè allo studente che gli passò accanto non appena fu terminata la quadriglia.

Lo studente si voltò di scatto verso di lui, fece una smorfia e, accostata la faccia a quella di Sua Eccellenza in modo addirittura indecente, urlò a squarciagola imitando il verso del gallo. Era davvero troppo. Ivàn Il'ìè si alzò da tavola. Nonostante questo ne seguì una scarica di risa irrefrenabili perché il verso del gallo era stato straordinariamente naturale e la smorfia del tutto inattesa. Ivàn Il'ìè se ne stava ancora lì in piedi indeciso

quando improvvisamente comparve lo stesso Pseldonimov che, inchinandosi, si mise a pregarlo che rimanesse a cena. Subito dopo comparve anche la madre.

«*Bàtjuška*, Vostra Eccellenza», disse inchinandosi, «fateci l'onore, non disdegnate la nostra povertà...».

«Io... io..., veramente, non saprei...», cominciò a dire Ivàn Il'ìè, «io naturalmente non è per questo... io... pensavo ormai di andarmene...».

Effettivamente egli aveva in mano il colbacco. Non solo: in quell'istante stesso egli si era giurato che immancabilmente, senza indugio, a qualsiasi costo, se ne sarebbe andato e per nulla al mondo sarebbe rimasto e... e invece rimase. Un istante dopo egli apriva il corteo che si avviava alla tavola. Pseldonimov e sua madre lo precedevano facendogli strada. Lo fecero accomodare al posto d'onore e di nuovo una bottiglia di *champagne* intatta si trovò davanti al suo coperto. Sul tavolo era preparato l'antipasto: aringhe e vodka. Egli protese la mano, si versò da sé un enorme bicchiere di vodka e lo tracannò. Non aveva mai bevuto vodka prima di allora. Gli parve di star rotolando giù da una montagna, di volare, volare, volare, che bisognasse afferrarsi a qualche cosa, ma che non ci fosse alcuna possibilità di farlo.

Effettivamente la sua posizione si faceva sempre più bizzarra. Anzi: sembrava che il destino si divertisse a prendersi gioco di lui. Dio solo sa che cosa gli fosse accaduto nel giro di un'ora soltanto. Quando era entrato egli, per così dire, sarebbe stato pronto ad abbracciare l'umanità intera e tutti i suoi sottoposti; ed ecco, non era passata neppure un'ora, ed egli con tutte le pene del suo cuore sentiva di odiare Pseldonimov, di maledire lui, sua moglie e le sue nozze. Non solo: dal viso, dagli occhi soltanto, egli vedeva che anche lo stesso Pseldonimov lo odiava e che lo guardava come se volesse dirgli: «Potessi sprofondare, maledetto! Cosa ci sei venuto a fare qui?...». Già

da un pezzo aveva letto tutte queste cose nel suo sguardo.

Naturalmente, Ivàn Il'ìè perfino adesso, mentre si sedeva a tavola, si sarebbe fatto mozzare una mano, piuttosto che riconoscere sinceramente non solo ad alta voce, ma perfino a se stesso, che le cose stavano effettivamente così. Non era ancora del tutto arrivato il momento, e nel frattempo si protraeva una specie di *balansé* morale. Ma il cuore, il cuore... quello gemeva! Anelava alla libertà, all'aria aperta, al riposo. Ivàn Il'ìè era davvero una persona troppo buona.

Eppure egli sapeva bene, sapeva perfettamente, che già da un pezzo avrebbe dovuto non solo andarsene, ma addirittura scappare. Che tutto ciò improvvisamente era diventato ben diverso, si era rivoltato in una maniera completamente diversa rispetto a quello che aveva sognato poco prima sui ponticelli.

«In effetti, perché sono venuto qui? Sono forse venuto qui per mangiare e per bere?», si chiedeva mentre assaggiava l'aringa. Era arrivato persino alla negazione. Nella sua anima, a tratti, sorgeva un moto d'ironia nei confronti della sua impresa. Cominciava persino a non comprendere più lui stesso perché effettivamente fosse entrato.

Ma come fare per andarsene? Andarsene così, lasciando a mezzo la cena, era impensabile. «Che cosa diranno? Diranno che sono andato a zonzo per luoghi disdicevoli. Sembrerà proprio così, se non terminerò la cena. Cosa direbbero, per esempio, domani stesso (perché se ne parlerebbe ovunque) Stepàn Nikìforoviè, Šemën Ivànyè, nelle divisioni, dai Šembel', dagli Šubin? No, bisogna andarsene in modo tale che tutti loro capiscano perché sono venuto, bisogna che lo scopo morale risulti chiaro...». E intanto il momento patetico non voleva assolutamente arrivare. «Essi non mi rispettano neppure», proseguì. «Di che cosa ridono? Sono talmente disinvolti che pare che non abbiano sentimenti... Sì, era un pezzo che sospettavo che tutta la giovane generazione fosse priva di senti-

menti! Bisogna rimanere a qualunque costo!... Prima ballavano, ma ora a tavola saranno tutti riuniti... Parlerò dei problemi, delle riforme, della grandezza della Russia... Riuscirò ancora a commuoverli! Sì, forse nulla ancora è perduto... Forse accade sempre così nella realtà. Ma da che cosa debbo cominciare per accattivarmeli? Quale espediente posso mai inventare? Mi smarrisco, semplicemente mi smarrisco... E che cosa mai occorre loro, che cosa vogliono?... Lo vedo, ridacchiano tra di loro... Non rideranno mica di me, Signore Iddio! Ma che cosa occorre a me... cosa ci faccio qui, perché mai non me ne vado, che cosa vado cercando?...». Così egli pensava e una sorta di vergogna, una sorta di profonda e insopportabile vergogna gli attanagliava sempre più il cuore.

Ma tutto ormai procedeva a quel modo, cioè di male in peggio.

Esattamente due minuti dopo essersi seduto a tavola uno spaventoso pensiero pervase tutto il suo essere. Egli all'improvviso si accorse di essere orrendamente ubriaco, cioè non come prima, ma completamente ubriaco. La causa di ciò era stato il bicchierino di vodka bevuto dopo lo champagne che gli aveva fatto immediatamente effetto. Egli avvertiva, sentiva con tutto il proprio essere, di star perdendo definitivamente le forze. Naturalmente la sua spavalderia era molto aumentata, ma la coscienza non lo abbandonava e gli gridava: «Male, molto male, è anzi una cosa del tutto indecente!». Naturalmente i suoi vacillanti pensieri da ubriaco non riuscivano a concentrarsi su un punto fermo: si erano d'un tratto manifestati in lui, in modo addirittura palpabile per lui stesso, come due aspetti diversi del suo carattere. Il primo era pieno di spavalderia, di desiderio di vittoria, di volontà di abbattere gli ostacoli e di un'incrollabile sicurezza che ancora avrebbe raggiunto il suo scopo. L'altro si faceva sentire attraverso una tormentosa pena nell'anima e una specie di rovello nel cuore. «Che

cosa diranno? Come andrà a finire tutto ciò? Che cosa accadrà domani, domani, domani!...».

Dianzi egli aveva come sordamente avvertito di avere dei nemici in mezzo agli invitati. «È perché, probabilmente, anche prima ero già ubriaco», pensò preso da un tormentoso dubbio. Potete immaginare quale fosse il suo terrore quando egli effettivamente ora si convinse, in base a segni inequivocabili, che tra le persone sedute a tavola egli aveva effettivamente dei nemici e che di ciò non si poteva ormai più dubitare.

«Ma perché! Perché!», pensò.

A quella tavola avevano preso posto una trentina di invitati, diversi dei quali erano ormai definitivamente cotti. Altri si comportavano con una sorta di disinvoltura sciamannata e di scadente qualità; gridavano, pronunciavano brindisi innanzi tempo, tiravano palline di mollica alle dame. Uno di essi, un tipo insignificante che indossava una redingote bisunta, era caduto dalla sedia non appena si era seduto a tavola e lì rimase fino al termine della cena. Un altro voleva a ogni costo salire sulla tavola per pronunciare un brindisi, e soltanto l'ufficiale, afferrandolo per le falde del vestito, riuscì a frenare il suo intempestivo entusiasmo. La cena era proprio da *raznoèincy*, sebbene per prepararla fosse stato assoldato un cuoco, un servo della gleba di non so quale generale: c'era la galantina, c'era la lingua cucinata con le patate, c'erano delle cotolette con piselli, c'era, infine, l'oca, e, a coronamento di tutto, il *blancmanger*. Da bere c'era della birra, della vodka e lo Xeres. Solo davanti al generale c'era una bottiglia di *champagne*, il che lo costrinse a versarne ad Akìm Petroviè, il quale, di sua iniziativa, durante la cena non osava disporne. Agli altri ospiti per i brindisi era previsto del vino del Caucaso o quel che capitava. La tavola stessa, poi, era costituita da diversi tavoli riuniti insieme, compreso un tavolino da gioco, ed era coperta da nu-

merose tovaglie tra le quali spiccava anche una tovaglia di Jaroslàvl' a colori vivaci. Gli invitati maschi erano seduti mescolati alle dame. La genitrice di Pseldonimov non aveva voluto sedersi a tavola; ella si affaccendava e dava disposizioni. In compenso aveva fatto la sua apparizione un personaggio femminile di scadente qualità, che non era mai apparso prima, abbigliato con un abito rossiccio, con le guance fasciate per il mal di denti e un'altissima cuffia. Si venne a sapere che si trattava della madre della sposa che finalmente aveva acconsentito a venir fuori da una stanza posteriore per la cena. Fino a quel momento non era uscita di lì a causa della sua implacabile inimicizia nei confronti della madre di Pseldonimov; ma di ciò diremo qualcosa più avanti. Questa dama guardava il generale con un'espressione rabbiosa e persino di irrisione, e, evidentemente, non desiderava essergli presentata. A Ivàn Il'ìè questa figura apparve estremamente sospetta. Ma oltre a lei c'erano anche alcune altre persone che apparivano sospette e ispiravano inconscia apprensione e ansietà. Sembrava anzi che esistesse una sorta di congiura tra di esse e precisamente ai danni di Ivàn Il'ìè.

Per lo meno tale fu la sua impressione e nel corso dell'intera cena egli andò vieppiù convincendosi di ciò. E precisamente era di scadente qualità un signore con la barbetta, una specie di libero artista, il quale si voltò persino più volte a guardare Ivàn Il'ìè, e poi, rivolgendosi al vicino, gli sussurrò qualcosa. Un altro degli studenti era, in verità, ormai completamente ubriaco, ma, cionondimeno, per taluni segni, era anche lui sospetto. Scarse speranze dava anche lo studente di medicina. Persino dell'ufficiale stesso non c'era troppo da fidarsi. Ma un odio particolare e palese sprizzava dal collaboratore di «Il tizzone»: lo si vedeva da come se ne stava sdraiato sulla sedia, dall'espressione altera e petulante con cui lo guardava, dalla maniera disinvolta in cui sbuffava! E sebbene gli altri invitati

non rivolgessero la benché minima attenzione al collaboratore che su «Il tizzone» aveva scritto in tutto quattro versucoli, acquistandosi con ciò la fama di liberale, e perfino non provassero per lui alcuna simpatia, tuttavia, quando accanto a Ivàn Il'ìè, a un tratto, cadde una pallina di mollica, evidentemente a lui destinata, egli sarebbe stato pronto a scommettere la testa che il colpevole di quel gesto non era altri che il collaboratore di «Il tizzone».

Tutto ciò, naturalmente, agiva su di lui in maniera lamentevole.

Un'altra osservazione produsse su di lui un effetto particolarmente sgradevole: Ivàn Il'ìè si convinse del tutto che stava cominciando a pronunciare le parole con difficoltà, che avrebbe desiderato dire molte cose, ma che la lingua non si muoveva. Poi notò che, improvvisamente, cominciava a perdere la conoscenza e, quel che è più grave, d'un tratto, si metteva a sbuffare e scoppiava a ridere quando non ce n'era assolutamente motivo. Questa condizione rapidamente passò dopo una coppa di champagne che Ivàn Il'ìè si era versato, ma che non voleva bere e che invece a un tratto non si sa come tracannò assolutamente senza accorgersene. Dopo questa coppa gli venne improvvisamente quasi voglia di piangere. Egli si accorse che stava cadendo nel sentimentalismo più bizzarro e che di nuovo cominciava ad amare, ad amare tutti, persino Pseldonimov, persino il collaboratore de «Il tizzone». All'improvviso provò il desiderio di abbracciarli tutti, di dimenticare tutto e di far pace. Non solo: di raccontar loro tutto sinceramente, tutto, tutto, cioè che persona buona e magnifica egli fosse, di quali straordinarie capacità fosse dotato, come sarebbe stato utile alla Patria, come sapesse divertire il gentil sesso, come fosse progressista, con quanta umanità egli fosse pronto a discendere e a porsi al livello di chiunque, persino delle persone più in basso nella scala sociale, e, infine, a conclusione

del suo discorso, di raccontar loro sinceramente i motivi che lo avevano spinto a presentarsi, non invitato, in casa di Pseldonimov, a bere alla sua tavola due bottiglie di *champagne* e a rallegrarlo con la propria presenza.

«La verità, la santa verità innanzi tutto, e la sincerità! Li conquisterò con la sincerità. Essi mi crederanno, lo vedo chiaramente; essi mi guardano addirittura ostilmente, ma quando rivelerò loro tutto li soggiogherò irresistibilmente. Essi riempiranno i bicchieri e con un grido berranno alla mia salute. L'ufficiale, di questo sono sicuro, spezzerà il suo bicchiere contro lo sperone. Potrebbero persino gridare: "Urrah!". Addirittura, se gli saltasse in mente di lanciarmi per aria alla maniera degli ussari, io non mi opporrei neppure a questo, anzi sarebbe assai bello. Bacerò la sposa sulla fronte, è graziosa. Anche Akìm Petroviè è un'ottima persona. Pseldonimov, si capisce, in seguito si correggerà. Gli manca, per così dire, quella levigatezza mondana... E benché, naturalmente, a tutta questa nuova generazione manchi quella delicatezza di cuore, tuttavia... tuttavia io parlerò loro dell'attuale missione della Russia nel novero delle altre potenze europee. Accennerò anche alla questione agraria, sì e... e tutti loro mi ameranno ed io ne uscirò coperto di gloria!...».

Questi sogni erano naturalmente assai piacevoli, ma spiacevole era il fatto che, mentre si cullava in tutte queste rosee speranze, improvvisamente Ivàn Il'iè scoprì in sé un'altra inattesa capacità, e precisamente quella di sputare. Per lo meno la saliva cominciò a un tratto a volar fuori dalla sua bocca del tutto al di fuori della sua volontà. Egli osservò questo su Akìm Petroviè, a cui aveva spruzzato una guancia e che se ne rimaneva immobile, senza osare asciugarsi subito, per rispetto. Ivàn Il'iè prese un tovagliolo e improvvisamente lo asciugò lui stesso. Ma ciò immediatamente apparve a lui stesso così assurdo, così contrario a ogni buon senso, che tacque e co-

minciò a meravigliarsi. Akìm Petroviè, sebbene avesse anche lui bevuto, tuttavia rimaneva lì seduto, come se fosse stato scottato. Ivàn Il'ìè si rese conto allora che era quasi un quarto d'ora che gli stava parlando di un argomento del massimo interesse, ma che Akìm Petroviè, standolo ad ascoltare, non solo provava una sorta di imbarazzo, ma era perfino, chissà perché, spaventato. Pseldonimov, che era seduto due posti più in là, protendeva anch'egli verso di lui il collo e, reclinando la testa su un lato, tendeva l'orecchio nella maniera più sgradevole. Sembrava veramente che lo sorvegliasse. Gettando un'occhiata in giro sui commensali egli si accorse che molti lo guardavano fisso e ridevano. Ma la cosa più strana di tutte fu che egli non ne rimase affatto imbarazzato, ma al contrario bevve un altro sorso dalla sua coppa e all'improvviso incominciò a parlare in modo da essere udito da tutti.

«Ho già detto!», cominciò a dire parlando più forte che poteva, «ho già detto or ora ad Akìm Petroviè che la Russia... sì, appunto, la Russia... insomma voi capite ciò che voglio di-dire... La Russia, secondo la mia profondissima convinzione, sta imparando l'um-umanitarismo...».

«Um-umanitarismo!», echeggiò dall'altra estremità della tavola.

«Um-um!».

«Tju-tju!».

Ivàn Il'ìè fu lì lì per interrompersi. Pseldonimov si alzò in piedi e si mise a scrutare per scoprire chi aveva gridato. Akìm Petroviè di nascosto scuoteva la testa come per richiamare alla serietà gli invitati. Ivàn Il'ìè se ne accorse benissimo, ma con gran pena non disse nulla.

«L'umanitarismo!», continuò lui caparbiamente, «e dianzi... e proprio dianzi dicevo a Stepàn Nikí-ki-foroviè... sì... che... che il rinnovamento, per così dire, delle cose...».

«Vostra Eccellenza!», risuonò forte dall'altra estremità della

tavola.

«In che posso servirvi?», rispose Ivàn Il'ìè, interrotto, cercando di distinguere chi aveva gridato.

«Assolutamente nulla, Vostra Eccellenza, mi sono lasciato trascinare, continuate! Con-tinua-te!», ripeté la voce.

Il volto di Ivàn Il'ìè si contrasse.

«Il rinnovamento, per così dire, di queste stesse cose...».

«Vostra Eccellenza!», gridò di nuovo la voce.

«Cosa desiderate?».

«Salve!».

Questa volta Ivàn Il'ìè non resistette. Egli interruppe il suo discorso e si rivolse verso il perturbatore dell'ordine e suo offensore. Era uno studente ancora molto giovane, completamente sbronzo e che suscitava enormi sospetti. Era già un pezzo che sbraitava e aveva persino rotto un bicchiere e due piatti, sostenendo che era così che bisognava fare a una festa di nozze. Nell'istante in cui Ivàn Il'ìè si girò verso di lui l'ufficiale cominciò a rimproverare severamente lo strillone.

«Perché urli? Bisognerebbe buttarti fuori, ecco!».

«Non dicevo a voi, Vostra Eccellenza, non dicevo a voi! Continuate!», urlò lo studente al colmo dell'allegria abbandonandosi scompostamente sulla sedia. «Continuate, io vi ascolto e sono mo-lto mo-lto contento di voi! En-comiabile, encomiabile!».

«È un ragazzaccio ubriaco!», suggerì in un sussurro Pseldonimov.

«Vedo che è ubriaco, ma...».

«È che poco fa ho raccontato una storiella divertente, Vostra Eccellenza», prese a dire l'ufficiale, «su un tenente del nostro corpo che parlava proprio a questo modo con i superiori; e così lui adesso lo imita. A ogni parola dei superiori egli diceva di continuo: "En-comiabile, encomiabile!". Per questo già dieci anni fa è stato espulso dall'esercito».

«Qua-quale tenente?».

«Del nostro corpo, Vostra Eccellenza, gli venne la mania di questo "encomiabile". Dapprima cercarono di richiamarlo all'ordine con le buone, poi lo misero agli arresti... Il comandante gli parlava come un padre e quello di rimando: "Encomiabile, en-comiabile!". E lo strano è che era un ufficiale valoroso, alto due *aršin* e nove *veršòk*. Volevano metterlo sotto processo, ma poi si sono accorti che era matto».

«Dunque... si tratta di uno scolaro. Con uno scolaro si può anche essere indulgenti... Per parte mia, io sono pronto a perdonare...».

«Ci fu un referto medico, Vostra Eccellenza».

«Come sarebbe a dire? Gli fecero l'au-top-sia?».

«Ma abbiate pazienza, se era perfettamente vivo!».

Un fragoroso e quasi generale scoppio di risa si levò dai convitati, che fino ad allora si erano comportati educatamente. Ivàn Il'ìè montò su tutte le furie.

«Signori! Signori!», si mise a urlare senza neppure impappinarsi, all'inizio, «io sono perfettamente in grado di rendermi conto che non si fa l'autopsia a un vivo. Ritenevo che nella sua pazzia non fosse ormai più tra i vivi... cioè che fosse morto... cioè voglio dire... che voi non mi amate... Mentre invece io vi amo tutti... sì, e amo anche Por... Porfirij... Io mi umilio dicendo questo...».

In quell'istante un enorme schizzo di saliva volò fuori dalle labbra di Ivàn Il'ìè e andò a finire sulla tovaglia, proprio nel punto più in vista. Pseldonimov si precipitò ad asciugarlo col tovagliolo. Quest'ultima sventura lo avvilì definitivamente.

«Signori, questo è davvero troppo!», urlò in preda alla disperazione.

«È ubriaco, Vostra Eccellenza», si provò di nuovo a suggerire Pseldonimov.

«Porfirij! Io vedo che voi... tutti... sì! Io dico che spero... sì,

io sfido tutti a dire in che cosa io mi sono abbassato?».

Ivàn Il'ìè era lì lì per scoppiare a piangere.

«Vostra Eccellenza, per carità!».

«Porfirij, mi rivolgo a te... Dimmi, se io sono venuto... sì... sì, alle tue nozze, avevo il mio scopo. Io volevo elevare moralmente... io volevo che sentiste. Mi rivolgo a tutti quanti: mi sono molto abbassato ai vostri occhi, oppure no?».

Silenzio di tomba. Il guaio era proprio questo silenzio di tomba e per di più in risposta a una domanda così categorica. «Ah, se almeno essi, se almeno essi in questo istante lanciassero un grido!», balenò per la testa di Sua Eccellenza. Ma gli invitati si limitarono a guardarsi a vicenda. Akìm Petroviè se ne stava seduto più morto che vivo, mentre Pseldonimov, ammutolito per la paura, si andava ripetendo la terribile domanda che già da un pezzo si era affacciata alla sua mente:

«Che cosa mi capiterà domani per tutto questo?».

D'un tratto il collaboratore di «Il tizzone», che era ormai ubriaco fradicio, ma che fino a quel momento era rimasto seduto immerso in un cupo silenzio, si rivolse con decisione a Ivàn Il'ìè e con gli occhi scintillanti incominciò a rispondere a nome di tutta la compagnia:

«Sissignore!», si mise a urlare con voce tonante, «sissignore, voi vi siete abbassato, sissignore, voi siete un retrogrado... Un re-tro-gra-do!».

«Giovanotto, tornate in voi! Con chi credete, per così dire, di parlare?», urlò rabbiosamente Ivan Il'ìè, balzando di nuovo in piedi dalla sua sedia.

«Con voi, e poi, in secondo luogo, io non sono un "giovanotto"... Voi siete venuto qui a fare moine e a cercare popolarità».

«Pseldonimov, che cosa è mai questo!», urlò Ivàn Il'ìè.

Ma Pseldonimov era stato preso da un tale terrore che se ne stava lì fermo come un palo e non sapeva assolutamente che

fare. Anche gli invitati erano ammutoliti e rimanevano immobili al loro posto. L'artista e lo scolaro applaudivano e gridavano: «Bravo, bravo!».

Il collaboratore continuò a gridare con rabbia incontenibile:

«Sì, voi siete venuto qui per sfoggiare il vostro umanitarismo! Avete guastato l'allegria generale. Avete bevuto lo *champagne* e non vi siete reso conto che esso è troppo caro per un impiegato che prende dieci rubli al mese di stipendio, e io sospetto che voi siate uno di quei dirigenti a cui fanno gola le giovani mogli dei loro sottoposti! Anzi, sono convinto che voi siete un sostenitore degli appalti... Sì, sì, sì!».

«Pseldonimov! Pseldonimov!», gridò Ivàn Il'ìè protendendo verso di lui le braccia. Ogni parola del collaboratore era per lui un altro pugnale che gli si piantava nel cuore.

«Subito, Vostra Eccellenza, degnatevi di non preoccuparvi!», gridò energicamente Pseldonimov e balzato addosso al collaboratore lo afferrò per il bavero e lo trascinò via dalla tavola. Non ci si sarebbe davvero aspettati da quel mingherlino di Pseldonimov una simile forza fisica. Ma il collaboratore era completamente ubriaco, mentre Pseldonimov era del tutto sobrio. Quindi egli gli assestò alcuni pugni sulla schiena e lo spinse verso la porta.

«Siete tutti dei vigliacchi!», urlava il collaboratore, «domani vi metterò tutti in caricatura sul "Tizzone"!...».

Tutti balzarono in piedi dai loro posti.

«Vostra Eccellenza, Vostra Eccellenza!», gridavano Pseldonimov, sua madre e alcuni tra gli invitati, affollandosi attorno al generale, «Vostra Eccellenza, calmatevi!».

«No, no!», gridava il generale, «sono distrutto... io ero venuto... io volevo, per così dire, tenere a battesimo. Ed ecco per tutto, per tutto!».

Egli si abbatté sulla sedia come privo di sensi, appoggiò entrambe le braccia sulla tavola e appoggiò su di esse la testa,

proprio sopra il piatto con il *blanc-manger*. Inutile descrivere lo sbigottimento generale. Un momento dopo egli si alzò evidentemente desiderando di andarsene, barcollò, inciampò nella gamba del tavolo, cadde lungo e disteso sul pavimento e si mise a russare.

Questo succede agli astemi quando per caso capita loro di ubriacarsi. Fino all'estremo limite, fino all'ultimo istante essi conservano la coscienza, e poi all'improvviso cadono giù come falciati. Ivàn Il'ìè giaceva sul pavimento, del tutto privo di sensi. Pseldonimov si mise le mani tra i capelli e rimase come impietrito in quella posizione. Gli invitati cominciarono in fretta a congedarsi commentando ciascuno a modo suo l'accaduto. Erano circa le tre del mattino.

3

La cosa principale è che le faccende di Pseldonimov stavano assai peggio di quanto ci si potesse immaginare, nonostante tutta la spiacevolezza già della sola situazione di quel momento. E mentre Ivàn Il'ìè giace sul pavimento e Pseldonimov è in piedi accanto a lui con le mani tra i capelli, interromperemo il corso del racconto da noi prescelto e diremo alcune parole di spiegazione su Porfirij Petroviè Pseldonimov.

Appena un mese prima del suo matrimonio egli era stato sul punto di andare del tutto irreparabilmente in rovina. Egli era originario di un governatorato dove suo padre un tempo aveva prestato servizio non si sa in qualità di che cosa e dove era morto mentre era sotto processo. Quando, circa cinque mesi prima del suo matrimonio, Pseldonimov, che già da un intero anno faceva la fame a Pietroburgo, aveva ottenuto il suo posto da dieci rubli, era sembrato rinascere di corpo e di spirito, ma ben presto le circostanze lo avevano gettato a terra. In tutto il mondo esistevano soltanto due Pseldonimov, lui e sua madre, che, dopo la morte del marito, aveva abbandonato il suo governatorato. Madre e figlio morivano in due di freddo e si nutrivano di sostanze sospette. C'erano giorni in cui Pseldonimov andava lui stesso con una tazza a prender l'acqua alla Fontanka per dissetarsi lì stesso. Dopo aver ottenuto il posto egli si era sistemato in qualche maniera con la madre negli angoli. Lei si era messa a lavar biancheria a pagamento e lui aveva fatto economia per quattro mesi per riuscire a comprarsi degli stivali e un cappottuccio. E quante sofferenze aveva dovuto sopportare nel suo ufficio! I superiori gli si avvicinavano e gli chiedevano se era molto tempo che non faceva un bagno... Di lui correva voce che sotto il colletto della sua uniforme facessero il nido le cimici. Ma Pseldonimov aveva un

carattere forte. All'aspetto era placido e tranquillo; aveva pochissima istruzione e da lui non si poteva udire pressoché mai una conversazione. Ignoro assolutamente se egli pensasse, costruisse piani e sistemi, se sognasse qualcosa. Ma in compenso in lui si era andata formando una sorta di istintiva, robusta, inconsapevole decisione di tirarsi fuori dalla sua penosa situazione. In lui c'era una tenacia da formica: se alle formiche distruggete il nido esse subito cominceranno a ricostruirlo, se lo distruggerete un'altra volta, esse ricominceranno a ricostruirlo, e così via senza stancarsi. Era una natura costruttiva e amante della casa. Sulla sua fronte si poteva leggere che egli si sarebbe fatto strada, si sarebbe fatto un nido e, forse, avrebbe anche accumulato delle riserve. In tutto il mondo non c'era altri che sua madre che lo amasse e lo amava sconfinatamente. Era una donna decisa, instancabile, laboriosa e, nello stesso tempo, buona. E così essi sarebbero andati avanti a vivere nei loro angoli forse per altri cinque o sei anni, fino a che non fossero mutate le circostanze, se non si fossero imbattuti nel consigliere titolare a riposo Mlekopitàev, un ex impiegato erariale che un tempo aveva prestato servizio nel loro governatorato e che recentemente si era stabilito e aveva messo su casa a Pietroburgo assieme alla famiglia. Egli conosceva Pseldonimov e un tempo aveva avuto, non so per quale motivo, dei debiti di riconoscenza verso suo padre. Quattrini, si capisce, non ne aveva molti, ma ne aveva: quanti effettivamente nessuno lo sapeva, né sua moglie, né la sua figliola maggiore, né i parenti. Egli aveva due figlie e poiché era un terribile despota, un ubriacone, un tiranno domestico e, per soprammercato, era malato, gli venne l'idea di maritarne una a Pseldonimov: «Io», pensava, «lo conosco: suo padre era una brava persona e anche il figlio sarà una brava persona». Mlekopitàev faceva quel che voleva, per cui: detto fatto. Era un assai strano despota. Per lo più passava il tempo seduto in poltrona avendo perduto

l'uso delle gambe a causa di non so quale malattia, il che, tuttavia, non gli impediva di bere la vodka. Passava giornate intere a bere e a imprecare. Era un uomo cattivo: aveva assoluto bisogno di tormentare incessantemente qualcuno. A questo scopo teneva presso di sé alcuni lontani parenti: sua sorella, una donna malata e litigiosa, due sorelle di sua moglie, anch'esse cattive e linguacciute; infine una sua zia alla quale in una certa occasione era stata rotta una costola. Teneva inoltre presso di sé una parassita, una tedesca naturalizzata, per la sua bravura nel raccontargli le favole delle *Mille e una notte*. Tutto il suo piacere consisteva nel prendersi gioco di tutte queste sventurate parassite, nel coprirle ogni momento di tutti gli insulti possibili e immaginabili, sebbene costoro, non esclusa sua moglie, che era nata col dente avvelenato, davanti a lui non osassero proferir motto. Egli metteva zizzania tra di loro inventando e fomentando tra loro pettegolezzi e motivi di dissenso e poi sghignazzava e gioiva vedendo come esse per poco non venivano alle mani. Egli si era molto rallegrato quando la sua figliola maggiore dopo aver tribolato per una decina d'anni con un certo ufficiale, suo marito, alla fine, rimasta vedova, si era trasferita in casa sua con tre bambini piccoli e malati. Questi bambini non li poteva soffrire, ma poiché con la loro apparizione era aumentato il materiale sul quale poteva effettuare i suoi quotidiani esperimenti, il vecchio era molto contento. Tutta questa folla di donne rabbiose e di bambini malati assieme al loro torturatore era pigiata nella casa di legno nella Peterbùrgskaja, non mangiava a sufficienza, perché il vecchio era avaro e misurava il danaro a centesimi, sebbene lo spendesse senza risparmio per la sua vodka; non dormiva abbastanza perché il vecchio soffriva di insonnia ed esigeva delle distrazioni. Insomma tutta questa gente faceva una vita di stenti e malediceva la propria sorte. Fu appunto in quel periodo che Mlekopitàev mise gli occhi addosso a Psel-

donimov. Egli rimase colpito dal suo lungo naso e dal suo aspetto mansueto. La sua mingherlina e insignificante figliola minore aveva compiuto giusto allora diciassette anni. Sebbene un tempo avesse frequentato non so quale *Schule* tedesca non aveva imparato altro che l'abbicì. Era poi venuta su, scrofolosa e deperita, sotto la gruccia del genitore invalido e ubriacone, in mezzo a quell'inferno di pettegolezzi, di spionaggi e di maldicenze domestiche. Amiche non ne aveva mai avute, cervello neppure. Già da un pezzo desiderava maritarsi. Con gli estranei era muta, mentre in casa, accanto alla mammina e alle parassite, era cattiva e penetrante come un succhiello. Amava particolarmente assestare pizzicotti e colpi ai bambini della sorella e fare la spia quando rubavano lo zucchero o il pane, ragione per cui tra lei e la sorella maggiore c'erano eterni e insanabili litigi. Fu il vecchio stesso a proporla a Pseldonimov. Per quanto questi fosse in miseria, tuttavia chiese un po' di tempo per riflettere. Insieme alla madre ci pensarono su a lungo. Ma a nome della sposa veniva intestata la casa, che, per quanto di legno, a un solo piano e alquanto brutta, valeva pur sempre qualcosa. Davano inoltre quattrocento rubli di dote - quando mai sarebbe riuscito a raggranellarli lui? «Perché mai mi prendo in casa quest'uomo?», urlava il despota ubriaco. «Innanzitutto perché voi siete tutte femmine e io mi sono stufato di avere a che fare soltanto con le femmine. Voglio che anche Pseldonimov balli al suono del mio piffero, perché io sono il suo benefattore. In secondo luogo lo prendo perché tutte voi non lo volete e vi rodete. Perciò lo faccio proprio per farvi rabbia. Quel che ho detto, farò! Quanto a te, Porfirka, battila, quando sarà tua moglie; in lei ci sono sette demòni da quando è nata. Cacciali fuori tutti e io ti preparerò il randello...».

Pseldonimov taceva, ma aveva già preso una risoluzione. Lui e la madre furono accolti in casa ancora prima del matri-

monio: vennero lavati, vestiti, calzati e furono dati loro dei soldi per le nozze. Il vecchio li proteggeva, forse proprio perché tutta la famiglia li odiava. La vecchia Pseldonímova gli piaceva perfino, per cui si tratteneva e non la tormentava. D'altra parte, una settimana prima delle nozze, costrinse Pseldonimov a ballare il *kazaèòk* davanti a lui. «Be', basta. Volevo solo vedere se non ti dimenticavi chi sei davanti a me», gli disse al termine della danza. Lesinò il denaro per le nozze e invitò tutti i suoi parenti e conoscenti. Dalla parte di Pseldonimov vennero invitati soltanto il collaboratore del «Tizzone» e Akìm Petroviè, come ospite d'onore. Pseldonimov sapeva perfettamente che la sposa non lo poteva soffrire e che avrebbe preferito di gran lunga sposare al posto suo l'ufficiale. Ma sopportava tutto perché così si erano messi d'accordo di fare con la madre. Tutto il giorno delle nozze e tutta la sera il vecchio non aveva fatto altro che imprecare dicendo parolacce e ubriacarsi. Tutta la famiglia in occasione delle nozze si era rifugiata nelle stanze posteriori pigiandovisi in un lezzo indescrivibile. Le stanze davanti, infatti, erano state destinate al ballo e alla cena. Infine, quando il vecchio verso le undici di sera si era addormentato completamente ubriaco, la madre della sposa che tutto quel giorno si era rosa particolarmente di rabbia contro la madre di Pseldonimov, si era decisa a tramutare la sua collera in gentilezza e a fare la propria comparsa per il ballo e per la cena. L'apparizione di Ivàn Il'ìè aveva creato un grande scompiglio. La Mlekopitàeva era caduta in grande imbarazzo offendendosi e mettendosi a imprecare perché non l'avevano preavvertita che intendevano invitare il generale in persona. Per quanto le assicurassero che egli era venuto di sua iniziativa, senza essere stato invitato, ella era talmente stupita che non ci voleva credere. Era indispensabile dello *champagne*. La madre di Pseldonimov non aveva che un rublo d'argento, Pseldonimov neanche una copeca. Non era

rimasto che inchinarsi a quella maligna vecchia della Mlekopitàeva e chiederle i soldi prima per una bottiglia, poi per una seconda. Le avevano fatto balenare un futuro di utili relazioni di lavoro, la carriera, avevano fatto appello alla sua coscienza. Ella infine aveva dato loro dei soldi prendendoli dai propri, ma aveva fatto ingoiare a Pseldonimov un tale calice di fiele e di aceto, che egli più volte rifugiandosi nella stanza dove era stato approntato il talamo nuziale si era afferrato in silenzio i capelli e, tutto tremante di rabbia impotente, aveva nascosto la testa in quel letto destinato a paradisiaci piaceri. Sì! Davvero Ivàn Il'ìè non sapeva che cosa costavano le due bottiglie di Jakson che aveva bevuto quella sera e quali fossero lo spavento, l'angoscia e persino la disperazione di Pseldonimov quando la visita di Ivàn Il'ìè era terminata in maniera così inaspettata. Di nuovo lo attendevano fastidi e, forse, per l'intera notte gli strilli e le lacrime della capricciosa sposina, nonché le recriminazioni della scriteriata parentela della sposa. Gli doleva la testa, anche senza di questo il fumo e le tenebre gli velavano gli occhi. E ora, per giunta, bisognava soccorrere Ivàn Il'ìè, bisognava andare a cercare, alle tre del mattino, un dottore o una carrozza per riportarlo a casa, e occorreva assolutamente una carrozza perché non si poteva rimandare a casa una persona così e in quello stato affidandolo a un *Van'ka* qualsiasi. Ma dove prendere i soldi anche soltanto per la carrozza? La Mlekopitàeva, furibonda perché il generale non aveva scambiato con lei neppure due parole e non l'aveva neppure degnata di uno sguardo nel corso della cena, dichiarò che non aveva neppure un centesimo. E forse, effettivamente, non aveva più neppure un centesimo. Dove trovare i soldi? Che fare? C'era veramente di che strapparsi i capelli.

Nel frattempo avevano trasportato Ivàn Il'ìè provvisoriamente sul piccolo divano di pelle che si trovava lì stesso, nella sala da pranzo. Mentre sparecchiavano e separavano i tavoli

Pseldonimov correva da tutte le parti a chiedere danaro in prestito, provò perfino a chiederne al personale di servizio, ma nessuno aveva nemmeno un centesimo. Si arrischiò perfino a importunare Akìm Petroviè che si era trattenuto più a lungo degli altri. Ma questi, benché fosse una brava persona, non appena sentì parlare di danaro, cadde in un tale imbarazzo e persino spavento che si mise a dire le più inattese sciocchezze.

«In un altro momento con piacere», borbottò, «ma ora... veramente, scusatemi...».

E, preso il cappello, scappò via di corsa. Soltanto il giovanetto di buon cuore riuscì utile in qualche modo, ma anche lui fuor di proposito. Anche lui era rimasto più a lungo degli altri, prendendosi sinceramente a cuore le disgrazie di Pseldonimov. Infine Pseldonimov, sua madre e il giovanetto, riuniti a consiglio, decisero di non mandare a chiamare un dottore, ma piuttosto di mandare a cercare una carrozza e di trasportare il malato a casa sua, e, nel frattempo, in attesa della carrozza, di provare a impiegare qualcuno dei rimedi casalinghi come bagnargli le tempie e la testa con acqua fredda, mettergli del ghiaccio in testa ecc. Di questo si occupò subito la madre di Pseldonimov. Il giovanetto corse a cercare la carrozza. Poiché nella Peterbùrgskaja a quell'ora non c'erano più nemmeno i *Van'ka*, egli andò a cercare dei vetturini assai lontano, a una rimessa, e dovette svegliare i cocchieri. Si misero a contrattare, quelli dicevano che per una carrozza a un'ora simile anche cinque rubli erano pochi. Si misero tuttavia d'accordo per tre. Ma quando ormai verso le quattro il giovanetto arrivò dai Pseldonimov con la carrozza che aveva noleggiato, questi ultimi già da un pezzo avevano mutato decisione. Ivàn Il'iè, infatti, che era ancora privo di sensi, stava così male e gemeva e si agitava a tal punto che trasportarlo in quello stato e riaccompagnarlo a casa era diventato assolutamente impossibile e persino rischioso. «Che cosa ne verrà fuori ancora da tutto

questo?», si domandava Pseldonimov completamente abbattuto. Cosa bisognava fare? Sorse un nuovo problema. Se il malato doveva rimanere lì a casa loro, dove lo si poteva trasferire e adagiare? In tutta la casa c'erano soltanto due letti: uno enorme, a due piazze, nel quale dormivano il vecchio Mlekopitàev e la sua consorte e un secondo, appena comprato, in finto noce, anch'esso a due piazze, destinato ai novelli sposi. Tutti gli altri abitatori, o, per meglio dire, tutte le altre abitatrici della casa dormivano alla rinfusa sul pavimento, in genere su piumini in parte già laceri e maleodoranti, cioè assolutamente indecenti, e anche quelli in numero appena sufficiente; perfino quelli mancavano! Dove adagiare dunque il malato? Un piumino ancora, forse, lo si sarebbe potuto trovare - in caso estremo lo si sarebbe potuto togliere di sotto a qualcuno, ma dove e su che cosa preparare il letto? Si concluse che bisognava preparare il letto nella sala, dato che quella era la stanza più lontana dalle viscere della famiglia e provvista di una propria uscita. Ma su che cosa preparare il letto? Possibile che bisognasse prepararlo su delle sedie? Si sa che si prepara il letto sulle sedie soltanto per i ginnasiali che vengono a casa dal sabato alla domenica, ma per una persona come Ivàn Il'ìè la cosa sarebbe stata troppo irrispettosa. Cosa avrebbe detto il giorno dopo ritrovandosi sulle sedie? Pseldonimov non volle neppure sentirne parlare. Non rimaneva che una soluzione: trasferirlo sul talamo nuziale. Questo talamo nuziale, come abbiamo già detto, era stato sistemato in una minuscola stanzetta adiacente alla sala da pranzo. Sul letto c'era un materasso a due piazze, che ancora non era stato inaugurato, comprato di fresco, delle lenzuola pulite, quattro cuscini di percalle rosa, ricoperti con federe di mussolina ornate di gale arricciate. La coperta era di raso rosa ed era ricamata. Da un anello dorato sospeso sopra il letto discendevano delle cortine di mussolina. Insomma tutto era come si deve e gli invitati, che avevano

quasi tutti visitato la stanza da letto, avevano lodato l'arredamento. La sposa, benché non potesse soffrire Pseldonimov, tuttavia era corsa là dentro di soppiatto più volte a guardare nel corso della serata. Potete immaginare quali fossero la sua collera e la sua rabbia quando venne a sapere che sul suo talamo nuziale intendevano trasferire il malato, colto da una specie di colera! La mammina della sposa tentò di intervenire a suo favore, imprecò, minacciò che si sarebbe lamentata il giorno dopo col marito, ma Pseldonimov si fece valere e resistette: Ivàn Il'ìè fu trasportato lì e per i novelli sposi fu preparato un letto nella sala sopra le sedie. La sposina piagnucolò, era pronta a dar pizzicotti, ma non osò disubbidire: il suo paparino aveva una gruccia che lei conosceva assai bene, e lei sapeva che immancabilmente l'indomani il paparino le avrebbe chiesto conto di tutto. Per consolarla le portarono in sala la coperta rosa e i cuscini con le federe di mussola. Proprio in quell'istante arrivò il giovanetto con la carrozza, il quale, quando seppe che questa non occorreva più, si spaventò terribilmente. Toccava a lui pagare e lui non aveva mai avuto un centesimo in vita sua. Pseldonimov dichiarò la sua totale bancarotta.

Tentarono di convincere il vetturino, ma questi cominciò a far baccano e persino a picchiare contro le imposte. Come la cosa andasse a finire non lo so di preciso. Pare che il giovanetto ripartisse in qualità di ostaggio su quella stessa carrozza, diretto a Peskì, alla quarta via Rožděstvenskaja, dove sperava di riuscire a svegliare uno studente che pernottava lì, presso suoi conoscenti, e chiedergli se per caso avesse del denaro. Erano ormai le cinque quando lasciarono soli gli sposini rinchiudendoli nella sala. Al capezzale del malato rimase tutta la notte la madre di Pseldonimov. Ella si coricò sul pavimento sopra un tappetino e si coprì con una pelliccetta, ma non riuscì a dormire perché era costretta ogni momento ad alzarsi: a Ivàn

Il'iè era venuto un tremendo scombussolamento di stomaco. La Pseldonimova, che era una donna animosa e generosa, lo spogliò con le sue mani, gli tolse tutti gli indumenti, lo accudì come se fosse stato suo figlio e per tutta la notte portò fuori dalla camera da letto attraverso il corridoio e riportò dentro l'indispensabile recipiente. E cionondimeno le disavventure di quella notte erano ancora ben lontane dall'essere terminate.

Non erano trascorsi neppure dieci minuti da quando avevano rinchiuso gli sposini da soli nella sala che improvvisamente echeggiò un grido lacerante, ma non un grido di giubilo, bensì della peggior specie. Dopo il grido si udì un rumore, un frastuono, come di sedie che cadevano e in un attimo nella stanza ancora buia irruppe in maniera inattesa un'intera folla di donne sospiranti e spaventate nei *déshabillé* più disparati. Queste donne erano la madre della novella sposa, la sua sorella maggiore, che per l'occasione aveva abbandonato i suoi tre figliuoli malati, le sue tre zie (si era accodata persino quella che aveva una costola rotta). C'era persino la cuoca. Persino la parassita tedesca, quella che raccontava le favole, alla quale avevano portato via a forza per darlo agli sposi il suo piumino personale, il migliore della casa, che costituiva la sua unica ricchezza, si era accodata assieme alle altre. Tutte queste onorate e sagaci donne già da un quarto d'ora avevano attraversato in punta di piedi la cucina e il corridoio e si erano messe a origliare nell'anticamera, divorate dalla più inesplicabile curiosità. Nel frattempo qualcuno accese in fretta una candela e uno spettacolo inatteso si presentò agli occhi di tutti. Le sedie non avevano retto il peso dei due corpi e si erano scostate sotto l'ampio piumino che poggiava su di esse solo ai lati per cui il piumino era sprofondato fra di esse cadendo a terra. La sposa piagnucolava di rabbia: questa volta era offesa sino in fondo al cuore. Moralmente ucciso, Pseldonimov se ne stava lì ritto come un delinquente colto sul fatto. Egli non tentava

neppure di giustificarsi. Da ogni parte risuonavano sospiri e strilli. Al frastuono accorse anche la madre di Pseldonimov, ma la madre della sposa questa volta riportò una vittoria piena. Ella dapprima tempestò Pseldonimov di strampalati e per lo più ingiusti rimproveri del tipo: «Che razza di marito sei, *bàtjuška*, dopo di ciò? A che cosa sarai buono mai, *bàtjuška*, dopo una simile onta?», e via su questo tono, e infine, presa la figlia per mano, la condusse via con sé, prendendo su di sé personalmente la responsabilità di render conto della cosa l'indomani al terribile padre. Dietro di lei si ritirarono anche tutte le altre, sospirando e scuotendo la testa. Con Pseldonimov rimase soltanto la madre che tentava di consolarlo. Ma egli la cacciò via subito.

Aveva altro a cui pensare che a farsi consolare! Così com'era, scalzo e con indosso solo la biancheria più essenziale, si trascinò fino al divano e si sedette immerso nelle più cupe riflessioni. I pensieri si intrecciavano e si confondevano dentro la sua testa. A tratti girava intorno macchinalmente lo sguardo per quella stanza dove ancora così poco tempo prima avevano volteggiato i ballerini scatenati e dove ancora aleggiava nell'aria il fumo delle sigarette. Mozziconi di sigarette e involucri di caramelle ancora giacevano sul pavimento tutto coperto di chiazze di liquido e di sudiciume. Le rovine del talamo nuziale e le sedie rovesciate testimoniavano di quanto poco siano salde le migliori e più certe speranze e i sogni terreni. Rimase così per quasi un'ora. Gli venivano di continuo in mente i pensieri più penosi, come, ad esempio: che cosa lo attendeva ora per quel che riguardava l'impiego? Egli era tormentosamente consapevole che doveva cambiare ufficio a qualsiasi costo e che rimanere dov'era prima era impossibile, proprio a causa di tutto quello che era successo quella sera. Gli venne in mente anche Mlekopitàev, il quale forse lo avrebbe costretto l'indomani a ballare il *kazaèòk* per saggiare la sua docilità. Rifletté

pure sul fatto che Mlekopitàev, anche se aveva tirato fuori cinquanta rubli per la festa di nozze, somma che era stata spesa fino all'ultimo centesimo, non si era ancora sognato di versargli i quattrocento rubli di dote, anzi di ciò non era stato fatto ancora alcun cenno. E anche per quel che riguardava la casa mancava ancora una registrazione formale in piena regola. Pensava anche a sua moglie, che lo aveva abbandonato nel momento più critico della sua vita, all'ufficiale alto, che aveva appoggiato un ginocchio a terra davanti a lei. Questo aveva già fatto in tempo a osservarlo; pensava anche ai sette demòni che abitavano nell'anima di sua moglie, secondo la testimonianza del suo stesso genitore, e al randello che questi gli aveva preparato per scacciarli... Naturalmente egli sentiva in sé le forze per sopportare molte cose, ma il destino gli approntava davvero tali sorprese che si poteva anche dubitare delle proprie forze.

Così si affliggeva Pseldonimov. Frattanto il moccolo si andava spegnendo. La sua luce tremolante investendo di profilo Pseldonimov proiettava la sua silhouette in forme enormi sulla parete, col collo proteso, il naso aquilino e due ciuffi di capelli ritti sulla fronte e sulla nuca. Infine, quando ormai aveva preso a spirare la frescura del mattino, egli si alzò, tutto tremante e intirizzito spiritualmente, andò al piumino che giaceva in mezzo alle sedie e, senza risistemare nulla, senza spegnere il moccolo, persino senza neanche porsi un guanciale sotto la testa, si trascinò carponi sul letto e si addormentò di quel sonno di piombo, mortale, del quale, probabilmente, dormono i condannati alla flagellazione sulla piazza del mercato alla vigilia dell'esecuzione.

D'altro canto, a che cosa si sarebbe potuta paragonare la notte di tormenti che Ivàn Il'ìè Pralìnskij trascorse sul talamo nuziale dello sventurato Pseldonimov? Per un certo tempo il mal di capo, il vomito e altri sgradevolissimi accessi non lo

abbandonarono neppure per un istante. Soffriva le pene dell'inferno. La coscienza, sebbene appena baluginante nella sua testa, illuminava tali abissi di orrore, immagini così cupe e disgustose, che sarebbe stato meglio se egli non fosse tornato affatto in sé. D'altra parte, tutto ancora si confondeva nella sua testa. Egli riconosceva, ad esempio, la madre di Pseldonimov - sentiva le sue miti esortazioni del tipo: «Abbi pazienza, colombello mio, abbi pazienza, *bàtjuška*, se si ha pazienza si sopporta tutto», ma, benché la riconoscesse, non riusciva a darsi una spiegazione logica della sua presenza accanto a lui. Ripugnanti visioni apparivano alla sua mente: il più sovente gli appariva Šemën Ivànyè, ma, guardandolo più attentamente, si accorgeva che non si trattava affatto di Šemën Ivànyè, ma del naso di Pseldonimov. Gli balenavano davanti agli occhi anche il libero artista, l'ufficiale e la vecchia con le guance fasciate. Più di tutto lo interessava l'anello dorato, appeso sopra il suo capo, nel quale erano infilate le cortine. Egli lo distingueva chiaramente alla fioca luce del moccolo che illuminava la stanza, e continuava a rimuginare mentalmente chiedendosi a che cosa servisse, perché fosse lì, che cosa significasse. Varie volte lo chiese alla vecchia, ma, evidentemente, non riusciva a dire quello che voleva per cui lei non riusciva a capire per quanto egli si sforzasse di spiegarglielo. Infine, già quasi al mattino, gli accessi terminarono ed egli si addormentò, si addormentò di un sonno profondo, senza sogni. Dormì circa un'ora e quando si risvegliò era ormai quasi del tutto in sé e avvertiva un insopportabile mal di testa e in bocca, sulla lingua che si era trasformata in una specie di pezzo di panno, un sapore sgradevolissimo. Si tirò su a sedere sul letto, si guardò attorno e rimase pensieroso. La pallida luce del giorno che cominciava, penetrando attraverso le fessure delle imposte, formava una sottile striscia che tremolava sulla parete. Erano all'incirca le sette del mattino. Ma quando Ivàn Il'ìè im-

provvisamente si rese conto e si ricordò di tutto quello che gli era successo a partire dalla sera prima, quando si ricordò di tutte le sue avventure durante la cena, della sua eroica impresa mancata, del suo discorso a tavola, quando si figurò tutto insieme con terrificante chiarezza tutto ciò che ne sarebbe potuto ora derivare, tutto ciò che avrebbero detto e pensato ora di lui; quando si guardò attorno e vide, infine, in quale stato triste e indecente avesse ridotto il pacifico talamo nuziale del suo sottoposto, oh, allora una così mortale vergogna, così tormentose sofferenze assalirono di colpo il suo cuore, che egli lanciò un grido, si coprì il volto con le mani e, disperato, ricadde sul guanciale. Un momento dopo egli balzò fuori dal letto e veduti lì accanto i suoi vestiti, ripiegati in bell'ordine su una sedia e già ripuliti, li afferrò e, più alla svelta che poteva, in tutta fretta, guardandosi attorno con una indefinita e tremenda paura, cominciò a infilarseli. Sempre lì, su un'altra sedia, c'erano anche la sua pelliccia, il colbacco e, dentro al colbacco, i suoi guanti gialli. Avrebbe voluto svignarsela alla chetichella, ma all'improvviso si aprì la porta ed entrò la vecchia Pseldonimova con una bacinella di terracotta e una brocca. Sulla spalla aveva un asciugamano. Ella posò la bacinella e, senza inutili discorsi, dichiarò che bisognava assolutamente che si lavasse.

«Ma come, *bàtjuška*, lavati, non si può mica andar via senza lavarsi...».

E in quell'istante Ivàn Il'ìè si rese conto che, se c'era al mondo sia pure un solo essere davanti al quale ora egli potesse non provare vergogna e paura, era proprio quella vecchia. Egli si lavò. E a lungo, in seguito, nei momenti penosi della sua vita gli tornarono alla mente, nel novero degli altri suoi rimorsi, anche tutte le circostanze di quel risveglio: quella bacinella di terracotta con la brocca di maiolica piena d'acqua gelata in cui ancora galleggiavano delle scaglie di ghiaccio, la

saponetta, avvolta in un pezzetto di carta rosa, di forma ovale e con certe lettere impresse sopra, del costo di una quindicina di copeche, acquistata, evidentemente, per gli sposi, ma che era toccato a Ivàn Il'ìè di inaugurare, la vecchia con l'asciugamano damascato sulla spalla sinistra. L'acqua gelata lo rinfrescò, egli si asciugò e, senza dire una parola, senza neppure ringraziare la sua dama di carità, afferrò il colbacco, si gettò su una spalla la pelliccia che gli porgeva la Pseldonímova e, attraversato il corridoio, attraversata la cucina dove già miagolava il gatto e dove la cuoca, tirandosi su dal suo giaciglio, lo accompagnò con uno sguardo colmo di avida curiosità, corse fuori nel cortile e di lì nella via e si lanciò a fermare un vetturino che stava passando. Era una mattinata gelida, una nebbia ghiacciata e giallastra si stendeva ancora sulle case e su ogni oggetto. Ivàn Il'ìè sollevò il bavero. Gli pareva che tutti lo guardassero, che tutti lo conoscessero, che tutti lo riconoscessero...

Per otto giorni non uscì di casa e non si presentò al ministero. Stava male, tormentosamente male, ma più moralmente che fisicamente. In quegli otto giorni egli visse in un vero inferno e, certamente, di essi gli fu tenuto conto nell'altro mondo. Ci furono dei momenti in cui pensò di farsi monaco. Ci furono veramente. Anche la sua immaginazione cominciava a vagare in maniera bizzarra in quelle circostanze. Si figurava un sommesso canto sotterraneo, una bara aperta, la vita in una cella solitaria, i boschi e le grotte; ma, riscuotendosi, egli quasi subito si rendeva conto che tutte quelle non erano altro che delle terribili sciocchezze e delle esagerazioni, e si vergognava di quelle sciocchezze. Poi cominciavano degli accessi di sofferenze morali riguardo alla sua *existence manquée*. Poi la vergogna di nuovo divampava nella sua anima, di colpo si impadroniva di essa bruciando ed esulcerando tutto. Egli tremava figurandosi alla mente diversi scenari. Che cosa avreb-

bero detto di lui, che cosa avrebbero pensato quando fosse entrato in ufficio, quali mormorii lo avrebbero perseguitato per un anno intero, per dieci anni, per tutta la vita? Sarebbe diventato una barzelletta che sarebbe stata tramandata ai posteri. A volte era preso da un tale accesso di pusillanimità che sarebbe stato pronto a recarsi da Šemën Ivànoviè a chiedergli perdono e a implorare la sua amicizia. Non cercava neppure di giustificarsi, bensì si condannava senza appello: non trovava giustificazioni al suo comportamento e anzi si vergognava di esso.

Pensò anche di dare immediatamente le dimissioni e di consacrarsi nella solitudine al bene dell'umanità. In ogni caso bisognava assolutamente cambiare tutte le sue conoscenze in modo tale da sradicare ogni ricordo di sé. Poi, però, spuntava nella sua mente il pensiero che anche quelle erano tutte sciocchezze e che, adottando una raddoppiata severità con i sottoposti, si sarebbe potuto ancora rimediare a tutto. Allora cominciava a sperare e a rinfrancarsi. Infine, dopo otto interi giorni di dubbi e di sofferenza egli sentì che non poteva più sopportare l'incertezza e *un beau matin* si decise a recarsi al ministero.

In precedenza, quando ancora se ne stava a casa, si era raffigurato mille volte con angoscia il momento in cui sarebbe entrato nella sua divisione. Con terrore si era convinto che avrebbe immancabilmente udito dietro di sé un ambiguo mormorio, che avrebbe visto delle facce ambigue e che avrebbe colto dei sorrisi di scadente qualità. Potete immaginare quale fu la sua sorpresa quando, in realtà, non accadde niente di tutto questo. Lo accolsero rispettosamente; si inchinarono davanti a lui; tutti erano seri; tutti erano indaffarati. Il suo cuore traboccava di gioia quando raggiunse il suo ufficio.

Egli si mise immediatamente al lavoro con la massima serietà, ascoltò alcune relazioni e chiarimenti, prese delle decisioni. Egli sentiva che non aveva mai ragionato e preso deci-

sioni con tanta intelligenza, con tanta avvedutezza come quella mattina. Egli si avvedeva che erano contenti di lui, che lo stimavano, che lo trattavano con rispetto. Neppure la più sospettosa diffidenza avrebbe potuto notare nulla di strano. Le cose andavano magnificamente.

Infine comparve anche Akìm Petroviè con certe carte. Alla sua comparsa Ivàn Il'ìè provò una specie di fitta al cuore, ma solo per un attimo. Cominciò a parlare di lavoro con Akìm Petroviè, ragionò con gravità, gli indicò come si doveva fare e gli spiegò. Egli osservò soltanto che evitava troppo a lungo di guardare Akìm Petroviè, o meglio, che Akìm Petroviè aveva paura di guardarlo. Ma ecco che Akìm Petroviè terminò e cominciò a raccogliere le carte.

«Ah, ecco, c'è poi la richiesta dell'impiegato Pseldonimov», cominciò a dire nella maniera più asciutta possibile, «di essere trasferito al dipartimento... Sua Eccellenza Semën IvànovièŠipulènko gli ha promesso un posto. Chiede il vostro benevolo appoggio, Vostra Eccellenza».

«Ah, così si trasferisce», disse Ivàn Il'ìè e sentì un enorme peso cadergli dal cuore. Egli gettò un'occhiata ad Akìm Petroviè e in quell'istante i loro sguardi si incontrarono.

«Ebbene, per parte mia... farò di tutto», rispose Ivàn Il'ìè, «non ho nulla in contrario».

Akìm Petroviè, si vedeva, avrebbe voluto svignarsela al più presto. Ma Ivàn Il'ìè, all'improvviso, in uno slancio di nobiltà, decise di manifestarsi completamente. Di nuovo, evidentemente, era stato preso dall'ispirazione.

«Riferitegli», prese a dire rivolgendo uno sguardo chiaro e pieno di profondo significato ad Akìm Petroviè, «riferite a Pseldonimov che io non gli voglio male; sì, non gliene voglio!... Che, al contrario, sono pronto persino a dimenticare tutto quello che è successo, a dimenticare tutto, tutto...».

Ma improvvisamente Ivàn Il'ìè si arrestò guardando con

stupore lo strano comportamento di Akìm Petroviè che, non si sa per quale motivo, da uomo giudizioso, si era trasformato ad un tratto nel più perfetto imbecille. Invece di ascoltarlo e di aspettare che avesse terminato, egli a un tratto era arrossito nella maniera più stupida che si potesse immaginare e aveva cominciato stranamente in fretta e in maniera addirittura indecente a fare una specie di piccoli inchini e, contemporaneamente, ad indietreggiare verso la porta. Tutto il suo aspetto esprimeva il desiderio di sprofondare sottoterra o, per meglio dire, di raggiungere il più in fretta possibile il suo tavolo. Ivàn Il'ìè, rimasto solo, si alzò dalla scrivania in preda all'imbarazzo. Guardò nello specchio e non vedeva la sua faccia.

«No, severità, soltanto severità e ancora severità!», mormorò fra di sé quasi senza rendersene conto, e improvvisamente un vivo rossore gli inondò tutto il volto. Improvvisamente provò una tale vergogna, una tale pena, come mai gli era accaduto nemmeno nei più insopportabili momenti dei suoi otto giorni di malattia. «Non ho retto!», disse fra di sé e privo di forze si accasciò sulla sedia.

BOBÒK

Ricordi di una persona

Questa volta metto come sottotitolo «Ricordi di una persona». Non si tratta di me, ma di tutt'altra persona. Penso che non occorra alcuna ulteriore prefazione.

Proprio due giorni fa Semën Ardal'ònoviè mi ha detto: «Ma rinsavirai un giorno, Ivàn Ivànoviè, dimmelo, di grazia?».

Strana richiesta. Io non mi offendo, sono una persona timida; ma tuttavia ecco che mi hanno fatto anche pazzo. Per caso un pittore mi ha dipinto il ritratto: «Nonostante tutto», mi dice, «tu sei un letterato». Io ho accettato e lui l'ha anche esposto. Leggo: «Venite a vedere il ritratto di questa persona malata, prossima alla pazzia».

E pazienza, ma come si fa, però, così, addirittura sulla stampa... Sulla stampa bisogna mettere tutto ciò che è nobile; occorrono degli ideali, qui invece...

Dillo almeno in maniera indiretta, hai appunto lo stile per questo. Ma no, in maniera indiretta non vuole. Al giorno d'oggi l'umorismo e il bello stile vanno scomparendo e si scambiano gli insulti per arguzia. Io non mi offendo; non sono mica un qualche letterato per uscire di senno! Ho scritto un romanzo, non me l'hanno pubblicato. Ho scritto un *feuilleton*, me l'hanno rifiutato. Ne ho portati molti in giro per le redazioni di questi *feuilleton*, dappertutto me li hanno rifiutati: non avete sale, mi dicono.

«Ma quale sale», domando con un sogghigno, «quello attico?».

Quello non capisce neppure. Faccio soprattutto delle traduzioni dal francese per i librai. Scrivo anche degli annunci pubblicitari per i mercanti: «Una rarità! Tè rossiccio, dicono loro, delle proprie piantagioni...». Per il panegirico a Sua Eccellenza Pëtr Matvéeviè ho beccato un bel gruzzolo. Su ordi-

nazione di un libraio ho scritto *L'arte piace alle signore*. Di libretti come quello ne ho messi in circolazione all'incirca sei in vita mia. Voglio fare una raccolta dei *bons mots* di Voltaire, ma ho paura che paiano insipidi ai nostri valent'uomini. Ma che Voltaire! Adesso ci vuole il randello, non Voltaire! Si spaccano l'un l'altro i denti fino all'ultimo! Ecco qui tutta la mia attività letteraria. Resta solo da aggiungere che invio senza ricompensa lettere alle redazioni, firmandole per esteso. Faccio di continuo delle raccomandazioni e do dei consigli, critico e indico la strada. A una redazione, la settimana scorsa, ho scritto per la quarantesima volta in due anni; ho speso quattro rubli soltanto di francobolli. Ho un carattere pessimo, ecco come stanno le cose.

Penso che quel pittore mi abbia fatto il ritratto non a causa della letteratura, ma per le due verruche simmetriche che ho sulla fronte: un fenomeno straordinario, dice lui. Non hanno idee e per questo adesso vanno avanti coi fenomeni. E come gli sono riuscite bene nel ritratto le mie verruche! Sembrano vere! Questo lo chiamano realismo.

Quanto alla pazzia, l'anno scorso da noi hanno messo molte persone tra i pazzi. E con che stile: «Pur possedendo un talento», dicono loro, «così originale... ecco che proprio alla fine è risultato... d'altronde la cosa si poteva prevedere da un pezzo...». Questo è ancora abbastanza abile, tanto che, da un punto di vista puramente artistico, si può perfino apprezzarlo. Quanto a quelli, a un tratto, sono diventati ancora più savi. Proprio qui sta il punto: da noi quanto a fare uscire di senno sono capaci, ma non hanno ancora reso più savio nessuno.

Il più savio di tutti, secondo me, è quello che almeno una volta al mese si dà dello stupido, qualità questa adesso scomparsa! Prima, nel peggiore dei casi, lo stupido almeno una volta all'anno si rendeva conto di essere uno stupido, ma adesso, neanche per sogno! E hanno confuso a tal punto le cose

che non si riesce più a distinguere lo stupido dal savio. L'hanno fatto di proposito.

Mi viene in mente l'arguzia inventata dagli spagnoli quando, due secoli e mezzo fa, i francesi crearono il primo manicomio: «Hanno rinchiuso tutti i loro stupidi in un edificio speciale per convincersi che loro sono savi». È proprio così: rinchiudendo un altro in manicomio non dimostri con questo il tuo senno. «K. è uscito di senno, vuol dire che noi ora siamo savi». No, non vuol dire ancora questo.

D'altronde, diavolo... perché faccio tanta confusione col mio senno? Brontolo, brontolo. Sono venuto a noia persino alla mia serva. Ieri è passato da me un amico: «Il tuo stile sta cambiando, è diventato spezzettato. Spezzetti, spezzetti: una frase incidentale, poi un'altra frase incidentale dentro la precedente, poi inserisci ancora qualcosa tra parentesi, poi di nuovo spezzetti, spezzetti...».

Il mio amico ha ragione. Mi sta accadendo qualcosa di strano. Il mio carattere sta cambiando, mi fa male la testa. Comincio a vedere e ad udire certe cose strane. Non propriamente delle voci, ma come se, accanto a me, qualcuno facesse: «*Bobòk, bobòk, bobòk*!».

Ma cos'è questo *bobòk*? Bisogna che mi distragga.

Sono andato a divertirmi e sono capitato a un funerale. Un lontano parente. Un consigliere collegiale, però. La vedova e cinque figlie, tutte nubili. Pensate un po', solo per le scarpe, quanto deve venire a costare! Il defunto guadagnava bene, adesso invece non avranno che una pensioncina. Abbasseranno un po' la cresta. Mi hanno sempre trattato con sufficienza. Non sarei neppure andato da loro adesso, non fosse stata un'occasione straordinaria. Ho accompagnato il defunto fino al cimitero insieme a tutti gli altri: loro si tenevano in disparte e si davano delle arie. La mia mezza uniforme è veramente malridotta. Erano venticinque anni, credo, che non andavo al

cimitero; quello sì che è un bel posticino!

In primo luogo l'odore. Sono arrivati tutti insieme circa quindici morti. Drappi funebri di vario prezzo; c'erano perfino due catafalchi: uno per un generale e un altro per non so quale dama. Molte facce compunte, molta falsa afflizione, anche, e molta esplicita allegria. Il clero non si può lamentare: per loro quelle sono entrate! Ma l'odore, l'odore. Non desidererei essere un appartenente al clero di questo paese.

Ho guardato con cautela i volti dei defunti, non fidandomi della mia impressionabilità. Alcuni hanno delle espressioni dolci, altri sgradevoli. In genere i sorrisi sono brutti, in alcuni casi molto, anche. Non mi piacciono: te li sogni.

Durante la messa sono uscito fuori dalla chiesa all'aria aperta; era una giornata grigia, ma asciutta. Faceva anche freddo; del resto siamo in ottobre. Ho girato un po' per le tombe. Ci sono varie categorie. La terza categoria costa trenta rubli: è una cosa decorosa e non troppo cara. Le prime due sono dentro la chiesa e sul sagrato; ma a quelle non ci si può avvicinare tanto sono care. Nella terza categoria quella volta seppellivano sei persone circa, tra cui il generale e la dama.

Ho guardato dentro le tombe; era orribile: erano piene d'acqua e che acqua! Completamente verde e... ogni momento il becchino le svuotava con un secchio. In attesa che terminasse l'ufficio funebre sono uscito a passeggiare fuori delle porte del cimitero. Proprio davanti c'è un ospizio e, poco più in là, un ristorante. E discreto pure, un ristorantino niente male: antipasti e ogni cosa. Era pieno di gente, compresi molti accompagnatori. Ho notato molta sincera allegria e animazione. Ho mangiato qualcosa e ci ho bevuto sopra.

Poi ho preso parte personalmente al trasporto della bara dalla chiesa alla tomba. Come mai i morti dentro alla bara diventano così pesanti? Si dice a causa di una specie di inerzia, perché il corpo ormai non si governa da sé... o qualche altra

sciocchezza di questo genere; ma è una cosa che contraddice la meccanica e il buon senso. Non mi piace quando, possedendo soltanto una cultura generale, la gente pretende di risolvere problemi specialistici; e da noi la cosa succede di continuo. I borghesi amano disquisire su argomenti militari e persino da stato maggiore, mentre chi ha una formazione da ingegnere esprime giudizi soprattutto sulla filosofia e sull'economia politica.

Al banchetto funebre non ci sono andato. Io sono orgoglioso e se mi ricevono soltanto per una necessità straordinaria, cosa ci devo andare a fare ai loro pranzi, sia pure funebri? Non capisco soltanto perché sono rimasto al cimitero, mi sono seduto su una lapide e mi sono immerso nei miei pensieri.

Ho cominciato dall'esposizione di Mosca e sono andato a finire alla meraviglia intesa in generale, come tema di riflessione. A proposito della «meraviglia» ecco che cosa ne ho tirato fuori: «Meravigliarsi di tutto, naturalmente, è sciocco, mentre invece non meravigliarsi di nulla è molto più bello e, chissà perché, è considerato di buon gusto. Ma difficilmente è così in realtà. Secondo me non meravigliarsi di nulla è molto più stupido che meravigliarsi di tutto. Inoltre non meravigliarsi di nulla è quasi la stessa cosa che non rispettare nulla. E infatti lo stupido non è capace di rispettare».

«Sì, soprattutto io desidero rispettare. Io *bramo* rispettare», mi ha detto non so in che occasione, pochi giorni fa, un mio conoscente.

Brama rispettare! Mio Dio, ho pensato, che cosa ti succederebbe se ti azzardassi a scrivere una cosa simile di questi tempi!

A questo punto ho smarrito il filo dei miei pensieri. Non mi piace leggere le iscrizioni tombali: sono sempre le stesse. Su una lapide accanto a me giaceva un panino mangiato a metà: stupido e fuor di luogo. L'ho gettato a terra dato che non si

trattava di pane, ma di un volgare panino imbottito. D'altronde far cadere delle briciole di pane sulla terra non è peccato, è peccato invece farle cadere sul pavimento. Devo controllare sull'almanacco di Suvorin.

Bisogna supporre che sia rimasto a lungo lì a sedere, anche troppo a lungo; ossia mi sono persino coricato su quella lunga pietra a forma di bara di marmo. E com'è successo che a un tratto ho cominciato a sentire svariate cose? Dapprima non ci ho fatto caso e ho assunto un atteggiamento noncurante. La conversazione, tuttavia, continuava. Odo dei suoni sordi, come emessi da bocche tappate da cuscini, e tuttavia distinti e assai vicini. Mi sono riscosso, mi sono tirato su a sedere e mi sono messo ad ascoltare attentamente.

«Vostra Eccellenza, è davvero una cosa impossibile. Avete dichiarato a cuori, io ho visto, e salta fuori che avete il sette di quadri. Bisognava mettersi d'accordo prima a proposito dei quadri».

«Ma cosa vorreste, allora, giocare a memoria? Dove va a finire tutto il divertimento?».

«Ma non si può, Vostra Eccellenza, senza una garanzia non si può assolutamente. Bisogna assolutamente giocare con un imbecille e che si diano sempre le carte coperte».

«Qui di imbecilli non ne trovi».

Che parole insolenti, però! Era una cosa strana e inattesa. Una voce era tutta grave e posata, l'altra morbidamente dolce; non ci avrei creduto se non l'avessi sentito con le mie orecchie. Al banchetto, a quanto pare, non mi trovavo, com'era allora possibile che giocassero a *préférence* lì e chi era questo generale? Che le voci provenissero dalla tomba non v'era dubbio. Mi sono chinato e ho letto l'iscrizione sulla lapide.

«Qui giace il corpo del general-maggiore Pervoedov... cavaliere degli ordini di... e di...». Mm. «È mancato nell'agosto di quest'anno... in età di cinquantasette... Riposa, cara cenere,

fino al radioso giorno!».

Mm, diavolo, è davvero un generale! Sull'altra tomba, dalla quale proveniva la voce premurosa, non v'era ancora nessun monumento; c'era soltanto una targa. Doveva trattarsi di una nuova recluta, di un consigliere di corte, a giudicare dalla voce.

«Oh-oh-oh-oh!», risuonò una voce del tutto nuova, a circa cinque *sažen'* dal luogo dove si trovava il generale, proveniente da una tomba fresca fresca. Era una voce maschile e popolana, ma addolcita in un tono di intenerita venerazione.

«Oh-oh-oh-oh!».

«Ah, eccolo che ha di nuovo il singhiozzo!», risuonò improvvisamente la voce sprezzante e altezzosa di una dama irritata, appartenente, a quanto sembrava, all'alta società. «Che tormento per me avere accanto questo bottegaio!».

«Non è niente, non ho singhiozzato, non ho neppure toccato cibo, è soltanto la mia complessione. Però voi, signora, non riuscite a liberarvi dai vostri capricci!».

«Allora perché vi siete messo a giacere qui?».

«Mi ci hanno messo, mi ci hanno messo, la mia consorte e i miei figlioli, non mi ci sono mica messo io per conto mio! Mistero della morte! E neppure mi ci sarei messo a giacere accanto a voi, neanche per tutto l'oro del mondo! Io me ne sto qui grazie al mio proprio capitale, in base al prezzo. Perché noi siamo sempre in grado di pagare per la nostra tomba di terza categoria».

«Ne hai messi da parte, eh, imbrogliando la gente!».

«Come si fa a imbrogliare voi, se è da gennaio che non pagate un centesimo? C'è un vostro conticino da pagare giù alla bottega».

«Ah, questo poi è davvero stupido; stare a guardare ai debiti qui è davvero stupido! Andate lassù a chiederli a mia nipote; è lei l'erede».

«Ma come si fa a chiedere adesso e dove volete andare. Tutti e due siamo giunti alla meta e davanti al giudizio di Dio siamo eguali nei nostri peccati».

«Nei nostri peccati!», gli fece il verso con disprezzo la morta. «Non osate proprio neppure rivolgermi la parola!».

«Oh-oh-oh-oh!».

«Tuttavia il bottegaio porta rispetto alla signora, Vostra Eccellenza».

«E perché non dovrebbe portarle rispetto?».

«Be', si sa, Vostra Eccellenza, che qui c'è un nuovo ordinamento».

«Di quale nuovo ordinamento andate parlando?».

«Ma il fatto è che noi, per così dire siamo morti, Vostra Eccellenza».

«Ah, sì! Be', sì, in fondo si tratta di un ordinamento...».

Be', mi hanno fatto un piacere; non c'è niente da dire, mi hanno riconfortato! Se qui ormai le cose sono arrivate a questo punto, cosa volete pretendere al piano superiore? Che scherzetti, però! Ho continuato tuttavia ad ascoltare, anche se con straordinaria irritazione.

«No, io avrei vissuto ancora un po'! No... io, sapete... avrei vissuto ancora un po'!», risuonò improvvisamente una nuova voce da qualche parte nello spazio intermedio tra il generale e la dama irritabile.

«Sentite, Vostra Eccellenza, il nostro amico ha ricominciato col suo ritornello. Per tre giorni se ne sta zitto e d'un tratto: "Io avrei vissuto ancora un po', no, io avrei vissuto ancora un po'!". E con quale, sapete, appetito, lo dice, hi-hi!».

«E con che leggerezza».

«Gli fa effetto, Vostra Eccellenza, e, sapete, si addormenta, si addormenta completamente, è già qui da aprile, infatti, e, a un tratto, sbotta: "Io vivrei ancora un po'!"».

«Ci si annoia alquanto, però», osservò Sua Eccellenza.

«È vero, Vostra Eccellenza. Vogliamo stuzzicare di nuovo Avdòt'ja Ignàt'evan, hi-hi?».

«Ah no, ve ne prego. Non posso soffrire quella seccatrice petulante».

«Io, invece, non posso soffrire nessuno di voi due», ribatté con tono sprezzante la seccatrice. «Siete entrambi noiosissimi e non sapete raccontare niente di idealistico. Sul vostro conto, Vostra Eccellenza, conosco una certa storiella, di come una mattina un cameriere vi ha cacciato fuori con la scopa da sotto un certo letto coniugale».

«Che donna orribile!», borbottò tra i denti il generale.

«Mammina, Avdòt'ja Ignàt'evna», gemette di nuovo all'improvviso il bottegaio, «signora mia cara, dimmi, scordando le offese, come mai sto passando per tutti questi tormenti, o cos'altro sta accadendo?...».

«Ah, eccolo che ricomincia, l'avevo indovinato, perché sentivo l'odore che emana quando si rivolta!».

«Io non mi rivolto, mammina, e non emano nessun particolare odore perché sono ancora perfettamente conservato com'ero prima. Voi, piuttosto, signora cara, ormai avete cominciato a decomporvi, c'è un odore, infatti, insopportabile, anche per il posto in cui ci troviamo. È soltanto per educazione che sto zitto».

«Ah, brutto calunniatore! È lui che puzza in questo modo e dà la colpa a me».

«Oh-oh-oh-oh! Arrivasse almeno al più presto il quadragesimo, così sentirò i loro occhi piangenti sopra di me, il lamento della consorte e il pianto silenzioso dei bambini!...».

«Ma guarda di che cosa va a piangere: si rimpinzeranno di *kut'jà* e se ne andranno. Ah, se qualcuno almeno si svegliasse!».

«Avdòt'ja Ignàt'evna», disse l'impiegato premuroso. «Aspettate un momentino, vedrete che adesso si metteranno a

parlare i novellini».

«Ci sono almeno dei giovani tra loro?».

«Ci sono anche dei giovani, Avdòt'ja Ignàt'evna. Ci sono persino dei ragazzi».

«Ah, proprio a proposito!».

«Ma come mai non hanno ancora cominciato?», si informò Sua Eccellenza.

«Persino quelli di tre giorni fa non si sono ancora svegliati, Vostra Eccellenza. Sapete bene che a volte rimangono zitti anche una settimana. Meno male che ieri, l'altro ieri e oggi d'un tratto ne hanno portati un bel po'. Altrimenti tutt'attorno, nel raggio di dieci *sažen'*, non c'era altro che gente dell'anno scorso».

«Sì, è interessante».

«Sapete, Vostra Eccellenza, oggi hanno seppellito il consigliere segreto Taraseviè. Li ho riconosciuti dalle voci. Conosco suo nipote che poco fa ha calato la bara nella fossa».

«Mm, e dov'è adesso?».

«Proprio a cinque passi circa da voi, alla vostra sinistra, Vostra Eccellenza. Quasi ai vostri piedi... Sarebbe il caso che faceste conoscenza, Vostra Eccellenza...».

«Mm, no... non posso mica essere io il primo».

«Ma sarà lui a cominciare, Vostra Eccellenza. Sarà addirittura lusingato, lasciate fare a me, Vostra Eccellenza, e io...».

«Ah, ah... ah, che cosa mi succede?», ansimò all'improvviso con tono spaventato una vocina nuova.

«Un novellino, Vostra Eccellenza, un novellino, Dio sia lodato, e come ha fatto in fretta! A volte rimangono zitti una settimana».

«Ah, sembra che sia uno giovane!», strillò Avdòt'ja Ignàt'evna.

«Io... io... io sono qui a causa di una complicazione, è stato così improvviso!», balbettò di nuovo l'adolescente. «La vigilia

Šul'c mi fa: "Avete una complicazione", e io a un tratto il mattino dopo sono morto. Ah! Ah!».

«Eh, non c'è niente da fare, giovanotto», osservò benevolmente il generale rallegrandosi evidentemente dell'intervento del novellino, «bisogna darsi pace! Benvenuto nella nostra, per così dire, valle di Giosafat. Noi siamo persone per bene, ci conoscerete e ci apprezzerete. General-maggiore Vasìlij Vasìl'eviè Pervoedov, al vostro servizio».

«Ah, no! no, no, assolutamente no! Sono in cura da Šul'c; sapete, mi è venuta una complicazione, dapprima mi aveva preso al petto e m'era venuta la tosse, poi mi sono raffreddato: dolori al petto e influenza... e a un tratto, del tutto inaspettatamente... del tutto inaspettatamente, soprattutto».

«Da principio mal di petto, dite», si intromise con delicatezza l'impiegato, come se volesse rinfrancare il novellino.

«Sì, mal di petto e catarro, poi d'improvviso il catarro è passato, ma mi faceva male il petto, non riuscivo più a respirare... e sapete...».

«Lo so, lo so. Ma, se si tratta di petto, avreste fatto meglio ad andare piuttosto da Ek, invece che da Šul'c».

«Ma io, sapete, mi accingevo sempre ad andare da Botkin... e improvvisamente...».

«Ma Botkin morde», osservò il generale.

«Ah, no, non morde affatto; ho sentito dire che è così pieno di attenzioni e che prevede tutto».

«Sua Eccellenza alludeva al prezzo», precisò l'impiegato.

«Ma cosa dite, soltanto tre rubli e vi fa una visita così accurata, e la ricetta... volevo assolutamente andarci perché mi avevano detto... Allora signori, cosa ne dite: devo andare da Ek o da Botkin?».

«Come? Dove?». Una gradevole risata fece sussultare il cadavere del generale. L'impiegato gli fece eco con la sua voce in falsetto.

«Caro ragazzo, caro, gaio ragazzo, come ti voglio bene!», strillò estasiata Avdòt'ja Ignàt'evna. «Ah, se deponessero un ragazzo così accanto a me!».

No, questo non lo posso ammettere! Sarebbe questo un morto moderno? Tuttavia, meglio ascoltare ancora e non aver fretta a tirare le conclusioni. Questo moccioso di novellino (me lo ricordo poco fa dentro la bara) ha l'espressione di un pollo spaventato, la più sgradevole di questo mondo! Tuttavia sentiamo cosa succede dopo.

Dopo cominciò un tale guazzabuglio che non sono riuscito ad annotare tutto nella mia memoria, perché se ne risvegliarono parecchi tutti assieme: si risvegliò un impiegato, un consigliere di stato, e subito si mise a discutere col generale sul progetto di una nuova sottocommissione presso il ministero degli Affari*** e sul probabile trasferimento di impiegati collegato alla creazione della suddetta commissione, argomento che interessò moltissimo il generale. Confesso che anch'io ho imparato un sacco di cose nuove, meravigliandomi delle vie attraverso cui in questa capitale talvolta capita di venire a sapere delle novità amministrative. Poi si risvegliò a metà un ingegnere, ma per un pezzo continuò a borbottare delle assolute sciocchezze, sicché i nostri non badarono a lui e per il momento lo lasciarono in disparte. Infine manifestò segni di oltre tombale animazione una nobildonna aristocratica di cui la mattina erano state celebrate le esequie con tanto di catafalco. Lebezjàtnikov (giacché il consigliere di corte adulatore e a me odioso risultò chiamarsi Lebezjàtnikov) si agitò e si meravigliò molto per il fatto che questa volta tutti si risvegliavano tanto in fretta. Confesso di essermi meravigliato anch'io; d'altronde taluni tra coloro che si risvegliavano erano stati seppelliti due giorni prima, come per esempio una fanciulla molto giovane, di circa sedici anni, che continuava a ridacchiare in maniera ripugnante e sensuale.

«Vostra Eccellenza, il consigliere segreto Taraseviè si sta risvegliando!», annunciò improvvisamente Lebezjàtnikov con straordinaria premurosità.

«Come? Cosa?», biascicò improvvisamente con tono sprezzante e strascicando la esse il consigliere segreto, risvegliandosi di colpo. Nella sua voce risuonava un non so che di capricciosamente imperioso. Ho teso l'orecchio con curiosità perché negli ultimi giorni ho sentito dire, a proposito di questo Taraskeviè, qualcosa di estremamente ghiotto e allarmante.

«Sono io, Vostra Eccellenza, per il momento sono soltanto io».

«Che cosa volete e che cosa vi occorre?».

«Volevo solamente informarmi sulla salute di Vostra Eccellenza; a causa della mancanza di abitudine ciascuno qui, sulle prime, si sente come allo stretto... Il generale Pervoedov desiderava avere l'onore di fare la vostra conoscenza e si augura...».

«Mai sentito».

«Abbiate pazienza, Vostra Eccellenza, il generale Pervoedov, Vasìlij Vasìl'eviè...».

«Siete voi il generale Pervoedov?».

«Nossignore, Vostra Eccellenza, io sono soltanto il consigliere di corte Lebezjàtnikov, per servirvi, il generale Pervoedov...».

«Sciocchezze! Vi prego di lasciarmi in pace».

«Lasciate stare», disse il generale stesso, arrestando finalmente lo zelo ripugnante del suo oltre tombale cliente.

«Non si è ancora risvegliato del tutto, Vostra Eccellenza, bisogna tener conto di ciò; è a causa della mancanza di abitudine: quando si sarà risvegliato del tutto vi farà un'accoglienza diversa...».

«Lasciate stare», ripeté il generale.

«Vasìlij Vasìl'eviè! Ehi voi, Vostra Eccellenza!», gridò im-

provvisamente, forte e baldanzosa, una voce completamente nuova, proprio accanto ad Avdòt'ja Ignàt'evna, una voce insolente, da aristocratico, con la pronuncia stanca secondo la moda e col caratteristico tono impudente, «sono due ore che vi sto osservando tutti quanti; son già tre giorni, infatti, che sono qui; vi ricordate di me, Vasìlij Vasìl'eviè? Klineviè, ci siamo incontrati dai Volokonskij, dove, del resto, non so come mai vi avessero invitato».

«Ma come, il conte Pëtr Petroviè... possibile che siate voi... così giovane... Come mi dispiace!».

«Sì, dispiace anche a me, ma soltanto me ne infischio, e voglio tirar fuori tutto il possibile da ogni situazione. E non sono conte, ma barone, soltanto barone. Siamo di quei baroncini tignosi, discendenti di lacchè, non so neanche perché, me ne infischio. Sono soltanto un furfante del cosiddetto bel mondo e passo per un "caro *polisson*". Mio padre era non so che generaluccio e mia madre un tempo era apprezzata *en haut lieu*. Io e Zifel', l'ebreo, l'anno scorso abbiamo spacciato cinquantamila rubli di biglietti falsi; io poi l'ho denunciato, ma i soldi se li è portati via a Bordeaux Jul'ka Charpentier de Lusignan. E, pensate, ero proprio in procinto di sposarmi, con la Scevalèvskaja, le mancavano ancora tre mesi a compiere i sedici anni, andava ancora all'istituto, millenovecento rubli di dote. Avdòt'ja Ignàt'evna, vi ricordate come quindici anni fa, quando ero ancora un paggio quattordicenne, mi avete avviato sulla strada del vizio?...».

«Ah, sei tu mascalzone, se almeno Dio ti avesse mandato da qualche altra parte, altrimenti qui...».

«Avete ingiustamente sospettato il vostro vicino negoziante di emanare cattivo odore... Io me ne sono rimasto zitto e ridevo. L'odore, infatti, viene da me, dato che mi hanno seppellito in una bara inchiodata».

«Ah, l'infame! Però, nonostante tutto, sono contenta; voi

non ci crederete, Klineviè, che mancanza di vita e di spirito ci sia qui!».

«Ma certo, certo, e io ho l'intenzione di organizzare qualcosa di originale qui. Vostra Eccellenza, non dico a voi Pervoedov, Vostra Eccellenza, quell'altro, signor Taraskeviè, consigliere segreto! Rispondete! Sono Klineviè, quello che vi ha portato da *mademoiselle* Fouri durante la quaresima, mi sentite?».

«Vi sento, Klineviè, e sono molto lieto, crede-temi...».

«Non ci credo per niente e me ne infischio. Vorrei semplicemente baciarvi, caro vecchietto, ma, grazie a Dio, non posso. Sapete, signori, cosa ti ha combinato questo *grand père*? Due o tre giorni fa è morto e, immaginatevi un po', ha lasciato ben quattrocentomila rubli di ammanco! Si trattava dei fondi destinati alle vedove e agli orfani, ma lui, chissà perché, ne disponeva come voleva. Erano otto anni che non gli facevano la revisione dei conti. Mi immagino adesso che facce scure ci saranno laggiù e con quali epiteti lo ricorderanno! Che pensiero voluttuoso, non è vero? Era da un anno che mi chiedevo meravigliato come mai a questo vecchiaccio settantenne, podagroso e chiragroso, fossero rimaste tante energie per il vizio, ed ecco adesso la soluzione dell'enigma! Queste vedove e questi orfani, già solo il pensiero di essi doveva accendergli il sangue!... Io lo sapevo già da un pezzo, lo sapevo soltanto io, me l'aveva confidato la Charpentier, e come l'ho saputo mi sono subito messo alle sue costole, da amico: "Dammi venticinquemila rubli, altrimenti domani ti faranno la revisione"; quella volta, pensate, non è riuscito a trovarne che tredicimila, per cui adesso è morto giusto a tempo. *Grand père, grand père*, mi sentite?».

«*Cher* Klineviè, sono perfettamente d'accordo con voi, però non era il caso... che entraste in simili dettagli. Nella vita vi sono tante sofferenze, tanti crucci e così poche ricompense...

che verso la fine ho provato il desiderio di prendermi qualche soddisfazione e, a quanto vedo, spero anche qui di trarre tutto ciò...».

«Scommetto che ha già annusato la Katiš' Berestova!».

«Chi?... Quale Katiš'». La voce del vecchio tremò di sensualità.

«A-a, quale Katiš'? Ma questa qui, a sinistra, a cinque passi da me e a dieci da voi. Son già cinque giorni che è qui e se voi sapeste, *grand père*, che razza di sporcaccioncella... viene da una buona casa, è educata ed è un mostro, un mostro incredibile! Laggiù non l'avevo indicata a nessuno, solo io lo sapevo... Katiš', rispondi!».

«Hi-hi-hi!», gli fece eco il suono fesso di una vocetta di ragazza, ma in essa risuonava come la puntura di uno spillo. «Hi-hi-hi!».

«È una bion-di-na?», biascicò ansimando, spezzando in tre la parola, il *grand père*.

«Hi-hi-hi!».

«È... È... un pezzo», biascicò col respiro che gli mancava il vecchio, «che accarezzavo l'idea di una biondina... sui quindici anni... e proprio in una situazione come questa...».

«Ah, mostro!», proruppe Avdòt'ja Ignàt'evna.

«Basta!», decise Klineviè. «Vedo che il materiale è eccellente. Qui ci sistemeremo ben presto nel migliore dei modi. Quel che più conta è di passare allegramente il tempo che ci resta; ma quale tempo? Ehi, voi, quell'impiegato, Lebezjàtnikov, mi pare, ho sentito che vi chiamavano così!».

«Lebezjàtnikov, consigliere di corte, Semën Evséiè, per servirvi, e sono molto-molto-molto lieto».

«Me ne infischio che siate lieto, è soltanto che voi qui, a quanto sembra, sapete tutto. Ditemi, in primo luogo (è da ieri che me lo chiedo), come mai noi qui parliamo? Siamo morti, infatti, eppure parliamo; sembrerebbe anche che ci muoviamo,

e invece non parliamo e non ci muoviamo? Che razza di giochi di prestigio sono questi?».

«Questo, se lo desiderate, barone, ve lo potrebbe spiegare meglio di me Platòn Nikolàeviè».

«Ma quale Platòn Nikolàeviè? Non farfugliate, veniamo ai fatti».

«Platòn Nikolàeviè è il nostro locale filosofo casalingo, naturalista e dotto. Egli ha scritto diversi libretti di filosofia, ma sono tre mesi che si va addormentando completamente, così che non si riesce ormai più a riscuoterlo. Una volta alla settimana borbotta qualche parola fuor di luogo».

«Veniamo ai fatti, veniamo ai fatti!...».

«Egli spiega tutto nella maniera più semplice, e cioè col fatto che di sopra, quando ancora eravamo vivi, ritenevamo erroneamente che la morte di lassù fosse la vera morte. Il corpo invece qui per così dire si rianima, i resti di vita si concentrano, ma soltanto nella coscienza. La vita - non riesco a spiegarvelo bene - prosegue come per forza d'inerzia. Tutto si concentra, secondo la sua opinione, da qualche parte nella coscienza e prosegue ancora per due o tre mesi... a volte perfino per sei mesi... Ce n'è uno qui, per esempio, che si è quasi del tutto decomposto, ma una volta ogni sei settimane circa a un tratto borbotta una paroletta, naturalmente senza senso, su qualche *bobòk*: "*Bobòk, bobòk*", anche in lui, evidentemente, c'è ancora un'impercettibile scintilla di vita...».

«È abbastanza stupido. Ma come si spiega che io non ho olfatto ma sento il puzzo?».

«Il fatto è... he-he... Su questo punto, a dire il vero, il nostro filosofo brancola nel buio. Proprio a proposito dell'olfatto egli ha notato che qui si avverte il puzzo, per così dire, morale - hehe! Il puzzo, sarebbe a dire, dell'anima, affinché uno in questi due o tre mesi abbia la possibilità di ravvedersi... e questo, per così dire, sarebbe l'estrema misericordia... Solo a me sem-

bra, barone, che questo non sia altro, ormai, che un delirio mistico, del tutto scusabile vista la sua situazione...».

«Basta, anche il resto, ne sono convinto, saranno tutte sciocchezze. La cosa principale è che abbiamo ancora due o tre mesi di vita e a conclusione di tutto: *bobòk*. Propongo a tutti di trascorrere questi due mesi nella maniera più piacevole e, a questo scopo, di organizzarci su altre basi. Signori! Propongo di non vergognarci di nulla!».

«Ah, sì, sì, non vergogniamoci di nulla!», si udirono esclamare numerose voci, e, cosa strana, tra di esse si udirono anche voci del tutto nuove, vale a dire di persone risvegliatesi nel frattempo. Con particolare entusiasmo rimbombò con tono di basso esprimendo il proprio consenso la voce dell'ingegnere ormai risvegliatosi completamente. La bambina Katiš' ridacchiò allegramente.

«Ah, come desidero non vergognarmi di nulla!», esclamò con entusiasmo Avdòt'ja Ignàt'evna.

«Sentite, se Avdòt'ja Ignàt'evna desidera non vergognarsi di nulla, allora...».

«No-no-no, Klineviè, io mi vergognavo, nonostante tutto lassù io mi vergognavo, ma qui desidero terribilmente, terribilmente non vergognarmi più di nulla!».

«Mi sembra di capire, Klineviè», disse con la sua voce di basso l'ingegnere, «che voi proponete di organizzare, per così dire, la vita qui su basi nuove e finalmente ragionevoli».

«Bah, io me ne infischio! A questo proposito meglio attendere Kudejarov, l'han portato qui ieri. Quando si sveglierà vi spiegherà tutto lui! È una tale personalità, una personalità così gigantesca! Domani, credo, porteranno anche un altro naturalista, sicuramente un ufficiale e, se non sbaglio, tra tre o quattro giorni un autore di *feuilleton* e, credo, assieme a lui un redattore. Del resto, che il diavolo li porti, soltanto si radunerà una bella compagnia e tutto si sistemerà da sé. Intanto però

vorrei che non mentissimo. Soltanto questo vorrei, perché è la cosa principale. Vivere sulla terra senza mentire è impossibile perché vita e menzogna sono sinonimi; qui però, tanto per ridere, non mentiremo. Che il diavolo mi porti, la tomba significa pure qualcosa! Racconteremo tutti ad alta voce le nostre storie e non ci vergogneremo più di nulla. Per primo vi racconterò la mia. Io, sapete, sono un sensuale. Lassù tutto era legato con corde marce. Via le corde ora, e viviamo questi due mesi nella verità più svergognata? Spogliamoci e denudiamoci!».

«Denudiamoci, denudiamoci!», gridarono tutti a piena voce.

«Io desidero terribilmente, terribilmente denudarmi!», strillava Avdòt'ja Ignàt'evna.

«Ah... ah... Ah, vedo che qui ci si divertirà; non voglio più andare da Ek!».

«No, io avrei vissuto ancora un po', no, sapete, io avrei vissuto ancora un po'!».

«Hi-hi-hi!», ridacchiò Katiš'.

«La cosa principale è che nessuno può impedircelo, e anche se Pervoedov, lo vedo, si arrabbia, non riuscirà a toccarmi con una mano. *Grand père*, Voi siete d'accordo?».

«Io sono assolutamente, assolutamente d'accordo e con mio grandissimo piacere, ma alla condizione che Katiš' cominci per prima a raccontarci la sua bi-o-grafia».

«Protesto! Protesto con tutte le mie forze», proferì con fermezza il generale Pervoedov.

«Vostra Eccellenza!», bisbigliava con premurosa agitazione e abbassando la voce, cercando di convincerlo, quel mascalzone di Lebezjàtnikov, «Vostra Eccellenza, ma sarebbe perfino più vantaggioso per noi se acconsentissimo. Qui, sapete, c'è quella bambina... e poi tutte quelle svariate cosette...».

«Supponiamo pure la bambina, ma...».

«È più vantaggioso, Vostra Eccellenza, vi assicuro, è più vantaggioso! Anche solo per esempio, facciamo almeno una prova...».

«Neanche nella tomba ti consentono di startene un po' tranquillo!».

«In primo luogo, generale, voi nella tomba giocate a *préférence*, e in secondo luogo noi di voi ce ne in-fi-schia-mo», scandì Klineviè.

«Egregio signore, vi prego, nonostante tutto, di non perdere il controllo».

«Cosa? Ma voi non riuscirete a toccarmi e da qui posso stuzzicarvi come il cagnolino di Jul'ka. E soprattutto, signori, ma che generale è mai egli qui? Lassù era un generale, ma qui non è nessuno!».

«Nossignore... anche qui io...».

«Qui voi marcirete nella bara e di voi resteranno sei bottoni di rame».

«Bravo Klineviè, ah-ah-ah!», tuonarono diverse voci.

«Io ho servito il mio sovrano... io ho la spada...».

«Con la vostra spada potete infilzare i topi, e poi voi non l'avete mai sfoderata».

«Non fa niente; io costituivo una parte del tutto».

«Di parti del tutto ce n'è di tutti i generi».

«Bravo Klineviè, ah-ah-ah!».

«Io non capisco cosa sia una spada», proclamò l'ingegnere.

«Davanti ai prussiani scapperemo come topi, ci spenneranno ben bene!», urlò una voce lontana che non conoscevo, andando letteralmente in solluchero per l'entusiasmo.

«La spada, signore, è un onore!», tentò di gridare il generale, ma io non lo udii. Si sollevò una prolungata e forsennata baraonda nella quale si distinguevano soltanto gli strilli impazienti fino all'isterismo di Avdòt'ja Ignàt'evna.

«Ma presto, dunque, presto! Quando cominceremo a non

vergognarci più di nulla!».

«Oh-oh-oh! In verità l'anima è nei tormenti!», risuonò la voce del popolano e...

E a questo punto, a un tratto, io ho starnutito. È accaduto all'improvviso e inavvertitamente, ma l'effetto è stato stupefacente: tutto ha taciuto, come in un cimitero, è svanito come un sogno. È sceso un silenzio davvero di tomba. Non penso che essi si siano vergognati per la mia presenza: avevano ben deciso di non vergognarsi di nulla! Ho aspettato circa cinque minuti: né una parola, né un suono. Non si può neppure supporre che essi avessero paura che li denunciassi alla polizia, perché cosa può mai fare qui la polizia? Ne deduco, senza volerlo, che essi debbono avere un qualche segreto, sconosciuto ai viventi e che tengono accuratamente nascosto a ogni essere vivente.

«Ma cosa credete, carini, verrò ancora a trovarvi», ho detto fra di me e con queste parole ho lasciato il cimitero.

No, questo non lo posso ammettere; no, davvero no! *Bobòk* non mi turba (è risultato che era proprio *bobòk*!).

La depravazione in un luogo come quello, la depravazione che distrugge le ultime speranze, la corruzione di cadaveri esanimi e marcescenti senza neppure risparmiare gli ultimi istanti di coscienza! Sono stati loro concessi, donati questi istanti e loro... Ma soprattutto, soprattutto in un posto come quello! No, questo non lo posso ammettere...

Andrò anche negli altri settori, ascolterò dappertutto. Proprio così, bisogna ascoltare dappertutto e non soltanto da una parte, per potersi fare un concetto. Forse mi imbatterò in qualcosa di confortante.

Ma da quelli tornerò immancabilmente. Hanno promesso di raccontare le loro biografie e aneddoti di vario genere. Tfu! Ma ci andrò, ci andrò immancabilmente; è una questione di coscienza!

Porterò l'articolo al «Cittadino»; hanno perfino pubblicato il ritratto di un redattore. Forse me lo pubblicheranno.

LA MANSUETA

Racconto fantastico

Premessa dell'autore

Chiedo scusa ai lettori se questa volta, al posto del *Diario* nella sua forma usuale, presento loro soltanto un racconto. Ma effettivamente sono stato occupato a lavorare ad esso per la maggior parte del mese. In ogni caso invoco l'indulgenza dei lettori.

Veniamo al racconto. L'ho definito nel sottotitolo «fantastico», mentre lo considero al più alto grado realistico. In esso, tuttavia, v'è, effettivamente, un elemento fantastico, e precisamente nella forma della narrazione, ed è questo che ritengo necessario spiegare preliminarmente.

Il fatto è che non si tratta né di un racconto, né di memorie. Immaginatevi un marito che abbia dinnanzi a sé sopra il tavolo la moglie suicida, gettatasi dalla finestra poche ore prima. Egli è sconvolto e non è ancora riuscito a raccogliere i propri pensieri. Vaga per la casa e si sforza di rendersi conto di ciò che è accaduto, di «ricondurre i propri pensieri a un punto unico». Per giunta si tratta di un inguaribile ipocondriaco, di quelli che parlano da soli. E infatti egli parla da solo, racconta la cosa, se la *chiarisce*. Nonostante l'apparente coerenza del discorso egli più volte si contraddice sia dal punto di vista della logica che da quello dei sentimenti. Egli si giustifica gettando la colpa su di lei e diffondendosi in spiegazioni estranee all'argomento: in ciò rivela sia rozzezza di pensiero e di cuore che profondità di sentimento. A poco a poco, effettivamente, egli *chiarisce* a se stesso la cosa e «riconduce i propri pensieri a un punto unico». La sequenza dei ricordi da lui evocati infine lo conduce ineluttabilmente alla *verità*; e la verità ineluttabilmente innalza il suo intelletto e il suo cuore.

Verso la fine persino il tono del racconto muta rispetto al suo sciatto inizio. La verità si rivela al disgraziato in maniera

abbastanza chiara e determinata, per lo meno per lui.

Ecco il tema. Naturalmente il processo del racconto si protrae per alcune ore, con interruzioni e salti, in forma confusa: ora egli parla con se stesso, ora si rivolge a un invisibile ascoltatore, a una sorta di giudice. Avviene, infatti, sempre così nella realtà. Se uno stenografo avesse avuto la possibilità di ascoltarlo e di trascrivere tutto quello che diceva ne sarebbe venuto fuori qualcosa di più ruvido e meno rifinito della mia narrazione, ma, a quanto mi sembra, l'ordine psicologico, forse, sarebbe stato il medesimo. È appunto questa supposizione dello stenografo che abbia registrato tutto (dopo di che io avrei rifinito quello che lui aveva scritto) che io definisco «fantastica» in questo racconto. Ma in parte qualcosa di simile è già stato impiegato nell'arte: Victor Hugo, ad esempio, nel suo capolavoro *L'ultimo giorno di un condannato a morte* ha utilizzato pressoché lo stesso procedimento e, pur non avendo fatto ricorso allo stenografo, ha introdotto un elemento ancora più inverosimile supponendo che un condannato a morte sia in grado (e abbia il tempo) di scrivere degli appunti non solo nel suo ultimo giorno, ma persino nell'ultima ora e addirittura nell'ultimo istante. Ma se egli non avesse fatto ricorso a questa fantasia non sarebbe esistita neppure la sua opera che è la più realistica e la più vera di tutte quelle da lui scritte.

CAPITOLO PRIMO

I • Chi ero io e chi era lei

... Ecco, fin che è qua, tutto ancora va bene: ogni momento mi avvicino a lei e la guardo; ma quando domani la porteranno via, come farò a rimanere da solo? Ora lei è in sala, sopra il tavolo (abbiamo unito insieme due tavolini da gioco), la bara la porteranno domani, bianca, tutta foderata di *gros de Naples* bianco, ma d'altronde non è questo il punto... Non faccio che passeggiare avanti e indietro cercando di spiegare a me stesso quello che è accaduto. Sono ormai sei ore che cerco di raccapezzarmici e ancora non riesco a ricondurre i miei pensieri a un punto unico. Il fatto è che continuo a passeggiare, a passeggiare, a passeggiare... Ecco come sono andate le cose. Mi limiterò a raccontare tutto per ordine (l'ordine!). Signori, io sono tutt'altro che un letterato, e lo vedete, ma pazienza, racconterò la cosa come la comprendo io. E proprio in ciò consiste tutto l'orrore della mia situazione, che comprendo tutto!

Se volete saperlo, cioè se dobbiamo cominciare proprio dal principio, lei semplicemente venne da me quella volta a impegnare delle cose per pagare un annuncio sulla «Voce»: «Istitutrice così e così, disposta anche a viaggiare e a dare lezioni in casa ecc. ecc.». Così è stato proprio all'inizio e io, naturalmente, non la distinguevo dagli altri: veniva come fanno tutti e così via. Poi invece cominciai a distinguerla. Era così mingherlina, bionda, di statura un po' superiore alla media; con me era sempre un po' goffa, come se si confondesse (credo che con tutti gli estranei si comportasse così e io, si capisce, per lei ero una persona come tutte le altre, ossia se mi si

considera come una persona, e non come un usuraio). Non appena aveva ricevuto il denaro si voltava e se ne andava. E senza dire una parola. Gli altri discutono, pregano, mercanteggiano per farsi dare di più; quella no, quel che le si dava prendeva... Ma mi par sempre di confondermi... Sì; prima di tutto mi colpirono le sue cose: dei piccoli orecchini d'argento dorato, un medaglioncino da nulla - roba da venti copeche in tutto. Lo sapeva da lei che valevano dieci copeche, ma dalla faccia vedevo che per lei erano qualcosa di prezioso, ed effettivamente era tutto quello che le era rimasto di suo padre e di sua madre, come venni a sapere più tardi. Soltanto una volta mi permisi di scherzare sulle sue cose. Cioè, vedete, è una cosa che non mi permetto mai di fare, col pubblico io mantengo sempre un tono da gentiluomo: poche parole, cortesia e severità. «Severità, severità e severità». Ma una volta ebbe il coraggio di portarmi i resti (letteralmente i resti) di una vecchia pelliccetta di lepre e io non riuscii a trattenermi e a un tratto le dissi qualcosa, una specie di battuta. Mamma mia, come avvampò! I suoi occhi sono azzurri, grandi, pensosi, ma come si accesero quella volta! Però non disse neppure una parola, prese i suoi «resti» e uscì. Fu in quell'occasione che la notai per la prima volta *in modo particolare* e che pensai di lei qualcosa di questo genere, ossia appunto qualcosa di particolare. Sì: ricordo ancora l'impressione che mi fece, ossia, se volete, l'impressione principale, la sintesi di tutte le altre: appunto che era terribilmente giovane, così giovane che si poteva pensare che avesse quattordici anni. E invece allora ne avrebbe compiuto sedici fra tre mesi. D'altronde non era questo che volevo dire, non era proprio in questo che consisteva la sintesi. L'indomani ritornò di nuovo.

Venni a sapere in seguito che era stata da Dobronravov e da Mozer con quella pelliccetta, ma quelli non prendono nulla all'infuori dell'oro e non ne avevano voluto sentir nemmeno

parlare. Io, invece, una volta le avevo preso un cammeo (una cosetta così, da nulla) e, ripensandoci poi, mi ero meravigliato perché anch'io non accetto nulla all'infuori dell'oro e dell'argento, mentre da lei avevo accettato quel cammeo. Fu la seconda volta che pensai a lei, ricordo.

Quella volta, ossia dopo esser stata da Mozer, mi portò un bocchino da sigaro d'ambra, una cosuccia non male, da amatori, ma che di nuovo non valeva nulla, perché noi accettiamo solo oro. Dato che ella veniva dopo la *ribellione* del giorno prima, la accolsi con severità. La severità, nel mio caso, vuol dire un modo di fare di poche parole. Tuttavia, versandole due rubli, non seppi trattenermi e le dissi come con una certa irritazione: «Sia chiaro che lo faccio soltanto *per voi*, perché una cosa così Mozer non ve la prenderebbe». Calcai particolarmente sulle parole «per voi», proprio per dare ad esse un *certo senso*. Fui cattivo. Ella avvampò di nuovo, sentendo quel *per voi*, ma non disse nulla, non gettò il denaro e lo prese: cosa vuol dire la povertà! E come avvampò! Compresi che l'avevo punta sul vivo. Quando era ormai uscita, ad un tratto mi domandai: e così, possibile che questo trionfo su di lei valga due rubli? He-he-he! Ricordo che mi posi esattamente questa domanda due volte: «Li vale? Li vale?». E ridendo risolsi fra di me la questione in senso affermativo, che li valeva. Mi divertii molto quella volta. Ma non era un sentimento cattivo: l'avevo fatto a ragion veduta, con un'intenzione; avevo voluto metterla alla prova perché all'improvviso avevano cominciato a frullarmi per la testa certe idee sul suo conto. Fu questo il mio terzo pensiero *particolare* su di lei.

... Be', tutto cominciò da allora. Immediatamente, si capisce, cominciai a indagare tutte le circostanze per vie traverse e attendevo la sua venuta con particolare impazienza. Sentivo, infatti, che sarebbe tornata presto. Quando venne mi lanciai con inconsueta cortesia in un'amabile conversazione con lei.

Posseggo, infatti, una discreta educazione e ho delle belle maniere. Hm. Fu allora che indovinai che era buona e mansueta. Le ragazze buone e mansuete non fanno resistenza troppo a lungo e, sebbene non si aprano molto, non riescono assolutamente a schivare la conversazione: rispondono con parsimonia, ma rispondono e quanto più la cosa va avanti, tanto più rispondono, soltanto, se vi capita, non stancatevi. Si capisce che quella volta ella non mi disse nulla. Fu in seguito che venni a sapere della «Voce» e di tutto il resto. Allora stava impiegando le sue ultime risorse per far pubblicare quegli annunci economici, dapprima, si capisce, con tono pretenzioso: «istitutrice, disposta a trasferirsi, inviare le condizioni in busta chiusa», poi invece: «disposta a tutto, a dare lezioni, a far da dama di compagnia, a badare alla casa, ad accudire una malata, so cucire» ecc. ecc., la solita solfa! Si capisce che tutto questo veniva aggiunto all'annuncio di volta in volta; alla fine, quando ormai era giunta alla disperazione, arrivò perfino a scrivere: «senza stipendio in cambio del vitto». No, non trovò un posto! Decisi allora di metterla alla prova per l'ultima volta: un giorno presi il numero del giorno della «Voce» e le mostrai l'annuncio: «Giovane, orfana di entrambi i genitori, si offre come istitutrice di bambini di tenera età, preferibilmente presso anziano vedovo. Può eventualmente essere di aiuto nelle faccende domestiche».

«Vedete, questa qui ha pubblicato l'annuncio stamattina e certamente prima di sera avrà trovato un posto! Ecco come si fa!».

Ella avvampò di nuovo, gli occhi le si accesero, si girò e se ne andò immediatamente. La cosa mi piacque molto. D'altronde allora ero ormai convinto di ogni cosa e non avevo alcun timore: nessuno si metterebbe a prendere in pegno dei bocchini. E lei non aveva più nemmeno quelli. E così fu, due giorni dopo ritornò, tutta pallida, agitata, compresi che doveva

esserle successo qualcosa a casa, ed effettivamente era così. Vi dirò subito che cosa era successo, ma prima voglio soltanto ricordare come allora feci bella figura davanti a lei e crebbi ai suoi occhi. Me ne venne a un tratto l'intenzione. Il fatto è che mi portò quell'icona (si era decisa, finalmente)... Ah, ascoltate! Ascoltate! Ecco che adesso comincia davvero la storia, fino a ora, invece, non ho fatto che ingarbugliarmi... Il fatto è che adesso voglio ricordare tutte queste cose, ogni minuzia, ogni piccolo dettaglio. Cerco continuamente di ricondurre i miei pensieri a un punto unico e non ci riesco, invece questi piccoli dettagli, questi piccoli dettagli...

L'icona della Vergine. La Vergine col bambino, un'icona di casa, di famiglia, antica, con la veste d'argento dorato, avrà potuto valere, diciamo, sei rubli. Vedo che l'icona le è cara, la dà in pegno tutta intera, senza togliere la veste. Le dico che le converrebbe togliere la veste e riportarsi via l'icona; altrimenti l'icona, nonostante tutto, non si sa mai...

«Perché, non potete prenderla?».

«No, non è che non possa prenderla, ma forse, per voi stessa...».

«Allora togliete pure».

«Sapete come possiamo fare, non toglierò la veste, ma la metterò qui nella vetrinetta», le dissi dopo averci pensato un po' su, «insieme alle altre icone, sotto la lampada votiva» - ho sempre tenuto la lampada accesa dal momento in cui ho aperto il banco - «e voi prendete semplicemente dieci rubli».

«Non me ne servono dieci, datemene cinque, la riscatterò senz'altro».

«Ma non ne volete dieci? L'icona li vale», aggiunsi io, notando che di nuovo gli occhietti le scintillavano. Ella rimase zitta. Le tirai fuori cinque rubli.

«Non disprezzate nessuno, io stesso mi son trovato in questi frangenti, e anche peggio, e se ora mi vedete fare questo me-

stiere... questa è la conseguenza di tutto ciò che ho dovuto sopportare...».

«Vi vendicate della società? Vero?», mi interruppe ad un tratto con un sorrisetto abbastanza sarcastico nel quale d'altra parte c'era molta innocenza (ossia molta genericità perché ella allora non mi distingueva assolutamente dagli altri, così che pronunciò quella frase quasi senza intenzione di offendermi). «Aha!», pensai, «ecco come sei fatta, salta fuori il caratterino, sei una seguace delle nuove tendenze».

«Vedete», replicai subito con un tono a metà tra il faceto e il misterioso. «"Io sono una parte di quella parte del tutto che vuole fare il male e compie il bene..."».

Ella mi guardò rapidamente e con una grande curiosità, nella quale, d'altronde, c'era molto di infantile.

«Aspettate... Che pensiero è questo? Da dove è tratto? L'ho già letto da qualche parte...».

«Non state a rompervi il capo, è Mefistofele che si presenta in questi termini a Faust. L'avete letto il *Faust*?».

«Non... non attentamente».

«Insomma non l'avete letto affatto. Bisogna leggerlo. D'altronde vedo di nuovo una piega ironica sulle vostre labbra. Per favore non supponete che abbia così poco buon gusto da pensare di pavoneggiarmi con Mefistofele per abbellire il mio ruolo di usuraio. Un usuraio resta sempre un usuraio. Lo sappiamo, signora».

«Voi siete così strano... Non volevo assolutamente dirvi nulla di simile...».

Avrebbe voluto dire: non mi aspettavo che foste una persona istruita, ma non lo disse, in compenso so che lo pensò; le ero piaciuto immensamente.

«Vedete», osservai, «in ogni campo si può far del bene. Non sto parlando di me, si capisce, io non faccio altro che del male, mettiamo, ma...».

«Si capisce che in qualsiasi posizione si può fare del bene», disse lei lanciandomi uno sguardo rapido e significativo. «Appunto in qualsiasi posizione», soggiunse ad un tratto. Oh, me ne ricordo, ricordo ognuno di quegli istanti! E voglio anche aggiungere che quando questa gioventù, questa cara gioventù vuole dire qualcosa di intelligente e significativo allora a un tratto con l'espressione del viso dice troppo sinceramente e ingenuamente: «Ecco, guarda, ora ti dico qualcosa di intelligente e significativo», e non per vanità, come facciamo noi, ma proprio vedi che essa stessa attribuisce un valore enorme a tutto questo e ci crede e lo rispetta e ritiene che voi lo rispettiate esattamente quanto lei. Oh, quale sincerità! Ecco in che modo ti conquistano. E com'era incantevole questo atteggiamento in lei!

Me ne ricordo, non ho dimenticato nulla! Non appena fu uscita presi sui due piedi la decisione. Quel giorno stesso mi recai a compiere le mie ultime indagini e venni a sapere tutti i rimanenti retroscena, quelli della sua vita attuale; i precedenti li avevo già saputi tutti da Luker'ja, che allora era a servizio in casa loro e di cui qualche giorno prima avevo già comprato le confidenze. Questi retroscena erano così orribili che non comprendo come facesse ancora a ridere, come aveva fatto lei testé, e a interessarsi alle parole di Mefistofele, trovandosi immersa in un tale orrore. Ma questa è la gioventù! Proprio questo pensai allora di lei con orgoglio e gioia perché in ciò, infatti, v'era anche della grandezza d'animo, come a dire: sebbene tu sia sull'orlo della rovina, tuttavia le grandi parole di Goethe risplendono. La gioventù, sia pure soltanto un briciolo e sia pure in senso distorto, è pur sempre magnanima. Cioè, parlo di lei, di lei solo. E soprattutto io allora la consideravo già mia e non dubitavo del mio potere. Sapete questo è il pensiero più voluttuoso, quando non ne dubiti.

Ma cosa mi succede? Se continuerò così, quando riuscirò

mai a ricondurre tutto ad un punto unico? Presto, presto: quello che conta non è assolutamente questo, Dio mio!

II • La proposta di matrimonio

I «retroscena» che scoprii sul suo conto li esporrò in due parole: il padre e la madre erano morti ormai da molto tempo, tre anni prima, e lei era rimasta presso certe due sue zie poco per bene. Cioè, dire «poco per bene» è dire poco. Una zia era vedova con una famiglia numerosa, sei bambini tutti piccoli, l'altra era una vecchia zitella cattiva. Entrambe erano cattive. Suo padre era stato un impiegato, ma venuto su dagli scrivani, nobile soltanto a titolo personale, insomma: tutto era a mio favore. Appartenevo, per così dire, a un mondo superiore: capitano in congedo di un ottimo reggimento, nobile di nascita, indipendente ecc., quanto al banco di pegni, le zie non potevano che riguardare la cosa con rispetto. Aveva vissuto come una schiava presso queste zie per tre anni, ma tuttavia era riuscita a superare non so dove l'esame, ce l'aveva fatta, l'aveva strappato coi denti quel diploma, nonostante lo sfibrante lavoro quotidiano, e questo diceva pur qualcosa sulla sua aspirazione a una vita più elevata e più nobile! Per che cosa, infatti, volevo sposarmi? D'altronde, che importa di me, di questo parlerò dopo... Sta forse in questo la questione? Faceva da istitutrice ai figli della zia, cuciva biancheria, e, verso la fine, non solo la biancheria, ma lavava persino i pavimenti inginocchiata per terra. Addirittura quelle arrivavano a picchiarla, a rinfacciarle il tozzo di pane che mangiava. Infine pensarono di venderla. Tfù! Tralascio il fango dei particolari. Più tardi fu lei a confidarmi tutto. Per un anno intero era stato a osservare queste cose un grasso bottegaio loro vicino, un ricco bottegaio che possedeva due drogherie. Questi aveva già seppellito due mogli ed ora ne cercava una terza e così aveva messo gli occhi su di lei: «È un tipo quieto», pensava, «venuta su nella miseria, quanto a me, lo faccio per i figli». Effettivamente aveva

dei figli. Aveva mandato a chiedere la sua mano, si era messo in trattative con le zie, e pensare che aveva cinquant'anni! Lei viveva nel terrore. Fu allora che cominciò a venire spesso da me per pubblicare i suoi annunci sulla «Voce». Infine si diede a supplicare le zie che le concedessero almeno un po' di tempo per riflettere. Glielo concessero, ma poi non le diedero più pace: «Non abbiamo noi stesse cosa mangiare anche senza una bocca in più». Sapevo già tutte queste cose e quel giorno stesso, dopo quanto era avvenuto la mattina, mi decisi. Quella sera era venuto da loro il mercante con una libbra di caramelle da mezzo rublo prese dalla sua bottega; lei era seduta assieme a lui, ma io chiamai dalla cucina Luker'ja e le ordinai di andare da lei e di sussurrarle all'orecchio che ero giù al portone e desideravo comunicarle qualcosa della massima urgenza. Rimasi contento di me stesso. E in generale tutta quella giornata fui terribilmente contento.

Lì su due piedi, davanti al portone, a lei già stupefatta che l'avessi fatta chiamare, in presenza di Luker'ja, dichiarai che avrei ritenuto una gioia e un onore... E, in secondo luogo, perché non si meravigliasse del mio modo di fare e del fatto che le parlavo davanti al portone, che ero una persona franca e che avevo ponderato a fondo tutti gli aspetti della faccenda. E non mentivo sul fatto di essere franco. Del resto, che importa! Parlai non soltanto con eleganza, cioè mettendo in evidenza il fatto che ero una persona che aveva avuto una buona educazione, ma anche in modo originale, e questa è la cosa più importante. Perché? È forse un peccato riconoscerlo? Voglio giudicarmi e mi giudico, perciò debbo esporre i *pro* e i *contro*, e lo faccio. In quell'occasione le dichiarai apertamente e senza alcun imbarazzo (e in seguito lo ricordai con piacere, sebbene sia una cosa sciocca) che, in primo luogo, non avevo grande talento, non ero particolarmente intelligente e forse non ero neppure particolarmente buono, che ero un egoista abbastanza

volgare (ricordo questa espressione che avevo coniato per la strada, mentre mi recavo lì, rimanendone soddisfatto) e che era molto, molto probabile che possedessi molti altri aspetti sgradevoli anche sotto altri punti di vista. Tutto ciò venne detto con una certa specie di orgoglio (si sa come si dicono queste cose). Naturalmente ebbi abbastanza buon gusto che, dopo aver nobilmente dichiarato i miei difetti, non mi lanciai a parlare dei miei pregi («in compenso, però, ho questo e quest'altro»). Vedevo che lei per il momento era ancora terribilmente spaventata, ma non attenuai nulla, anzi, proprio perché era spaventata, rincarai di proposito la dose: le dissi francamente che non avrebbe patito la fame, ma quanto a vestiti, teatri, balli, non ci sarebbe stato niente del genere, se non in seguito, dopo che avessi raggiunto il mio scopo. Questo tono duro decisamente mi piaceva. Aggiunsi, e anche questo come di sfuggita, che se avevo intrapreso quella occupazione, cioè se tenevo quel banco di pegni, l'avevo fatto soltanto perché avevo uno scopo, perché c'era una certa circostanza... D'altronde avevo davvero diritto di parlare a quel modo: effettivamente avevo quello scopo ed esisteva quella circostanza. Aspettate, signori, per tutta la vita io per primo ho odiato questo banco di pegni, ma, sebbene sia perfino ridicolo parlare a se stessi usando frasi dal significato misterioso, effettivamente, in realtà, io «mi vendicavo della società», veramente, veramente, veramente! Per cui la sua punzecchiatura quella mattina a proposito del fatto che «mi vendicavo» era stata ingiusta. Cioè, vedete, se le avessi detto francamente a tutte lettere: «Sì, mi vendico della società», lei sarebbe scoppiata a ridere come aveva fatto la mattina, e in effetti la cosa sarebbe stata ridicola. Invece, alludendo a ciò indirettamente, buttando là una frase misteriosa, risultò che si poteva stuzzicare la sua fantasia. Inoltre allora ormai non avevo più paura di nulla: sapevo infatti che il grasso bottegaio, in ogni caso, le era più ripugnante di me e

che comparendo lì sul portone facevo la figura del salvatore. Mi rendevo ben conto di questo. Oh, l'uomo comprende particolarmente bene ogni bassezza! Ma era poi una bassezza? Come giudicare una persona in una situazione come quella? Non l'amavo forse già anche allora?

Aspettate: si capisce che allora non dissi neppure mezza parola sull'atto di beneficenza che compivo; al contrario, oh, al contrario, come a dire: «Sono *io* il beneficato e non *voi*». Tanto che non seppi trattenermi e glielo dissi perfino a tutte lettere; la cosa, forse, risultò stupida da parte mia, infatti notai una fuggevole contrazione sul suo viso. Nel complesso, però, ne uscii decisamente vincitore. Aspettate, se debbo ricordare tutto questo fango, ricorderò anche la mia ultima bassezza: me ne stavo lì davanti a lei e pensavo: sei alto, ben fatto, ben educato e... e, in fine, senza millanterie, non hai un brutto aspetto. Ecco che cosa mi frullava per la testa. Lei, si capisce, sempre lì davanti al portone mi disse di sì. Ma..., ma debbo aggiungere una cosa: lì, davanti alla porta, riflettè a lungo prima di dirmi di sì. Ci pensò tanto che stavo già per chiederle: «Be', allora?», e perfino non mi trattenni e con grande stile le chiesi: «Be', allora signorina?», chiamandola anche «signorina».

«Aspettate, ci sto pensando».

E aveva un visetto così serio, così serio che già allora avrei potuto leggervi tutto! Invece mi offesi: «Possibile, pensavo, che stia scegliendo tra me e il mercante?». Oh, ancora non comprendevo allora! Allora non comprendevo ancora nulla! Fino a oggi non ho capito nulla! Ricordo che Luker'ja mi rincorse mentre stavo ormai andandomene e mi disse in fretta: «Dio vi renderà merito, signore, per il fatto che prendete la nostra cara signorina, però non diteglielo, lei è orgogliosa».

Orgogliosa, certo! A me piacciono le donne orgogliosette. Le donne orgogliose piacciono soprattutto quando... be', quando ormai non dubiti più del tuo potere su di esse, non è

vero? Oh, che uomo basso e maldestro ero! Oh, com'ero contento! Sapete, infatti, che cosa poteva pensare lei, quando era lì davanti al portone e stava riflettendo se dirmi di sì, ed io mi meravigliavo, sapete che cosa poteva persino pensare? «Se debbo essere infelice nell'uno e nell'altro caso, non sarebbe forse meglio scegliere la soluzione peggiore, ossia il grasso bottegaio, così che almeno quanto prima mi ammazzi dopo essersi ubriacato a morte!». Eh? Cosa ne pensate, è possibile che abbia pensato questo?

Sì, neppure adesso capisco, neppure adesso capisco nulla! Ho appena detto che le è potuto passare per la testa questo pensiero, di scegliere tra due infelicità la peggiore, cioè il mercante. Ma chi era allora peggiore per lei, io o il mercante? Il mercante o l'usuraio che citava Goethe? È ancora un interrogativo! Ma quale interrogativo! Non capisci neppure questo: la risposta è lì sul tavolo e tu parli di interrogativi! Ma che importa di me! Il punto non sono assolutamente io... A proposito, che cosa me ne importa ora se il punto sono io o non sono io? Ecco una domanda a cui non sono assolutamente in grado di rispondere. Farei meglio ad andarmene a dormire. Mi fa male la testa...

III • Il più nobile tra gli uomini, ma io stesso non ci credo

Non sono riuscito ad addormentarmi. E come potrei? Sento pulsare il sangue nelle tempie. Vorrei rendermi ragione di tutto questo, di tutto questo fango. Oh, il fango! Oh, da quale fango la tirai fuori allora! Avrebbe pur dovuto comprenderlo, avrebbe dovuto apprezzare il mio gesto! Mi piacquero allora anche varie altre considerazioni, per esempio che io avevo quarantun'anni e lei soltanto sedici. Questo mi affascinava, questa sensazione di disuguaglianza era una cosa molto voluttuosa, molto voluttuosa.

Io, per esempio, avrei voluto un matrimonio *à l'anglaise*, ossia esclusivamente noi due soli, con due testimoni soltanto, uno dei quali sarebbe stata Luker'ja, e poi subito via in treno, foss'anche a Mosca, per esempio (laggiù, a proposito, mi capitava d'avere una faccenda), in albergo, per un paio di settimane. Ella si oppose, non acconsentì, e io fui costretto a recarmi a rendere omaggio alle sue zie, come parenti alle quali chiedevo la sua mano. Cedetti e alle zie fu reso il dovuto. Regalai perfino a quegli esseri ignobili cento rubli a testa e ne promisi loro degli altri, naturalmente senza dir nulla a lei, per non amareggiarla con la bassezza di tutta la faccenda. Le zie divennero di colpo serafiche. Vi fu anche una discussione a proposito della dote: lei non aveva quasi letteralmente nulla, ma neppure voleva nulla. Io, tuttavia, riuscii a dimostrarle che non si poteva fare assolutamente senza e le feci io la dote, perché chi altro avrebbe potuto fargliela? Ma che importa di me! Diverse mie idee, tuttavia, allora mi riuscì di trasmettergliele, che per lo meno sapesse. Ebbi perfino troppa fretta, forse. La cosa principale è che lei fin dall'inizio, per quanto si proponesse di essere riservata, si lanciò verso di me con amore, mi faceva festa quando tornavo a casa la sera e mi raccon-

tava con entusiasmo, cinguettando (col cinguettio incantevole dell'innocenza) tutta la sua infanzia e la sua adolescenza, della casa dei suoi genitori, di suo padre e di sua madre. Ma io gettai subito acqua fredda su tutti quei trasporti. Era questa la mia idea. Ai suoi entusiasmi rispondevo col silenzio, benevolo, s'intende... ma ciononostante ella si avvide ben presto che eravamo differenti e che io ero un enigma. Ma, quel che conta, io calcavo su quest'enigma! Infatti è proprio per costruire questo enigma, forse, che ho fatto tutte quelle sciocchezze! Innanzitutto la severità. È sotto il segno della severità, infatti, che la introdussi in casa mia. In una parola, allora, benché fossi felice, creai un vero e proprio sistema. Oh, senza alcuna forzatura, è venuto fuori quasi da sé. Né avrebbe potuto essere altrimenti, io dovevo creare questo sistema in seguito a una circostanza ineluttabile (perché, in effetti, calunnio me stesso?). Il sistema era sincero. No, ascoltate, se si deve giudicare un uomo bisogna farlo con cognizione di causa... Ascoltate!

Non so come cominciare perché è un argomento molto difficile. Quando cominci a giustificarti ecco che iniziano le difficoltà. Vedete, la gioventù disprezza, per esempio, il denaro: io subito insistetti sul denaro, calcai sul denaro. E insistetti tanto sul denaro che ella sempre di più cominciò a tacere. Spalancava gli occhi, ascoltava e taceva. Vedete, la gioventù è generosa, voglio dire la buona gioventù, è generosa e impulsiva, ma ha poca pazienza, appena qualcosa non va, ecco subito il disprezzo. Io invece avrei voluto la larghezza di vedute, avrei voluto inculcarle proprio nel cuore la larghezza di vedute, inculcargliela nello sguardo del cuore, nevvero? Farò un esempio banale: come avrei dovuto spiegare il mio banco dei pegni a un carattere come quello? Non ne parlai direttamente, si capisce, altrimenti sarebbe sembrato che mi scusassi per il banco dei pegni; usai invece, per così dire, l'orgoglio, ne parlai quasi tacendo. Io sono un maestro nel parlare tacendo, ho

parlato tacendo per tutta la mia vita e ho vissuto delle vere tragedie dentro me stesso tacendo. Oh, anch'io, infatti, sono stato infelice! Sono stato ripudiato da tutti, ripudiato e dimenticato, e nessuno, nessuno lo sa! E a un tratto questa sedicenne, avendo appreso sul mio conto certi particolari da persone ignobili, si figurava di sapere tutto, mentre la verità più recondita rimaneva racchiusa soltanto nel cuore di quest'uomo! Ho sempre taciuto, e soprattutto, soprattutto con lei, ho taciuto proprio fino a ieri. Perché ho taciuto? Perché sono una persona orgogliosa. Volevo che lei scoprisse da sé, senza che glielo dicessi io, ma non certo attraverso i racconti di quella gente ignobile, volevo che *indovinasse da sé* chi era quest'uomo e lo comprendesse! Accogliendola nella mia casa io desideravo da lei un rispetto completo. Volevo che ella si mettesse davanti a me in atteggiamento di venerazione per le mie sofferenze, e me lo meritavo. Oh, io sono sempre stato orgoglioso e ho sempre voluto o tutto o niente! Ed è proprio perché non sono disposto ad accontentarmi di mezza felicità, ma la volevo tutta intera, proprio per questo motivo allora sono stato costretto ad agire così, come a dire: «Indovinalo tu stessa e apprezzalo!». Infatti, convenitene, se avessi cominciato a spiegarle e a suggerirle, a scodinzolare e a chiedere rispetto sarebbe stata la stessa cosa che chiederle l'elemosina... D'altronde... d'altronde..., perché mai vado a parlare di questo!

È sciocco, sciocco, sciocco, e ancora sciocco! Allora le spiegai in due parole, apertamente e spietatamente (e insisto su questo «spietatamente»), che la generosità della gioventù è incantevole, ma non vale un centesimo. Perché non vale un centesimo? Perché le costa poco, la posseggono senza aver vissuto, si tratta, per così dire, di nient'altro che delle «prime impressioni dell'esistenza», ma vediamovi un po' all'opera! Questa generosità a buon mercato è sempre facile, e perfino sacrificare la propria vita costa poco, perché non si tratta d'al-

tro che di un ribollire del sangue e di un eccesso di forze, si desidera tremendamente la bellezza! No, prendete invece un gesto generoso difficile, silenzioso, di cui nessuno saprà nulla, senza splendore, dove ci sia molto sacrificio e nemmeno un briciolo di gloria, dove voi, persona brillante, passerete agli occhi di tutti per un mascalzone, mentre siete il più onesto degli uomini su questa terra, orsù, dunque, provatevi a compiere questo gesto, nossignore, vi rifiuterete! Mentre io, invece, per tutta la vita non ho fatto altro che compiere questo gesto. Dapprima discuteva, eccome, poi cominciò a tacere, addirittura del tutto, soltanto spalancava terribilmente gli occhi mentre ascoltava: faceva degli occhi così grandi, grandi e attenti. E... e inoltre a un tratto scorsi un sorriso, diffidente, silenzioso, maligno. Ecco, è con questo sorriso che la portai nella mia casa. È vero anche che ormai non aveva altro posto dove andare...

IV • Sempre piani, piani

Chi di noi fu il primo a cominciare allora?

Nessuno. Tutto cominciò da solo, fin dal primo momento. Ho detto che la introdussi nella mia casa sotto il segno della severità, tuttavia fin dal primo momento mitigai i miei propositi. Quand'eravamo ancora fidanzati le era stato spiegato che lei si sarebbe occupata dell'accettazione dei pegni e del pagamento del denaro, ed ella allora (prendete nota di questo) non aveva detto nulla. Anzi si era messa all'opera perfino con zelo. Be', naturalmente, l'appartamento, i mobili, tutto rimase come prima. L'appartamento è costituito da due stanze: una è una grande sala dalla quale, per mezzo di un tramezzo, è stato ricavato anche il banco, mentre l'altra, che è anch'essa grande, è la nostra camera comune e funge anche da camera da letto. Il mobilio è misero; persino le zie ne avevano di migliore. La mia vetrinetta con le icone e la lampada votiva si trova nella sala, vicino al banco; nell'altra stanza, invece, ho un armadio con alcuni libri e un forziere di cui tengo io le chiavi; ci sono poi il letto, dei tavoli e delle sedie. Quando eravamo ancora fidanzati le avevo detto che per il nostro mantenimento, cioè per il cibo, per me, per lei e per Luker'ja, che avevo persuaso a passare al nostro servizio, era fissato un rublo al giorno e non di più: «A me», le dissi, «occorrono trentamila rubli entro tre anni e altrimenti non si riesce ad accumulare questo denaro». Lei non aveva fatto obiezioni, ma fui io stesso ad aumentare di trenta copeche quella somma. Lo stesso quanto al teatro. Quando eravamo ancora fidanzati le avevo detto che di teatro non se ne parlava, e tuttavia stabilii che una volta al mese saremmo andati a teatro, e in maniera decente, in poltrona. Ci andavamo insieme, ci fummo tre volte, vedemmo *In cerca della felicità* e *Gli uccelli canterini*, mi sembra. (Oh,

che importa, che importa!). Andavamo in silenzio e ritornavamo in silenzio. Perché, perché fin dall'inizio cominciammo a tacere? All'inizio, infatti, non c'erano dissapori, eppure tacevamo lo stesso. Lei, ricordo, mi guardava di continuo come di sottecchi e io, quando me ne accorsi, tacqui ancor di più. A dire il vero fui io a calcare sul silenzio, e non lei. Da parte sua una o due volte vi furono degli slanci e mi gettò le braccia al collo: ma poiché si trattava di slanci morbosi, isterici, mentre a me occorreva una felicità sicura, basata sul rispetto da parte sua, io li accolsi freddamente. E avevo ragione: ogni volta dopo quegli slanci il giorno seguente scoppiava una lite.

O meglio, lo ripeto, non v'erano liti, ma c'era il silenzio e... e sempre di più un atteggiamento insolente da parte sua. «Ribellione e indipendenza», ecco che cos'era, solo che lei non ne era capace. Sì, quel viso mansueto vieppiù insolente. Lo credereste? Le ero divenuto ripugnante, l'ho constatato. Quanto al fatto che, presa da certi suoi slanci, ella a tratti uscisse fuori di sé non v'era alcun dubbio. Come si fa, per esempio, dopo essersi tirata fuori da un fango e una miseria simili, dopo aver lavato i pavimenti, a mettersi a un tratto ad arricciare il naso per la nostra povertà! Vedete, signori, in realtà non si trattava di povertà, bensì di economia, mentre, dove occorreva, c'era persino il lusso, per esempio in fatto di biancheria, di pulizia. Mi ero sempre immaginato, anche prima, che la pulizia del marito piace alla moglie. D'altronde ella non se la prendeva contro la povertà, bensì contro la mia presunta taccagneria nella conduzione dell'economia: «Ha uno scopo», pensava, «vuol far vedere la sua fermezza di carattere». A un tratto rinunciò lei stessa al teatro. E quella piega ironica si accentuava sempre di più... mentre io tacevo sempre di più, tacevo sempre di più.

Non dovrò mica giustificarmi? La cosa principale qui è questo banco di pegni. Permettete, signori, io sapevo che una

donna, e per di più di sedici anni, non poteva che sottomettersi pienamente al marito. Nelle donne fa difetto l'originalità, questo... questo è un assioma, perfino adesso è un assioma! Cosa vuol dire se adesso giace di là in sala? La verità è la verità e neppure Mila può farci nulla! La donna innamorata, invece, oh, la donna innamorata venera perfino i difetti, perfino i delitti dell'essere amato. Egli stesso non riuscirebbe a trovare per le proprie malefatte le giustificazioni che riesce a trovare lei. Ciò è generoso, ma non originale. È solo la mancanza di originalità che rovina la donna. E che cosa, ripeto, che cosa mi indicate là sul tavolo? È forse originale quello che giace là sul tavolo? Oh-oh!

Ascoltate: del suo amore, allora, ero convinto. Anche allora, infatti, mi si gettava al collo. Mi amava, quindi, o meglio desiderava amarmi. Sì, le cose stavano proprio così: desiderava amarmi, cercava di amarmi. Ma la cosa principale è che, in realtà, non v'era nessun delitto di cui lei dovesse sforzarsi di trovare la giustificazione. Voi dite: un usuraio, e tutti dicono così. Ma cosa significa che sono un usuraio? Vuol dire che ci sono delle ragioni, se il più generoso degli uomini è diventato un usuraio. Vedete, signori, vi sono delle idee... cioè, vedete, se si esprimono, si articolano verbalmente certe idee, ne vien fuori qualcosa di terribilmente stupido. Si prova noi stessi vergogna. E perché? Senza nessun perché. Perché siamo tutti gente dappoco e non sopportiamo la verità, oppure non so nemmeno io perché. Ho detto adesso «il più generoso degli uomini». È una cosa ridicola, eppure era proprio così. Eppure è la verità, la più autentica delle verità! Sì, io *avevo il diritto* di provvedere a me stesso e di aprire questo banco: «Voi mi avete respinto, voi, cioè la gente, mi avete cacciato con un silenzio sprezzante. Al mio slancio appassionato verso di voi avete risposto con un'offesa che ha marchiato tutta la mia vita. Dopo di ciò, quindi, avevo il diritto di erigere un muro tra me

e voi, di accumulare questi trentamila rubli e di andare a terminare la mia vita da qualche parte in Crimea, sulla costa meridionale, tra le montagne e le vigne, nella mia proprietà, acquistata con questi trentamila rubli, lontano, soprattutto, da voi tutti, ma senza rancore contro di voi, con l'ideale nell'anima, con la donna amata vicino al mio cuore, con la mia famiglia, se Dio me la concederà, e... porgendo aiuto agli abitanti dei dintorni». Meno male, si capisce, che queste cose le dico adesso parlando fra di me, altrimenti niente sarebbe stato più stupido che se mi fossi messo a descriverle queste cose ad alta voce. Ecco perché l'orgoglioso silenzio, ecco perché ce ne stavamo zitti. Che cosa ne avrebbe capito, infatti? Sedici anni, la prima giovinezza: che cosa ne avrebbe potuto capire delle mie giustificazioni, delle mie sofferenze? C'erano il suo schematismo, la sua inesperienza della vita, le sue giovanili convinzioni da quattro soldi, la cecità da gallina delle «anime belle» e, soprattutto, c'era il mio banco di pegni e basta (mi comportavo forse come un malfattore col mio banco di pegni? Non vedeva forse come mi comportavo? Prendevo forse più del dovuto?)! Oh, com'è orribile la verità sulla terra! Quella creatura incantevole, quella creatura mansueta, quel cielo, era il tiranno, l'insopportabile tiranno e l'aguzzino della mia anima! Calunnierei me stesso, infatti, se non lo dicessi! Pensate che io non l'amassi? Chi può affermare che io non l'amassi? Vedete: è stata un'ironia, una maligna ironia del destino e della natura! Noi siamo maledetti, la vita degli uomini in generale è maledetta! (La mia in particolare!). Adesso infatti capisco di essermi sbagliato in qualcosa! Qualcosa non è andato come doveva. Tutto era chiaro, il mio piano era chiaro come il cielo: «Essere duro, orgoglioso, senza bisogno del conforto morale di nessuno, soffrire in silenzio». Ed era così, non mentivo, non mentivo! «Se ne avvedrà poi lei stessa che in ciò c'è della grandezza d'animo, soltanto non è stata capace di notarlo, ma

quando un giorno lo intuirà lo apprezzerà dieci volte di più e cadrà nella polvere congiungendo le mani in atto di preghiera». Ecco il mio piano. Ma mi ero scordato, o non avevo preso in considerazione, qualcosa. In qualcosa ho fallito. Ma basta, basta. E a chi ora potrò chiedere perdono? È finita, è finita. Coraggio, uomo, e sii orgoglioso! La colpa non è tua!...

Che sarà mai? Dirò la verità, non avrò timore di ergermi faccia a faccia davanti alla verità: è *lei* la colpevole, è *lei* la colpevole!...

V • La mansueta si ribella

Le liti cominciarono per il fatto che lei, all'improvviso, si mise in testa di dare il denaro a modo suo, di valutare gli oggetti al di sopra del loro valore e persino, un paio di volte, si degnò di entrare in discussione con me su questo argomento. Io mi rifiutai. Ma a questo punto capitò da noi la vedova del capitano.

Venne da noi questa vecchia vedova di un capitano con un medaglione, un regalo del marito defunto, be', si sa, un ricordo. Le diedi trenta rubli. Lei si mise a piagnucolare lamentosamente, a pregare che le tenessimo da parte quell'oggetto: si capisce che glielo avremmo tenuto da parte. Be', insomma, improvvisamente cinque giorni dopo viene e chiede di cambiarlo con un braccialetto che non valeva neppure otto rubli; io, si capisce, rifiutai. Fu allora che deve aver indovinato qualcosa dagli occhi di mia moglie, e così ritornò in mia assenza e lei le diede in cambio il medaglione.

Essendolo venuto a sapere quello stesso giorno mi misi a parlare con lei mitemente, ma con fermezza e ragionevolmente. Lei se ne stava seduta sul letto, guardava per terra e tamburellava con la punta del piede destro sullo scendiletto (è un suo gesto caratteristico); un sorriso cattivo aleggiava sulle sue labbra. Allora io, senza alzare affatto la voce, le dichiarai pacatamente che i soldi erano *miei*, che avevo il diritto di vedere la vita con i *miei* occhi e che quando le avevo proposto di venire a stare in casa mia non le avevo nascosto nulla.

A questo punto ella all'improvviso balzò in piedi, cominciò a tremare tutta e - lo credereste? - si mise a battere i piedi per terra infuriata contro di me; era una belva, era un accesso di furore, era una belva presa da un accesso di furore. Io impallidii per la sorpresa; non mi sarei mai aspettato una sortita come

quella. Ma non mi smarrii, anzi non feci neppure un gesto e di nuovo con la stessa voce tranquilla di prima le annunciai senza perifrasi che da quel momento la esoneravo dal partecipare al mio lavoro. Ella mi scoppiò a ridere in faccia e uscì dall'appartamento.

Il fatto è che non aveva il diritto di uscire dall'appartamento. Senza di me non doveva recarsi da nessuna parte: questo era il patto che avevamo fatto quando eravamo ancora fidanzati. Verso sera ritornò; io neppure una parola.

Il giorno dopo uscì di nuovo fin dal mattino, il giorno successivo lo stesso. Chiusi il banco e mi recai dalle zie. Con loro avevo interrotto i rapporti fin dal giorno delle nozze: non le invitavo a casa mia, né mi recavo da loro. Saltò fuori che non era stata da loro. Esse mi ascoltarono con curiosità e mi risero in faccia: «Ben vi sta!», mi dissero. Ma io mi attendevo la loro derisione. Sui due piedi comprai la zia più giovane, la zitella, per cento rubli e gliene diedi venticinque in anticipo. Due giorni dopo viene da me e mi dice: «Qui c'è di mezzo un ufficiale, Efìmoviè, un tenente, un vostro ex compagno di reggimento». Ne fui molto stupito. Questo Efìmoviè mi aveva fatto del male più di ogni altro quando ero al reggimento e ancora un mese prima, dato che era uno sfrontato, era venuto un paio di volte al banco col pretesto che voleva impegnare qualcosa e, mi ricordo, si era messo a ridere con mia moglie. Io allora lo avevo affrontato e gli avevo detto di non osare mai più venire a casa mia, visti quali erano i nostri rapporti; ma non mi erano neppure passate per la testa certe idee e avevo semplicemente pensato che era un impudente. Ora, invece, a un tratto la zia mi comunicava che lei gli aveva già fissato un appuntamento e che tutta la faccenda era manovrata da un'antica conoscente delle zie, Jùlija Samsònovna, una vedova, per di più di un colonnello, «è da lei», mi disse, «che la vostra consorte si reca ora».

Non starò a dilungarmi: questa faccenda mi costò in tutto quasi trecento rubli, ma in due giorni ogni cosa fu organizzata in modo che io avrei assistito, nascosto nella camera accanto, al primo *rendez vous* a quattr'occhi tra mia moglie e Efîmoviè. Nel frattempo, la vigilia, tra me e lei avvenne una scena breve, ma per me troppo memorabile.

Era tornata a casa verso sera e, seduta sul letto, mi osservava ironicamente battendo il piede sullo scendiletto. A un tratto, guardandola, mi balenò l'idea che per tutto quell'ultimo mese, o meglio, per le due ultime settimane lei non si era affatto comportata secondo il suo carattere, ma anzi si poteva persino dire che si era comportata secondo un carattere opposto al suo, dimostrandosi un essere ribelle, aggressivo, non posso dire svergognato, ma poco per bene e alla ricerca dello scandalo. Sì, che voleva a tutti i costi provocare uno scandalo. La sua mansuetudine, tuttavia, le era di impedimento. Quando una così si ribella, anche se oltrepassa la misura, tuttavia si vede sempre che fa violenza a se stessa, che si sforza e che lei per prima non ce la fa a vincere la propria verecondia e il proprio pudore. È per questo che quelle così a volte la fanno grossa a tal punto che non si crede ai propri occhi. L'anima avvezza al vizio, al contrario, smussa sempre le cose, ne fa di più ripugnanti, ma ammantandole di ordine e di decenza, con la pretesa di mostrare la propria superiorità su di voi.

«È vero che vi hanno cacciato dal reggimento perché avete avuto paura di battervi in duello?», mi domandò a bruciapelo con gli occhi che le scintillavano.

«È vero; in seguito alla condanna emessa dall'assemblea degli ufficiali fui invitato a lasciare il reggimento, sebbene, d'altra parte, avessi già chiesto io stesso di essere collocato a riposo».

«Vi hanno cacciato per viltà?».

«Sì, essi mi condannarono per viltà. Ma io mi ero rifiutato

di battermi in duello non per viltà, ma perché non volevo assoggettarmi alla loro legge tirannica e sfidare a duello qualcuno quando non mi sentivo offeso. Ma sapete», non riuscii a trattenermi a questo punto, «che ribellarsi nei fatti a una simile tirannia, accettandone tutte le conseguenze, ha significato dimostrare un coraggio assai maggiore che battersi in qualsiasi duello?».

Non ero riuscito a trattenermi e con quella frase era come se mi fossi messo a giustificarmi, e lei non aspettava che questo, questa mia nuova umiliazione. Scoppiò a ridere malignamente.

«Ed è vero che per tre anni dopo di ciò avete vagabondato per le vie di Pietroburgo chiedendo l'elemosina e dormendo sotto i biliardi?».

«Ho passato la notte perfino sulla Sennàja, nella casa di Vjàzemskij. Sì, è vero; nella mia vita in seguito, dopo il reggimento, c'è stato molto disonore e decadimento, ma non decadimento morale perché ero io il primo a odiare quel che facevo, anche allora. Si trattava soltanto di un decadimento della mia volontà e del mio intelletto, provocato soltanto dalla mia situazione disperata. Ma tutto ciò è passato...».

«Oh, adesso voi siete qualcuno, un finanziere!».

Era un'allusione al banco dei pegni. Ma ormai riuscii a trattenermi. Vedevo che lei desiderava avidamente delle spiegazioni per me umilianti e non gliene fornii. Proprio a proposito suonò un pignorante ed io uscii nella sala ad accoglierlo. Più tardi, ormai un'ora dopo, quando lei improvvisamente si vestì per uscire, si fermò davanti a me e disse:

«Però non mi avevate detto nulla di ciò prima che ci sposassimo!».

Io non le risposi e lei se ne andò.

E così il giorno dopo ero nascosto in quella stanza dietro la porta chiusa e tendevo l'orecchio per conoscere come sarebbe

stato deciso il mio destino; in tasca avevo la rivoltella. Ella era seduta accanto alla tavola, abbigliata con i suoi abiti migliori, mentre Efìmoviè faceva un sacco di moine davanti a lei. Ebbene, lo dico a mio onore, avvenne esattamente ciò che presentivo e presupponevo, pur non rendendomi conto che lo presentivo e lo presupponevo. Non so se mi sto esprimendo in modo comprensibile.

Ecco come andarono le cose. Rimasi ad ascoltare per un'ora intera e per un'ora intera assistetti al duello tra una donna nobilissima e di animo elevato e un individuo mondano, corrotto, ottuso con un'anima da rettile. Ma come fa, pensavo stupefatto, come fa questa donna ingenua, mansueta, taciturna a sapere tutte queste cose? Il più arguto tra gli autori di commedie mondane non avrebbe saputo creare quella scena di beffe, di ingenue risate e di sacrosanto disprezzo del vizio da parte della virtù. E quanto erano brillanti le sue parole e le sue battute; quanta arguzia v'era nelle sue fulminee repliche, quanta verità nella sua condanna! E nello stesso tempo quanta semplicità d'animo pressoché verginale. Alle dichiarazioni d'amore, ai gesti enfatici, alle profferte di lui, ella rispondeva ridendogli in faccia. Essendo venuto subito al fatto con maniere rozze e non supponendo di incontrare resistenza, egli di colpo si smarrì. Dapprima avrei potuto pensare che si trattasse soltanto di una civetteria da parte sua, «la civetteria di un essere spiritoso, benché corrotto, per far aumentare il proprio prezzo». Invece no, la verità risplendette chiara come il sole ed era impossibile avere dubbi. Per odio verso di me, un odio affettato e dettato da un impulso momentaneo, ella, così inesperta, aveva potuto decidersi a organizzare quell'appuntamento, ma, non appena si era passati ai fatti, subito le si erano aperti gli occhi. Quell'essere si dibatteva semplicemente per offendermi in una maniera qualsiasi, ma, essendosi decisa a un simile fango, non ne aveva potuto sopportare l'indecenza. Del resto,

uno come Efìmoviè, o chiunque altro di questi bellimbusti dell'alta società, avrebbe potuto forse affascinare lei, così pura e innocente, col suo idealismo? Al contrario, egli suscitava soltanto il suo riso. Tutta la verità era emersa dal fondo della sua anima e l'indignazione aveva suscitato il sarcasmo nel suo cuore. Lo ripeto, quel buffone alla fine era del tutto sconcertato e se ne stava lì immusonito rispondendo a malapena, tanto che cominciai perfino a temere che si azzardasse a offenderla per un basso desiderio di vendetta. E, lo ripeto di nuovo a mio onore, stetti ad ascoltare questa scena quasi senza provare stupore. Mi pareva di ascoltare soltanto cose già note. Mi pareva di essermi recato lì per questo. Ci ero andato senza credere a nulla, a nessuna accusa, sebbene mi fossi messo in tasca la rivoltella, ecco la verità! Avrei forse potuto immaginarmela diversamente? Perché, infatti, l'amavo, perché l'apprezzavo, perché l'avevo sposata? Oh, naturalmente mi convinsi fin troppo di quanto ella allora mi odiasse, ma mi convinsi anche di quanto ella fosse innocente. Improvvisamente interruppi quella scena aprendo la porta. Efìmoviè balzò in piedi, io la presi per il braccio e la invitai a venir via con me. Efìmoviè, riprendendosi, ad un tratto scoppiò a ridere fragorosamente:

«Oh, non posso oppormi certo ai sacri diritti coniugali, portàtela via, portàtela via! Ma, sapete», mi gridò dietro, «sebbene una persona per bene non possa battersi con voi, tuttavia, per rispetto verso la vostra dama, sono a vostra disposizione... Se voi stesso, d'altronde, affronterete il rischio...».

«Sentite?», dissi facendola fermare per un istante sulla soglia.

Poi per tutta la strada fino a casa, neppure una parola. La conducevo sottobraccio e lei non faceva resistenza. Al contrario, era straordinariamente colpita, ma soltanto fino a casa. Arrivata a casa ella si sedette su una sedia e puntò lo sguardo su di me. Era straordinariamente pallida: benché le sue labbra

avessero subito assunto una piega ironica, tuttavia mi guardava con un'aria altera e solenne di sfida e nei primi momenti, a quanto sembra, era sul serio convinta che l'avrei uccisa con la mia rivoltella. Io invece estrassi in silenzio dalla tasca la rivoltella e la deposi sul tavolo. Ella guardò me e la rivoltella. (Quella rivoltella, notate, le era familiare. Me l'ero procurata e la tenevo sempre carica fin dal giorno in cui avevo aperto il banco. Aprendolo avevo deciso di non tenere né cani enormi, né un servitore forzuto, come fa Moser. In casa mia è la cuoca che apre la porta ai clienti. Ma chi fa il nostro mestiere non può fare a meno di provvedersi di un mezzo di autodifesa per ogni evenienza, e così tenevo una rivoltella carica. I primi giorni dopo il suo ingresso nella mia casa ella si era molto interessata a questa rivoltella, mi aveva fatto un sacco di domande ed io le avevo spiegato persino il funzionamento e il meccanismo; una volta, inoltre, l'avevo persino convinta a sparare al bersaglio. Prendete nota di tutto questo). Senza rivolgere attenzione al suo sguardo spaventato, mi coricai semivestito sul letto. Ero esausto; erano ormai quasi le undici. Ella continuò a rimanere seduta allo stesso posto, senza fare un movimento, per quasi un'ora ancora, poi spense la candela e si coricò, anche lei vestita, sul divano accanto alla parete. Per la prima volta non si coricò con me, notate anche questo...

VI • Un ricordo orribile

Ed ora quel ricordo orribile...

Mi risvegliai il mattino dopo, verso le otto, credo, e nella camera faceva già quasi del tutto chiaro. Mi ridestai di colpo, riacquistando pienamente la coscienza e, ad un tratto, riaprii gli occhi. Ella era in piedi accanto al tavolo e aveva in mano la rivoltella. Non si avvide che mi ero svegliato e che la stavo guardando. A un tratto vidi che veniva verso di me con la rivoltella in mano. Chiusi subito gli occhi e finsi di dormire profondamente.

Ella si accostò al letto e si chinò sopra di me. Sentivo tutto; sebbene fosse sopravvenuto un silenzio di morte, sentivo anche quel silenzio. A questo punto si verificò un movimento convulso e io ad un tratto non riuscii a trattenermi e, contro la mia volontà, aprii gli occhi. Ella mi guardava diritto negli occhi e la rivoltella era già accanto alla mia tempia. I nostri occhi si incontrarono, ma ci fissammo per non più di un attimo. Con uno sforzo richiusi gli occhi e in quell'istante decisi con tutte le forze della mia anima che non mi sarei più mosso e che non avrei riaperto gli occhi, qualunque cosa potesse accadermi.

In effetti succede che anche una persona profondamente addormentata a un tratto riapra gli occhi, sollevi persino per un momento la testa e si guardi in giro, per poi ricadere un istante dopo sul cuscino privo di conoscenza, riaddormentandosi senza ricordare nulla.

Quando, dopo aver incontrato il suo sguardo ed aver avvertito la rivoltella appoggiata alla mia tempia, avevo chiuso di nuovo gli occhi e non mi ero mosso, ella poté decisamente supporre che stessi effettivamente dormendo e che non avessi visto nulla, tanto più che è assolutamente inverosimile che

una persona, dopo aver veduto quello che avevo veduto io, richiuda gli occhi in un istante *come quello*.

Sì, è inverosimile. Ella, tuttavia, avrebbe potuto anche indovinare la verità, come mi balenò improvvisamente nella testa in quel medesimo istante. Oh, quale turbine di pensieri e di sensazioni guizzò in meno di un attimo per la mia mente, sia lode all'elettricità del pensiero umano! Se aveva indovinato la verità e sapeva che non dormivo, in tal caso (sentivo) l'avevo già annientata con la mia prontezza ad accettare la morte e ora le sarebbe potuta tremare la mano. La sua precedente risolutezza poteva infrangersi contro quella nuova straordinaria impressione. Si dice che chi si trova ritto a grande altezza si sente spontaneamente attirato verso il basso, verso l'abisso. Io ritengo che molti suicidi e assassinii siano stati commessi soltanto perché ormai si aveva in mano la rivoltella. Anche in questo caso si è al di sopra di un abisso, davanti a una china a quarantacinque gradi, lungo la quale non si può fare a meno di scivolare, e c'è qualcosa che ci spinge irresistibilmente a premere il grilletto. Ma la consapevolezza che io avevo visto tutto, che sapevo tutto e che attendevo da lei la morte in silenzio poteva trattenerla su quella china.

Il silenzio si prolungava e a un tratto avvertii il freddo contatto dell'acciaio contro la tempia, sui miei capelli. Mi chiederete: ero fermamente convinto che mi sarei salvato? Vi risponderò come se mi trovassi al cospetto di Dio: non avevo alcuna speranza, se non forse una probabilità su cento. Perché, allora, accettavo la morte? Ma a mia volta vi chiederò: a che cosa mi sarebbe servito vivere dopo che l'essere da me venerato aveva alzato la rivoltella contro di me? Inoltre sapevo con tutte le forze del mio essere che tra di noi in quel medesimo istante era in corso una lotta, un terribile duello per la vita e per la morte, un duello sostenuto da quel medesimo codardo del giorno precedente, che era stato cacciato dai compagni dal

reggimento. Io lo sapevo e lo sapeva anche lei, se soltanto aveva indovinato la verità, cioè che non dormivo.

Può darsi che ciò non sia avvenuto, può darsi che io non abbia pensato questo allora, ma tuttavia ciò deve essere accaduto, anche senza che ci abbia pensato perché dopo di allora non ho fatto altro che pensare a questo in ogni momento della mia vita.

Ma voi mi porrete un'altra domanda: perché non l'ho salvata dal commettere un delitto? Oh, mi sono posto mille volte questa domanda in seguito, ogni volta che, con un brivido alla schiena, ricordavo quell'istante. Ma la mia anima era sprofondata in una cupa disperazione: stavo per perire, io stesso stavo per perire, come facevo, dunque, a salvare qualcuno? E come si fa a sapere se in quel momento desideravo ancora salvare qualcuno? Come si fa a sapere cosa potevo provare in quel momento?

La mia coscienza, tuttavia, era in fermento; i secondi scorrevano in un silenzio di morte; ella era sempre china sopra di me, ma a un tratto ebbi un sussulto di speranza! Aprii in fretta gli occhi. Ormai ella non era più nella stanza. Mi alzai dal letto: avevo vinto e lei era stata sconfitta in eterno!

Uscii per prendere il tè. Il *samovàr* in casa nostra veniva sempre allestito nella sala ed era lei sempre a versare il tè. Mi sedetti a tavola in silenzio e presi dalle sue mani il bicchiere con il tè. Dopo cinque minuti circa gettai uno sguardo su di lei. Era spaventosamente pallida, ancor più pallida del giorno prima, e mi guardava. E a un tratto, a un tratto, vedendo che la guardavo, sorrise debolmente con le sue labbra pallide, con una timida espressione interrogativa negli occhi. «Dunque dubita ancora e si domanda se lo so, o non lo so, se ho visto, o non ho visto». Distolsi gli occhi con aria indifferente. Dopo il tè chiusi il banco e andai al mercato dove acquistai un letto di ferro e dei paraventi. Tornato a casa feci sistemare il letto nel-

la sala con i paraventi attorno. Era il letto per lei, ma a lei non dissi neppure una parola. E lei, anche senza parole, comprese da quel letto che «avevo visto tutto e sapevo tutto» e che ormai non vi potevano essere più dubbi. Andando a letto lasciai come sempre la rivoltella sul tavolo. La notte ella si coricò in silenzio su quel suo nuovo letto: il matrimonio era sciolto, «era stata sconfitta, ma non perdonata». Durante la notte fu colta dal delirio e il mattino dopo aveva la febbre. Rimase a letto sei settimane.

CAPITOLO SECONDO

I • Un sogno d'orgoglio

Luker'ja mi ha ora dichiarato che non rimarrà con me e che, subito dopo il funerale della signora, se ne andrà. Ho pregato in ginocchio cinque minuti, mentre avrei voluto pregare per un'ora, ma continuo a pensare, a pensare, e si tratta sempre di pensieri malati e anche la mia testa è malata: come si fa a pregare in questo stato, si fa soltanto peccato! È strano anche il fatto che non abbia sonno: quando si prova un grande dolore, un dolore eccessivo, dopo le prime fortissime sofferenze viene sempre voglia di dormire. Si dice che i condannati a morte dormano di un sonno straordinariamente profondo la notte prima dell'esecuzione. Ed è così che deve essere, è conforme alla natura, altrimenti le forze non sarebbero sufficienti... Mi sono sdraiato sul divano, ma non sono riuscito a prender sonno...

... Durante le sei settimane che durò la sua malattia la accudimmo giorno e notte, io, Luker'ja e un'esperta infermiera dell'ospedale da me assoldata. Non lesinai il denaro, ero desideroso, anzi, di spenderlo per lei. La feci curare da Šreder che pagai dieci rubli a visita. Quando cominciò a tornare in sé presi a comparire meno spesso alla sua vista. D'altronde, perché mi dilungo in questa descrizione? Quando si alzò del tutto dal letto si sedette quieta e silenziosa nella mia stanza a un tavolo a parte, che nel frattempo avevo comperato anch'esso per lei... Sì, è vero, rimanevamo in assoluto silenzio; cioè, più tardi cominciammo a parlare, ma solo di argomenti quotidiani. Io, naturalmente, di proposito parlavo il meno possibile, ma

mi accorsi perfettamente che anche lei sembrava come contenta di non dire una parola più del necessario. La cosa mi parve del tutto naturale da parte sua: «È troppo scossa e sente troppo la sua sconfitta», pensavo, «e, naturalmente, bisogna darle il tempo di dimenticare e di abituarsi». In tal modo rimanevamo in silenzio, ma ogni momento io dentro di me mi preparavo al futuro. Pensavo che anche lei facesse altrettanto ed era per me terribilmente avvincente indovinare che cosa ella pensasse in quei momenti dentro di sé.

Aggiungerò un'altra cosa: oh, naturalmente nessuno sa quanto abbia sofferto stando in pena per lei durante la sua malattia. Ma penavo per conto mio e proibivo anche a Luker'ja di lamentarsi. Non potevo immaginarmi, non potevo neppure supporre per ipotesi che ella morisse senza aver prima saputo tutto. Quando invece ella fu fuori pericolo e cominciò a rimettersi, lo ricordo, mi tranquillizzai rapidamente e del tutto. Anzi, decisi di *rinviare il nostro futuro* quanto più a lungo possibile e di lasciare per il momento le cose come stavano. Sì, allora mi accadde qualcosa di strano e di particolare, non so come chiamarlo diversamente: trionfavo e la sola coscienza di ciò era per me del tutto sufficiente. Così trascorse tutto l'inverno. Oh, ero contento come non lo ero mai stato, e fu così per tutto l'inverno.

Vedete, nella mia vita c'era stata una spaventosa circostanza esteriore che fino a poco fa, cioè fino al momento stesso in cui è accaduta questa disgrazia terribile a mia moglie, mi opprimeva ogni giorno, ogni istante, e precisamente la perdita della reputazione e le dimissioni dal reggimento. In due parole: era stato commesso un inaudito sopruso nei miei confronti. A dire il vero ero antipatico ai compagni a causa del mio carattere difficile e, forse, ridicolo, benché accada sovente che ciò che per voi è sublime, sacro e venerato, nello stesso tempo, chissà perché, risulti ridicolo alla turba dei vostri compagni. Oh, non

sono mai stato simpatico, neppure a scuola. Sempre e ovunque non mi potevano vedere. Neppure Luker'ja riesce a volermi bene. Quanto al caso che mi capitò al reggimento, sebbene fosse anche una conseguenza dell'astio che nutrivano nei miei confronti, indubbiamente fu un fatto occasionale. Dico questo perche non v'è nulla di più increscioso e insopportabile che venir rovinati in seguito a un fatto casuale che poteva accadere o non accadere, a causa di un disgraziato concorso di circostanze che avrebbero potuto sfiorarci come nuvole. Per una persona che possiede una cultura ciò è umiliante. Il caso fu il seguente.

A teatro, durante l'intervallo, mi ero recato al buffet. L'ussaro A-v, entrato improvvisamente, si era messo a parlare ad alta voce con due altri ussari suoi compagni, davanti a tutti gli ufficiali e al pubblico presente, del fatto che il capitano del nostro reggimento Bezumcev poco prima, nel corridoio, aveva dato scandalo «e, a quanto pare, era ubriaco». Il discorso era finito lì e, d'altra parte, si trattava di un errore perché Bezumcev non era ubriaco e lo scandalo non era propriamente uno scandalo. Gli ussari si erano messi a parlare d'altro e la cosa aveva avuto fine lì, ma il giorno successivo si era venuto a sapere di questo episodio al nostro reggimento e immediatamente si era cominciato a dire che al buffet ero l'unico del nostro reggimento presente e quando l'ussaro A-v si era espresso in termini insolenti nei confronti del capitano Bezumcev non avevo affrontato A-v obbligandolo a smettere. Ma a quale titolo? Se aveva il dente avvelenato contro Bezumcev, quella era una loro faccenda personale e perché mai avrei dovuto intromettermi? Invece gli ufficiali avevano cominciato a dire che non si trattava di una faccenda personale, ma che bensì riguardava anche il reggimento e che, dato che l'unico degli ufficiali del reggimento presente ero io, con ciò avevo dimostrato agli altri ufficiali e al pubblico che nel nostro reggimento

potevano esserci degli ufficiali non troppo intransigenti quanto al proprio onore e a quello del reggimento. Io non potevo proprio convenire con questa conclusione. Mi avevano fatto sapere che avrei potuto ancora rimettere le cose a posto se, anche allora, benché ormai fosse tardi, avessi deciso di chiedere una spiegazione formale ad A-v. Io non avevo voluto farlo e, dato che ero irritato, mi ero rifiutato con orgoglio. Subito dopo avevo dato le dimissioni. Ecco tutta la storia. Me ne ero andato con orgoglio, ma dentro di me ero distrutto. Ero smarrito e scoraggiato. Proprio allora era accaduto che il marito di mia sorella, a Mosca, aveva dilapidato tutto il nostro piccolo patrimonio e, insieme con esso, la mia minuscola parte, e così ero rimasto senza un soldo in mezzo a una strada. Avrei potuto trovarmi un impiego privato, ma non avevo voluto farlo: dopo quella brillante uniforme non potevo diventare un qualsiasi impiegato delle ferrovie. E così: vergogna per vergogna, disonore per disonore, degradazione per degradazione e tanto peggio tanto meglio! Ecco che cosa avevo scelto. Tre anni di squallidi ricordi e persino la casa di Vjàzemskij. Un anno e mezzo fa, a Mosca, era morta la mia madrina, una vecchia assai ricca, e, inaspettatamente, fra gli altri, mi aveva lasciato per testamento tremila rubli. Io avevo riflettuto un po' e allora avevo deciso il mio destino. Avevo deciso di aprire un banco di pegni senza chiedere perdono a nessuno: fare i soldi, poi un angolo sperduto e ricominciare una nuova vita lontano dai vecchi ricordi, ecco il mio piano. Tuttavia il cupo passato e il pensiero della mia reputazione infangata per sempre mi tormentavano ogni ora, ogni istante. Ma a questo punto mi ero sposato. Non so se fosse per caso, oppure no. Ma introducendola nella mia casa pensavo di farvi entrare un amico: avevo troppo bisogno di un amico. Mi rendevo però conto chiaramente che un amico bisognava prepararlo, rifinirlo e persino piegarlo. E potevo forse spiegarle qualcosa, così, su due piedi,

a quella ragazzetta di sedici anni per di più prevenuta? Per esempio, come avrei fatto, se non mi si fosse presentata quella spaventosa faccenda con la rivoltella, a convincerla che non ero un vigliacco e che al reggimento mi avevano accusato ingiustamente? Ma quel caso fu provvidenziale: sostenendo la minaccia della rivoltella mi vendicai di tutto il mio cupo passato. E sebbene nessuno lo venisse a sapere, lo scoprì *lei*, e questo per me era tutto, perché lei stessa era tutto per me, tutta la speranza di un futuro per me nei miei sogni! Lei era l'unico essere umano che io stavo preparando per me, né me ne occorreva nessun altro, ed ecco che lei l'aveva saputo; per lo meno aveva saputo che aveva sbagliato ad affrettarsi a unirsi ai miei nemici. Questo pensiero mi mandava in visibilio. Davanti ai suoi occhi ormai non potevo più passare per un vigliacco, ma soltanto per un uomo strano, ma anche questo pensiero, dopo tutto quello che era accaduto, non mi dispiaceva affatto: la stranezza non è una colpa, anzi, talvolta riesce seducente per le donne. Insomma, di proposito rimandai la spiegazione finale: quanto era accaduto, per il momento, era più che sufficiente per la mia tranquillità e conteneva troppe immagini e materiale peri miei sogni. È in ciò che sta il brutto del fatto che sono un sognatore: per parte mia avevo materiale a sufficienza, quanto a lei pensavo che *avrebbe aspettato*.

Trascorse così tutto l'inverno come in attesa di qualcosa. Mi piaceva guardarla di soppiatto quando, a volte, se ne stava seduta al suo tavolino. Lavorava di cucito, rammendava la biancheria, e la sera leggeva dei libri che prendeva dal mio scaffale. Anche la scelta dei libri che si trovavano nello scaffale avrebbe dovuto deporre a mio favore. Non usciva quasi mai. Prima del crepuscolo, dopo aver pranzato, ogni giorno la conducevo a passeggio e facevamo del moto; ma non in perfetto silenzio, come prima. Di proposito mi sforzavo di dar l'impressione che non tacevamo e conversavamo in buona armo-

nia, ma, come ho già detto, entrambi evitavamo di diffonderci in chiacchiere. Lo facevo di proposito perché, pensavo, bisognava «darle tempo». È strano, naturalmente, che neppure una volta fino alla fine dell'inverno mi sia venuto in mente che, mentre a me piaceva guardarla di soppiatto, durante tutto l'inverno non avevo colto neppure un solo suo sguardo fissato su di me! Pensavo che ciò fosse frutto della sua timidezza. Inoltre, dopo la sua malattia, aveva un'aria così timida e mansueta, così esausta! No, meglio aspettare e... «e a un tratto sarà lei a venire da te...».

Questo pensiero mi rallegrava in modo indicibile. Aggiungerò soltanto che talvolta facevo come apposta ad aizzare me stesso e infiammavo il mio intelletto e il mio animo fino a un punto tale che sarei stato pronto a balzarle addosso pieno di rancore. E continuò così per un pezzo. Il mio odio, tuttavia, non riuscì mai a maturare del tutto e a consolidarsi dentro il mio animo, e io stesso avvertivo che era soltanto una specie di gioco. E anche allora, quando avevo rotto il matrimonio comprando il letto e i paraventi, mai e poi mai ero riuscito a vedere in lei una donna colpevole. E non perché non dessi peso alla sua colpa, ma perché fin dal primo giorno nutrivo il proposito di perdonarla completamente, ancor prima, perfino, di acquistare il letto. Insomma, questa era una stranezza da parte mia, perché io sono moralmente rigido. Al contrario ai miei occhi ella era tanto vinta, tanto umiliata, tanto schiacciata che talvolta ne provavo una tormentosa pietà, sebbene, con tutto questo, decisamente talora mi piacesse l'idea della sua umiliazione. L'idea di questa nostra disuguaglianza mi piaceva...

Quest'inverno m'è accaduto di compiere di proposito alcune buone azioni. Ho condonato due debiti e ho fatto un prestito a una povera donna senza alcun pegno. E non ne ho neppure parlato a mia moglie, né in alcun modo l'ho fatto perché lo sapesse, ma quella donna è venuta di sua iniziativa a ringra-

ziarmi quasi in ginocchio. Così la cosa si è venuta a sapere; mi è parso che lei apprendesse davvero con piacere il fatto della donna.

Ma si approssimava la primavera, era ormai la metà di aprile, erano stati tolti i doppi telai delle finestre e il sole aveva cominciato a inondare con fasci di vividi raggi le nostre stanze silenziose. Ma un velo pendeva davanti a me accecando la mia mente. Un fatale, terribile velo! Come accadde che d'un tratto il velo mi cadesse dagli occhi e d'un tratto vedessi e comprendessi tutto? Fu un caso, era arrivato il giorno prestabilito, oppure fu un raggio di sole che accese il pensiero e l'intuizione nella mia mente inebetita? No, qui non si trattava di pensiero, né di intuizione, il fatto è che a un tratto aveva funzionato una certa mia facoltà, che si era riscossa e si era risvegliata illuminando tutta la mia anima inebetita e il mio orgoglio demoniaco. Allora fu come se balzassi su improvvisamente dal mio posto. La cosa accadde all'improvviso e inattesamente. Accadde poco prima di sera, verso le cinque del pomeriggio.

II • Di colpo il velo è caduto

Due parole di premessa. Già un mese prima avevo notato in lei una strana aria pensierosa, non il silenzio, ma appunto un'aria pensierosa. Anche di questo mi ero accorto improvvisamente. Allora ella se ne stava seduta intenta al lavoro, con la testa china sul suo cucito, e non si era accorta che la stavo guardando. A un tratto rimasi colpito di quanto fosse diventata sottile, smagrita, pallida, con le labbra esangui: tutto ciò unitamente alla sua aria pensierosa mi colpì tutto a un tratto e in modo straordinario. Anche in precedenza avevo notato una piccola tosse secca, di notte soprattutto. Immediatamente mi alzai e, senza dirle nulla, andai a chiamare Šreder.

Šreder venne il giorno dopo. Lei ne rimase molto meravigliata e guardava ora Šreder, ora me.

«Ma io sto bene», disse con un sorriso indefinito.

Šreder la visitò in fretta (questi dottoroni a volte trattano dall'alto in basso e con noncuranza), e si limitò a dirmi nell'altra stanza che era un postumo della malattia e che con l'arrivo della primavera non sarebbe stato male se ci fossimo recati da qualche parte al mare, o, se ciò era impossibile, se ci fossimo semplicemente trasferiti in campagna. Insomma non disse nulla, se nonché si trattava di debolezza o di qualcosa del genere. Quando Šreder fu uscito, ella improvvisamente mi ripeté, guardandomi con un'espressione terribilmente seria:

«Sto bene, sto perfettamente bene».

Ma, dopo aver detto ciò, subito arrossì, evidentemente per la vergogna. È evidente che si trattava di vergogna. Oh, adesso me ne rendo conto: si vergognava del fatto che io ero ancora *suo marito*, che mi prendevo cura di lei come se fossi stato ancora suo marito per davvero. Ma allora non lo capii e attribuii il suo rossore al pentimento (il velo!).

Ed ecco, un mese dopo, verso le cinque del pomeriggio, in aprile, in una giornata chiara e soleggiata, ero seduto al banco e stavo facendo i conti, quando, a un tratto, sentii che lei, nella nostra stanza, seduta al suo tavolo, intenta al lavoro, si era messa piano-piano a cantare... Questa novità produsse su di me un effetto sconvolgente che ancora adesso non riesco a comprendere. Fino ad allora non l'avevo sentita quasi mai cantare, se non nei primi giorni, subito dopo che l'avevo condotta a casa mia e quando potevamo ancora scherzare sparando al bersaglio con la rivoltella. Allora la sua voce era ancora abbastanza forte, sonora, anche se stonata, ma straordinariamente gradevole e sana. Ora invece il suo canto era così debole - oh, non che fosse malinconico (si trattava di non so che romanza), ma sembrava che nella sua voce vi fosse qualcosa di incrinato, di spezzato, come se la sua vocina non ce la facesse, come se la sua stessa canzoncina fosse malata. Cantava sottovoce e, a un tratto, in un acuto, la voce le mancò: quella vocina così esile le mancò pietosamente; ella tossì e di nuovo pian piano, con un fil di voce, riprese a cantare...

Le mie preoccupazioni susciteranno il riso, ma nessuno comprenderà mai perché mi preoccupavo! No, non provavo ancora compassione per lei, si trattava invece di qualcosa di completamente diverso. Da principio, per lo meno, nei primi momenti fui invaso all'improvviso dallo stupore e da un terribile imbarazzo: un imbarazzo terribile e strano, morboso e quasi vendicativo: «Ma come, canta, e in mia presenza! *Si è forse dimenticata di me?*».

Completamente sconvolto rimanevo lì immobile, poi a un tratto mi alzai, presi il cappello e mi accinsi a uscire quasi senza rendermi conto di quel che facevo. Per lo meno non so perché e dove andassi. Luker'ja mi porse il cappotto.

«Canta?», le chiesi involontariamente. Luker'ja non mi capiva e mi guardava continuando a non capire; d'altronde ero

davvero incomprensibile.

«È la prima volta che canta?».

«No; qualche volta canta quando voi non ci siete», rispose Luker'ja.

Ricordo tutto. Discesi le scale, uscii in strada e mi misi a camminare senza meta. Arrivai fino all'angolo della via e mi fermai a guardare non so che cosa. La gente mi passava accanto, mi urtava, ma io non me ne accorgevo. Chiamai un vetturino e, non so perché, lo noleggiai per andare al ponte Policéjskij. Ma poi a un tratto rinunciai e gli diedi venti copechi:

«Per il disturbo», gli dissi scoppiando a ridere insensatamente, ma nel cuore all'improvviso provai una sorta di esultanza.

Mi girai e mi avviai verso casa affrettando il passo. Quella noticina incrinata, esile, che all'improvviso mancava, a un tratto risuonò nuovamente nella mia anima. Mi mancò il respiro. Mi stava cadendo il velo dagli occhi! Se si era messa a cantare in mia presenza vuol dire che si era dimenticata di me: ecco che cosa era chiaro e spaventoso. Il cuore lo sentiva. Ma l'esultanza splendeva nella mia anima sopraffacendo il timore.

Oh ironia della sorte! Per tutto l'inverno nella mia anima non c'era stato e non aveva potuto esserci nient'altro all'infuori di questa esultanza, ma io, io dov'ero tutto l'inverno? Ero presente, io, nella mia anima? Corsi su per le scale affrettandomi più che potevo ed entrai, non so se con trepidazione. Ricordo soltanto che mi sembrava che il pavimento ondeggiasse e che mi sembrava di fluttuare in un fiume. Entrai nella stanza; lei era seduta sempre allo stesso posto, cuciva con la testa china, ma ormai non cantava più. Mi lanciò uno sguardo fuggevole e privo di curiosità, ma in realtà non fu neppure uno sguardo, ma così, soltanto il gesto, abituale e indifferente, che si compie quando qualcuno entra nella stanza.

Io andai diritto verso di lei e mi sedetti lì accanto su una se-

dia, vicinissimo, come impazzito. Ella mi lanciò un rapido sguardo, come spaventata: io le presi la mano e non ricordo che cosa le dicessi, ossia che cosa volessi dirle, perché non ero neppure in grado di parlare distintamente. La mia voce si spezzava e non si sentiva, e io, inoltre, non sapevo neppure che cosa dire e non riuscivo che ad ansimare.

«Parliamo... sai... dimmi qualcosa!», balbettai a un tratto stupidamente, ma che me ne importava in quel momento dell'intelligenza? Ella sussultò nuovamente e si scostò spaventata fissandomi in viso, ma a un tratto *una severa meraviglia* si manifestò nei suoi occhi. Sì, era proprio meraviglia, e *severa*. Mi guardava con gli occhi spalancati. Quella severità, quella severa meraviglia di colpo mi sconcertarono: «Così vorresti ancora dell'amore? Dell'amore?», sembrava che chiedesse quella meraviglia, sebbene ella non dicesse nulla. Ma io lessi tutto, tutto, nel suo sguardo. Dentro di me tutto vacillò ed io crollai ai suoi piedi. Sì, mi accasciai ai suoi piedi. Ella si drizzò di scatto, ma io la trattenni per tutt'e due le mani con forza straordinaria.

E mi rendevo conto appieno della mia situazione disperata, oh, se me ne rendevo conto! Ma - lo credereste? - l'esultanza ribolliva nel mio cuore in maniera così irrefrenabile che pensai che sarei morto. Le baciai i piedi in uno slancio di ebbrezza e di felicità. Sì, di felicità, smisurata e infinita, pur comprendendo perfettamente quanto fosse disperata e senza via d'uscita la mia situazione! Piangevo, cercavo di dire qualcosa, ma non ci riuscivo. Allo spavento e allo stupore subentrò in lei improvvisamente non so quale pensiero preoccupato, una domanda straordinaria, ed ella mi guardò con un'espressione strana, selvaggia, persino; ella voleva al più presto comprendere una certa cosa e sorrise. Provava una vergogna terribile che io le baciassi i piedi e li ritrasse, ma io allora mi misi a baciare il punto del pavimento dove li aveva posati. Ella vide

ciò e a un tratto scoppiò a ridere per la vergogna (sapete, quando si ride per la vergogna). Stava per sopravvenire un attacco isterico, lo vedevo, le sue mani tremavano, ma non me ne curavo e continuavo a borbottare che l'amavo e che non mi sarei rialzato, «fammi baciare il tuo abito... così, lascia che ti implori per tutta la vita...». Non so, non ricordo, e, a un tratto, ella scoppiò in singhiozzi e si mise a sussultare tutta; era sopravvenuto un terribile attacco isterico. L'avevo spaventata.

La trasportai sul letto. Quando l'attacco fu passato, sollevatasi a sedere sul letto ella, con un'espressione terribilmente affranta, mi afferrò le mani e mi pregò di calmarmi: «Basta, non tormentatevi, calmatevi!», e ricominciò a piangere. Per tutta la sera rimasi accanto a lei. Le ripetevo continuamente che l'avrei portata a Boulogne ai bagni di mare, adesso, subito, tra due settimane, che aveva una vocina così incrinata, l'avevo sentita poco prima; che avrei chiuso il banco di pegni, l'avrei venduto a Dobronravov; che avremmo ricominciato tutto da capo e, soprattutto, a Boulogne, a Boulogne! Ella stava ad ascoltare e continuava ad aver paura. La sua paura aumentava sempre più. Ma la cosa più importante per me non era questa, ma il fatto che sempre più e sempre più irresistibilmente provavo il desiderio di prostrarmi di nuovo ai suoi piedi e baciare di nuovo, baciare la terra dove si posavano i suoi piedi, e di implorarla e: «non ti chiederò più niente, niente», ripetevo ogni momento, «tu non rispondermi nulla, non fare neppure caso a me, ma consentimi soltanto di guardarti da un angolo, considerami un tuo oggetto, un cagnolino...». Ella piangeva.

«*E io pensavo che mi avreste lasciata così*», le sfuggì all'improvviso, involontariamente, così involontariamente, che, forse, non si accorse nemmeno di averlo detto, mentre, invece, queste furono le sue parole più importanti, le più fatali, le più comprensibili per me quella sera, ed esse mi squarciarono il cuore come una pugnalata! Esse mi chiarirono tutto,

tutto, ma finché ella era accanto a me, davanti ai miei occhi, io speravo irrefrenabilmente ed ero terribilmente felice. Oh, l'avevo affaticata terribilmente quella sera e me ne rendevo conto, ma pensavo incessantemente che ora avrei rimediato a tutto! Finalmente a tarda notte ella perse del tutto le forze, riuscii a convincerla a dormire ed ella si addormentò subito profondamente. Mi aspettavo il delirio, e il delirio venne, ma lievissimo. Durante la notte mi alzavo ogni momento e pian piano, in pantofole, mi accostavo a lei per guardarla. Chino sopra di lei, mi torcevo le mani guardando quell'essere malato disteso sopra quel misero giaciglio, quel lettuccio di ferro che avevo comprato per lei quella volta per tre rubli. Mi inginocchiavo, ma non osavo baciarle i piedi mentre dormiva (senza il suo permesso!). Mi mettevo allora a pregare Dio, ma subito balzavo di nuovo in piedi. Luker'ja faceva capolino ogni momento dalla cucina e mi osservava. Io andai da lei e le dissi di coricarsi e che l'indomani sarebbe cominciata «una vita tutta diversa».

E di ciò ero ciecamente, follemente, terribilmente convinto. Oh, l'esaltazione, l'esaltazione mi inebriava! Aspettavo con impazienza l'indomani. Soprattutto non credevo a nessuna sciagura, nonostante i sintomi. Il senno non mi era ancora tornato del tutto, nonostante che il velo fosse caduto, e a lungo, molto a lungo, non mi tornò, fino ad oggi, fin proprio ad oggi! E come, come avrebbe potuto tornarmi: lei, infatti, allora era ancora viva, era ancora lì, davanti a me, e io ero lì, davanti a lei, e pensavo: «Domani si risveglierà e io le racconterò tutto ciò e lei capirà tutto». Ecco il mio ragionamento di allora, semplice e chiaro, e di qui la mia esaltazione! La cosa principale era quel viaggio a Boulogne. Chissà perché pensavo che Boulogne fosse tutto, che Boulogne racchiudesse in sé qualche cosa di definitivo. «A Boulogne, a Boulogne!...». Fuori di me per l'impazienza aspettavo il mattino.

III • Capisco troppo bene

E tutto questo è stato soltanto pochi giorni fa, cinque giorni fa, soltanto cinque giorni fa, martedì scorso! No, no, se solo avesse aspettato ancora un po', un briciolo, io, io avrei dissipato le tenebre! Non si era forse tranquillizzata? Il giorno dopo, infatti, mi aveva ascoltato sorridendo, nonostante l'imbarazzo... La cosa principale è che per tutto questo tempo, per tutti questi cinque giorni, in lei v'era imbarazzo oppure vergogna. Aveva paura, anche, molta paura. Non sto a discutere, a contraddire come farebbe un pazzo: aveva paura, ma come avrebbe potuto non averne? Per tanto tempo, infatti, eravamo stati estranei l'uno all'altra, ci eravamo allontanati l'uno dall'altra, e a un tratto tutto quello che era successo... Ma io non badavo alla sua paura, mi risplendeva davanti agli occhi ciò che v'era di nuovo!... È vero, è indubbiamente vero che io ho commesso un errore. E perfino, forse, una quantità di errori. Non appena ci svegliammo il giorno successivo, fin dal mattino (ciò avvenne mercoledì), subito, a un tratto, commisi un errore: di colpo volli farne un'amica. Ebbi fretta, troppa, troppa fretta, ma una confessione era necessaria, indispensabile, anzi, più che una confessione! Non le tenni nascosto neppure quello che avevo tenuto nascosto a me stesso per tutta la vita. Le dissi apertamente che tutto l'inverno non avevo fatto altro che essere sicuro del suo amore. Le spiegai che il banco di pegni era soltanto una caduta della mia volontà e del mio intelletto, un'idea personale di autoflagellazione e di autoesaltazione. Le spiegai che quella volta al buffet avevo effettivamente avuto paura, a causa del mio carattere apprensivo: mi avevano impressionato la situazione, il buffet, mi ero chiesto come avrei potuto farmi avanti così, all'improvviso, e se non avrei fatto la figura dello stupido. Avevo avuto paura non del duello, ma di

fare la figura dello stupido... E dopo non avevo voluto ammetterlo e avevo tormentato tutti per questo, e anche lei avevo tormentato e l'avevo sposata per tormentarla a causa di questo. In genere parlavo per lo più come in preda alla febbre. Lei mi prendeva perfino le mani e mi pregava di smettere: «Voi esagerate... vi state tormentando», e di nuovo era quasi sul punto di avere un altro attacco! Ella continuava a pregarmi di non dire più nulla su quella cosa, di non rievocarla più.

Io non feci caso alle sue preghiere, o ci feci caso poco: era primavera, Boulogne ci attendeva! Laggiù c'era il sole, laggiù c'era il nostro nuovo sole, io non parlavo che di questo! Chiusi il banco di pegni e cedetti tutti i miei affari a Dobronravov. A un tratto le proposi di dare tutto ai poveri, all'infuori dei tremila rubli iniziali che avevo ereditato dalla mia madrina, coi quali ci saremmo recati a Boulogne. Poi saremmo ritornati e avremmo cominciato una nuova vita di lavoro. Così rimanemmo d'accordo, perché lei non disse nulla... sorrise soltanto. E, mi sembra, sorrise più che altro per delicatezza, per non amareggiarmi. Io vedevo, infatti, che le ero di peso: non pensate che fossi talmente stupido ed egoista da non vederlo. Vedevo tutto, tutto fino al minimo dettaglio, vedevo e sapevo meglio di ogni altro; tutta la mia sventura era lì, sotto i miei occhi!

Le raccontai tutto di me e di lei. E anche di Luker'ja. Le dissi che avevo pianto... Oh, certo cambiavo anche discorso e cercavo di non rammentarle affatto certe cose. E lei perfino si rianimò una o due volte, me ne ricordo, me ne ricordo bene! Perché dite che guardavo e non vedevo nulla? E se soltanto non fosse successo *questo*, ogni cosa sarebbe rinata. Era stata ben lei a raccontarmelo ancora due giorni prima, quando il discorso era caduto sulla lettura e su quello che aveva letto quest'inverno, era stata ben lei a raccontarmelo e aveva riso quando aveva rammentato la scena di Gil Blas e dell'arcive-

scovo di Granada. E con che riso infantile, incantevole, proprio come un tempo, quando eravamo appena sposati (fu un attimo! un attimo!); com'ero contento! Questa storia dell'arcivescovo, del resto, mi colpì tremendamente: evidentemente era riuscita a trovare tanta tranquillità d'animo e tanta felicità per ridere di quel capolavoro mentre se ne stava in casa. Evidentemente aveva cominciato ormai a tranquillizzarsi del tutto, a convincersi del tutto che l'avrei lasciata *così*. «Pensavo che mi avreste lasciata *così*», ecco, infatti, che cosa aveva proferito quella volta, martedì! Oh, che pensiero da bambina di dieci anni! E davvero ci credeva, credeva che veramente tutto sarebbe rimasto *così*: lei seduta al suo tavolo e io al mio, e che saremmo rimasti tutt'e due così, fino a sessant'anni. E a un tratto ecco che io mi accosto a lei come un marito, e un marito ha bisogno di amore! Oh, che malinteso, oh, che cecità da parte mia!

Fu un errore anche che io la guardassi con esaltazione; avrei dovuto invece trattenermi perché la mia esaltazione la spaventava. Ma pure mi trattenni, infatti non le baciai più i piedi. Neppure una volta diedi a divedere che..., be', che ero suo marito, - oh, neppure mi passò per la testa, io la supplicavo soltanto! Tuttavia non si poteva certo tacere del tutto, non si poteva certo non parlare affatto! A un tratto le dissi che conversare con lei era per me un sommo piacere e che la consideravo incomparabilmente, incomparabilmente più colta e più matura di me. Ella arrossì molto e confondendosi mi disse che esageravo. A questo punto, come uno stupido, non mi seppi trattenere e le raccontai com'ero in estasi quella volta che, nascosto dietro la porta, avevo ascoltato il suo duello, il duello dell'innocenza con quell'essere ignobile, e con quale piacere avevo ammirato la sua intelligenza e il suo spirito scintillante; uniti a una tale infantile semplicità d'animo. Ella sembrò sussultare tutta, tentò di balbettare di nuovo che esa-

geravo, ma, a un tratto, il suo volto si fece scuro, se lo coprì con le mani e scoppiò in singhiozzi... A quel punto neanch'io riuscii più a trattenermi: di nuovo mi gettai in ginocchio davanti a lei, di nuovo mi misi a baciarle i piedi e di nuovo la cosa finì con un attacco, esattamente come martedì. Questo è successo ieri sera, e il mattino dopo...

Il mattino dopo?! Pazzo, ma quel mattino era oggi, era poco fa, un momento fa, soltanto un momento fa!

Ascoltate e sforzatevi di comprendere; quando un momento fa ci siamo incontrati accanto al *samovàr* (era la prima volta dopo l'attacco di ieri), sono rimasto perfino colpito dalla sua tranquillità, ecco come sono andate le cose! Mentre ero stato in ansia tutta la notte spaventato per quanto era successo. Ma a un tratto ella si è avvicinata a me, si è messa diritta davanti a me e, giungendo le mani (un momento fa, un momento fa!), ha cominciato a dirmi che lei era colpevole, che lo sapeva, che la colpa che aveva commesso l'aveva tormentata tutto l'inverno e che ora... che ella apprezzava infinitamente la mia generosità d'animo... «Sarò la vostra moglie fedele, vi rispetterò...». A questo punto io sono balzato in piedi e come un pazzo l'ho abbracciata! L'ho baciata, l'ho baciata sul viso, sulle labbra, come un marito, per la prima volta dopo una lunga separazione. Ma perché soltanto un istante fa sono uscito, per due ore solamente... per i nostri passaporti per recarci all'estero... Mio Dio! Se fossi ritornato cinque minuti, soltanto cinque minuti prima!... E invece ecco quella folla davanti al nostro portone, quegli sguardi rivolti su di me... Oh Signore!

Luker'ja dice (oh, adesso per nulla al mondo lascerò andar via Luker'ja: lei sa tutto, è stata qui tutto l'inverno e mi racconterà tutto), Luker'ja dice che quando sono uscito di casa, venti minuti circa prima del mio ritorno, a un tratto è entrata nella nostra stanza per domandare non so che cosa alla signora e ha visto che la sua icona (quella famosa icona della Ver-

gine) era sul tavolo davanti a lei e la padrona sembrava assorta in preghiera. «Cosa fate, signora?». «Niente, Luker'ja, va'... Aspetta, Luker'ja», e avvicinatasi a lei l'ha baciata. «Siete felice, signora». «Sì, Luker'ja». «Il padrone avrebbe dovuto da un pezzo venire da voi e chiedervi perdono... Sia lode al Signore che vi siete rappacificati». «Va bene, Luker'ja, va', Luker'ja», e le ha sorriso in un certo modo strano. Così strano che Luker'ja dieci minuti dopo è tornata indietro per guardarla: «Era in piedi accanto alla parete, proprio vicino alla finestra, aveva appoggiato un braccio al muro e premeva la faccia contro il braccio, stava lì così e pensava. Ed era così profondamente assorta che non si è neppure accorta che io ero lì e la guardavo. Sembrava che sorridesse, se ne stava lì in piedi, pensava e sorrideva. L'ho guardata, poi pian piano mi sono voltata e sono uscita, ma fra me e me continuavo a pensarci, quando a un tratto sento che ha aperto la finestrella. Subito sono andata di là e le ho detto: "L'aria è fresca, signora, state attenta a non raffreddarvi", e a un tratto vedo che è montata in piedi sulla finestra e che è lì diritta sul davanzale della finestra aperta, con le spalle rivolte verso di me e l'icona in mano. Mi sono sentita mancare il cuore e ho gridato: "Signora, signora!". Lei mi ha sentito, ha fatto un movimento come se volesse voltarsi verso di me, ma non si è voltata e invece ha fatto un passo in avanti, si è stretta l'icona contro il petto e si è gettata dalla finestra!». Io ricordo soltanto che quando sono entrato nel portone era ancora calda. E, soprattutto, tutti mi guardavano. Dapprima gridavano, ma a un tratto improvvisamente si sono azzittiti e si sono fatti da parte davanti a me e... e lei era lì, distesa, con l'icona. Oscuramente ricordo che mi sono avvicinato a lei in silenzio e l'ho guardata a lungo; tutti mi si sono fatti attorno e mi dicevano qualcosa. Anche Luker'ja era lì, ma io non l'ho vista. Dice che mi ha parlato. Ricordo soltanto quel borghese che continuava a gridarmi che «dalla bocca le è usci-

to quanto sangue ci sta nel palmo di una mano, nel palmo di una mano!», e mi mostrava il sangue sul selciato. Io, mi sembra, ho toccato il sangue col dito, vi ho intriso dentro il dito e poi l'ho guardato (questo me lo ricordo) e quello continuava: «Quanto ce ne sta nel palmo di una mano, nel palmo di una mano!».

«Ma che vuol dire, "quanto ce ne sta nel palmo di una mano"?», ho urlato e, dicono, mi sono lanciato coi pugni alzati contro di lui...

Oh, che follia, che follia! Che malinteso! Che cosa inverosimile! Che cosa impossibile!

IV • Ho tardato soltanto di cinque minuti

Non è forse così? È forse verosimile questo? Si può forse dire che era possibile? Perché, a che scopo è morta questa donna?

Oh, credetemi, io lo capisco; ma perché sia morta resta un problema. Si è spaventata del mio amore, si è domandata seriamente se accettarlo o non accettarlo e, non riuscendo a sopportare questo dilemma, ha preferito morire. Lo so, lo so, non è il caso di rompersi il capo: aveva fatto troppe promesse e ha avuto paura di non riuscire a mantenerle, è chiaro. Qui vi sono alcune circostanze assolutamente spaventose.

Infatti, perché è morta? Il problema tuttavia rimane. Questa domanda mi rode il cervello. Io l'avrei lasciata anche *a quel modo*, se lei lo avesse voluto. Ella non ha creduto a questo, ecco come stanno le cose! No, no, sto dicendo delle sciocchezze, le cose non stanno assolutamente così. È semplicemente perché con me bisogna comportarsi onestamente; se bisogna amarmi, bisogna amarmi con tutta l'anima, e non come avrebbe amato il bottegaio. E dato che lei era troppo integra, troppo pulita per acconsentire a un amore come quello che occorreva al bottegaio, non ha voluto ingannarmi. Non mi ha voluto ingannare dandomi un mezzo amore o un quarto di amore fingendo che fosse un amore vero. Siamo troppo onesti, ecco come stanno le cose, signori miei! E allora pretendevo di instillarle la larghezza di cuore, ricordate? Che strana idea!

Sarei terribilmente curioso di sapere se provava rispetto per me, oppure no. Non credo che mi disprezzasse. È terribilmente strano: perché durante tutto l'inverno non mi è mai venuto in testa, neppure una volta, che lei mi disprezzasse? Sono stato sempre perfettamente convinto del contrario fino al mo-

mento in cui lei mi ha guardato con *severa meraviglia*. *Severa*, appunto. Di colpo allora ho capito che mi disprezzava. L'ho capito definitivamente, per sempre! Ah, che mi disprezzasse, che mi disprezzasse pure per tutta la vita, ma fosse viva, fosse viva! Un attimo fa ancora camminava, parlava. Non riesco assolutamente a capire come abbia fatto a gettarsi dalla finestra! Come avrei mai potuto immaginarlo cinque minuti fa? Ho chiamato Luker'ja. Ora non lascerò andar via Luker'ja per nulla al mondo, per nulla al mondo!

Oh, avremmo ancora potuto intenderci. Ci eravamo soltanto terribilmente disabituati l'uno all'altra durante l'inverno, ma non avremmo forse potuto riabituarci? Perché, perché non avremmo potuto riavvicinarci e ricominciare una nuova vita? Io sono d'animo generoso, lei pure: ecco il punto di contatto! Ancora poche parole, due giorni, non di più, e lei avrebbe compreso tutto.

Soprattutto mi esaspera il fatto che tutto questo è frutto di un caso, di un semplice, barbaro, inerte caso. Ecco ciò che mi esaspera. Cinque minuti soltanto, ho tardato soltanto di cinque minuti! Fossi arrivato cinque minuti prima, il momento sarebbe passato, come una nuvola, e un'idea simile non le sarebbe mai più venuta in mente. E alla fine lei avrebbe compreso tutto. Invece ora le stanze sono di nuovo vuote e io sono di nuovo solo. Ecco, il pendolo batte, a lui non importa di nulla, non ha pietà di nulla. Non c'è nessuno, ecco la disgrazia!

Io cammino, cammino continuamente. Lo so, lo so, non c'è bisogno che me lo diciate: trovate ridicolo che io me la prenda col caso e con i cinque minuti, non è vero? Eppure la cosa è lampante. Considerate soltanto un fatto: lei non ha lasciato neppure un biglietto con su scritto: «Non accusate nessuno della mia morte», come fanno tutti. Possibile che non abbia pensato che avrebbero potuto dare delle noie persino a Luker'ja: «Era sola con lei, dunque dev'esser stata lei a darle una

spinta». Per lo meno l'avrebbero tormentata senza colpa, se soltanto fuori non ci fossero state altre quattro persone che dalle finestre, dall'altra ala dell'edificio e dal cortile l'avevano vista salire in piedi sul davanzale con l'icona in mano e poi gettarsi. Ma è stato un caso anche questo, che ci fossero lì delle persone a guardare. No, tutto questo è stato un attimo, soltanto un isolato momento di incoscienza. Qualcosa di imprevedibile e di cervellotico! Che cosa mai significa che pregava davanti all'icona? Ciò non vuol dire che lo facesse in vista di morire. Questo istante è durato in tutto, forse, dieci minuti, tutto è stato deciso precisamente quando se ne stava ritta accanto alla parete, con la testa appoggiata sul braccio, e sorrideva. Le è frullata per il capo quell'idea, ha preso a mulinarle per la testa e... e lei non è riuscita a resisterle.

Il malinteso è evidente, dite quel che volete. Con me sarebbe stato ancora possibile vivere. E se fosse una conseguenza dell'anemia? Se fosse successo semplicemente a causa dell'anemia, dell'esaurimento dell'energia vitale? Si era stancata molto durante l'inverno, ecco come stanno le cose...

Sono arrivato tardi!!!

Com'è esile nella bara, com'è diventato affilato il suo nasino! Le sue ciglia sono distese come aghi. E in che modo straordinario è caduta: non si è spiaccicata, non si è spezzata nulla! Soltanto quel po' di sangue, «quanto ce ne sta nel palmo di una mano». Un cucchiaino, cioè. Lesioni interne. Mi viene una strana idea: e se si potesse fare a meno di seppellirla? Perché se la portano via... oh, no, portarla via è quasi impossibile! Oh, lo so bene che la debbono portare via, non sono pazzo e non sto affatto delirando, al contrario, la mia mente non è mai stata così lucida, ma com'è possibile che di nuovo non ci sia nessuno in casa, di nuovo queste due stanze e di nuovo io, da solo, coi miei pegni. È un delirio, è un delirio: ecco dove sta il delirio! L'ho uccisa io a forza di tormentarla, ecco come

stanno le cose!

Che mi importa ora delle vostre leggi? A che mi servono le vostre consuetudini, le vostre usanze, la vostra vita, il vostro stato, la vostra fede? Mi giudichi pure il vostro giudice, mi trascinino pure in tribunale, nel vostro tribunale pubblico e io dirò che non riconosco nulla. Il giudice mi griderà: «Tacete, ufficiale!». Ed io gli griderò di rimando: «Dove hai ora una forza tale da far sì che io obbedisca? Perché una tenebrosa inerzia ha infranto ciò che avevo di più caro? A che mi servono ora le vostre leggi? Io ne esco fuori». Oh, non mi importa di nulla!

È cieca, è cieca! È morta, non mi sente! Tu non sai che paradiso ti avrei donato! Il paradiso era dentro la mia anima e io lo avrei creato attorno a te! Be', tu non mi avresti amato, e pazienza, ma che fa? Tutto sarebbe stato *così*, tutto sarebbe rimasto *così*. Mi avresti soltanto parlato, come a un amico e ci saremmo rallegrati e avremmo riso di cuore guardandoci negli occhi. Così avremmo vissuto. E se anche tu ti fossi innamorata di un altro, ebbene, fosse pure, fosse pure! Avresti camminato assieme a lui e avresti riso, mentre io ti avrei guardato dall'altro lato della via... Oh, accadesse pure qualsiasi cosa, purché soltanto lei riaprisse gli occhi almeno una volta ancora! Almeno per un attimo, per un attimo soltanto! Purché mi guardasse come poco fa quando stava ritta davanti a me e mi giurava che sarebbe stata una moglie fedele! Oh, in un solo sguardo comprenderebbe tutto!

L'inerzia! Oh, la natura! Gli uomini sulla terra sono soli, ecco la disgrazia! «V'è nella pianura un uomo vivo?», grida l'eroe delle leggende russe. Lo grido anch'io, che non sono un eroe, e nessuno risponde. Dicono che il sole infonda vita all'universo. Il sole sorge, ma guardatelo: non è forse un cadavere? Tutto è morto e ovunque vi sono cadaveri. Gli uomini, soli, e attorno a loro il silenzio: ecco la terra! «Uomini, ama-

tevi l'un l'altro», chi lo ha detto? Di chi è questo precetto?

Batte il pendolo impassibile, disgustosamente. Sono le due di notte. Le sue scarpette sono posate accanto al letto, sembra che l'attendano... No, sul serio, quando domani la porteranno via, che ne sarà di me?

IL SOGNO DI UN UOMO RIDICOLO

Racconto fantastico

I

Sono un uomo ridicolo. Adesso poi loro dicono che sono pazzo. Sarebbe un avanzamento di grado, se per loro non rimanessi pur sempre ridicolo come prima. Ma adesso ormai non mi arrabbio più, adesso li trovo tutti cari, anche quando ridono di me, allora, anzi, li trovo persino per qualche motivo particolarmente cari. Mi metterei addirittura a ridere anch'io assieme a loro, non di me stesso, ma per amor loro, se non provassi tanta tristezza a guardarli. Provo tristezza perché essi non conoscono la verità, mentre io la conosco. Oh, che pesante fardello è essere i soli a conoscere la verità! Ma loro questo non lo capirebbero. No, non lo capirebbero.

Prima, invece, mi amareggiava molto il fatto di apparire ridicolo. Non di apparire, di essere ridicolo. Sono sempre stato ridicolo, e lo so, forse, fin da quando sono nato. Forse sapevo di essere ridicolo già fin da quando avevo sette anni. Poi ho studiato, prima a scuola, poi all'università, e quanto più studiavo, tanto più imparavo che ero ridicolo. Così che per me tutta la mia scienza universitaria, in fin dei conti, pareva esistere soltanto per dimostrarmi e spiegarmi, mano a mano che mi addentravo in essa, che ero ridicolo. Come nella scienza, così mi accadeva nella vita. Anno dopo anno cresceva e si rafforzava in me quella medesima consapevolezza del mio essere ridicolo sotto tutti gli aspetti. Di me ridevano tutti e sempre. Ma nessuno di loro sapeva né sospettava che se c'era al mondo una persona che meglio di tutti gli altri era consapevole di essere ridicola, quella ero io, e proprio questa era la cosa che mi faceva più rabbia, il fatto che essi non lo sapessero, benché di ciò fossi io il colpevole, infatti io sono sempre stato così orgoglioso che mai e per nulla al mondo ho voluto confessarlo a nessuno. Questo orgoglio è cresciuto in me con gli anni e se

fosse avvenuto che davanti a chicchessia mi fossi lasciato andare a riconoscere che ero ridicolo, quella sera stessa, sui due piedi, mi sarei fracassato il cranio con una rivoltella. Oh, come mi faceva soffrire durante la mia adolescenza il pensiero che a un tratto non mi sarei trattenuto e avrei confessato questa cosa ai compagni! Ma da quando sono entrato nella giovinezza, benché ogni anno di più mi convincessi della mia orribile qualità, tuttavia, chissà perché, mi sono fatto più tranquillo. Proprio «chissà perché», perché fino a oggi non sono ancora riuscito a scoprire il perché. Forse perché nella mia anima è cresciuta una spaventosa angoscia per una circostanza che ormai era infinitamente al di sopra di me, e precisamente per la consapevolezza che avevo ormai raggiunto, che al mondo ovunque *tutto è indifferente*. Era molto tempo che lo sospettavo, ma l'assoluta convinzione è apparsa in me non so come, all'improvviso, quest'ultimo anno. A un tratto ho sentito che per me *sarebbe stato indifferente* se il mondo esisteva, oppure se non ci fosse stato nulla da nessuna parte. Ho cominciato a sentire e ad avvertire con tutto il mio essere che *ora, accanto a me, non esisteva nulla*. Dapprima mi pareva sempre che, in compenso, molte cose fossero esistite prima, ma poi ho scoperto che anche prima egualmente non esisteva nulla, ma, chissà perché, mi era soltanto parso così. Poco a poco mi sono convinto che neppure esisterà mai nulla in futuro. Allora, a un tratto, ho cessato di prendermela con la gente e ho cominciato quasi a non accorgermi di loro. Questo si manifestava persino nelle inezie più insignificanti: accadeva, per esempio, che camminando per la strada urtassi i passanti. E non perché fossi assorto in qualche pensiero: a che cosa mai avrei dovuto pensare, infatti! Allora avevo smesso del tutto di pensare: tutto mi era indifferente. E magari avessi risolto i miei problemi! Nemmeno uno, invece, ne avevo risolto, e quanti ce n'erano! Ma per me *tutto era diventato indifferente,* e tutti i miei pro-

blemi si erano allontanati. Ed è stato dopo di questo che ho scoperto la verità. L'ho scoperta nello scorso novembre, e precisamente il tre di novembre, e da quel momento ricordo ogni istante della mia vita. È accaduto in una sera cupa, la più cupa che vi possa essere. Stavo tornando a casa verso le undici di sera e ricordo precisamente che ho pensato che non vi poteva essere una sera più cupa di quella. Anche in senso fisico. Aveva piovuto a dirotto tutto il giorno, ed era stata la pioggia più fredda e cupa che ci si possa immaginare, una pioggia persino sinistra in qualche modo, me lo ricordo, piena di un'evidente ostilità verso gli uomini. Verso le undici, a un tratto, aveva smesso di piovere ed era cominciata una tremenda umidità, faceva più umido e freddo di quando pioveva e da ogni cosa si levava una specie di vapore, da ogni pietra del selciato, da ogni vicolo, se dalla strada si guardava in esso in profondità, un po' più lontano. A un tratto mi venne in mente che, se ovunque il gas si fosse spento, l'atmosfera sarebbe divenuta più lieta, mentre il cuore si sentiva più triste perché esso illuminava tutto. Quel giorno non avevo quasi pranzato e fin dal mattino presto ero stato a casa di un ingegnere in compagnia di due altri miei amici. Avevo taciuto tutto il tempo e, credo, ero venuto loro a noia. Essi parlavano di un argomento scottante e, a un tratto, si erano persino accalorati. Ma la cosa era loro indifferente, lo vedevo, e si erano accalorati soltanto così. A un tratto dissi loro queste parole: «Signori, in realtà a voi non importa nulla di questo». Loro non si offesero e invece scoppiarono tutti a ridere alle mie spalle. Questo perché io avevo detto quelle parole senza alcun rimprovero, semplicemente perché a me non ne importava nulla. Essi si erano accorti che a me non ne importava nulla e la cosa li aveva messi di buon umore.

Quando per la strada pensai al gas, levai gli occhi e guardai il cielo. Era terribilmente buio, ma si potevano nettamente di-

stinguere le nuvole squarciate e, tra di esse, delle macchie nere senza fondo. A un tratto in una di queste macchie scorsi una piccola stella e mi misi a guardarla intensamente. Quella piccola stella mi diede un'idea: decisi di uccidermi quella notte. Questo lo avevo già fermamente deciso due mesi prima e, per quanto fossi povero, avevo comprato una magnifica rivoltella e quello stesso giorno l'avevo caricata. Ma erano trascorsi ormai due mesi e la rivoltella giaceva sempre nel cassetto; ma tutto mi era talmente indifferente che mi era venuto il desiderio di cogliere un momento in cui tutto non mi fosse talmente indifferente, perché questo non lo so. E così, durante quei due mesi, ogni notte tornando a casa pensavo che mi sarei sparato. Aspettavo sempre il momento giusto. Ed ecco che quella piccola stella mi diede l'idea e io decisi che sarebbe stato *immancabilmente* quella notte. Perché la stella mi avesse suggerito quell'idea, non lo so.

Ed ecco che, mentre stavo guardando il cielo, a un tratto quella bambina mi afferrò per il braccio. La via era ormai vuota e non c'era quasi nessuno. In lontananza un vetturino stava dormendo sul suo calesse. La bambina avrà avuto otto anni, aveva un fazzoletto in testa e soltanto un abituccio indosso, era tutta bagnata, ma quel che mi rimase più impresso furono le sue scarpe lacere e tutte bagnate, me le ricordo ancora adesso. Esse mi saltarono all'occhio in modo speciale. Ella all'improvviso cominciò a tirarmi per un braccio e a chiamarmi. Non piangeva, ma urlava a scatti non so quali parole che non riusciva ad articolare in modo comprensibile perché era tutta scossa da un minuto tremito dovuto alla febbre. Per non so quale motivo era in preda al terrore e gridava disperatamente: «Mammina! Mammina!». Io voltai il viso verso di lei, ma non dissi neppure una parola e continuai a camminare, ma lei mi corse dietro continuando a tirarmi per il braccio mentre nella sua voce echeggiava il suono che nei bambini molto

spaventati è segno di disperazione. Io conosco questo suono. Sebbene ella non riuscisse ad articolare nemmeno una parola, compresi che sua madre stava morendo da qualche parte, oppure che a casa loro era successo qualcosa e lei era corsa fuori a chiamare qualcuno, a cercare qualcuno che soccorresse sua madre. Ma io non andai con lei e, al contrario, a un tratto mi venne l'impulso di scacciarla. Dapprima le dissi di cercare una guardia. Ma lei improvvisamente congiunse le manine e, singhiozzando, respirando affannosamente, continuava a correrm i al fianco e non lasciava andare il mio braccio. Allora io battei il piede a terra minacciosamente e alzai la voce. Ella gridò soltanto: «Signore, signore!...», ma a un tratto lasciò il mio braccio e, correndo a rompicollo, attraversò la strada: lì era apparso un altro passante e lei, evidentemente, si era lanciata verso di lui.

Io salii al mio quinto piano. Abito presso un'affittacamere. La mia stanza è piccola e povera, con una finestra da soffitta semicircolare. Ho un divano coperto d'incerata, un tavolo sul quale ci sono dei libri, due sedie e una comoda poltrona, vecchia, decrepita, ma in compenso *à la Voltaire*. Mi sedetti, accesi la candela e mi misi a pensare. Nella stanza accanto, al di là del tramezzo, continuava la baraonda. Erano già tre giorni che andava avanti così. Di là abitava un capitano in congedo che aveva invitato sei *strjùckie* e tutti insieme bevevano vodka e giocavano a *stos* con un vecchio mazzo di carte. La notte precedente era scoppiata una rissa e so che due di loro si erano a lungo accapigliati. La padrona di casa avrebbe voluto protestare, ma ha terribilmente paura del capitano. Di altri inquilini qui da noi c'è soltanto una signora di bassa statura e magrolina, una forestiera moglie di un militare, con tre bambini piccoli che si sono ammalati dopo essersi trasferiti qui in queste stanze d'affitto, e sia lei che i suoi bambini hanno una paura da svenire del capitano e per tutta la notte non fanno altro che

tremare e farsi il segno della croce, mentre il bambino più piccolo ha avuto persino una specie di attacco per lo spavento. Questo capitano, lo so per certo, talvolta ferma i passanti sul Nevskij e chiede loro l'elemosina. In servizio non lo prendono; tuttavia, cosa strana (per questo lo racconto), durante tutto il mese che ha abitato da noi non ha suscitato in me alcuna stizza. Fin dall'inizio, naturalmente, ho evitato di intrattenere rapporti con lui, e anche a lui, del resto, son venuto a noia fin dal nostro primo incontro, ma per quanto gridino dietro al loro tramezzo e per quanti siano là dietro, non me ne importa proprio nulla. Me ne sto qui seduto tutta la notte e, davvero, non li sento nemmeno, fino a tal punto mi dimentico di loro! Ogni notte, infatti, io non mi addormento fino all'alba ed è ormai un anno che va avanti così. Me ne sto seduto davanti al tavolo nella mia poltrona e non faccio nulla. Leggo soltanto di giorno. Me ne sto seduto e non penso neppure, ma certi pensieri mi vagano per la testa ed io li lascio liberi. Durante la notte la candela brucia completamente. Dunque, mi sedetti al tavolo senza far rumore, tirai fuori la rivoltella e la posai davanti a me. Quando l'ebbi posata, ricordo, domandai a me stesso: «È così, allora?», e in modo assolutamente affermativo mi risposi: «È così». Cioè mi sarei sparato. Sapevo che quella notte mi sarei sicuramente sparato, ma quanto tempo sarei rimasto ancora seduto al tavolo, questo non lo sapevo. E certamente mi sarei sparato se non fosse stato per quella bambina.

II

Vedete, per quanto tutto mi fosse indifferente, tuttavia il dolore, per esempio, lo avvertivo. Se qualcuno mi avesse colpito avrei sentito dolore. Lo stesso in senso morale: se fosse accaduto qualcosa di molto pietoso avrei provato pietà, proprio come quando ancora nella mia vita non mi era tutto indifferente. Avevo provato pietà anche dianzi: se fosse stato un bambino più piccolo l'avrei certamente aiutato. Perché allora non avevo aiutato quella bambina? Esclusivamente per un'idea che mi era balenata per il capo allora: quando lei mi tirava per il braccio e mi chiamava, improvvisamente mi si era posto un problema e io non ero stato in grado di risolverlo. Era un problema ozioso, ma mi ero irritato. Mi ero irritato a causa della considerazione che se avevo ormai deciso di farla finita quella notte, allora, di conseguenza, ogni cosa al mondo doveva essermi adesso indifferente più che in qualsiasi altro momento. Perché, allora, a un tratto avevo sentito che non tutto mi era indifferente e che provavo pietà per quella bambina? Ricordo che provai una grande pietà di lei: fino a sentire una specie di strano dolore, un dolore persino del tutto incredibile nella mia situazione. Davvero non so rendere meglio quella mia fuggevole sensazione di allora, ma quella sensazione si protrasse anche a casa, quando mi ero ormai seduto al tavolo ed ero assai irritato, come da molto tempo non mi capitava. I ragionamenti fluivano uno dietro l'altro. Mi appariva chiaro che, se ero un uomo, e finché non mi fossi ancora trasformato in uno zero, vivevo, e, di conseguenza, potevo soffrire, andare in collera e provare vergogna per le mie azioni. Sia pure. Ma se mi fossi ucciso di lì a due ore, che cosa me ne importava allora della bambina e della vergogna e di ogni altra cosa al mondo? Mi stavo per trasformare in uno zero, in uno zero as-

soluto. Possibile che la consapevolezza che tra un momento non sarei esistito più *del tutto* e che, di conseguenza, nulla sarebbe più esistito, non influisse minimamente né sul sentimento di pietà per la bambina, né sul sentimento di vergogna per la bassezza che avevo commesso? Per questo, infatti, avevo battuto il piede e avevo gridato selvaggiamente contro quella sventurata bambina, perché intendevo dire così: «Non solo non provo pietà, ma anche se adesso compirò una bassezza disumana, ciò ora mi è consentito, perché tra due ore tutto si spegnerà». Ci credete che è per questo che ho gridato? Io ora ne sono quasi convinto. Mi appariva chiaro che la vita e il mondo, in una certa maniera, adesso dipendevano da me. Si poteva dire perfino così, che il mondo adesso era come se fosse stato fatto soltanto per me: bastava che mi sparassi e il mondo non sarebbe più esistito, per lo meno per me. Per non parlare poi del fatto che, forse, effettivamente per nessuno sarebbe più esistito nulla dopo di me, e tutto il mondo, non appena si fosse spenta la mia coscienza, sarebbe immediatamente svanito come uno spettro, come un esclusivo attributo della mia coscienza, e si sarebbe vanificato poiché, forse, tutto questo mondo e tutte queste persone non sono altro che me stesso. Ricordo che standomene seduto e ragionando ruminavo dentro di me tutte queste nuove questioni che facevano ressa una dietro l'altra, rivoltandole anche in senso completamente contrario ed escogitando cose completamente nuove. A un tratto, per esempio, mi figurai una strana idea, e cioè che se fossi vissuto prima sulla luna o su Marte e laggiù avessi commesso una qualche azione la più vergognosa e disonorevole che si possa immaginare, e laggiù, a causa di essa, fossi stato insultato e disonorato come può accadere di sperimentare e di raffigurarsi soltanto qualche volta in sogno, quando si ha un incubo, e se poi, ritrovatomi sulla terra, avessi continuato a conservare la coscienza di quel che avevo commesso su

quell'altro pianeta e, inoltre, avessi saputo che ormai non sarei mai più ritornato laggiù per nessuna ragione al mondo, allora, guardando la luna dalla terra, sarebbe stato per me *tutto indifferente*, oppure no? Avrei provato vergogna per quell'azione, oppure no? Erano questioni oziose e superflue, dato che la rivoltella era lì, davanti a me, e io sapevo con tutto il mio essere che *quella cosa* sarebbe avvenuta di certo, e tuttavia mi accanivo su di esse e andavo su tutte le furie. Era come se ora non potessi più morire se prima non avessi risolto preventivamente un certo problema. Insomma quella bambina mi salvò perché con quelle questioni rimandai il colpo di pistola. Dal capitano nel frattempo avevano cominciato ad acquetarsi: avevano finito di giocare a carte, si stavano sistemando per dormire e intanto brontolavano e finivano pigramente di imprecare. A questo punto a un tratto mi addormentai, cosa che non mi era mai successa prima di allora, lì al tavolo, seduto in poltrona. Mi addormentai senza assolutamente accorgermene. I sogni, si sa, sono un fatto straordinariamente strano: una cosa la vediamo nella nostra mente con una chiarezza spaventosa, con una rifinitura dei dettagli minuziosa, da orefice, mentre altre le sorvoliamo senza notarle affatto, per esempio lo spazio e il tempo. I sogni sono mossi non dalla ragione, ma dal desiderio, non dalla testa, ma dal cuore, ma, ciononostante, quali ingegnosissime acrobazie ha compiuto talvolta la mia ragione in sogno! Tra parentesi ad essa in sogno accadono cose assolutamente inconcepibili. Mio fratello, per esempio, è morto cinque anni fa. Talvolta io lo vedo in sogno: egli partecipa vivamente alle mie faccende, noi siamo vivamente interessati l'uno all'altro, eppure durante tutta la durata del sogno io so e ricordo perfettamente che mio fratello è morto e seppellito. Come mai allora non mi meraviglio affatto che, benché sia morto, egli tuttavia sia lì accanto a me e si dia premura delle mie cose insieme a me? Perché la mia ragione ammette tutto questo?

Ma basta, vengo al mio sogno. Allora feci questo sogno, il mio sogno del tre novembre! Loro adesso mi prendono in giro dicendo che si è trattato soltanto di un sogno. Ma non è forse lo stesso che si sia trattato di un sogno oppure no, se questo sogno mi ha rivelato la Verità? Se infatti una buona volta hai scoperto la verità e l'hai vista, allora sai che quella è la verità e che un'altra non ce n'è, né vi può essere, sia che dormiate oppure viviate. Ma ammettiamo pure che sia un sogno, sia pure, ma questa vita che voi tanto decantate io volevo spegnerla uccidendomi, mentre il mio sogno, il mio sogno, oh, esso mi ha annunciato una vita nuova, grande, rinnovata, forte! Ascoltate.

III

Ho detto sopra che mi addormentai senza accorgermene e pensando, persino, di continuare a ragionare su quegli stessi argomenti. A un tratto sognai che prendevo la rivoltella e, rimanendo seduto, me la puntavo diritto al cuore, - al cuore, e non alla testa, mentre prima avevo stabilito che mi sarei sparato immancabilmente alla testa, e precisamente alla tempia destra. Dopo essermi puntata la rivoltella al petto, attesi un istante o due e la mia candela, il tavolo e la parete davanti a me, a un tratto, presero a ondeggiare. Mi affrettai a sparare.

In sogno a volte si cade dall'alto, oppure veniamo sgozzati, o ci battono, ma non si avverte mai dolore, eccetto se noi stessi in realtà ci facciamo male urtando contro il letto. In tal caso sentiamo dolore e quasi sempre a causa di ciò ci svegliamo. È stato così anche nel mio sogno: non ho provato alcun dolore, ma mi è parso che a causa del colpo di rivoltella ogni cosa vacillasse e improvvisamente si spegnesse e tutto attorno a me si facesse terribilmente buio. Mi sembrava di essere diventato cieco e muto e di giacere lungo disteso, supino, su qualcosa di duro, senza poter fare nemmeno il più piccolo movimento. Tutt'attorno a me c'era gente che andava e veniva gridando, tuonava con la sua voce di basso il capitano, strillava la padrona di casa, poi, a un tratto, un altro intervallo, ed ecco che ormai mi trasportavano chiuso nella bara. E io sentivo come la bara oscillava e riflettevo su questo fatto, e, all'improvviso, per la prima volta mi colpiva il pensiero che ero davvero morto, morto del tutto, che lo sapevo senza alcun dubbio, che non vedevo e non mi muovevo, ma, nello stesso tempo, sentivo e ragionavo. Presto tuttavia mi rassegnavo a questo fatto e, come avviene di solito nei sogni, accettavo la realtà senza discutere.

Ed ecco che mi seppellivano sotto terra. Tutti se ne andavano e io ero solo, perfettamente solo. Non mi muovevo. Prima, quando mi immaginavo da sveglio come mi avrebbero tumulato nella tomba, collegavo sempre l'idea di quest'ultima soltanto con una sensazione di umidità e di freddo. Così anche ora avvertii un gran freddo, specialmente alle punte delle dita dei piedi, ma nient'altro.

Giacevo lì e, stranamente, non aspettavo niente, accettando senza discussione il fatto che un morto non ha niente da aspettarsi. Ma era umido. Non so quanto tempo fosse passato, se un'ora, o qualche giorno, o parecchi giorni. Ma ecco che a un tratto sul mio occhio sinistro chiuso cadde una goccia d'acqua che era filtrata attraverso il coperchio della bara, poi, dopo un minuto, un'altra, quindi, dopo un altro minuto, una terza, e così via e così via, sempre con un minuto di intervallo. Nel mio cuore a un tratto divampò una profonda rabbia e improvvisamente avvertii un dolore fisico ad esso. «È la mia ferita», pensai, «è stato lo sparo, lì c'è la pallottola...». E intanto la goccia continuava a cadere ogni momento e sempre proprio sul mio occhio chiuso. E a un tratto, non con la voce, perché non potevo parlare, ma con tutto il mio essere invocai colui per volere del quale mi stavano accadendo tutte quelle cose:

«Chiunque tu sia, ma se esisti e se esiste qualcosa di più ragionevole di quello che ora sta avvenendo, acconsenti che ciò sia anche qui. Se invece ti vendichi su di me per il mio irragionevole suicidio, punendomi con un'ulteriore esistenza indecente e assurda, sappi che mai nessun tormento che io possa subire potrà paragonarsi al disprezzo che proverò in silenzio, foss'anche nel corso di milioni d'anni di sofferenze!...».

Io levai questa invocazione e poi tacqui. Per quasi un minuto intero si protrasse un profondo silenzio e mi cadde addosso persino un'altra goccia, ma io sapevo, sapevo e credevo sconfinatamente e incrollabilmente che immancabilmente ora tutto

sarebbe cambiato. Ed ecco che a un tratto la mia bara si spalancò. Ossia, io non so se essa fosse stata dissotterrata e aperta, un essere scuro e sconosciuto mi prese e noi ci ritrovammo nello spazio. A un tratto riacquistai la vista: era notte fonda e mai, mai prima di allora aveva fatto tanto buio! Noi volavamo nello spazio ormai lontani dalla terra. Non domandai nulla a colui che mi trasportava: attendevo con fierezza. Convincevo me stesso di non aver paura e venivo meno dalla gioia al pensiero di non avere paura. Non ricordo per quanto tempo volassimo e non ne ho alcuna idea: tutto avvenne come sempre avviene nei sogni quando attraversi con un balzo lo spazio e il tempo, sei al di sopra delle leggi dell'essere e della ragione e ti arresti soltanto sui punti dei quali sogna il tuo cuore. Ricordo che a un tratto scorsi nell'oscurità una minuscola stella. «È Sirio?», domandai, non riuscendo più a trattenermi, dato che mi ero proposto di non fare alcuna domanda. «No, è proprio quella stessa stella che hai visto in mezzo alle nuvole mentre ritornavi a casa», mi rispose l'essere che mi stava trasportando. Sapevo che esso aveva un aspetto simile all'umano. Cosa strana, quell'essere non mi piaceva, provavo anzi una profonda avversione per lui. Mi attendevo una totale inesistenza e a questo scopo mi ero sparato al cuore. Ed ecco invece che mi trovavo nelle mani di un essere, non umano, naturalmente, ma che *c'era*, esisteva: «Quindi, anche dopo la tomba c'è vita!», pensai con la strana leggerezza del sogno, ma la sostanza del mio cuore rimaneva con me in tutta la sua profondità: «E se occorre *essere* di nuovo», pensai, «e vivere di nuovo per l'inesorabile volontà di qualcuno, non voglio essere vinto e umiliato!». «Tu sai che ti temo e per questo mi disprezzi», dissi a un tratto al mio accompagnatore, senza riuscire a trattenermi dal fare quella domanda umiliante, nella quale era racchiusa la mia confessione, e sentendo nel mio cuore, come una puntura di spillo, l'umiliazione. Egli non rispose alla mia domanda, ma

io a un tratto mi resi conto che nessuno mi disprezzava, nessuno rideva di me, che persino nessuno mi commiserava e che il nostro viaggio aveva una meta sconosciuta e misteriosa che concerneva me soltanto. La paura cresceva nel mio cuore. Una sensazione muta ma dolorosa si trasmetteva dal mio silenzioso accompagnatore a me e sembrava mi permeasse tutto. Volavamo attraverso spazi oscuri e sconosciuti. Già da un pezzo avevo cessato di vedere le costellazioni familiari al nostro occhio. Sapevo che negli spazi celesti vi sono talune stelle i cui raggi impiegano migliaia e milioni di anni per giungere sulla terra. Forse stavamo già volando attraverso quegli spazi. Io attendevo qualche cosa con un'angoscia spaventosa che mi straziava il cuore. E all'improvviso un sentimento noto e al massimo grado allettante mi sconvolse: a un tratto vidi il nostro sole! Sapevo che quello non poteva essere il *nostro* sole, quello che ha generato la *nostra* terra e che ci trovavamo a una smisurata distanza dal nostro sole, ma, non so perché, ero certo con tutto il mio essere che quello era esattamente lo stesso sole che splende sulla terra, una replica e un sosia di esso. Quel sentimento dolce e allettante fece vibrare d'entusiasmo la mia anima: la forza familiare della luce, di quella stessa luce, che mi aveva generato, si riverberava nel mio cuore resuscitandolo, e io avvertii la vita, la mia vita di prima, per la prima volta dopo la mia morte.

«Ma se questo è il sole, se questo è un sole assolutamente identico al nostro», proruppi io, «dov'è allora la terra?». E il mio accompagnatore mi indicò una minuscola stella che brillava nell'oscurità di un fulgore smeraldino. Stavamo volando diritti verso di essa.

«Sono dunque possibili simili ripetizioni nell'universo, è tale, dunque, la legge naturale?... E se quella laggiù è la terra, possibile che essa sia uguale alla nostra terra... esattamente uguale, disgraziata, povera, ma cara ed eternamente amata,

generatrice di un altrettanto tormentoso amore verso di sé, anche nei suoi figli più ingrati, come la nostra?...», gridai scosso da un incontenibile, entusiastico amore per quell'altra terra di prima che avevo abbandonato. L'immagine della povera bambina che avevo offeso mi balenò davanti.

«Vedrai tutto da te», rispose il mio accompagnatore, e nella sua voce si avvertì una nota di tristezza. Ma stavamo avvicinandoci rapidamente al pianeta. Esso si ingrandiva sempre più davanti ai miei occhi e distinguevo già l'oceano e i contorni dell'Europa, quando, a un tratto, uno strano sentimento di grande, sacra gelosia si accese nel mio cuore: «Come può esistere una simile ripetizione e a che scopo? Io amo, io posso amare soltanto quella terra che ho abbandonato, sulla quale sono rimasti gli spruzzi del mio sangue, quando io, ingrato, sparandomi al cuore ho spento la mia vita. Ma mai, mai ho cessato di amare quella terra, e persino quella notte, prendendo congedo da essa forse l'amavo più tormentosamente che in qualunque altro momento. Esiste forse la sofferenza su questa nuova terra? Sulla nostra terra noi possiamo amare veramente soltanto con sofferenza e attraverso la sofferenza! Noi non siamo capaci di amare in altro modo e non conosciamo altro amore. Io voglio la sofferenza per amare. Io voglio, io ardo dal desiderio di baciare in quest'istante medesimo, inondandomi di lacrime, soltanto quell'unica terra che ho lasciato e non voglio, non accetto la vita su nessun'altra!...».

Ma il mio accompagnatore mi aveva già abbandonato. A un tratto, in modo per me del tutto inavvertito, mi ero posato su quest'altra terra nella vivida luce di una giornata assolata, incantevole, paradisiaca. Mi trovavo, credo, su una di quelle isole che formano l'arcipelago greco, o in qualche luogo sulle rive del continente limitrofo a questo arcipelago. Oh, tutto era esattamente come da noi, ma sembrava che ogni cosa ovunque brillasse di una luce festosa e di una grande, santa e fi-

nalmente raggiunta solennità. Il carezzevole mare color smeraldo sciabordava quietamente contro le rive, lambendole con un amore evidente, palese, quasi consapevole. Stupendi, altissimi alberi si ergevano in tutta la magnificenza del loro colore, mentre le loro innumerevoli foglioline, ne sono convinto, mi salutavano col loro fruscio quieto e carezzevole, e sembrava mi sussurrassero non so che parole d'amore. In mezzo all'erba risplendevano fiori dai colori vivaci e profumati. Gli uccellini a stormi attraversavano l'aria e senza alcuna paura mi si posavano sulle spalle e sulle mani facendo frullare gioiosamente contro il mio viso le loro dolci, trepide alucce. E, finalmente, scorsi e riconobbi gli abitanti di quella terra felice. Furono loro ad avvicinarsi a me circondandomi e baciandomi. I figli del sole, i figli del loro sole - oh, com'erano belli! Non avevo mai visto sulla nostra terra una simile bellezza in un essere umano. Forse soltanto nei nostri bambini nei primissimi anni della loro infanzia si può trovare un lontano e pallido riflesso di quella bellezza. Gli occhi di quegli esseri felici brillavano di una vivida luce. I loro volti risplendevano di intelligenza e di una sorta di consapevolezza compiuta e serena, ma erano volti allegri; nelle parole e nelle voci di quelle persone echeggiava una gioia fanciullesca. Oh, compresi immediatamente tutto, tutto, fin dal primo sguardo! Quella era una terra non lordata dal peccato, su di essa vivevano persone che non avevano peccato, e vivevano in un paradiso simile a quello nel quale avevano vissuto, secondo le tradizioni di tutta l'umanità, anche i nostri progenitori che caddero nel peccato, con la sola differenza che tutta la terra qui era un unico e identico paradiso. Quelle persone si affollavano attorno a me ridendo gioiosamente e mi facevano ogni sorta di gentilezze; mi condussero con loro e ognuno voleva tranquillizzarmi. Oh, essi non mi chiesero nulla, ma era come se sapessero già tutto, così mi parve, e volessero scacciare al più presto la sofferenza dal mio

volto.

IV

Lo vedete, dunque, di nuovo? Mettiamo pure che sia stato soltanto un sogno! Ma la sensazione dell'amore di quegli esseri innocenti e meravigliosi è rimasta in me per sempre e io sento che il loro amore si effonde su di me di laggiù anche ora. Io li ho visti coi miei occhi, li ho conosciuti e ne sono stato convinto, li ho amati e in seguito ho sofferto per loro. Oh, avevo compreso subito, perfino allora, che in molte cose non li avrei assolutamente capiti; a me, come a qualsiasi odierno progressista russo e abominevole pietroburghese, risultava inspiegabile il fatto, per esempio, che essi, pur conoscendo tante cose, non possedessero la nostra scienza. Ma ben presto compresi che il loro sapere veniva integrato e alimentato da ben altre intuizioni delle nostre sulla terra e che le loro aspirazioni erano completamente diverse. Essi non desideravano nulla ed erano tranquilli, essi non anelavano alla conoscenza della vita come ad essa aneliamo noi, perché la loro vita era piena. Ma il loro sapere era più profondo e più alto della nostra scienza; poiché la nostra scienza cerca di spiegare che cos'è la vita, si sforza essa stessa di comprenderla per insegnare agli altri a vivere; loro invece sapevano come dovevano vivere anche senza la scienza, e questo lo compresi, ma non riuscii a comprendere le loro conoscenze. Essi mi indicavano i loro alberi e io non riuscivo a comprendere il grado d'amore con cui essi li guardavano: era esattamente come se stessero parlando con dei loro simili. E sapete, forse non mi sbaglio se dico che essi parlavano con loro! Sì, essi avevano scoperto la loro lingua e sono convinto che quelli, a loro volta, li comprendevano. Allo stesso modo essi guardavano tutta la natura, gli animali, i quali vivevano con loro pacificamente senza assalirli e li amavano, vinti dal loro stesso amore. Essi mi indicavano le stelle e

parlavano di esse con me, dicendomi delle cose che non riuscivo a comprendere, ma sono convinto che essi entravano come in contatto con gli astri celesti, non soltanto col pensiero, ma per una qualche via vivente. Oh, quelle persone non cercavano neppure di farsi capire da me, esse mi amavano anche così, ma, in compenso, io sapevo che anche loro non mi avrebbero mai compreso e perciò non parlavo loro quasi affatto della nostra terra. Baciavo solamente davanti a loro la terra sulla quale essi vivevano e senza parlare li veneravo, e loro vedevano questo e si lasciavano venerare, senza vergognarsi che io li venerassi perché molto amavano essi stessi. Essi non soffrivano per me quando, in lacrime, a volte baciavo i loro piedi, sapendo gioiosamente in cuor loro con quanta forza d'amore mi avrebbero corrisposto. A tratti mi domandavo con stupore come potessero non offendere mai uno come me e non suscitare neppure una volta un sentimento di gelosia e di invidia in uno come me. Molte volte mi domandavo come facessi io, millantatore e bugiardo, a non parlar loro delle mie conoscenze, delle quali, naturalmente, essi non avevano alcuna idea, e a non provare il desiderio di far colpo su di loro con esse, fosse pure soltanto per amore verso di loro. Essi erano vivaci e allegri come bambini. Vagavano per i loro bellissimi boschi e boschetti, cantavano le loro bellissime canzoni, si nutrivano di cibi leggeri: i frutti dei loro alberi, il miele dei loro boschi e il latte dei loro amorosi animali. Per procurarsi il cibo e gli indumenti lavoravano soltanto un poco e senza fatica. Tra loro esisteva l'amore e nascevano dei bambini, ma non ho mai notato in loro gli accessi di quella *feroce* sensualità dalla quale sulla nostra terra sono affetti quasi tutti, tutti e ciascuno, e che è pressoché l'unica fonte di tutti i peccati della nostra umanità. Essi si rallegravano dei figli che nascevano loro in quanto nuovi partecipi della loro beatitudine. Tra loro non v'erano litigi e non v'era gelosia, ed essi non comprendevano

neppure che cosa ciò significasse. I loro figli erano i figli di tutti perché essi formavano un'unica famiglia. Tra di loro non v'erano quasi malattie, sebbene esistesse la morte; ma i loro vecchi morivano placidamente, come se si addormentassero, circondati dalle persone che si accomiatavano da loro, benedicendoli, sorridendo loro, e, a loro volta, accompagnati dai loro radiosi sorrisi. In tali occasioni non vidi mestizia o lacrime, ma regnava soltanto un amore che pareva accrescersi fino all'estasi, ma un'estasi quieta, appagata, contemplativa. Si sarebbe potuto pensare che essi continuassero a essere ancora in contatto con i loro morti, anche dopo la loro morte, e che la comunione terrena tra loro non venisse interrotta dalla morte. Essi quasi non mi comprendevano quando chiedevo loro della vita eterna, ma erano evidentemente così convinti di essa inconsapevolmente che ciò per loro non costituiva un problema. Non avevano templi, ma vivevano in una sorta di connaturata, viva e incessante comunione con la Totalità dell'universo; essi non avevano una fede, ma in compenso avevano la ferma consapevolezza che quando la loro felicità terrena fosse giunta a compimento raggiungendo i limiti della natura terrena, sarebbe sopravvenuto per loro, sia che fossero vivi o che fossero morti, un allargamento ancora maggiore del loro contatto con la Totalità dell'universo. Essi attendevano questo momento lietamente, senza fretta, senza soffrire a causa di esso e come possedendolo già nei presentimenti del loro cuore di cui si parlavano a vicenda. La sera, prima di ritirarsi per il sonno, amavano intonare cori concordi e armoniosi. In questi canti essi esprimevano tutte le sensazioni che aveva procurato loro il giorno che se ne andava, glorificandolo e accomiatandosi da esso. Essi glorificavano la natura, la terra, il mare, i boschi. Amavano comporre canzoni gli uni sugli altri, lodandosi come bambini; erano canzoni di una estrema semplicità, ma esse sgorgavano dal cuore e toccavano il cuore. Né ciò accadeva

solo nei loro canti: pareva che essi trascorressero la vita intera a compiacersi l'uno dell'altro. Era una sorta di innamoramento reciproco, totale e generale. Taluni loro canti, solenni ed entusiastici, quasi non li comprendevo affatto. Pur comprendendone le parole non riuscii mai a penetrarne appieno il significato. Esso rimaneva come inaccessibile al mio intelletto, ma, in compenso, il mio cuore veniva sempre più compenetrato da esso inconsapevolmente. Sovente dicevo loro che tutto ciò già da molto tempo io l'avevo presentito, che tutta quella gioia e quella gloria mi si era manifestata già sulla nostra terra sotto forma di pungente struggimento che a volte giungeva fino a una insopportabile sofferenza; che avevo presentito tutti loro e la loro gloria nei sogni del mio cuore e nei sogni del mio intelletto e che sovente sulla nostra terra non potevo guardare senza piangere il sole che tramontava... Che nel mio odio per gli uomini della nostra terra era racchiuso uno struggimento: perché non potevo odiarli senza amarli? Perché non potevo non perdonarli? Mentre nel mio amore per essi era racchiuso uno struggimento: perché non potevo amarli senza odiarli? Essi mi ascoltavano e io vedevo che essi non riuscivano a capacitarsi di ciò che dicevo, ma non rimpiangevo di averne loro parlato: sapevo che essi comprendevano tutta la forza del mio struggimento per coloro che avevo lasciato. E quando essi mi guardavano col loro dolce sguardo pervaso d'amore, quando sentivo che stando insieme a loro anche il mio cuore diventava altrettanto innocente e sincero del loro, allora non rimpiangevo di non comprenderli. Una sensazione di pienezza di vita mi faceva mancare il respiro e in silenzio li veneravo.

Oh, tutti adesso mi ridono in faccia e mi assicurano che neppure in sogno è possibile vedere particolari come quelli che io descrivo ora, che nel mio sogno ho visto o sentito soltanto una sensazione generata dal mio stesso cuore nel delirio, mentre i particolari li ho inventati dopo, da sveglio. E quando

ho rivelato loro che, forse, effettivamente è stato così, Dio mio che risata mi hanno fatto in faccia e che allegria ho suscitato in loro! Oh, certamente, io ero stato soggiogato unicamente dalla sensazione di quel sogno ed essa soltanto era rimasta intatta nel mio cuore ferito a sangue: ma, in compenso, le autentiche immagini e le forme del mio sogno, ossia quelle che io effettivamente avevo visto nel mio sogno, erano così piene di armonia, erano talmente incantevoli e stupende e talmente vere che, dopo che mi fui risvegliato, non ero naturalmente in grado di incarnarle nelle nostre deboli parole, così che esse dovevano come sbiadire nella mia mente e, di conseguenza, effettivamente, forse, ero stato costretto inconsapevolmente a inventarmi poi i particolari, naturalmente deformandole, specialmente dato il mio così appassionato desiderio di comunicarle almeno in una qualche misura. D'altra parte, però, come avrei potuto non credere che tutto ciò esisteva, ed esisteva, forse, in maniera mille volte migliore, più luminosa e gioiosa di quanto io raccontassi? Fosse pure un sogno, ma tutto ciò non poteva non esistere. Sapete, vi racconterò un segreto: tutto ciò, forse, non è stato affatto un sogno! Poiché qui è accaduto qualcosa di un genere tale, qualcosa di così terribilmente vero, che sarebbe stato impossibile sognarselo. Ammettiamo pure che il mio sogno l'abbia generato il mio cuore, ma forse che il mio cuore da solo sarebbe stato in grado di generare quella terribile verità che poi mi è accaduta? Come avrei potuto inventarmela da solo, oppure sognarla col mio cuore? Possibile che il mio meschino cuore e il mio capriccioso e insignificante intelletto abbiano potuto elevarsi fino a una tale rivelazione della verità? Oh, giudicate voi: finora l'ho tenuto nascosto, ma ora dirò questa verità fino in fondo. Il fatto è che io... li corruppi tutti!

V

Sì, sì, finì che li corruppi tutti! Come ciò sia potuto accadere, non lo so, ma lo ricordo chiaramente. Il mio sogno ha attraversato a volo i millenni e ha lasciato in me soltanto la sensazione della sua totalità. So soltanto che la causa della loro caduta nel peccato sono stato io. Come una cattiva trichina, come un atomo di peste che infetta nazioni intere, così io infettai tutta quella terra felice e innocente prima del mio arrivo. Essi impararono a mentire, presero ad amare la menzogna e scoprirono la bellezza della menzogna. Oh, ciò forse cominciò *innocentemente*, per scherzo, per civetteria, per un gioco d'amore, forse, veramente, da un atomo, ma questo atomo di menzogna penetrò nei loro cuori e piacque loro. Poi rapidamente esso generò la sensualità, la sensualità generò la gelosia, la gelosia la crudeltà... Oh, non lo so, non ricordo, ma presto, molto presto sprizzò il primo sangue: essi si meravigliarono e si spaventarono, e cominciarono a separarsi, a disunirsi. Nacquero le alleanze, ma ormai degli uni contro gli altri. Cominciarono i rimproveri, le rampogne. Essi scoprirono la vergogna e la elevarono a virtù. Nacque il concetto di onore e ogni alleanza innalzò la propria bandiera. Essi cominciarono a tormentare gli animali e gli animali si allontanarono da loro nei boschi e divennero loro nemici. Cominciò la lotta per la divisione, per la separazione, per la personalità, per il mio e il tuo. Cominciarono a parlare in lingue diverse. Essi scoprirono il dolore e presero ad amarlo, erano assetati di sofferenza e dicevano che la verità si raggiunge soltanto attraverso la sofferenza. Allora tra loro apparve la scienza. Quando essi furono diventati cattivi cominciarono a parlare di fratellanza e di umanità e compresero queste idee. Quando furono diventati colpevoli inventarono la giustizia e si prescrissero interi codi-

ci per difenderla, e per far osservare i codici installarono la ghigliottina. Essi si ricordavano a malapena di ciò che avevano perduto e non volevano neppure credere che un tempo erano stati innocenti e felici. Essi ridevano perfino della possibilità di questa loro precedente felicità e la definivano un sogno. Essi non erano neppure in grado di figurarsela in forme e immagini, ma, cosa strana e meravigliosa, pur avendo perduto ogni fede nella loro passata felicità e pur definendola una favola, essi desiderarono a tal punto di essere di nuovo, un'altra volta, innocenti e felici che caddero in ginocchio come bambini davanti al desiderio del proprio cuore, lo deificarono, costruirono templi e cominciarono a innalzare preghiere alla loro stessa idea, al loro stesso «desiderio», perfettamente convinti nello stesso tempo della sua irrealizzabilità e impossibilità, ma adorandolo in lacrime e inchinandosi davanti a esso. E, tuttavia, se fosse stato soltanto possibile ritornare a quello stato di innocenza e di felicità che avevano perduto e se qualcuno a un tratto lo avesse mostrato loro di nuovo e avesse loro chiesto se volevano tornare a esso, essi certamente avrebbero rifiutato. Essi mi rispondevano: «È vero, siamo menzogneri, malvagi e ingiusti, però lo *sappiamo* e piangiamo per questo, ci tormentiamo per questo, e ci straziamo, e ci puniamo persino più di quanto, forse, farebbe quel giudice misericordioso che ci giudicherà e di cui non conosciamo il nome. Ma noi possediamo la scienza e per mezzo di essa noi ritroveremo la verità, ma questa volta la apprenderemo coscienti, la conoscenza, infatti, è superiore al sentimento e la coscienza della vita è superiore alla vita. La scienza ci darà la saggezza, la saggezza ci svelerà le leggi e la conoscenza delle leggi della felicità è superiore alla felicità». Ecco che cosa dicevano, e dopo tali parole ognuno prese ad amare se stesso più di tutti gli altri, né potevano fare altrimenti. Ognuno divenne talmente geloso della propria personalità che si sforzava con tutte le proprie forze sol-

tanto di umiliare e sminuire quella altrui riponendo in ciò tutta la propria vita. Apparve la schiavitù, apparve persino la schiavitù volontaria: i deboli si assoggettarono ai più forti al solo scopo che quelli li aiutassero a opprimere coloro che erano ancor più deboli di loro. Apparvero i giusti che andavano da quegli uomini con le lacrime agli occhi e parlavano loro della loro superbia, della misura e dell'armonia smarrite e della perdita della vergogna. Essi venivano derisi o lapidati. Sulle soglie dei templi fu versato sangue santo. In compenso cominciarono ad apparire uomini che cominciarono ad escogitare come unirsi ancora tutti in modo tale che ciascuno, pur continuando ad amare se stesso più di tutti gli altri, non desse tuttavia fastidio a nessuno, così da vivere tutti assieme in una società per così dire concorde. Intere guerre furono scatenate a causa di questa idea. Tutti i combattenti nello stesso tempo credevano fermamente che la scienza, la saggezza e l'istinto di autoconservazione alla fine avrebbero costretto l'uomo ad unirsi in una società concorde e razionale, e perciò, nel frattempo, allo scopo di accelerare la cosa, i «saggi» si sforzavano di sterminare al più presto tutti i «non saggi» e coloro che non comprendevano la loro idea, affinché essi non fossero di impedimento al suo trionfo. Ma l'istinto di autoconservazione cominciò presto ad affievolirsi, apparvero i superbi e i sensuali che apertamente richiesero o tutto o niente. Per procurarsi il tutto si faceva ricorso al crimine e, se questo non aveva successo, al suicidio. Apparvero le religioni fondate sul culto del non essere e dell'autodistruzione in nome dell'acquietamente eterno nel nulla. Infine, questi uomini si stancarono di quell'insensata fatica e sui loro volti si dipinse la sofferenza ed essi proclamarono che la sofferenza è bellezza, giacché soltanto nella sofferenza v'è il pensiero. Essi esaltarono la sofferenza nei loro canti. Io mi aggiravo in mezzo a loro torcendomi le mani e piangendo su di loro, ma li amavo forse ancor

più di prima, quando sui loro volti ancora non v'era sofferenza e quando essi erano innocenti e così stupendi. Io presi ad amare la loro terra, da essi lordata, ancor più di quando essa era un paradiso, per il solo fatto che su di essa era comparso il dolore. Ahimè, io ho sempre amato il dolore e l'afflizione, ma per me, soltanto per me, mentre su di loro piangevo commiserandoli. Protendevo verso di loro le braccia disperato, accusando, maledicendo e disprezzando me stesso. Dicevo loro che ero io, io solo, il colpevole di tutto; che io avevo portato fra loro la corruzione, l'infezione e la menzogna! Li supplicavo di inchiodarmi sulla croce e insegnavo loro come costruire la croce. Non potevo, non avevo le forze di uccidermi con le mie mani, ma volevo ricevere da loro dei tormenti, ero assetato di tormenti, bramavo che il mio sangue fosse versato in questi tormenti fino all'ultima goccia. Ma essi si limitavano a ridere di me e alla fine presero a considerarmi un mentecatto. Essi mi giustificavano, dicevano che avevano ricevuto da me soltanto ciò che essi stessi desideravano e che tutto quello che avveniva ora non avrebbe potuto non avvenire. Infine mi notificarono che stavo diventando pericoloso per loro e che, se non avessi taciuto, mi avrebbero rinchiuso in manicomio. Allora la tristezza penetrò nella mia anima con una tale forza che il cuore mi si strinse e mi parve di morire, ma a questo punto... be', a questo punto mi risvegliai!

Era già mattina, cioè non era ancora chiaro, ma erano circa le sei. Mi risvegliai in quella stessa poltrona, la mia candela si era consumata completamente, dal capitano dormivano e tutt'attorno regnava un silenzio inconsueto per il nostro appartamento. Per prima cosa balzai in piedi in preda a uno straordinario stupore; non mi era mai accaduto nulla di simile, persino per quanto riguarda i dettagli e le minuzie: per esempio, mai prima di allora mi ero addormentato a quel modo, seduto nella mia poltrona. A questo punto, a un tratto, mentre ero lì

in piedi e stavo raccapezzandomi, a un tratto mi saltò agli occhi la mia rivoltella pronta e carica, ma in un attimo la allontanai da me! Oh, adesso vivere, vivere! Sollevai le braccia e invocai la verità eterna: anzi, non invocai, piansi; l'entusiasmo, uno sconfinato entusiasmo faceva palpitare tutto il mio essere. Sì, vivere e predicare! Oh, che avrei predicato lo decisi in quell'istante medesimo e fu, naturalmente, per tutta la vita! Sarei andato a predicare, volevo predicare, - che cosa? La verità, giacché io l'avevo vista, l'avevo vista con i miei occhi, l'avevo vista in tutta la sua gloria!

Ed ecco che da allora io vado predicando! E inoltre amo coloro che ridono di me più di tutti gli altri. Perché sia così, non lo so e non sono in grado di spiegarlo, ma pazienza. Loro dicono che già adesso mi smarrisco, e se già ora mi smarrisco, cosa accadrà in seguito? È la pura verità: mi smarrisco e, forse, in seguito le cose andranno ancor peggio. E, certamente, accadrà ancora numerose volte che mi smarrisca prima che trovi il modo giusto di predicare, ossia con quali parole e con quali atti, poiché questo è un compito assai difficile da eseguire. Tutto ciò lo vedo bene fin da adesso, ma sentite: chi non si smarrisce? Eppure tutti (non è vero?) vanno verso una stessa meta, o per lo meno tendono verso una stessa meta, dal saggio all'ultimo dei malandrini, solo per vie differenti. Questa è una vecchia verità, ma c'è però una novità: io non posso smarrirmi molto. Perché io ho visto la verità e ho visto e so che gli uomini possono essere belli e felici senza perdere la capacità di vivere sulla terra. Io non voglio e non posso credere che il male sia la condizione normale degli uomini. Eppure tutti loro non fanno che ridere di questa mia fede. Ma come faccio a non crederci: io ho visto la verità, non l'ho escogitata col mio cervello, ma l'ho vista, l'ho vista, e la sua *immagine vivente* ha colmato la mia anima in eterno. L'ho vista in una tale compiuta interezza che non posso credere che essa non possa esistere

tra gli uomini. E così, come posso smarrirmi? Devierò, si capisce, e anche più di una volta, e forse parlerò persino con parole altrui, ma non a lungo: l'immagine vivente di ciò che ho veduto mi accompagnerà sempre, correggendomi e indicandomi la strada. Oh, io sono fresco e vigoroso, e cammino, cammino, foss'anche per mille anni. Sapete, dapprima volevo perfino sottacere che li avevo corrotti, ma era un errore: ecco già il primo errore! Ma la verità mi ha sussurrato che *mentivo*, mi ha protetto e mi ha indicato la strada. Ma come edificare il paradiso, io non lo so, perché non sono capace di esprimerlo a parole. Dopo il mio sogno ho perso la parola. Per lo meno tutte le parole principali, le più importanti. Ma pazienza: mi metterò in cammino e continuerò a parlare, senza posa, perché, nonostante tutto, io ho comunque visto coi miei occhi, sebbene non sappia raccontare ciò che ho visto. Ma è proprio questo che i miei derisori non comprendono: «È stato un sogno», dicono, «un delirio, un'allucinazione». Eh! Vi sembra tanto intelligente questo? Un sogno? Ma che cos'è un sogno? E la nostra vita non è forse un sogno? Dirò di più: sia pure, sia pure che questo non debba mai avverarsi e che il paradiso non possa esistere (di ciò mi rendo ben conto!) - cionondimeno io continuerò a predicare. E d'altronde è così semplice: in un sol giorno, *in una sola ora* tutto andrebbe a posto! La cosa principale è: ama gli altri come te stesso, ecco la cosa principale, ed è tutto, non occorre proprio niente altro: immediatamente si troverebbe come mettere tutto a posto. Eppure questa è soltanto una vecchia verità che è stata ripetuta e letta un miliardo di volte, ma che non ha attecchito! «La coscienza della vita è superiore alla vita, la conoscenza delle leggi della felicità è superiore alla felicità»: ecco ciò contro cui bisogna battersi! E mi batterò. Se soltanto tutti lo vorranno tutto andrà a posto in un momento. Quella bambina poi l'ho rintracciata... E mi metterò in cammino, mi metterò in cammino!

INDICE

IL SIGNOR PROCHARÈIN 1
I 2
II 23
LA PADRONA 44
PARTE PRIMA *45*
I 45
II 62
III 76
PARTE SECONDA *90*
I 90
II 112
III 128
LE NOTTI BIANCHE 145
NOTTE PRIMA *146*
NOTTE SECONDA *160*
NOTTE TERZA *190*
NOTTE QUARTA *199*
MATTINO *211*
UNO SPIACEVOLE EPISODIO 214
1 215
2 243
3 268

BOBÒK 286
Ricordi di una persona.....*287*
LA MANSUETA.....309
Premessa dell'autore.....*310*
CAPITOLO PRIMO.....*312*
I • Chi ero io e chi era lei.....312
II • La proposta di matrimonio.....320
III • Il più nobile tra gli uomini, ma io stesso non ci credo 325
IV • Sempre piani, piani.....329
V • La mansueta si ribella 334
VI • Un ricordo orribile.....341
CAPITOLO SECONDO.....*345*
I • Un sogno d'orgoglio 345
II • Di colpo il velo è caduto 352
III • Capisco troppo bene.....358
IV • Ho tardato soltanto di cinque minuti 364
IL SOGNO DI UN UOMO RIDICOLO 369
I 370
II.....376
III.....380
IV.....387
V.....392